E.R. EDDISON
ZIMIAMVIA III: EPILOGO
(Zimiamvia: The Mezentian Gate, 1958)

PREMESSA

È questo un sogno? o lo era quello?

Le parole creano mondi: narrare storie è una sorta di "azione creatrice", che prende l'argilla imperfetta del linguaggio, la modella secondo immagini proprie dello scrittore e, con abilità, vi soffia sopra, dandole vita. Il compito è immane, e fa poca meraviglia che la maggior parte della letteratura si accontenti di reinventare la realtà, limitandosi a rimodellare ciò che è già noto. E perché no? Le storie per lo più sono un intrattenimento, sono effimere, hanno senso solo nel momento in cui sono lette. Pochi romanzi sopravvivono alle loro copertine; pochi ci dominano per anni; meno ancora per l'intera durata della nostra vita. Le parole e i mondi di E. R. Eddison, che scoprii per la prima volta più di vent'anni fa, m'intrigano, mi eccitano, mi ossessionano ancora oggi. So che non sono il solo.

Eric Rucker Eddison (1822-1945) era un impiegato del Ministero del Commercio inglese, già studioso di traduzioni islandesi, appassionato di Omero e Saffo, e amante della montagna. Sebbene, a quanto si dice, fosse un vero e proprio gentiluomo inglese con tanto di bombetta, Eddison era un sognatore instancabile che, per circa trent'anni, nelle rare ore libere, trascrisse i suoi sogni sulla carta.

Nel 1922, poco prima del suo quarantesimo compleanno, fu pubblicata una piccola edizione per collezionisti de *Il Serpente Ouroboros*; edizione a più larga diffusione seguirono presto sia in Inghilterra che in America, e nacque così una vera e propria leggenda. Il libro era un meraviglioso gioiello fosco e vermiglio, spettacolare e fantasioso al tempo stesso, labirintico nell'intreccio, bizzarro nella sua violenza. Era anche il primo romanzo di Eddison.

Dopo aver scritto un romanzo avventuroso ambientato all'epoca dei Vichinghi, *Styrbion the Strong* (1926), e una traduzione di *Egil's Saga* (1930), Eddison dedicò la parte restante della sua vita al fantastico in una serie di romanzi ambientati, per la maggior parte, a Zimiamvia, il favoloso paradiso del *Serpente Ouroboros*. I libri di Zimiamvia furono, stando alle parole dello stesso Eddison, "scritti a ritroso", e quindi pubblicati secondo

VISIT…

un ordine cronologico inverso degli eventi: *Mistress of Mistresses* (1935), *A Fish Dinner in Memison* (1941), e *The Mezentian Gate* (1958). L'ultimo libro era incompiuto quando Eddison morì, ma le sue annotazioni erano talmente minuziose che suo fratello, Colin Eddison, e il suo amico George R. Hamilton, furono in grado di approntare il libro per la pubblicazione. Anche se i libri oggi sono conosciuti come una trilogia, Eddison li scrisse come episodi autonomi; possono essere letti e apprezzati singolarmente o in qualsiasi sequenza. Ognuno è un'avventura metafisica, un intricato rompicapo, tipo scatola cinese, le cui evoluzioni e svolte rivelano prospettive di delizia e di terrore.

Le quattro grandi fantasie di Eddison hanno come filo conduttore un enigmatico personaggio, Edward Lessingham - signorotto di campagna, soldato, statista, artista, scrittore e amatore, fra gli altri talenti - e le sue avventure alla Munchausen nello spazio e nel tempo. Anche se scompare dopo le prime pagine del *Serpente Ouroboros*, Lessingham è il personaggio centrale dei libri che seguono. *"Dio sa"*, egli ci dice, *"che ho sognato e vegliato e sognato ancora, al punto da non sapere bene qual è il sogno e quale la realtà."* Uno dei piaceri nella lettura di Eddison è che neppure noi abbiamo certezze. Forse Lessingham è un uomo del nostro mondo; forse è un dio; forse è soltanto un sogno... o un sogno dentro un sogno. E forse - ma solo forse - è tutte queste cose e altro ancora.

In un momento di trascendenza del *Serpente Ouroboros*, i Lord Demoni Juss e Brandoch Daha, alla ricerca disperata del loro compagno d'armi Goldry Bluszco, s'inerpicano sulle pareti allucinanti del Koshtra Pivrarcha. Lassù, in lontananza, vedono il paradiso. Lord Juss dice: «Tu e io, primi fra i figli degli uomini, stiamo guardando con occhi vivi la favolosa terra di Zimiamvia. È proprio vero, non credi, ciò che ci hanno detto i filosofi di quella terra felice: ossia, che nessun piede mortale può calpestarla, ma che la abitano solo le anime dei morti, di coloro che sono stati grandi sulla terra e hanno compiuto grandi imprese quando erano in vita, che non disprezzarono il mondo, i suoi piaceri e le sue glorie, e che agirono con giustizia e non furono né codardi né oppressori."

"Chi lo sa?" risponde Brandoch Daha. "Chi potrà mai saperlo?" (*Il Serpente Ouroboros*, Il Libro d'Oro, Fanucci, Roma, 1992, trad. B. Cicchetti, pag. 238)

Se qualcuno può saperlo, questo è Edward Lessingham. Nell'Overture a *Mistress of Mistresses* apprendiamo che la vecchiaia lo ha alla fine reclamato, e che una misteriosa donna lo veglia nelle sue ultime ore. La do-

manda di Lord Juss viene ripetuta, e il lettore - e Lessingham - viene direttamente trasportato a Zimiamvia. Questa non è il paradiso biblico, né quello della mitologia classica, ma il sogno di un poeta pazzo del nord Europa durante il Rinascimento. Zimiamvia è un paradiso imperfetto - quale altra specie potrebbe esistere senza essere noiosa per i suoi residenti? - un machiavellico posto ameno per uomini e dei, dove il mistero e la minaccia, il romanticismo e la vendetta, i duelli di spade e le scaramucce sono nell'ordine naturale delle cose.

Tre regni sono compresi in questo mondo - conosciuti, da nord a sud, come Fingiswold, Rerek e Meszria - e tutti sono governati dal saggio Re Mezentius. In Zimiamvia, Lessingham continua a vivere, come doppio del suo io terrestre. Il suo omonimo, Lord del Rerek, è la sua parte apollinea - l'incarnazione della ragione, della logica, della scienza. Lord Lessingham è tagliato dalla stessa stoffa degli eroi Demoni di *Ouroboros*, semidio e audace uomo d'onore e d'azione, con un'unica pecca: la parentela, e quindi la lealtà di sangue, con Horius Parry, l'ambizioso Vicario del Rerek. Parry, a sua volta, è lo scaltro serpente di questo enigmatico Eden, un *villain* straordinario, il cui istinto per il tradimento e il terrore - e per continuare a tramare ogni nuovo giorno - è proprio del più diabolico dei diavoli.

Le doti dionisiache di Lessingham - magia, arte e follia - si ritrovano nel Duca Barganax, figlio bastardo di Re Mezentius e della sua amante Amalie, Duchessa di Memison. Barganax ha come consigliere il Dottor Vandermast, vegliardo senza età, misterioso Merlino dedito a citare Spinoza e a prendersi cura delle sue graziose ninfe metamorfiche, Anthea e Campaspe. "I miei studi,» dice Vandermast, "adesso hanno come oggetto le tenebre e non ciò che si cela nel cuore degli uomini: il mio compito è solo quello di capire, osservare e attendere."

Alla morte di Re Mezentius e del suo unico figlio legittimo Styllis - per le quali si sospetta la mano perennemente insanguinata di Parry - la corona tocca alla bellissima e predestinata Regina Antiope, della quale, inevitabilmente, Lessingham s'innamorerà. La lotta per il potere, con astuzie e guerre e magie, avvolge Zimiamvia in una rete di passioni e violenza aggrovigliata da strane mutazioni del tempo.

"Il tempo," ci dice Eddison, "è una curiosa faccenda." E in Zimiamvia diventa ancora più curiosa. "È questo un sogno?» si domanda un suo personaggio, "o lo era quello?» Queste storie non sono semplicemente scritte a ritroso, esse sfidano le più fantasiose concezioni del tempo. Eddison era eccezionale nel suo approccio al *fantastique*; nella sua narrativa non ci so-

no imperativi logici, né concessioni a causa-effetto, solo le eleganti verità del richiamo più alto del mito. I personaggi attraversano distanze e decadi in un batter d'occhio; mondi prendono forma, sviluppano la vita, si evolvono in miliardi di anni e sono distrutti, tutto durante una cena a base di pesce. Sono sogni resi carne da un sognatore straordinario.

Dieci anni. Dieci milioni di anni. Dieci minuti. Sono la stessa cosa, dice Eddison, e in Zimiamvia superiamo la pura avventura eroica di *Ouroboros* avventurandoci in una ricerca romantico-esistenziale, in una speculazione sulla natura della donna e dell'uomo, delle Dee e degli Dei, della realtà e del sogno: «in quel momento fu come se stesse guardando attraverso strati e strati di sogno, come veli dietro veli: il velo più sottile era il presente naturale; il successivo, come una pantomima evocata dalle arti magiche." I personaggi di Eddison esistono al di là del tempo, al di là delle dimensioni, intessuti in un arazzo che si avvolge e avvolge su se stesso, immutabile ed eterno come la sua figura centrale: il serpente Ouroboros, che si mangia la coda.

"Se fossimo Dei, in grado di creare mondi e distruggerli secondo la nostra volontà, quale mondo avremmo?» È questo il dilemma centrale di Zimiamvia: la natura e gli strumenti della creazione. Mondi dentro mondi, storie dentro storie, personaggi dentro personaggi, fantasmi dentro fantasmi - un maestoso labirinto mitopoietico, una letteratura che mette in discussione tutti gli assunti della realtà. Eddison dimostra così di essere più che un sognatore; come i migliori scrittori del fantastique, vede questa funzione di (im)possibilità come lo specchio più vero delle nostre vite, uno specchio che riflette intensamente la profondità dello spirito umano altrettanto bene quanto la superficie del corpo.

La prosa di Eddison è arcaica e spesso difficile, un ritorno intenzionalmente ricercato al Dramma Elisabettiano e alla prosa tipica del regno di Giacomo I. I suoi personaggi perciò sono eloquenti ma logorroici; non parlano di uccidere un uomo ma di "averlo mandato dall'ombra nella casa delle tenebre." (Il Serpente Ouroboros). Nei suoi momenti migliori Eddison si eleva fino a un'intensa bellezza poetica; ascoltate, per esempio, l'ammaliante premonizione del Goblin Gro: "...nell'ora del mio sonno più profondo, un incubo è venuto accanto al mio letto e mi ha fissato con uno sguardo così terribile che i capelli mi si sono rizzati in testa e sono stato afferrato da un terrore senza nome. Ho avuto la sensazione che il sogno scuotesse al di sopra del mio letto il tetto, e che questo si spalancasse all'aria della mezzanotte che era percorsa da solchi di fuoco, mentre una stella barbuta

vagava nel buio che non dà riparo. E io ho osservato il tetto e i muri schizzati di sangue. E il sogno ha strillato come un allocco di palude, gridando: "Witchland non è più tua, O Re!"" (Il Serpente Ouroboros, pag. 74)

In altri momenti il lettore è virtualmente sommerso dalle parole. Eddison aveva un debole per i palazzi e le armerie; li descrive con tale elaborata grandiosità da riempire pagine su pagine coi particolari delle loro decorazioni. Il lettore non deve rimanere scoraggiato dall'intensità di questi passaggi; come un vino d'annata un assaggio della prosa di Eddison ha un costo elevato, e richiede al lettore pazienza e perseveranza, ma vale tutto il suo prezzo. Questi sono libri da centellinare, meglio se letti durante le lunghe ore della notte, quando il vento batte alle finestre e le ombre cominciano a muoversi: non sono libri effimeri, ma imperituri.

La trilogia di Zimiamvia è stata inevitabilmente paragonata al Signore degli Anelli di Tolkien, ma a parte le ambizioni narrative e il taglio epico, i libri hanno poco in comune. (Eddison, come Tolkien, negò di avere scritto qualcosa che andasse al di là della semplice fantasia: «Non è né un'allegoria né una favola ma una storia da leggere di per se stessa." Ma, come il lettore noterà, egli risulta molto meno persuasivo.)

Se proprio si vogliono fare dei paragoni, allora suggerirei delle influenze assai evidenti - Omero e le saghe islandesi - nonché il più controverso fra i drammaturghi del regno di Giacomo I, John Webster, le cui cruente storie di violenza e caos (che i personaggi di Eddison citano ampiamente) lo videro accusato del tentativo di sovvertire la società e la religione.

L'ombra di Eddison può essere scorta, di volta in volta, non solo nella moderna narrativa di Heroic Fantasy, ma anche negli scritti dei suoi epigoni più autentici, quei sognatori del fantastico orrorifico come Stephen King (le cui opere epiche, L'Ombra dello Scorpione e La Torre Nera, possono essere lette come dei peana a Eddison) e Clive Barker (che in Apocalypse chiama Iad Ouroboros le sue Forze del caos).

Eddison avrebbe considerato questa linea di successione, come anche la popolarità ciclica dei suoi libri, l'ordine più naturale degli eventi: il cerchio, che non ha fine - come il Serpente Ouroboros, che si mangia la coda - il simbolo dell'eternità, dove "la fine è sempre l'inizio, e l'inizio la fine".

Benvenuti nel favoloso paradiso di Zimiamvia: quando entrerete in queste parole, in questo mondo, non potrete più uscirne.

DOUGLAS E. WINTER
Alexandria, Virginia

Aprile 1991

In memoria di Phil Grossfield

LA STESURA DI *ZIMIAMVIA III: EPILOGO*

Il 25 luglio 1941, E. R. Eddison scrisse a George Rostrevor Hamilton e gli parlò della nascita di *The Mezentian Gate*: «Dopo laboriose elencazioni di date ed episodi e così via, che si sono protratte per molte settimane, credo davvero che lo schema per il nuovo libro zimiamviano si sia improvvisamente cristallizzato alle nove della scorsa notte.» (1) Il 2 settembre Eddison era ancora eccitato riguardo ai suoi progressi e scrisse di nuovo ad Hamilton: «Sarai lieto di sapere che circa 1500 parole del (ancora senza titolo) nuovo libro zimiamviano sono già state scritte.» (2) La sezione d'apertura, il Praeludium, che lui prima chiamò *Praeludium in Excelsis* (letteralmente, «prefazione in un luogo elevato»), e *Fondamenta nel Rerek* gonfiò alternativamente le vele della sua immaginazione, ma lui decise di terminare il viaggio nel Rerek prima di volgere la sua prua verso il Monte Olimpo, l'ambientazione originaria del Praeludium. Sette mesi dopo, il 2 aprile 1942, un'altra lettera ad Hamilton mostra che l'iniziale e rapida navigazione di Eddison aveva trasportato la sua immaginazione in una zona di calma piatta:

> Sono ancora alle prese con l'apertura del nuovo libro. Il "Praeludium in Excelsis" che ho scritto non mi soddisfa: sembra essere ornamentale invece che profondo. Così sto spostando la *mise en scène* dall'Olimpo a Lofoton, e penso che ciò creerà l'atmosfera che sto cercando. Ma, Signore, con quanta fatica e dolore. (3)

Evidentemente Eddison abbandonò il suo proposito di portare a termine prima "Fondamenta nel Rerek", e la sua immaginazione virò verso il Rerek e l'Olimpo alternativamente, ma senza guadagnare molta velocità verso entrambe le destinazioni. Eddison, alla fine, completò il Praeludium a luglio e lo inviò ad Hamilton per una lettura critica con allegata questa sua eloquente dichiarazione: «mi ha procurato un infinito tormento.» (4) Non completò *Fondamenta nel Rerek* fino al 1 ottobre 1942, quindici mesi dopo averlo iniziato.

Le due sezioni di apertura contano quasi diecimila parole, ed Eddison

impiegò circa 420 giorni a comporle. Su un livello strettamente matematico, la media giornaliera di composizione di Eddison fu di circa venticinque parole. Sicuramente un passo da tartaruga. Una lentezza così meticolosa sembra peculiare del modo di comporre di Eddison: disse una volta a Edward Abbe Niles, suo consulente legale in America, che le diecimila parole dei densi Capitoli filosofici XV e XVI di *A Fish Dinner in Memison* (*Zimiamvia II: Intrighi a Memison*) gli occuparono dieci mesi del 1937. (5) Eppure, nel 1937, Eddison ebbe poco tempo libero per scrivere poiché era totalmente preso dal servizio civile come Direttore del Commercio Imperiale e Direttore della Divisione Economica nel Ministero del Commercio con l'Estero. Ci si sarebbe aspettato che nel 1942, da tre anni in pensione, Eddison scrivesse con una passo più rapido che durante la sua vita lavorativa, semplicemente perché aveva più tempo per scrivere, ma non fu così. La spiegazione sta nel comprendere l'intrusione della Seconda Guerra Mondiale nell'esistenza di Eddison e la risposta della sua natura particolarmente sensibile all'impegno del suo paese in guerra.

Il 10 settembre 1939, una settimana dopo che la Gran Bretagna e la Francia dichiararono guerra alla Germania, Eddison parla della sua preparazione in casa al tempo di guerra:

Le tendine ARP[1], le luci «Nox,» e così via hanno occupato la maggior parte delle mie ore di veglia da quando i guai sono cominciati. Siamo tutti ben schermati... ma che noia, giorno e notte. (6)

Il tono seccato dell'ultima frase attira l'attenzione. Il motto di Eddison, come lui dichiarò in una lettera, era «darei tutto per una vita tranquilla.» (7) Dopo aver trascorso gran parte dei suoi anni a Londra, Eddison si trasferì in campagna nei pressi di Marlborough per trascorrere questa vagheggiata vita tranquilla nella quale le ore briose del giorno e il suono del canto degli uccelli potevano essere dedicate allo scrivere, al leggere e alla piacevole compagnia di sua moglie e della famiglia. Vedere la luminosa speranza per un tale tipo di esistenza, durante i primi mesi, tangibilmente oscurata dalle tende, e intangibilmente offuscata dalla paura dei bombardamenti o dell'invasione, dev'essere stato molto scoraggiante. Il tempo era molto sconnesso per la vita ritirata di Eddison.

Altre persone nella condizione di Eddison avrebbero ignorato lo sforzo

[1] ARP sta per *Air Raid Patrol,* ovvero si riferisce alle incursioni aeree.

bellico del paese. Eddison non poté farlo: la sua lunga carriera nel governo, il suo interesse per la storia e la politica, il suo patriottismo, e il suo forte senso di responsabilità non potevano consentirglielo. Nella stessa lettera nella quale parla delle tendine, Eddison dice ad Hamilton di essersi offerto volontario per il servizio in tempo di guerra:

Ho offerto i miei servigi per qualsiasi incarico io possa qui occupare: finora nulla, ma ciò non mi sorprende affatto. Avrei fatto ritorno a Whitehall se la guerra fosse scoppiata un anno fa; ma temo che la cosa mi avrebbe rapidamente consumato se l'avessi accettata, e ciò non avrebbe aiutato nessuno. Così, mi propongo di tirare avanti come meglio posso finché non mi cadrà in testa una bomba, o non sarò consumato da qualche altra forma di distruzione, o finché la guerra non finirà. (8)

Ecco un uomo di cinquantasette anni, ben oltre l'età per un servizio militare attivo, un uomo da poco ritiratosi da una vita pubblica e stabilitosi in una nuova casa, un uomo ritiratosi per dedicarsi ai suoi personali obiettivi letterari, un uomo non nelle sue migliori condizioni di salute: quest'uomo si offre volontario per un servizio militare durante i primi mesi della guerra. Sicuramente, il suo gesto rivela uno spiccato senso del dovere.

Solo coloro che vissero durante gli anni della guerra in Inghilterra possono parlare veramente dell'ansia e delle frustrazioni del vivere quotidianamente sotto il pericolo costante delle incursioni aeree. Vivendo a Londra, Hamilton avvertì intensamente la minaccia tedesca. Il 13 settembre 1940, scrisse per comunicare che la madre di sua moglie era venuta a vivere da loro, perché le bombe erano cadute pericolosamente vicine alla sua casa. Per di più, Hamilton era andato a lavorare quella mattina e aveva trovato il pavimento del suo ufficio coperto dalle schegge del vetro della finestra infranto dallo spostamento d'aria di una bomba nella notte precedente. (8) Poiché egli e la sua famiglia vivevano nello Wiltshire, Eddison non avvertiva la minaccia con quella imminenza, e disse ad Hamilton il 15 settembre del 1940 che sebbene diverse bombe fossero cadute nella campagna circostante e una sulla stessa Marlborough, «in totale, i danni materiali e le vittime ammontavano precisamente a tre conigli!» (9)

Anche se il pericolo a Marlborough non era grave quanto a Londra, l'incarico di Eddison come avvistatore di incursioni aeree interrompeva continuamente la sua esistenza regolare, un'esistenza ritirata che tuttavia conservava la struttura della sua vita lavorativa. Il 27 ottobre 1940, Eddison

parlò ad Hamilton di un incidente che esemplifica queste interruzioni:

* * *

Ho passato una completa *nuit blanche* domenica scorsa: le sirene mi hanno svegliato dal primo sonno alle 11:15 della sera; vestito in cinque minuti, arrivato a destinazione alle 11:25, e lì siamo rimasti impalati - tre uomini e due ragazze - fino alle 5:50 del mattino di lunedì, quando le sirene hanno suonato il segnale di "incursione finita". Nessun incidente da affrontare qui, ma penso se ne sia verificato uno a Swindon. A casa, a letto per un quarto d'ora, e in piedi, come al solito, alle 6:30. Ma, alle 9:30 mi sentivo così istupidito che sono andato a letto e ho dormito fino alle 12:00 e anche così mi sono sentito a terra per il resto del giorno. Non so come voi lo sopportiate notte dopo notte: suppongo che, grazie a Dio, entri in azione la capacità umana di adattamento. (10)

Il ritorno a casa di Eddison per dormire quindici minuti e poi rialzarsi "come al solito" alle 6:30 sembra assurdo. Egli stava a riposo senza avere responsabilità di sorta, e l'ora stabilita per il suo risveglio era un'autoimposizione. Il mantenere una così rigida regolarità, in questa situazione, produceva solo stanchezza e inefficienza al mattino. Eppure il disciplinato Eddison si arrendeva con riluttanza alle necessità del suo corpo, poiché non tornò a letto fino a tre ore dopo.

Il lavoro ARP di Eddison occupò tutti i sei anni della sua vita da pensionato, ma anche se era per lui stancante e noioso, questo incarico ARP non era il compito giornaliero più impegnativo che lo tenne lontano dalla scrivania. Egli comincia la lettera della *nuit blanche* del 27 ottobre con un paragrafo sul giardinaggio:

Sto scrivendo nella stanza di controllo ARP: il mio turno domenicale del mattino. Ho bollito il mio uovo e ho fatto colazione alle 7 circa, e sono giunto qui alle 7:45 e ci resterò fino alle 11. Mi piace, perché dopo ho la giornata a disposizione da dedicare al giardinaggio; che, al momento, è un'occupazione pressante. Sto ripulendo il margine erboso dal convolvolo rampicante, una peste estremamente perniciosa ed elusiva: ci vogliono circa due ore di scavo e selezione per fare un piede, e ci sono sessanta piedi da fare. E le cose altrove incalzano e attendono di essere piantate quando avrò completato la disinfestazione. (11)

Per Eddison, il giardinaggio non era un esercizio fisico benvenuto dopo le rigide ore di concentrazione allo scrittoio. Piuttosto, il giardinaggio era la sua occupazione principale durante questi anni; era il dovere che bisognava compiere prima del lavoro che lui desiderava. Il giardinaggio è, naturalmente, un'occupazione stagionale, e le ore che Eddison vi dedicava sicuramente erano variabili, ma durante la messe autunnale arrivava ad occupare molte ore del giorno. Eddison disse a Gerald Hayes nell'autunno del 1943 che il giardinaggio gli prendeva quarantadue ore alla settimana, l'incarico ARP dalle dieci alle undici ore, e che egli stava anche cercando di lavorare a *The Mezentian Gate* ogni giorno, anche se poteva dedicarvi solo una mezzora. (12)

Eddison si dedicò al giardinaggio anche perché il cibo in Inghilterra durante la guerra scarseggiava, e lui desiderava essere il più possibile autosufficiente in modo che le razioni quotidiane potessero essere facilmente integrate. Il giardinaggio divenne più importante dopo la nascita della nipotina di Eddison, Anne, nel novembre del 1940, poiché allora Eddison ebbe un'altra persona da sfamare oltre a sua moglie Winifred, sua figlia Jean, sua madre Helen, quando venne da lui, e se stesso. Nel Natale del 1941, Edward Abbe Niles mandò agli Eddison dei pacchi di cibo da New York, e il 18 dicembre, Eddison lo ringraziò in una lettera: «Tutto sommato, non ce la caviamo troppo male col cibo... Ci si abitua (anche se non direi che ci si rassegna) alla carenza di cose come il *bacon* e lo zucchero: le uova sarebbero una dura privazione se dovessimo dipendere dalle razioni quotidiane, ma noi abbiamo sei galline che ci forniscono il loro contributo, e siamo molto fortunati, e saggi, per aver cominciato ad allevarle l'estate scorsa.» (13) Lo strenuo sforzo di Eddison nel giardino, e lo sforzo congiunto delle galline, pare abbiano avuto successo nel consentire alla famiglia di vivere confortevolmente. Comunque, la figlia di Eddison, Jean, dice che alla fine fu necessario mangiare tutte le galline, anche quelle alle quali si erano affezionati come a degli animali domestici. (14)

Anche se le molte ore di giardinaggio e l'incarico ARP di Eddison riempivano le sue giornate e talvolta le sue notti, le sue lettere del primo anno e mezzo di guerra non hanno un forte tono di frustrazione riguardo alla mancanza di tempo per scrivere. Forse la ragione è che lui restò in mezzo ai libri durante quei mesi. Era impegnato in questioni relative a *A Fish Dinner in Memison* (*Zimiamvia II: Intrighi a Memison*): riscrivere la scena del cricket del capitolo III per un pubblico americano non avvezzo al gioco, e

spedire molte lettere a Niles riguardo al contratto con Dutton. Queste cose occuparono le sue ore dedicate allo scrivere fino ai primi mesi del 1941. Inoltre, forse non era frustrato poiché stava gustando il piacere di aver portato a termine un lavoro che lo soddisfaceva parecchio, e stava felicemente anticipando la pubblicazione di *A Fish Dinner in Memison* nel maggio del 1941.

Ma Eddison non era mai stato un perdigiorno, specialmente quando idee nuove si sollevavano come brezze per gonfiare le vele della sua immaginazione: appena tre mesi dopo la pubblicazione di *A Fish Dinner in Memison*, cominciò a lavorare su *The Mezentian Gate.* Un fascio di lettere scritte sul finire del 1941, il periodo in cui Eddison stava lavorando alle sezioni introduttive, mostra il suo tono preoccupato e la sua frustrazione davanti agli impegni che ostacolavano gli sforzi da lui compiuti per trovare il tempo per scrivere. Le due lettere più efficaci sono sufficienti a evidenziare il suo tono esausto. Il 27 novembre 1941, Eddison scrisse al suo amico gallese Lewellyn Griffith:

Sono ancora dedito al divertimento della raccolta di patate, cipolle, carote, barbabietole, rape, e - per intere settimane - dopo che queste sono state messe a riposo - dello sterro autunnale e dei calcoli aritmetici mirati a una rotazione di tre anni di un piano di raccolto per il nostro giardino-mensa, che mi consenta di svolgere questi compiti senza ulteriori preoccupazioni, e di imparare forse a curare il giardino come un automa, mentre la mia mente lavora sulle politiche tortuose dei tre regni e i pensieri intimi degli attori recitanti, lungo un periodo di ottant'anni. (15)

La seconda lettera è indirizzata all'amico americano di Eddison, il professor Henry Lappin, e venne scritta un mese dopo la prima:

Perdona questa breve lettera. Non ho tempo per scrivere - a malapena posso dedicarmi al mio prossimo libro o alle lettere. Poiché sono un giardiniere a tempo pieno, uno scaricatore di carbone, e così via, e sto per diventare, con tutta probabilità, un cuoco *part-time* e pure una domestica, e tutto questo, in aggiunta al mio incarico bellico *part-time* e alle piccole incombenze quotidiane legate al tenere me stesso e la famiglia puliti, caldi, e nutriti, mi lascia ben poco tempo per attività più elevate. Forse ciò è un bene per... un certo tempo; comunque, fa parte del prezzo che dobbiamo pagare se vogliamo vincere questa guerra. (16)

Eddison è stanco delle faccende domestiche, e in entrambe le lettere sottolinea il tempo che esse richiedono. Inoltre, fa una netta distinzione fra queste noiose attività e lo scrivere, definendo lo scrivere una «attività più elevata» nella seconda lettera e affermando il suo distacco mentale dal giardinaggio nella prima lettera.

Parte della frustrazione di Eddison dev'essere derivata dalle pure e semplici dimensioni di *The Mezentian Gate.* La trama di *Mistress of Mistresses* (*Zimiamvia*) copre quindici mesi; quella di *A Fish Dinner in Memison* (*Zimiamvia II: Intrighi a Memison*), un mese. Se avesse completato l'epico *The Mezentian Gate*, la trama si sarebbe estesa per più di settantadue anni. Considerando soltanto il numero di episodi, lo sviluppo delle «politiche tortuose dei tre regni» lungo un periodo di sette decadi era il più ambizioso progetto immaginativo che lui avesse mai affrontato.

I progressi di Eddison in *The Mezentian Gate* andarono avanti tenacemente durante il 1942 e la maggior parte del 1943. Il 6 novembre 1943, Eddison scrisse al suo nuovo amico C. S. Lewis e disse che era contento dei progressi che stava facendo nel romanzo. (17) Questa lettera segna l'inizio di un periodo di nove mesi di fruttuosa attività. Sebbene avesse lavorato sul Capitolo II, *Fondamenta a Fingiswold*, fin da quando aveva terminato *Fondamenta nel Rerek* nell'ottobre 1942, Eddison completò i Capitoli II-VI fra il dicembre 1943 e il 14 febbraio 1944.

La costante regola di composizione di Eddison era quella di lavorare a qualsiasi parte del romanzo facesse veleggiare meglio la sua immaginazione; non si manteneva su una rotta determinata dalla cronologia della trama. Agli inizi del 1944, Eddison decise di lavorare al finale del romanzo, e scrisse a Gerald Hayes il 22 febbraio a proposito di questa sua intenzione:

Sto proseguendo con *The Mezentian Gate*, e mi trovo quasi a scrivere gli ultimi cinque capitoli che ho abbozzato nelle ultime settimane sulla carta, in forma di scenario, o sinossi, o in qualsiasi assurda maniera lo si voglia definire. Quando saranno scritti, perlomeno esisteranno la testa e la coda. È uno stadio che sarò lieto di aver raggiunto e superato; non solo perché allora saranno fissati dei punti cardinali, dai quali erigere il corpo del libro, ma anche perché se dovessi venir meno, rimarrebbe un frammento pubblicabile in grado di suggerire qualcosa di quella che sarebbe stata l'opera finita. (18)

L'inciso «perché se dovessi venir meno» è curioso poiché molto probabilmente si riferisce alla minaccia dei bombardamenti tedeschi, ma potrebbe anche riferirsi al precario stato di salute di Eddison, un fatto che egli tenne strettamente per sé. In ogni caso, la frase aiuta a spiegare perché Eddison, diversi mesi dopo, compose una sinossi così meticolosamente completa dei ventisei capitoli centrali.

Scrivendo regolarmente durante la primavera e l'estate del 1944, Eddison completò i quattro capitoli finali e il Capitolo XXXIV, circa 31.000 parole, in sei mesi. Andò particolarmente fiero del cruciale capitolo «Omega e Alfa a Sestola.» Eddison disse ad Hamilton che aveva speso 290 ore sul capitolo, e che gli era costato più energia di qualsiasi altra cosa avesse scritto in precedenza. (19) Alla fine del febbraio del 1945, Eddison aveva completato i Capitoli XXVIII e XXIX, che riguardano la prima apparizione di Fiorinda sulla scena zimiamviana e il suo sfortunato matrimonio con Baias. Quindi Eddison lavorò alacremente sul Capitolo XXX, che destinò a mostrare l'ingresso di Fiorinda in società dopo la morte di Baias, e specialmente a mostrare le reazioni degli altri personaggi nei suoi confronti e la sua reputazione in qualche modo segnata. Molti dei frammenti incompiuti di Eddison per quel capitolo hanno un tono leggero e umoristico, che risulta ristoratore dopo tanta solennità zimiamviana. La scena migliore del capitolo mostra Zapheles che si prostra in adorazione ai piedi di Fiorinda solo per diventare un giocattolo per il di lei divertimento. Con le parole di Beroald: «sono solo un altro paio d'ali davanti alla fiamma della candela: vanno e vengono finché non si bruciano". Eddison non completò mai il capitolo, ed esso è l'ultima parte del libro su cui lavorò. E triste leggere i frammenti incompiuti di questo capitolo, poiché sono scritti con scioltezza e talvolta squisitamente, eppure alcuni risalgono a due settimane prima della sua morte improvvisa.

Un'altra cosa triste è che, poco prima della sua morte, Eddison stava scoprendo un punto di partenza per un nuovo libro zimiamviano. «Riesco a vedere il quarto formarsi da solo,» scrisse al suo amico Christopher Sandford nel maggio del 1945. «Penso che se si materializza, sarà davvero il quarto - un'eccezione alla mia abitudine di scrivere la storia alla rovescia.» (20) Ma il libro non avrebbe mai avuto la sua opportunità, poiché la fine giunse rapida e inattesa il 18 agosto. Winifred Eddison la racconta a George Hamilton:

Non posso che essere grata per il fatto che se ne sia andato così in fretta.

Lui e io eravamo seduti fuori dopo il tè, venerdì scorso, conversando allegramente. Sentivo con forza in quel momento che lui era molto felice. Avevamo mangiato tutte le galline e quelle dei nostri vicini, che sono via. Alle 6:30 circa rientrai per preparare la cena e alle 7:00 della sera feci il solito fischio per annunciare che tutto era pronto. Non ci fu risposta, ma spesso il fischio non si sentiva. Andai a cercarlo, e lo trovai steso a terra, incosciente e col respiro pesante... Jean arrivò quasi subito e mi fu di grande aiuto e sostegno. Il dottore disse che era «un'improvvisa e completa perdita di conoscenza». Forse non ha sentito nulla e questo mi rende felice. Non riprese più conoscenza. (21)

La subitaneità dell'attacco di cuore mi spinge a chiedermi se fu causato da un periodo di salute gradualmente declinante o dalla stressante attività di Eddison durante la guerra. Se fu il suo incarico militare a condurlo a quella fine sfortunata e prematura, lui non avrebbe modificato gli eventi se anche avesse potuto. Dichiarò il suo punto di vista sul servizio di guerra il 24 novembre 1942, in una lettera a uno scrittore americano di nome William Hurd Hillyer:

* * *

Quando il mondo civilizzato è in agonia per una battaglia di Ragnarok fra il bene e il male, quando tutto ciò che si può scuotere viene scosso, e il solo conforto per gli uomini saggi sta nella certezza che le cose che non possono essere scosse, resteranno in piedi: i poeti e gli artisti sono messi di fronte alla domanda se stiano facendo qualcosa di buono nel produrre opere d'arte; se non avessero fatto meglio a metterle da parte e a dedicarsi a qualcosa di più utile. Questo non è un interrogativo che si può eludere onorevolmente. E nessun uomo può rispondere per conto degli altri. (22)

Quest'uomo incline alla filosofia era rispettoso e responsabile; e pose gli interessi della sua famiglia e della sua comunità al di sopra dei suoi. Eddison si ammazzò di fatica nel giardino per assicurarsi che la sua famiglia avesse abbastanza da mangiare. Nel fare ciò, si potrebbe dire, Eddison stava facendo solo ciò che era necessario e ciò che era obbligato a fare in quanto capofamiglia. È vero, però l'incarico ARP non era né necessario né obbligatorio: vi si dedicò di sua volontà, pare, come a una forma alternativa di servizio quando il suo medico gli impedì di unirsi alla guardia ausiliaria. Il suo senso del dovere rese obbligatorio quel servizio.

Guardando nella loro interezza agli anni della sua pensione, mi domando se Eddison non si caricò di troppe incombenze. Egli guardò agli incarichi durante la guerra come a un lavoro che non poteva essere evitato senza disonore. Ma lo scrivere era il suo vero lavoro. Avrebbe scritto di più, e sarebbe vissuto in maniera meno stressante se non ci fosse stata una crisi internazionale a intromettersi nella sua vita privata. Forse sarebbe anche vissuto di più. Una parte di me vuole vederlo come una vittima, ma so che a lui non avrebbe fatto piacere essere visto così: la sua eredità scandinava era troppo radicata in lui. Penso che piuttosto avrebbe preferito che si dicesse che lui pensava alla morte come il Principe Styrbion, l'eroe del suo romanzo storico *Styrbion the Strong*: quando il Conte Strut-Harald predice che Styrbion vivrà una vita breve, Stryrbion replica, «Non m'importa del numero dei miei giorni, ma che siano buoni.» (23)

PAUL EDMUND THOMAS
Luglio 1991

NOTA INTRODUTTIVA DI COLIN R..UCKER EDDISON

Mio fratello Eric morì il 18 agosto 1945. Aveva scritto il seguente appunto nel novembre del 1944:

Di questo libro, *The Mezentian Gate*, i capitoli d'apertura (incluso il Praeludium) e le cento pagine finali o giù di lì che formano il culmine adesso sono completi. Due terzi sono ancora da scrivere. *La Cronologia* che segue riassume per sommi capi l'argomento di questi capitoli non scritti. Le date sono "Anno Zayanae Conditae": dalla fondazione della città di Zayana.

Il libro, a questo stadio, è simile a un ritratto a olio a figura intera del quale il viso sia stato dipinto, ma il resto del ritratto non sia più di un frettoloso abbozzo col carboncino. Così com'è, possiede abbastanza unità e completezza da apparire come qualcosa di più di un frammento. Di fatto, esso mi sembra, anche nel suo presente stato, contenere le cose migliori che ho scritto.

Se per sfortuna mi fosse impedito di terminare questo libro, desidererei che fosse pubblicato com'è, assieme alla "Cronologia" che riassume le parti non scritte.

E. R. E.

7 Novembre 1944

Fra il novembre 1943 e l'agosto 1945 altri due capitoli, il XXVII e il XXIX, furono completati in prima stesura, e presero posto nel testo.

Una lettera scritta nel gennaio del 1945 indica che nello scrivere i Libri dal 2 al 5, mio fratello forse avrebbe scartato alcuni dei dettagli compresi nella *Cronologia.* In sostanza, però, non può esserci dubbio che lui si sarebbe strettamente attenuto alla *Cronologia.*

Mio fratello aveva in mente di usare una fotografia del dipinto di El Greco del quale scrive al termine della sua Lettera di Introduzione. Sono sicuro che avrebbe preferito e accolto con piacere il disegno di Keith Henderson che appare come frontespizio[2]. La fotografia è stata usata, col cortese consenso della Hispanic Society of America, come base per il disegno.

Siamo profondamente grati al vecchio amico di mio fratello Sir George Rostrevor Hamilton per l'enorme aiuto e consiglio nella preparazione di *The Mezentian Gate* per la pubblicazione. Apprezziamo anche moltissimo la generosa assistenza data da Sir Francis Meynell nel disegnare la forma e l'aspetto tipografico del libro. Le mappe furono originariamente preparate dallo scomparso Gerald Hayes per gli altri volumi della trilogia di cui *The Mezentian Gate* fa parte.

COUN RÜCKER EDDISON
1958

UNA LETTERA DI INTRODUZIONE

A Mio FRATELLO COLIN

Caro fratello,

Non per disegno, ma perché così si è sviluppata, la mia trilogia zimiamviana è stata scritta a ritroso. *Zimiamvia*, il primo di questi libri, si occupa dei due anni che iniziano "dieci mesi dopo la morte, nel cinquantaquattresimo anno, nella sua isola-fortezza in Meszria, del grande Re Mezentius, tiranno di Fingiswold, Meszria e Rerek". *Zimiamvia II: Intrighi a Memison*, il secondo libro, appartiene nella sua parte zimiamviana al periodo di

[2] Di fronte all'Introduzione nell'edizione originale della Dell, edita nel 1992. (N.d.T.)

cinque settimane che termina quasi un anno prima della morte del Re. Questo terzo libro, *Zimiamvia III: Epilogo*, (1) inizia vent'anni prima della nascita del Re, e termina con la sua morte. Ognuno dei tre è una storia in se stessa completa; ma, letti assieme (iniziando con *Zimiamvia III: Epilogo*, e finendo con *Zimiamvia*), essi forniscono un resoconto conseguenziale, che copre più di settant'anni in un mondo speciale inventato da Afrodite per il Suo Amante, per il quale (come per il lettore che deve sospendere l'incredulità e immaginare) tutti i mondi sono creati.

La trilogia, come adesso prevedo, diventerà una tetralogia; e la tetralogia probabilmente (come una quercia che diventa più grande e alta con gli anni) condurrà a ulteriori proliferazioni. Poiché, certo com'è che la trattazione del tema non si sviluppa esattamente come vorrei, il tema stesso risulta inesauribile. Per riassumere la cosa con le parole di un filosofo, George Santayana, che è anche (come pochi filosofi lo sono) un poeta per inclinazione mentale e un maestro delle arti: «La bellezza divina è evidente, sfuggente, impalpabile, e senza casa in un mondo di fenomeni materiali; eppure essa è, incontrovertibilmente, individuale e autosufficiente, e sebbene forse presto eclissata, non è mai realmente estinta: poiché essa supera il tempo e appartiene all'eternità.» Mi imbattei in queste parole mentre stavo scrivendo *Zimiamvia II*, e mi piacquero moltissimo poiché esse giungevano come un catalizzatore per cristallizzare idee che a lungo erano rimaste sospese nella mia mente.

In questo mondo di Zimiamvia, Afrodite indossa, come se fossero abiti, distinte e simultanee incarnazioni, con una differente personalità, una differente *anima*, per ogni abito. Come la Duchessa di Memison, per esempio, Lei cammina come se fosse nel Suo sogno, umile, innocente, dimentica della sua dimora olimpica; e in quell'abito Lei può (intuendo appena la straordinaria verità), vedere e parlare col suo stesso Io che, sveglio e conscio e ben capace di assaporare e usare le Sue prerogative divine, sta davanti a Lei nella persona della sua dama di compagnia.

Una caratteristica molto ultraterrena di Zimiamvia sta nel fatto che nessuno vuole cambiarla. Nessuno, vale a dire, tranne poche nature deboli che falliscono la loro prova e (come, nella tua convinzione e nella mia, devono essere tutto il male) alla fine si liberano anche della loro illusoria sembianza di esseri umani, e si perdono nel limbo della nullità. Zimiamvia è, in questo, come l'epoca delle saghe: (2) non c'è malessere dell'anima. In quel mondo, perfettamente in linea con le loro facoltà e disposizioni, uomini e donne di tutte le classi sociali vivono beati nel senso aristotelico

dell'empita κατ' αρετην αρισγεν (agire secondo le loro virtù più elevate). Gabriel Flores, per esempio, non ambisce di essere il Vicario del Rerek: la sua brama di potere è soddisfatta dal servire un padrone che domina la sua devozione canina.

Si potrebbe pensare che personaggi così foschi e rapaci come il Vicario, o suo zio Lord Emmius Parry, o la figlia di Emmius Rosma, siano stranamente accolti in questi prati di asfodelo dove la Bellezza in persona, nella calda concretezza della carne e del sangue, regna Sovrana. Ma la risposta sicuramente è (ed è una vecchia risposta) che "gli avversari di Dio appartengono in qualche modo a lui stesso". Questa appartenenza è più facile da accettare e ammettere in un mondo ideale come Zimiamvia che nel nostro terreno di esercitazione e banco di prova dove una razza umana femminea e timorosa, così spesso individualmente audace e amabile quanto sciocca e insignificante nella massa, abita misteriosamente, lavorando in mezzo a una palude che ci mette in ginocchio, eppure talvolta, per un momento, gettando un occhio al solitario splendore delle stelle. Quando leoni, aquile e lupe vengono sguinzagliati in mezzo a un gregge così fiacco come noi per lo più siamo, giustamente, per la nostra stessa continuità, preferiamo preoccuparci dei loro artigli, delle fauci e delle unghie piuttosto che restare a contemplare la loro magnificenza. Dimentichiamo, per timore che la nostra carne diventi loro pasto, che anch'essi, idealmente e *sub specie aeternitatis*, occupano il loro posto (più in alto o più in basso in relazione alla loro integrità e alla loro mera incoscienza e purezza della loro astuzia) nella gerarchia dei veri valori. Questo nostro mondo, possiamo ragionevolmente sostenere, non è un luogo fatto per loro, loro non ne sono i cittadini adatti; ma la vita è certamente tediosa nella casa celeste, e sarebbe una piccola prospettiva per l'Onnipotenza quella di esercitare i suoi poteri, se tutti questi eminenti e compiaciuti tiranni fossero banditi dalla «galleria stellare» e collocati nella «segreta maledetta». (3)

Zimiamvia III, ultimo in ordine di composizione, è per forza di cose il primo in ordine di maturità. In nessun modo sostituisce o emenda i libri precedenti, ma io credo che li illumini. *Zimiamvia*, lasciando inesplorate le relazioni fra quel mondo e il nostro attuale, portò alla stesura di *Zimiamvia II*; il quale, a sua volta, nel suo punto cruciale, spinse a chiedersi se ciò che accadde a quella cena singolare non potesse aver avuto più estese e cosmiche reazioni, che mettessero totalmente in ombra quelle che riguardarono il destino di questo pianeta. Inoltre, io mi ero ormai innamorato di Zimiamvia e dei miei personaggi; e l'amore ha una curiosità che non può mai esse-

re interamente appagata (ed è un bene che non possa, altrimenti l'umanità morirebbe di noia). Inoltre, volevo scoprire come fu possibile che il grande Re, al culmine del suo potere, trovasse la morte a Sestola; e perché, nel lasciare i Tre Regni, essi sprofondarono nella confusione. Queste domande diedero inizio a *Zimiamvia III.*

Questa storia (assieme a quelle che l'hanno preceduta) è completamente estranea alle nostre attuali distrazioni, politiche, sociali ed economiche, come lo è ai meccanismi della Borsa, ai tecnicismi dell'aerodinamica, o alla Teoria dei Vettori. Non è un'allegoria. L'allegoria, se i suoi personaggi hanno vita, è una prostituzione delle loro personalità, che li costringe a una conclusione diversa dalla loro. Se non hanno vita, è solo un finto argomento che copre una mascherata priva di verità. Per me, i personaggi *sono* l'argomento. E, riguardo all'argomento, non sono così sciocco da rivendicarne la paternità; poiché, ridotto all'essenziale, esso è un grande ed eterno luogo comune, oltre il quale, talvolta sono indotto a pensare, nient'altro importa veramente.

Il libro, dunque, è un libro serio: non è una fiaba, e neppure un libro per fanciullini e poppanti; ma (non c'è bisogno di dirlo a te, che conosci il mio temperamento) non è serioso. Afrodite non è forse φιλομμειδης - «amante del riso?» Ma Lei è anche αιδοιη - una Dea «terribile.» Ed è ελικοβλεφαρος - «con le palpebre ammiccanti,» e γλυχυμειλικος - «dolce come il miele;» ed è Dea dell'Amore, che è in se stessa γλυχυπικρον αμαχανον ορπετον - «Agro-dolce, infido Serpente.» come Barganax ben sa. Questi attributi non sono mie invenzioni moderne: sono presenti in Omero e Saffo, grandissimi poeti. E in quello che i grandi poeti ci dicono circa gli Dei c'è sempre una vena di verità. C'è un aforisma del sapiente Dottor Vandermast (tuo amico particolare), che egli riprende da Spinoza: *Per realitatem et perfectionem idem intelligo*, «Realtà e Perfezione sono per me la stessa cosa.» E Keats dice, in una lettera: «Gli assiomi della filosofia non sono assiomi finché non sono messi alla prova dalle nostre inclinazioni.»

Incontrai Fiorinda, e la studiai, più di quindici anni fa: non certo la sua interezza, ma un'ombra abbastanza accettabile da potermi aiutare a descrivere, in *Zimiamvia* e in questi ultimi due libri, la qualità e la mobilità dei suoi lineamenti, della sua voce, e del suo portamento. La sua miniatura, una cui fotografia appare come frontespizio[3], appartiene alla *Hispanic Society of America* di New York: fu dipinta nel 1596 *circa* da El Greco,

[3] Nell'edizione Originale (N.d.T.)

grazie a una modella che, per quanto ne so, non è stata identificata. Ma io penso che essa fu dipinta anche a Memison: agli inizi di luglio del 775 *A.X.C*, con Fiorinda (a 19 anni), nella condizione di dama di compagnia, primo dei molti ritratti che Barganax dipinse di lei. Un raffronto con *Zimiamvia II* (Capitolo II specialmente, e - per gli occhi - il penultimo paragrafo del Capitolo VIII) mostra una stretta corrispondenza fra la miniatura di El Greco e le descrizioni di Fiorinda scritte e pubblicate più di dieci anni prima di quando la vidi per la prima volta (cosa che avvenne verso la fine del 1944): così stretta da indurmi a sperare che la fotografia possa stimolare l'immaginazione del lettore come fa con la mia. Voglio qui esprimere i miei ringraziamenti alla *Hispanic Society of America* per avermi generosamente dato il permesso di riprodurre la fotografia.

Ecco, dunque, il mio libro: chiamalo romanzo, se vuoi; poema, se preferisci. Con qualunque etichetta...

Ho smembrato questo notturno ed era la mia cosa migliore. (4)

Il tuo amato fratello,
E. R. E.

Dark Lane
Marlborough
Wiltshire

NOTA INTRODUTTIVA SULLA PRONUNCIA DEI NOMI

Il lettore può tranquillamente pronunciare come vuole i nomi propri. Ma, per farmi piacere, potrebbe mantenere corte le i di Zimiamvia e accentarne la seconda sillaba; accentare la seconda sillaba di Zayana, tenere aperta la a (come in "Guiana"), e pronunciare la ay nella prima sillaba - e le ai in Laimak, Kaima, ecc... e la ay in Krestenaya - come la ai di "aisle"; tenere dolce la g in Fingiswold; pronunciare Memison con l'accento sulla prima sillaba; accentare la prima sillaba di Rerek per far rima con "year"; pronunciare la prima sillaba di Reisma "rays"; ricordare che Fiorinda è in origine un nome italiano, Amaury, Amalie e Beroald sono francesi, e Antiope, Zenianthe e molti altri, greci; infine, ritenere il gruppo sz di Meszria ornamentale, e non aver timore di pronunciare semplicemente "Mezria".

E. R. EDDISON

ZIMIAMVIA III:
EPILOGO

Winifred Grace Eddison
A te, madonna mia,
e a mia madre,
Helen Louisa Eddison
e ai miei amici
John e Alice Reynolds
e a
Harry Pirie-Gordon
un compagno esploratore nel quale (come in Lessingham)
trovo quella rara mescolanza di uomo d'azione e
conoscitore dello strano e del bello nelle loro
proteiformi manifestazioni, che ride dove io rido
e ama il sole che io amo, e al quale devo la mia
conoscenza (attraverso la Orkneyinga Saga)
dell'antenata terrestre della
mia Lady Rosma Parry,
io dedico questo libro.

E. R. Eddison

PRAELUDIUM
LESSINGHAM SUL RAFTSUND

Era metà luglio, ed erano le tre del mattino. (1) Il sole, che in quel periodo dell'anno alle Lofoten non restava mai più di un'ora o due sotto l'orizzonte, era alto nel cielo, e spennellava d'oro con la lenta e incredibile ponderatezza di un'alba artica, prima il picco dalle due orecche e poi, scivolando gradualmente verso il basso, gli enormi contrafforti dello strapiombo che puntella quella massa titanica, fra il Rulten e il Raftsund. Dalle acque di quello stretto, sul lato occidentale, le montagne di nuda pietra svettavano come una parete: il Rulten e i suoi cuccioli e, più a nord, il Troldtinder, che ora cominciavano, col l'incedere circolare del sole, a catturare l'oro

nelle asperità del loro scarno profilo. Le acque li riflettevano come un pavimento di cristallo color fumo: acque chete, che fluivano lente, che fluivano in profondità, e avevano l'ombra della notte ancora sopra di loro, come qualcosa di irrimediabile, come le acque dello Stige.

Quell'ombra indugiava (anzi, mentre il sole procedeva nel suo arco, pareva aleggiare ancora più densa) su quella riva, dove il castello di Digermulen, in cima alla scogliera, fronteggiava il Rulten e il Troldfjord. Il castello era fatto della pietra delle balze su cui poggiava, e aveva la stessa sfumatura, la stessa conformazione, nelle sue distese di muri ciechi e nella snellezza megalitica di spalti e torri e parapetti sporgenti che sovrastavano il mare. Avanti e indietro, per l'intera lunghezza del parapetto, un uomo stava passeggiando; e mentre il suo corpo era sempre immerso in quella persistente e inopportuna ombra notturna che si addensava, ogni volta che tornava indietro alle due estremità del parapetto, egli guardava il mattino al di là dello stretto.

Sarebbe stato arduo indovinare la sua età. (2) Di tanto in tanto, ad opera di certi effetti di luce, un'età molto tarda sembrava improvvisamente sbirciare dai suoi mobili occhi d'aquila: una cosa incongrua rispetto a quell'elasticità giovanile che si manifestava in ogni suo movimento quando avanzava, si voltava, o si fermava; incongrua rispetto ai suoi folti capelli neri, tagliati corti ma non al punto da celarne l'ondulazione che più si addice a quel gioioso eccesso di vigore di corpo e mente che raramente sopravvive alla giovinezza, e alla barba nera come il carbone. Un istante dopo, quelle cose che si erano manifestate come devastazioni prodotte dagli anni, sembravano essere soltanto tracce del vento e della tempesta, come in un uomo abituato in tutta la sua vita alle intemperie del mare o dei dirupi montani e a tutti i luoghi desolati e battuti dal sole sparsi per il mondo. Era più alto della maggior parte degli uomini alti: palesemente inglese, eppure con quel profilo del viso che è proprio dell'antica Grecia. C'era in lui una magnificenza non regale, come nella normale esperienza cui il termine si riferisce, ma più profonda nella sua tessitura, portata a ignorare se stessa, come gli uomini comuni ignorano movimenti naturali quali il respirare o il battito del cuore: una integrità interiore che affiorava nella forma e nell'azione esteriori, come quando una quercia solitaria affronta la tempesta, o un leone cammina maestoso non per determinazione o perché obbligato da occhi imperiosi, ma per abitudine ancestrale e poiché lui e nessun altro può farlo.

Disse, fra sé e sé: «Scacco matto. E da un branco di pedine. (3) Beh, c'è un qualche conforto in questo: non essere stato battuto da uomini, ma solo

dal peso morto della macchina. Io posso dominare gli uomini: li ho dominati per tutta la vita; ho visto quali erano le mete vere, e ho avuto l'abilità di spingerli a considerare le mie mete loro mete. Guardateli: una generazione allevata in questi venticinque anni con la mia stessa mentalità, come se fossi stato io a espellerli. Più simili a me che se fossero generati dai miei lombi. E adesso?

Il giorno chiaro è finito,
E stiamo aspettando il buio.

«Cosa possono poche migliaia, contro milioni? Anche se i milioni sono sciocchi. È sempre andato così il mondo, verso il grigiore e la monotonia: l'acqua, per sua natura, scorre sempre verso il livello.» Incrociò le braccia e rimase a guardare il mare al di sopra del parapetto. Così, forse, stette Leonida per un minuto quando i Persiani cominciarono a incalzarlo sul Passo. (3)

Poi si voltò: a un passo conosciuto, forse; a un profumo conosciuto, come l'aroma delicato della magnolia nera, reso più intenso dallo spirare del vento e dalla spuma di mare e diffuso da un'aria ben diversa dal gelido soffio nordico del Raftsund. La salutò con una sorta di risata degli occhi.

«Hai dormito?»

«Alla fine, sì. Ho dormito. E tu, *mon ami*?»

«No. Eppure, guardare te, nutrirmi di te, rivivere te, è bello quanto il dormire. Chi sei, mi domando, perché sia un semplice privilegio di immortalità, dopo una simile notte, il limitarsi a guardare le tue beltà assopite? E perché tutta la saggezza da quando la vita è giunta sulla terra, e tutte le ricchezze dei tempi andati e dell'eternità a venire, possono annidarsi, come per incantesimo, nella curva di ogni singolo tuo capello?» Poi, come lo schiocco di una frusta: «Non manderò loro alcuna risposta.»

Qualcosa si mosse negli occhi verdi della donna che era simile alla luce oltre lo stretto. «No? Cosa farai, allora?»

«Niente. Per la prima volta nella mia vita sono giunto a questa conclusione: non c'è niente che io possa fare.»

«Questo,» disse lei, «è l'insormontabile che i piccoli uomini affrontano, ogni giorno della loro esistenza. Attende anche i più grandi, alla fine. Tu sei al di sopra degli altri uomini in questa età del mondo come gli uomini sono al di sopra delle scimmie, e così hai agito; ma le circostanze, alla fine, diventano troppo pesanti anche per te. Sei in trappola. Nella caccia alla

tigre della vecchia Giava, la tigre alla fine non ha altra scelta che balzare sulle lance.»

«La scorsa notte avrei potuto dirti,» disse lui «- ma eravamo immersi in cose che più meritavano la nostra attenzione - che ho tutto pronto qui, per quel balzo.» Dopo una pausa: «Non si muoveranno finché non sarà arrivato il momento: mezzogiorno di domani. Dopodiché, con questo nuovo Governo, i bombardieri sicuramente. Avevo preso la decisione di incontrarli nell'aria: dar loro un pegno con cui ricordarsi di me. Voglio che tu oggi vada via. La nave è pronta. Può portarti in Inghilterra, o dovunque tu voglia. Devi accettarlo come un dono di addio da parte mia: finché non c'incontreremo... a Filippi.» (5)

Lei non diede alcun segno di assenso o di dissenso, si limitò a restare immobile come la morte accanto a lui, con lo sguardo rivolto al Rulten. Dopo un po', la mano di lui trovò la sua che pendeva al suo fianco: la sollevò e la esaminò in un minuto di silenzio. Era calda, immobile, rilassata, abbandonata, riservata, come una mano addormentata. «Meglio in questa maniera che alla maniera del mondo, la maniera di quello là,» disse, guardando ora dove guardava lei; «che muore a poco a poco. Una curiosa ironia, a pensarci: si sollevò dai mari primevi non una montagna ma una "considerevole protuberanza"; poi le gelate e le piogge, e tutte le infinitamente lente, infinitamente ripetute influenze di innumerevoli piccole cose, al lavoro su di essa, a cesellarla fino alla perfezione della sua maturità: meglio di quanto avrei potuto farlo io, o Michelangelo, o Fidia. E a quale scopo? Non per restare perfetta, no, poiché il cesello che l'ha condotta a questo la porta di nuovo giù, alla degradazione di una seconda infanzia. E dopo? Cosa importa, il dopo? A meno che il cesello non si stanchi.» Tornando bruscamente a guardare i suoi occhi: «Sono stanco di tutto questo,» disse.

«Della vita?»

Lui rise. «Giusto cielo, no! Stanco della morte.»

Fecero un giro o due. Dopo un poco, lei parlò di nuovo. «Stavo pensando a Brachiano:

«*Nell'agonia della morte, che nessun uomo mi parli della morte,*
È un mondo infinitamente orribile...» (6)

«Non riesco a ricordare,» disse lui con una semplicità distaccata e pensosa, «di avere mai avuto paura della morte. Non riesco onestamente a ri-

cordare, se è per questo, di aver mai avuto paura di qualcosa.»

«È vero, ne sono certissima. Ma in questo sei unico, come anche in tutto il resto.»

«La morte, comunque,» disse lui, «non è nulla: zero, uno stato di non essere. O altrimenti, un nuovo inizio. Comunque sia, cosa c'è da aver paura?»

«Tranne questo, forse?

«*Se, morendo, non lasciassi la mia amata sola.*» (7)

«L'ultima esca dell'amo del Diavolo. Non abbocco.»

«Eppure dovrebbe essere il sovrano dei terrori.»

«Non abbocco,» ripeté lui. «Ammetto, però...» si erano fermati. Lei stava a un passo o due da lui, scura contro la luce dell'alba sulla montagna e simile alla marea, enigmatica come lo è la Sfinge. Come per un tenue profumo di dittamo che si spande in un giardino inglese a sera, l'aria intorno a lei parve rabbrividire in immagini di calore e tenebre: delicati viticci arricciati verso l'alto esalanti una dolcezza elusiva; petali bianco-latte che si schiudevano e avvolgevano un cuore segreto di notte, come pantere, chiuse in una pelliccia di mistero «...ammetto questo: se abboccassi, ne sarei terrorizzato.»

«Come facciamo a saperlo?» disse lei. «Quale punto fermo abbiamo contro la solitudine eterna?»

«Non farò alcuna congettura, come tu ben sai. Per parte mia, il mio punto fermo è la conoscenza diretta dei sensi: occhi, orecchie, narici, lingua, mani, la conoscenza carnale definitiva.»

«Come giustamente dovrebbe essere sempre, suppongo; per gli amanti, se è per questo, i sensi sono gli organi dello spirito. Eppure... io sono una donna. Non c'è parte di me, respiro, portamento, attitudine o gesto, che non blandisca i tuoi occhi con la bellezza. Con la mia voce, col semplice fruscio della mia gonna, posso risvegliare in te potenti musiche selvagge nella mente e nel sangue. Sono dolce da annusare, dolce da gustare. Fra i miei seni hai viaggiato con l'immaginazione fino a Citera, o anche fino a quella capanna di pastore sull'Ida dalle molte fonti dove Anchise, per volontà e ordine degli Dei, giacque (come dice Omero) con una Dea immortale: un mortale, che non ne era consapevole. (8) Ma sotto la mia pelle, cosa sono? Un *memento mori* troppo orribile per il tavolo di una macelleria o il pavimento di un mattatoio; un meccanismo di muscoli e cartilagine, vene e

nervi e membrane, che splende - azzurro, grigio, scarlatto - con tutti i colori della corruzione; un sacco di frattaglie che ti fa smettere di annusare. E sotto (quando ti sei liberato di tutte le cose disgustose della carne), il magro e penoso residuo: il nudo scheletro, sogghignante, glabro, e asessuato, che anche l'organo digerente del verme e il fuoco divorante rifiutano; il muto argomento che riduce al silenzio tutti i fu, i forse, e gli avrebbe-potuto-essere.»

La faccia di lui, che stava ascoltando, era quella di un uomo che trattiene un lupo per le orecchie; ma immobile era la sua testa olimpica, una testa di Zeus scolpita nella pietra. «Quale nome hai dato quando ti sei annunciata ai miei servitori ieri sera?»

«In effetti,» rispose lei, «ne ho tanti. Ricordi quale nome hanno usato, per annunciarti il mio arrivo?»

«La Seorita del Rio Amargo.»

«Sì. Adesso ricordo. Era quello.»

«"Del Fiume Amaro." Come se tu avessi conosciuto in anticipo la mia decisione. È così, forse?»

«Come avrei potuto?»

«È mia convinzione che tu sappia più di quanto so io. Penso che tu conosca anche, in anticipo, la mia risposta a questo discorso col quale adesso mi stai esplorando come un chirurgo esplora una ferita.»

Lei scosse la testa. «Se conoscessi la tua risposta prima che fossi tu a darmela, ciò la renderebbe non tua, ma mia.»

«Beh, avrai la risposta. Ho vissuto su questa terra ben più di tre generazioni. In una vita così lunga, sei stata il mio libro (veleno in un certo senso, piacere in un altro), e leggendolo ho imparato tutto quello che so; e, innanzi tutto, a distinguere nella confusione di questo mondo le cose durevoli da quelle che appassiscono, le cose reali dai fantasmi.»

«Cose reali o fantasmi? E tu ti fidi della vista, dell'udito e del tatto per distinguerle?»

«Finché lo spirito è sul suo trono, io posso; e posso anche risponderti con la tua stessa bocca, madonna. Ma lo ammetto: quella curva all'angolo della tua bocca riporta tutto nel dubbio e manda in frantumi tutte le risposte. La notte scorsa, ti ho chiamata Dea, Afrodite di Pafo. Era solo un modo di dire? Un complimento da poetastro alla sua amante nel letto? O era chiara luce di giorno, come appare a me? Su, cosa pensi? Ti avevo mai chiamata così prima?»

«Mai con così tante parole,» disse lei, con voce bassissima. «Ma talvolta

ho intuito dentro di te, anche se agli occhi del mondo appari come un grande uomo d'azione, una strana capacità di dar credito alle cose incredibili.»

«Lascia che ti rammenti, allora, dei fatti che mi pare tu abbia dimenticato. Sei venuta da me - una volta nella mia giovinezza, di nuovo una volta nella mia mezza età - a Verona. Nel frattempo, ho vissuto con te, nella nostra casa di Nether Wasdale e su e giù per il mondo, quindici anni, carne della mia carne, cuore del mio cuore. Infine, ti ho visto morta nella Morgue a Parigi: una visione di fronte alla quale la tua scelleratezza da vivisezione di pochi minuti fa è un innocente cinguettio di neonato. Questo avvenne cinquant'anni fa, l'ottobre prossimo. E adesso sei tornata, ma col tuo abito Nero, come a Verona. Per l'addio.»

Lei voltò la faccia, per non essere vista. «Questo è un parlare folle e confusionario. Cinquant'anni!»

«Se sia buon senso o parlare da folli è probabile che io lo sappia,» disse lui, «prima di domani sera; oppure, in alternativa, è probabile che non saprò nulla e non sarò nulla. Se questa è l'alternativa, che lo sia pure. Ma la considero un'alternativa poco meritevole di essere creduta.»

Stavano camminando di nuovo, e giunsero a una panca in pietra. «Oh, tu hai le tue forme,» disse lui, prendendo posto accanto a lei. La sua voce aveva le intonazioni, le profondità e il potere di quella di un uomo all'acme dei suoi giorni. «Hai le tue forme: Regina Rossa, Regina di Cuori, *rosa mundi*; e, in questo momento, Regina Nera del dolce giglio nero dal fiore a ricciolo, e tenebra alata di tutti i desideri del cuore portata dal vento. Invidio entrambe. Essendo io stesso, con mio grande fastidio, due uomini in una sola pelle invece di (come dovrebbe essere) uno solo in due. Chiamali piuttosto due Diavoli in un sacco, che si strattonano e mordono a vicenda. E non posso neppure schierarmi al fianco di uno di loro, senza cominciare a desiderare che sia l'altro a vincere.»

«Il guerriero e il sognatore,» disse lei: «Quello che agisce, e quello che si pasce.» Poi, con un nuovo sottofondo di tenerezza appassionata nella voce: «Quale dono avresti voluto da me, amico mio, se fossi stata esattamente quella che tu hai definito? Quale paradiso o Elisio, quali persone e forme, avremmo scelto, oltre quel Fiume odioso?»

Il suo sguardo restò su di lei per un minuto di silenzio, come per aspirarne un fresco alito: la bellezza che trapelava dai suoi abiti come la luce dalle porticine di una lanterna; le onde dei capelli, non increspate ma fluenti secondo la loro inclinazione naturale soffice e indolente, come di un mare

non illuminato, all'indietro e ai lati sopra le punte delle orecchie, con grazia; la luce baluginante nei suoi occhi. «È di nuovo la vecchia storia,» disse. «C'è solo una condizione per tutte le infinità dei paradisi possibili: che tu mi dia te stessa, e un mondo che sia interamente, di per sé, un simulacro del tuo.»

«Allora è ancora questo mondo in cui viviamo? Non è il mio?»

«In qualche modo lo è. In molti modi. Sotto ogni aspetto, fino a un certo punto. Ma maledettamente, quando quel punto viene raggiunto, questo mondo, sempre e sotto tutti gli aspetti, smette di essere il tuo. Non appena un bocciolo è pronto ad aprirsi, scopriamo che l'afta lo ha contaminato. È tuo, completamente, anche per questo? Credo di sì. Altrimenti, perché ho succhiato l'arancia di questo mondo per tutta la mia vita con tanta soddisfazione, l'ho assaporata in ogni capriccio della sorte, ho guadato immerso fino alla cintola le violenze di questo mondo, ho annaspato nei suoi intricati labirinti di tenebra, ho lottato con esso, sono giunto a patti con esso, ci ho giocato, l'ho disprezzato, ne ho avuto pietà, ci ho riso, sono stato adulato e ingannato e portato in trionfo da esso: e tutto ciò con grande godimento? E adesso, alla fine, ecco che mi ha messo alle strette. E, anche così, sono costretto da qualcosa che si trova nelle mie vene e radicato nel mio cuore a una sorta di amore per esso? E nonostante ciò, non è un mondo nel quale ti vorrei ancora, se ho qualche influenza nel progetto. Non è adatto a te, dal momento che la stella della sera, schiodata e tirata giù dal cielo, non sarebbe un gioiello abbastanza prezioso per il tuo collo. Se questo è, come sono portato a sospettare, uno dei tuoi mondi, allora non posso lodare del tutto il tuo operato.»

«Operato? Credi che io sia un Demiurgo: una costruttrice di mondi?»

«Non credo. Ma puoi sceglierli, e donarli: questo lo credo senz'altro. E penso che tu fossi di cattivo umore quando hai commissionato questo mondo. La cosa migliore che riesco a supporre è che esso possa essere una palestra di addestramento per quello successivo. E riguardo a questo, spero che tu ne penserai uno vero.»

Mentre conversavano, lei non aveva dato alcun segno, tranne che un rilassarsi appena discernibile della sua posizione seduta, che l'aveva portata ad avvicinarsi un poco. Poi, nel silenzio, il palmo della mano destra di lui si sollevò sfiorandole il ginocchio, e la mano di lei lo strinse in grembo, e là, incontrollabile come un uccello che sta covando, lo premette ciecamente verso il basso.

* * *

Sedettero in una totale immobilità, senza parlare, senza muoversi, forse per dieci minuti. Quando infine lei si voltò a guardarlo con occhi che (se per uno scherzo della luce o per qualche meno accettabile ma più solida ragione) sembravano adesso gli occhi di una persona non di questa terra, le palpebre di lui erano chiuse come nel sonno. Non tanto diverso apparirebbe il Padre degli Dei e degli uomini, addormentato fra i mondi.

Bruscamente, proprio mentre lei guardava, lui aveva cessato di respirare. Lei gli spostò la mano, appoggiandola dolcemente sulla panca accanto a lui. «Questi falsi mondi!» disse. «S'incollano a volte, come un impasto, senza che ci sia utilità né convenienza. Aspettami, in quello vero, che è anche opera Tua, e, che in questo mondo Tu ricordi solo in parte, come quando sarai là e dimenticherai senza alcun dubbio questo; come me, nell'altra mia forma, che in parte ricordo e in parte dimentico. Poiché l'oblio è, nello stesso tempo, una fogna per le cose insulse e una dispensa per quelle buone, delle quali rinnoviamo la freschezza mattutina quando, col procedere secolare di sonno e veglia, Noi le preleviamo come nuove. E difatti, tutte le cose non saranno forse dimenticate, tranne le Tue e le Mie?»

LIBRO PRIMO
FONDAMENTA

I. FONDAMENTA NEL REREK

Pertiscus Parry abitava nella grande dimora cinta da un fossato nei pressi di Thundermere a Latterdale. Mynius Parry, suo fratello gemello, era lord di Laimak. Sidonius Parry, il più giovane di loro, viveva ad Upmire ai piedi del Forn. (1)

A Pertiscus era sempre parso contro qualsiasi ragione, e cosa non tollerabile indefinitamente, che non lui ma suo fratello Mynius dovesse avere Laimak; la quale, appollaiata su una rocca inespugnabile, era stata per quella famiglia, durante più di venticinque generazioni, il fulcro del loro potere, e aveva spinto gli uomini ad avere soggezione di loro, e a non intraprendere alla leggera qualunque cosa potesse contrastare la loro politica. In quei giorni, come ormai da parecchio tempo, nessun uomo normale poteva vivere tranquillo nel Rerek, a causa delle invidie, dei complotti, e delle violenze esplicite delle grandi famiglie in lotta fra loro: la casa di Parry

che, a volte con la forza bruta, altre volte facendo uso di una tattica più strisciante dietro l'apparenza della cortesia e dell'amicizia, cercava continuamente nuovi appigli e nuove posizioni per la conquista del dominio assoluto; mentre, sul versante opposto, i principi discendenti di Eldir e Kaima e Bagort al nord adoperavano tutti i mezzi, anche mettendo da parte di tanto in tanto le reciproche gelosie, per respingere queste minacce alla loro integrità e continuità. Malcontento nelle regioni di confine dello Zenner; rivalità fra i lord minori, e i mercenari; crescenti lagnanze nelle città libere, principalmente nelle zone settentrionali: tutto ciò veniva alternativamente fomentato da una parte e dall'altra. E, sempre, come ali a gettare ombra su tutto ciò, il nord e il sud, aquile nell'aria, le cui discese in picchiata nessuno poteva prevedere con certezza: la Meszria a sud, e (ben più minaccioso, poiché l'agire è del nord mentre il sud appare più adatto all'agio e al confidare su se stesso) il grande e inquieto potere del Re di Fingiswold.

Così avvenne che Lord Pertiscus Parry, il giorno del trentottesimo compleanno suo e di Mynius, che cadeva nelle notti d'inverno, scelse infine questa maniera per risolvere la questione: invitò suo fratello a una festa di compleanno a Thundermere, e quella stessa notte, mentre gli uomini erano confusi per il vino e Mynius quasi privo di sensi per le abbondanti bevute, lo fece mettere a letto assieme a un orso, portato là a quello scopo, e lasciò che la cosa andasse avanti fino al mattino. Lui stesso, poi, svegliatosi di buon'ora e marciando ad andatura sostenuta con una buona scorta fino a Laimak in modo da precedere la notizia, venne lasciato entrare senza sospetti dagli uomini di Mynius; e così, senza inconvenienti o spargimento di sangue divenne padrone di quel luogo. Mise in giro la voce che era stato il Diavolo in persona a divorare la testa di suo fratello, essendosi presentato con le fattezze di un orso rosso con le ali. I semplici di spirito ci credettero. Coloro che ritenevano di saperne di più, tennero a freno le lingue.

Dopo questi avvenimenti, Pertiscus Parry prese il potere a Laimak. Sua moglie era una signora che veniva dallo Zenner; i loro figli erano Emmius, Gargarus, Lugia, Lupescus, e Supervius.

A Emmius, raggiunta l'età giusta, conferì la sovranità di Sleaby nel Sundale. Diede Lugia in moglie al Conte Yelen di Leveringay nel Rerek del nord. Gargarus, essendo un sempliciotto corto di comprendonio, crebbe per diventare un uomo di tale esagerata e abominevole lascivia che non si fece scrupolo di allungare le mani su figlie e mogli legittime e di tenerle prigioniere finché non appagassero i suoi appetiti, per poi rispedirle a casa. A motivo di queste villanie, per infrangere la sua impudenza e placare la

rabbia di coloro che avevano sofferto per causa sua, suo padre lo costrinse a tormentarsi e a marcire nelle segrete di Laimak. Ma non ci fu modo di correggere la sua inclinazione: meno di un mese dopo essere uscito di prigione venne ucciso in duello dal marito di una donna che aveva preso con la forza sulla strada fra Swinedale e Mornagay. Lupescus crebbe per diventare un uomo molto silenzioso. Visse, per lo più, fuori dal mondo a Thundermere.

Il più giovane dei figli di Pertiscus, Supervius, era quello che più gli somigliava, e il padre lo tenne al suo fianco a Laimak.

Tenne con sé, per diversi anni, sotto la sua mano, il nipote Rasmus Parry, unico figlio di Mynius. Rasmus era già adulto quando vide il cadavere di suo padre, decapitato e con le viscere esposte, con accanto l'orso morto per le ferite che aveva riportato (poiché Mynius era uomo di grande vigore fisico) in quella inospitale camera degli ospiti a Thundermere. Eppure quegli orrendi resti infiammarono la sua mente a tal punto che da quel giorno in poi non fece nient'altro, giorno e notte, che inveire e gemere, maledicendo la sua stessa anima e ubriacandosi. Pertiscus lo disprezzava, ritenendolo un effeminato, ma lo lasciò in vita, per pietà o per tema che la sua uccisione potesse essere considerata un atto di crudeltà poco virile. Infine, gli trovò una casa e una terra a Lonewood nel Bardardale, e là, non molto tempo dopo, Rasmus, trovandosi in uno stato di confusione ebbra, cadde in una grande tinozza di idromele e così, annegato come un topo, terminò la sua esistenza.

Per diciassette anni Pertiscus rimase padrone di Laimak, riverito e ubbidito. Pochi lo amarono. Ancora meno furono coloro che, per quanto alto fosse il loro rango, non provarono un prudente timore reverenziale nei suoi confronti. Divenne, quando fu avanti negli anni, mostruosamente corpulento, panciuto e gonfio come un rospo, e fu quindi oggetto di disprezzo per la sua ghiottoneria e la sua ingordigia, che difatti furono la causa della sua fine. Una sera, quando aveva ormai cinquantasei anni, dopo essersi rimpinzato di salsicce di pecora guarnite con un certo tipo di pesce fatto macerare nel vino, un pasto grasso e pericoloso per l'organismo di un uomo della sua età e di cui ancora andava ghiotto, crollò sul tavolo e morì all'istante. Questo avvenne settecentoventitré anni dopo la fondazione della città di Zayana. Nello stesso anno morì Re Harpagus a Rialmar di Fingiswold, cui succedette il figlio Mardanus; e ciò accadde due anni prima della nascita di Mezentius, figlio di Re Mardanus, a Fingiswold.

Supervius aveva a quel tempo venticinque anni, ed era, secondo l'opi-

nione comune, un vero Parry, dal momento che somigliava a suo padre nei lineamenti e nella disposizione d'animo, ma era più alto e non aveva carne superflua: tutto muscoli e vigore. A parte le orecchie che sporgevano come due funghi, era un uomo di bell'aspetto: occhi ravvicinati, chiari e penetranti, come quelli di una sula; capelli rossi, con un inizio di stempiatura; mascella quadrata, e una fulva barba rossa folta e arricciata, che ungeva e profumava, e che gli arrivava alla cintola. Aveva una straordinaria arroganza nel portamento, ed era rigido e inflessibile, anche se era in grado di parlare con grande dolcezza; inoltre, non dimenticava mai gli affronti che gli venivano fatti, ma anche i benefici che riceveva. Era considerato un uomo giusto quando non si andava a cozzare troppo contro i suoi interessi, e un protettore dei deboli: generoso e sprecone; lupo mannaro, secondo una convinzione popolare; amico scomodo e imprevedibile, non sempre affidabile, ma, come nemico, sempre temibile. Prese in moglie, più o meno in quel periodo, sua cugina Rhodanthe di Upmire, figlia di Sidonius Parry.

Venne considerato strano che Supervius, essendo il più giovane, si sedesse sul trono di suo padre come se fosse il capo indiscusso della famiglia. Il principe Keriones di Eldir, che a quel tempo dovette sposare la figlia di Mynius Morsilla, e che quindi aveva scarse ragioni per amare Pertiscus e gioiva di ogni disputa in quel ramo della famiglia, scrisse a Emmius per condolersi della sua perdita, indirizzandosi a lui come al *Lord di Laimak* nell'intestazione, con l'intento di suscitare la sua rabbia contro il giovane fratello che lo aveva privato dell'eredità. Emmius gli mandò una fredda risposta, senza dare alcun peso alle sue insinuazioni, e la spedì da Argyanna. Il Principe, notando la cosa, vi subodorò (cosa che divenne ben presto convinzione comune) che Supervius aveva prudentemente stretto in anticipo un accordo col fratello più anziano a proposito del titolo da ereditare, e che il prezzo di Emmius per rinunciare al suo diritto a Laimak era stata quella fortezza sul confine meszriano, in ossequio al vecchio detto del Rerek che recitava:

Un bel sostegno ad Argyanna
Fa pendere la bilancia sullo Zenner.

Questo Lord Emmius Parry, di sei anni più vecchio di Supervius, era in tutta la famiglia quello che più somigliava alla madre: più bello di lineamenti degli altri suoi consanguinei, snello, agile, robusto, nero di capelli, pallido di carnagione, e malinconico. Privo del loro impeto fiero e bestiale

nell'agire, non era tuttavia un uomo che si potesse tirare impunemente per la barba. Era taciturno, e parlava in maniera composta, e non imprecava né usava in maniera irriverente la sua bocca: gli uomini impararono a soppesare le sue parole, ma nessuno trovò mai una lampada atta a sondare le profondità del suo spirito. Fu un acuto indagatore delle menti e degli intenti degli altri uomini; di un umorismo saturnino e ironico che giudicava più in fretta dalle azioni che dalle parole, senza mai dare molta importanza a tutto quello che veniva considerato importante: si limitava ad assistere alle discussioni, con altero distacco. Non era un temporeggiatore, o uno che si curava delle inezie o ingoiava un cammello, e neppure, tranne che nei casi di ponderata necessità, uno che si lasciava impelagare in disegni che conducessero a sanguinosi stratagemmi: era un politico paziente e avveduto che (come riteneva la gente) aveva la mente dove aveva il cuore, cioè a sud della Meszria. Sua moglie, Lady Deaneira, era meszriana di nascita, figlia di Mesanges di Daish. La amò molto, e le fu fedele, ed ebbe da lei due figli: Rosma, la primogenita, a quel tempo una fanciullina di sette anni, e un maschio di quattro anni, Hybrastus. Emmius Parry visse, sia prima a Sleaby che dopo ad Argyanna, in una magnificenza che superò quella di qualsiasi altro nobile del Rerek. Prediligeva gli artisti di ogni specie, poeti, pittori, scultori in bronzo e marmo e pietre preziose, e tutti gli uomini dotti, e soleva tenerli sempre intorno a sé e godere delle loro realizzazioni e dei loro discorsi, quando invece la maggior parte dei suoi parenti non attribuiva a queste cose il minimo valore. C'era una buona amicizia fra lui e suo fratello Supervius finché furono entrambi vivi. Si considerò incredibilmente strano il fatto che Lord Emmius tollerasse in silenzio le offese di suo fratello, anche la stessa usurpazione del suo posto a Laimak: cose che, se gli fossero venute da qualsiasi altro uomo, egli avrebbe fatto sicuramente pagare, e con gli interessi.

Per un paio d'anni dopo l'acquisizione del titolo da parte di Supervius, non accadde nulla che facesse notare alla gente il cambiamento. Poi il Lord di Kessarey morì senza eredi, e Supervius, reclamando per sé la successione con delle argomentazioni rabberciate e assurde che avevano più trucco che legge in esse, anche se il frutto non gli cadde immediatamente in bocca si presentò improvvisamente con un contingente di uomini armati davanti alla città e la strinse d'assedio. Coloro che vi abitavano (privi di una guida, dal momento che il loro signore era morto ed esisteva solo una rappresentanza a curare gli affari cittadini), si spaventarono al solo nome di Parry. Dopo un giorno o due, rinunciarono a qualsiasi resistenza e gli consegna-

rono Kessarey, la torre, la città, il porto e tutto il resto, che costituiva il luogo più fortificato della costa fra Kaima e lo Zenner. Così Supervius si ripagò in parte per la perdita di Argyanna, che era stato costretto a cedere al fratello.

Quindi, sottomise Tella, una forte città nelle terre bagnate dal mare dove i territori di Kaima confinavano con quelli soggetti al Principe Keriones, ma ciò sollevò un vento che soffiò su Eldir e su Kaima, e spinse quei due principi a unire le loro forze. Tuttavia, per farli alleare, ci volle un pericolo più solido di Tella, che, dopo pochi mesi, si rivelò di scarsa importanza e venne in pratica dimenticata finché, l'anno successivo, la questione di Lailma, aggiunta alla precedente, non li spinse a unirsi veramente.

Lailma allora era soltanto una piccola città, come lo è ancora, ma era ben ubicata e fortificata. Caunas era già stato suo Lord, e l'aveva governata per conto di Mynius Parry del quale aveva sposato la figlia Morsilla. Ma circa cinque anni prima della morte di Pertiscus Parry, gli abitanti di Lailma insorsero contro Caunas e lo uccisero, proclamandosi città libera; poi, spaventati da ciò che avevano fatto, chiesero protezione a Eldir. Keriones rispose che li avrebbe protetti come popolo libero, e lasciò che si scegliessero un capitano. Essi trovarono l'accordo e lo espressero a voce, e la scelta cadde su Keriones; e così anno dopo anno, per otto anni. Lady Morsilla, vedova di Caunas, poco dopo il tumulto andò in sposa al Principe Keriones; ma poiché il figlio suo e di Caunas, che si chiamava Mereus, si trovava ad Upmire col bis-zio Sidonius Parry e aveva allora dodici anni circa, Pertiscus lo prese nelle sue grinfie e lo fece restare a Laimak trattandolo con gentilezza e tenendolo in grande considerazione, come un giovane cane di cui poter fare un giorno buon uso. Diventato adulto Mereus, Supervius (complottando con gli elettori di Lailma) alla fine del nono anno li sobillò proponendo lui come avversario di Keriones per la sovranità della città. Lo scontro divampò, e con notevole spargimento di sangue. Infine, i voti si spostarono su Mereus. Al che, la confusione ricominciò, e molte persone violente e instabili della fazione di Parry corsero fino al palazzo, forzarono la porta, entrarono come forsennate nella camera di consiglio, e là trovarono tre degli ufficiali del principe, ai quali intimarono con parole salaci e ingiurie di lasciare la stanza. Ma poiché quelli restarono dov'erano e risposero all'insulto con l'insulto, vennero prima spintonati, poi colpiti, poi sopraffatti e afferrati, quindi vennero loro lacerati i calzoni, furono picchiati sonoramente e gettati dalla finestra.

Keriones, ricevuta notizia dell'oltraggio, mandò subito dei messaggi ai

principi vicini, Alvard di Kaima e Kresander di Bagort. I tre, dopo aver tenuto consiglio a Eldir, mandarono dei messi sia a Laimak che ad Argyanna, per far sapere che ritenevano le elezioni non valide a causa dell'intromissione di agenti pagati da Supervius Parry (e che si erano spinti, i principi non ne dubitavano, al di là del loro incarico). Con parole misurate, i messi riferirono i fatti, e pregarono i Lord Emmius e Supervius, per il mantenimento della pace, di unirsi ai principi e di mandare forze sufficienti a Lailma che assicurassero lo svolgimento di nuove e corrette elezioni, in modo che la gente potesse con tranquillità e senza paura esercitare il diritto di scelta del suo capitano.

In entrambi i luoghi i messi trovarono nobile accoglienza e parole gentili; ma riguardo alla loro richiesta, se ne andarono nudi com'erano arrivati. Supervius respinse, da uomo giusto ingiustamente accusato, le accuse di coercizione. E riguardo alla violenza provocata da sciocchi, fanatici e simili, se il Principe Keriones la vituperava, così faceva anch'egli. Ma non era una cosa né nuova né inaudita. Avrebbe potuto citare dozzine di affronti simili, subiti da suoi amici nella medesima città in quei nove anni, e per provocazioni ben meno gravi; e bisognava anche considerare che molti ancora ritenevano (come lui aveva sentito dire) che non era senza qualche filo tirato da Eldir che Caunas, suo parente acquisito, era morto. Ma adesso, per amore della pace, non era giusto né opportuno andar dietro a quelle dicerie, e lui le aveva con grande generosità messe da parte. Per parte sua (accarezzandosi la barba), bastava dire che sosteneva tutte le libere istituzioni delle libere città del nord: avrebbe vigilato anche con la forza, se fosse stato necessario.

Emmius, restando saldo e austero a sostegno del fratello, lasciò i messi con la convinzione che, nel caso fosse stato fatto il tentativo di intervenire a Lailma, avrebbe immediatamente aiutato Mereus con la forza delle armi. Questo fu detto durante l'udienza, e questo nel congedo: «Se i principi desiderano pace e amicizia, come penso che vogliano e come noi vogliamo, incontriamoci in un luogo conveniente, che non appartenga a nessuno di noi, e stipuliamo un accordo. Ditegli, se vogliono, che potremmo vederci a Mornagay.» E con questo, diede loro una lettera per Supervius, che nel loro tragitto di ritorno avrebbero potuto consegnargli, in modo (se lui fosse stato dello stesso parere) da considerare anche sua la proposta.

I principi si riunirono a Eldir, l'ultima settimana di giugno, per riflettere sul resoconto dei messi. Considerando la faccenda, dopo un attento esame, una noce difficile da sgusciare, senza tra l'altro avere le dita ben appuntite,

pensarono fosse meglio accettare l'offerta di parlamentare. Di conseguenza, dopo un serie di rinvii che avevano tutti una qualche ragione ma che ebbero origine, per la maggior parte, ad Argyanna o a Laimak, il venticinque agosto, nella locanda al margine della strada per Mornagay, le due parti s'incontrarono.

Lord Emmius Parry, a braccetto col fratello sulle scale che portavano alla camera dove avrebbe avuto luogo la riunione, lo fece fermare un momento (gli altri già erano saliti). «Hai preso tutti i provvedimenti in modo che quella risposta, a proposito della faccenda che ti riguarda, fosse portata qui? E che non ci preceda a Laimak?»

«Tutti i provvedimenti. Non sono uno sciocco.»

«Stando alle ultime informazioni, la lettera aspettava solo la firma e ti sarebbe stata spedita di gran carriera nel giro di ventiquattro ore. Questo ieri, a Laimak, prima di colazione. Una carta importantissima da giocare con loro, se solo l'avessimo in mano nostra.»

«Ho usato tutti i mezzi per affrettare la cosa, negli ultimi due mesi,» disse Supervius. «Andando anche contro la mia stessa natura: che Satana li benedica tutti e due, padre e figlia. Già, e comincio a pensare di aver fatto male a seguire il tuo consiglio, fratello.»

Emmius rise. «Di questo parleremo dopo.»

«Blandirli e inginocchiarsi davanti a loro come un accattone che chiede l'elemosina; ed essere addestrato per questo. Anche a ripudiare mia moglie, per non perdere questa occasione d'oro, e lei col bambino; e nient'altro che occhiate torve da mio zio Sidonius, per l'affronto fatto alla figlia. È stato uno sbaglio. E vorrei tornare indietro.»

«Andiamo, vorrei vederti risoluto e paziente: non così, pieno di indecisione. Non c'era nulla da perdere a chiedere, e questo è un di più che vale la tua attesa.»

Quando tutto fu pronto, affrontarono la questione. I principi, mostrandosi circospetti ed evitando ogni genere di provocazione, all'inizio spiegarono la loro situazione. Supervius, in risposta, parlò molto, facendo complimenti ma manifestando poca condiscendenza. Più tardi, quando, abbandonate le considerazioni generali, si misero a discutere di fatti particolari, lui parlò poco, ed Emmius pronunciò qualche parola di tanto in tanto. Quando ebbero speso circa due ore a girare intorno all'argomento, il Principe Keriones, come uno che ormai ne avesse abbastanza di sotterfugi ed equivoci, pose la domanda in termini diretti e chiari: I Parry erano decisi ad accontentarli o a lasciare le cose come stavano, cioè Mereus a Lailma?

Non ci fu risposta. Supervius guardò il soffitto. «Sei un duro patrigno, se la sua gente lo vuole ma tu sei risoluto a cacciarlo via; e col nostro aiuto, Dio ci salvi!» Emmius sollevò un sopracciglio, poi riprese a tracciare con la penna piccoli zigzag e stelle sulla carta davanti a lui. Keriones ripeté la sua domanda. «In breve, sì,» disse Supervius, e protese la mandibola.

«Anche voi siete d'accordò, Lord Emmius Parry?» disse il principe. E, dopo che Emmius si scrollò le spalle e disse, «Perlomeno questo ci riporta su una base dalla quale possiamo, forse, fare qualche passo verso un accordo,» il principe, raccogliendo le sue carte, disse, «allora stiamo solo perdendo tempo, poiché noi, per parte nostra, non tollereremo ulteriormente la cosa.»

Supervius aprì la bocca per pronunciare qualche dannosa replica, ma suo fratello, appoggiandogli una mano sul braccio, parlò per entrambi: «Vi prego di avere ancora un po' di pazienza. Né io né mio fratello desideriamo fastidi in quel territorio. Ma se, a dispetto di questo, i fastidi ci saranno, non siamo impreparati; gli uomini saggi stanno bene attenti a non pestare i nostri pacifici piedi forniti di calzini, sia a nord che più vicino a casa nostra.»

«Credete di intimorirci,» disse Keriones con violenza, «con minacce di guerra? Vedendo che con la frode, con l'inganno e l'astuzia non potete nulla? Ma scoprirete che neppure noi siamo impreparati. E che non siamo senza amici disposti a combattere al nostro fianco, se sarà necessario, per la nostra giusta richiesta. Già, amici di posizione ben elevata: di Fingiswold, se ci spingerete a questo. Chiameremo Re Mardanus in nostro aiuto.»

Scese il silenzio. Uno o due trasalirono come se una roccia fosse caduta dal cielo. Lord Emmius sorrise, tamburellando delicatamente sul tavolo con le dita. «Le nostre parole, da entrambe le parti,» disse infine, «hanno anticipato troppo i nostri pensieri: segno che siamo in collera. Questi non sono argomenti da spazzar via in un momento di furia, come ragazzini che pongono fine a un gioco con le biglie. Andiamo a cena e dimentichiamocene per un poco. Poi, con la mente ristorata, mettendo alla prova la nostra immaginazione potremo forse pensare a un quadro che piacerà a noi tutti.»

Kresander disse qualcosa sottovoce, ma Supervius, afferrandone il senso, arrossì fino alle orecchie. «Colui che stringe la mano a un Parry deve contarsi le dita che gli vengono restituite.»

Ma Keriones, schiarendosi la fronte (come se quella rude scortesia, contrariamente al suo senso e allo scopo, lo avesse spinto solo ad accettare le

parole cortesi di Emmius e con vigore più potente delle sue), disse a Emmius, «Avete dato un buon consiglio, milord. È vero: colui che discute di questioni di stato con la pancia vuota ha i visceri al posto del cervello.»

Mentre aspettavano la cena, che venne servita con spezie e vini, Emmius disse, «Vi prego di farmi il favore di assaggiare questo vino. L'ho portato a nord per nostro intrattenimento. Viene dalla Meszria, dalle loro famose vigne: un vino dorato di Armash.» Con le proprie mani riempì fino all'orlo i calici dal boccale d'argento ingioiellato. «Principe Kresander, vi prego, voi per primo: non so perché, a meno che non sia perché voi ed io, fra tutti quanti, abbiamo viaggiato più a lungo per raggiungere questo posto.» Al che, scolò la sua coppa: «Al nostro imminente accordo.» Kresander, arrossendo in volto e con un'espressione impacciata, svuotò la sua. Quindi, bevendo abbondantemente, l'intera compagnia brindò alla salute di ognuno.

Fecero una cena leggera, con quello che offriva la locanda: cappone, lingue di bue, pasticcio di bacon, insalata, e tondi formaggi bianchi delle fattorie sopra Killary. Queste cose, abbondantemente annaffiate di vino, ben presto li spinsero a battute salaci e a sberleffi, dopodiché, terminata la cena, tornarono, con la mente rischiarata e il sangue raffreddato, al principale oggetto del contendere.

«Prima di cominciare,» disse Emmius, «vorrei dire solo questo. Con quale intento siamo venuti qui, se non per cercare un accordo? Eppure abbiamo sprecato la mattinata su una dozzina di questioni cavillose, la maggior parte delle quali non vale la ricompensa pagata a una cortigiana per l'ospitalità di una notte, eppure ognuna sufficiente di per sé ad agitare la bile in ognuno di noi e a seminare zizzania. E se adesso la mettessimo in un altro modo, e parlassimo prima delle questioni sulle quali concordiamo? La cosa più importante è questa: non permettere che una mano straniera si intrometta nel Rerek. È una vecchia e valida massima che è stata osservata da noi tutti con profitto malgrado le nostre differenze, e dai nostri padri, e dai padri dei nostri padri.»

«Vostra signoria ha parlato bene e con sincerità,» disse Kresander; «e io soprattutto subirei un danno, se dovessero arrivare da noi degli stranieri da quelle terre. Quindi, è ancora più necessario non portare le cose al punto che altri possano pensare che sia meno grave chiedere aiuto all'esterno che sopportare le ingiustizie imposte a loro dall'interno.»

Emmius disse: «Sta a noi cercare di sbrogliare e mettere in ordine le differenze che ci dividono: non con la guerra, non con le minacce di guerra, ma con una saggia politica, che faccia fare un piccolo passo indietro se ne-

cessario. A meno che non abbiamo rinunciato alla nostra intelligenza, non possiamo permettere che essi ci spingano ad andare contro l'orientamento della nostra politica.»

«E Kessarey?» disse Keriones. «Quello fu un fomentare o un minacciare la guerra? E Tella? No, vi chiedo scusa, finite pure di parlare, milord. Desidero trovare un accordo quanto lo desiderate voi.»

«Quanto lo desideriamo?» disse Alvard, dietro la mano. «Dio li sotterri! Fu un bell'accordo, allora!»

«Kessarey,» rispose Emmius Parry, «apparteneva anticamente a Laimak: ci siamo limitati a rimetterla al suo posto. Tella, in piena autonomia e libertà, ha scelto il suo sovrano. Siamo qui non per occuparci di cose già fatte e risolte, ma per quest'ultimo e infelice incidente di Lailma.»

«Bene,» disse il Principe Keriones. «È già qualcosa, se dite questo. Prima di cena, sembrava che aveste una sola opinione su Lailma, e quella doveva essere.»

«No, no. Non ho mai detto questo. E non l'ho pensato.»

«Lord Supervius l'ha detto.»

Supervius scosse la testa. «Non vorrei essere frainteso. Non c'è alcun dubbio, possiamo sistemare le cose assieme.»

«Riguardo a Lailma,» disse Emmius, «troveremo facilmente un accordo, se partiamo dalla massima indiscutibile del *nessun dito straniero.* Se dobbiamo trattare, dev'essere quella la nostra base. Possiamo affermarlo, miei lord? Che, qualunque cosa accada, non avremo un dito straniero nel Rerek?»

«Ho aspettato per tutti questi minuti,» disse Supervius, dall'altro lato del tavolo con uno sguardo freddo, «di sentire il Principe Keriones che accettava quel principio.»

Il principe si accigliò, per la prima volta dopo la cena. «È un principio sul quale mi sono sempre basato,» disse, «fin dalla prima volta che ho parlato delle questioni che riguardano questa terra. E cioè, fin da quando mi è spuntata la barba sul mento; e in quel tempo Lord Supervius Parry era uscito solo da un anno o due dalle fasce. E voi fingete in maniera così ridicola che siamo noi, io e i miei amici, a voler sopprimere questa regola fondamentale? Quando poi, in verità, siete voi che, cercando di turbare queste città a nostro danno e di sottrarmi potere e titolo a Lialma, sperate di cacciarci in un angolo dove possiamo scegliere fra due cose sole: lasciare spazio a voi e sottometterci nel Rerek, oppure (se faremo valere il nostro diritto) intraprendere un'azione che vi farà insorgere contro di noi per la viola-

zione di quel principio che è la base della nostra politica e che noi abbiamo imposto a voi.»

Emmius disse, «No, vi prego, miei lord, manteniamoci sui fatti. Accuse reciproche di tramare nell'ombra servono solo a coprire le questioni vere. Uniformiamoci alla politica del Principe Keriones, e risolveremo facilmente questa spinosa questione di Lailma. Siamo d'accordo?»

«No,» rispose Keriones. «E, parlando con franchezza, per questa ragione. Voi avete un gran numero di uomini armati (ce lo hanno riferito le nostre spie) pronti a marciare verso il nord e ad attaccarci. Non dico che siamo spaventati per quello che potreste farci, ma non intendiamo legarci le mani ed esporci a questo rischio. Parliamo, se permettete, di Lailma. Ma se Lord Supervius rimane nella sua ostinazione, allora resisteremo fino alla fine. E in quel caso sicuramente chiameremo Fingiswold in nostro aiuto, e la colpa e il danno ricadranno su di voi, non su di noi.»

«Sarebbe un'azione,» disse Supervius, «attribuibile solo alla vostra furia, comunque la definiate.»

«Oh, niente frasi irrispettose, fratello,» disse Emmius. «Queste faccende devono essere trattate con occhi limpidi, senza far vacillare il cervello.»

«Principe Keriones,» disse poi, stringendo gli occhi su di lui «questa che avete pronunciato così perentoriamente è un'affermazione molto imperiosa. Beh, anch'io parlerò chiaro, e senza offendere. Vi abbiamo offerto di trattare sulla base da voi dichiarata del *nessun dito straniero.* Voi non volete impegnarvi fino a questo punto. Su questo, allora, io e mio fratello, prenderemo il nostro impegno. Accettiamo quella base. Inoltre, siamo intenzionati a rafforzarla. La fortezza di Megra, che si trova sul vostro (e nostro) confine settentrionale, e guarda con desiderio a Fingiswold, è già una minaccia. Sta a voi principi (con tutta umiltà) governare bene i vostri reami e dare l'esempio alle città sui vostri confini: così facciamo noi con le nostre. Ho amici e parenti a sud, ma mi vergognerei di chiamare Re Kallias in aiuto. Se chiamerete Re Mardanus, io marcerò a nord con mio fratello per difendere quella frontiera settentrionale da voi tradita. E penso che potremo esservi addosso, e sbaragliarvi, prima ancora che abbiate il tempo di chiamare i vostri rinforzi stranieri; e dal momento che ci avete minacciato, così dovremo fare, a meno che non ci assicuriate di voler mantenere la pace. E, intendo, garanzie materiali: le belle parole, parlate o scritte, adesso non ci basterebbero affatto.

«Dal momento che voglio essere onesto, non mi lasciate altro da dire. Ma, certo, non è cosa impossibile né improbabile, che...»

A questo punto Kresander non riuscì più a trattenersi. «Avremmo fatto meglio a non venire qui,» gridò, e colpì il tavolo col pugno. «Questo incontro serviva solo a sbeffeggiarci e a prendere tempo mentre affilavano le spade contro di noi. Io torno a casa.» Spinse indietro la sedia e si era quasi raddrizzato, ma Keriones lo spinse di nuovo giù, dicendo, «Aspetta. Ascolteremo fino alla fine.»

Supervius, mentre suo fratello parlava, aveva spezzato il sigillo di una lettera che gli era stata consegnata in tutta fretta dal segretario. Keriones e Alvard lo osservarono mentre leggeva, come se potessero leggere sulla sua faccia qualcosa di ciò che essa riferiva. Ma la sua faccia, altezzosa e imperturbabile, non mostrò altro che un lieve movimento delle narici o di una palpebra mentre scorreva la lettera, anche durante l'accesso d'ira di Kresander.

«Le lingue possono schiamazzare più delle spade,» disse Emmius, con voce gelida; «ma questo vale per le bestie selvagge, non per gli uomini che sono ragionevoli. Vi prego di lasciarmi finire di parlare. E prima, col vostro permesso...» Supeivius gli consegnò la lettera. Lui la lesse, la ripiegò pensieroso, la restituì: la sua faccia era indecifrabile come quella del fratello. «Comportiamoci,» disse, «da grandi uomini di stato, che pensano al bene comune, di noi tutti, che è la pace nel Rerek. La storia ricorda le rovine di molte casate e potentati che erano scivolati nella guerra civile e, anche se vittoriosi, avevano ricavato solo un pugno di fumo. Viviamo da amici. Io lo desidero sinceramente; e così i miei fratelli e tutti quelli che condividono il nostro interesse. Ma gli altri devono fare la loro parte. Questo è il mio consiglio: che noi, da entrambe le parti, torniamo alle nostre case, stabiliamo una tregua per un mese, poi c'incontriamo di nuovo e, come spero, determiniamo nuove basi su cui fondare un'amicizia incautamente compromessa. Dove vogliamo incontrarci?» disse, voltandosi verso il fratello.

«Accidenti, se alle loro eccellenze fa piacere prendere due piccioni con una fava e godere di un po' di divertimento per coronare il conseguimento della pace,» disse Supervius, «quale luogo d'incontro è più adatto di Megra? Il ventesimo giorno di settembre, nel quale proprio là è prevista la festa per il mio fidanzamento,» fece una pausa, attirando i loro sguardi, «con la Principessa Marescia di Fingiswold. No, prendetela come vi pare: l'ho saputo soltanto cinque minuti fa.» E con un'espressione lupesca gettò la lettera sul tavolo.

IL FONDAMENTA A FINGISWOLD

Erano passati otto mesi da quell'incontro a Mornagay, ed era un pomeriggio di metà marzo. (1) Una primavera molto in anticipo era alle prese con tutto ciò che cresceva e respirava nel tratto più a valle del Revarm. Entrambe le rive, dove il fiume traccia ampie curve fra le marcite, erano irte di giunchiglie; e ogni piega del suolo in pendenza, dove l'aria proveniente da nord e sud poteva trovare un rifugio in cui trastullarsi e trarre calore dal sole, tratteneva una brumosità rosea: i boccioli dai petali arricciati, con i germogli che avevano appena cominciato a schiudersi, delle prime prugne del nord. Più in alto sul fianco delle colline le anemoni pulsatille sfoggiavano il loro splendido intaglio di centri dorati e petali di un tenue color porpora. Un po' più a valle, su un greto ciottoloso che si estendeva dall'argine destro del fiume, uno smergo e la sua femmina si lisciavano le penne, splendidi nei loro colori bianchi e rossi e verdi. Qui la marea arrivava quasi al suo punto limite, e da tutta la terra di confine, con i suoi torrenti che lentamente si svuotavano e i tratti pianeggianti di fango e melma che lentamente si allargavano (poiché si era già avanti nel riflusso), veniva la cascata ribollente di note quando chiurlo rispondeva a chiurlo in mezzo alle strida innumerevoli di uccelli di ripa più piccoli - il piviere e il gambecchio, il voltapietre e la spatola e il piovanello e l'irritabile piro-piro - sempre più fievoli lungo le anse del fiume fino a dove, in alto sui dirupi che svettavano improvvisi dal livello dell'acqua per chiudere la prospettiva a sud, sedeva sul suo trono la Rialmar dai due corni.

Anthea disse: «Ho esaminato, onorabile signore; ho annusato, come mi hai ordinato, da ogni direzione.»

Il Dottor Vandermast stava seduto un po' più in alto di lei sulla cresta della roccia che, completamente coperta dai ramoscelli e dalle foglie a spirale della sempreverde dafne, era un luogo di riposo asciutto e soffice per entrambi. La sua mano sinistra, col palmo rivolto verso l'alto nella barba bianca, gli sosteneva il mento. Il suo sguardo spaziava verso sud, in una contemplazione che sembrava guardare attraverso e dietro le cose immediate della terra e del cielo, come attraverso una finestra aperta su soggetti meno alterabili. Nulla si muoveva, tranne dove, qua e là, in uno scintillio di nero e bianco, uno stormo di timide anatre dall'occhio d'oro prendeva il volo, a monte o a valle, veleggiando nell'aria verso le invisibili sorgenti del Mare Interno.

«La città di Rialmar?» disse il dottore, infine, senza spostare lo sguardo.

«No. Questo intero nuovo mondo. L'ho perlustrato da un polo all'altro, tanto che potrei (se lo desideri) farti un inventario. E tutto ciò dopo che il sole è sorto.»

«Cosa ne pensi? In una sola parola.»

«Qualcosa di bello e libero,» rispose lei. «Qualcosa di smisuratamente vecchio. Vecchio quanto me.»

«O giovane?»

«O giovane.»

«Ma un minuto fa non hai detto che era nuovo?» Guardò in basso, negli occhi gialli e fissi della ragazza: occhi le cui pupille erano delle fessure verticali che si aprivano su qualche fremito interno d'incandescenza, come di ferro portato al calor rosso; e il suo sguardo divenne gentile. «E tu ne sei incantata: come un'ape di una nuova nidiata che esce per danzare davanti all'alveare in una sera ancora illuminata dal sole e assapora l'aria aperta per la prima volta e scopre i tuoi segni.»

Anthea rise: uno schiudersi momentaneo di denti aguzzi che trasformarono, come col guizzo e la scomparsa del lampo, la calma classica dei suoi lineamenti. «Già lo conoscevo,» disse. «Eppure, nonostante ciò, è nuovo e inesplorato come la nevicata della scorsa notte sugli alti ghiacciai del mio Ramosh Arkab. Una novità che mi fa rizzare il pelo sul collo. Non è così anche per te?»

Lui scosse la testa: «Non sono un animale da preda.»

«Cosa sei, allora?» disse lei, ma senza aspettare una risposta. «Sento una specie di gusto piccante, un profumo, un agitarsi; e lassù, specialmente. Nel palazzo di Teremne.» Sollevò il naso verso la cittadella reale sulle sue cime solitarie, come se la sua avidità annusasse sul vento l'aroma.

Vandermast disse, «C'è un bambino là. Non lo vedi anche tu nettamente? Un maschio.»

«Sì. Ma non c'è niente di straordinario in questo. A meno che, avendo cambiato la mia pelle liscia con quella pelosa, io non sgattaioli dentro e gli mostri le zanne dietro le spalle della nutrice e lui non si spaventi affatto e si limiti a lanciarmi un'occhiata: in tal caso, tornerei qui e sarei lieta di esserci andata. E, ora che ci penso, è stato là che ho avvertito questa novità per la prima volta. Più che in ogni altra cosa, nella Regina. Chi è?»

Lui non formulò risposta.

«Dimmelo, padrone caro,» disse lei, avvicinandoglisi con una sovrumanissima elongazione del corpo e degli arti e strofinandosi la guancia, come una creatura felina, contro il ginocchio.

Lui disse, «Non devi porre domande quando conosci la risposta.»

Anthea sedette sui calcagni e rise. Nel movimento, i suoi capelli, raccolti scioltamente con un nastro di zirconi di quell'azzurro traslucido che è nell'orlo di una cava di ghiaccio visto dall'interno, ricaddero, come cateratte di pura luce, sul suo seno. «Lei Stessa non conosce la risposta. Pensi che, in questa sua forma presente, Lei sia addormentata?»

«In questa sua forma presente,» disse il vecchio dottore, «Lei è distolta da Se Stessa. Puoi, se vuoi, concepirlo come una sorta di sonno: una specie di oblio. Come se la luce solare si dimenticasse nella cosa che illumina.»

«Quel suo leoncino? Non riesco a comprendere un simile oblio in Lei.»

«No, mia oreade. Né io vorrei che tu fossi in grado di comprendere, poiché questo macchierebbe la purezza della tua natura.»

«E tu vuoi che io sia ciò che sono?»

«Sì,» rispose lui. «Tu, e tutte le altre cose vere.»

La ragazza, silenziosa, tirandosi su i capelli, incontrò il di lui sguardo serioso con i suoi inquieti e brucianti occhi felini.

«Andiamo,» disse il dottore, alzandosi. Anthea con grazia agile e sinuosa si alzò per seguirlo.

«Dove?» chiese mentre s'incamminavano verso sud.

«A Teremne. A vedere la festa.»

Nel vecchio palazzo di Teremne che, come un nido d'aquila, incorona la sommità sud-occidentale e più elevata dei due bastioni di roccia gemelli chiamati Teremne e Mehisbon, sopra e intorno al quale era cresciuta come per il depositarsi degli anni la città di Rialmar, c'è un piccolo giardino segreto. È un quadrato circondato da muri e roccia viva, ben riparato dai venti capricciosi ma esposto al sole, in un punto o l'altro, dal mattino fino alla sera. Nessuna finestra indiscreta lo domina; nessun rumore inopportuno proveniente dal mondo esterno lo visita: un giardino molto convenzionale disegnato artificialmente con sentieri lastricati di granito e levigati da secoli di passeggiate, e con rampe di gradini che scendevano ai lati e alle estremità di uno stagno ovale nel centro, e sul piedistallo in mezzo a quello stagno una statua criselefantina di Afrodite che sorge dal mare. A intervalli regolari c'erano aiuole di minuscole piante montane: borraccina, semprevivo, alisso, trifoglio, e il piccolo papavero giallo di montagna, e con queste quella primula della sera rampicante, che solleva i calici a quattro lobi dall'orlo ondulato di un biancore spettrale, nuovi ogni sera al calar della sera, che sbocciano nelle ore di buio e riempiono il giardino di un'intensa fra-

granza che tutto sovrasta. E al mattino si piegano e cominciano a chiudere i loro petali, soffusi adesso di un colore rosa che era bianco come il bucaneve, e perdono tutto il loro profumo, e attendono senza vita e inerti finché non tornerà la notte e li risveglierà a una virginia delicatezza e delizia. Quello era il giardino della Regina Stateira, allestito per lei sette anni prima dal suo signore Mardanus, che in quegli anni sí curava poco di giardini, ma molto della sua giovane e fresca moglie.

Le ombre adesso si stavano allungando, mentre il pomeriggio scivolava verso la sera. In una delle profonde strombature del muro orientale che guardava in basso la parete a picco alta ottocento piedi, fino alla foce del fiume e al porto e, attraverso spazi celesti, alle grandi catene montuose, a quell'ora imbiancate da nubi al punto che era arduo distinguere le nevi dalle nuvole, Re Mardanus stava parlando in privato con due o tre persone che erano intorno a lui. Nessun vento soffiava nel giardino, e il sole primaverile si adagiava caldo sulle loro spalle.

A venti iarde di distanza da loro, vicino all'acqua, su una panca di lapislazzuli e madreperla, sedeva la Regina. Lo splendore del sole alle sue spalle oscurava i suoi lineamenti con un velo di mistero, ma non al punto da celare una sensazione di bellezza che viveva in tutta la sua figura e postura, una calma e una tranquillità di grazia non ripiegata su se stessa. La luce incendiava le naturali tonalità di fiamma dei suoi capelli, e l'ombra proiettata da quella statua sfiorava l'orlo di pelliccia del suo abito e la decorazione di pizzo dorato sulle sue scarpe.

Di fronte a lei, sulla stessa panchina Lady Marescia Parry, unica figlia del Principe Garman di Fingiswold, e dunque cugina del Re, guardava il sole. Aveva, a quel tempo, ventiquattro anni; una carnagione di un bianco abbagliante, gli occhi vivaci, sfrontati e inquieti color castano; il naso simile a quello di un falco; i capelli biondi, tirati indietro sulla fronte da un sottile cerchio d'argento guarnito di pietre e perle, che scendevano sciolti e non intrecciati sulle spalle vigorose, alla maniera di quelli di una sposa.

La Regina disse: «Ebbene, cugina, sei sposata.»

«Sposata ma non ancora coricata.»

«Ohimé, quando avete intenzione di smetterla con quella vostra pessima consuetudine?»

«Pessima consuetudine?»

«Sempre parlando con decenza.»

«Oh, fra parenti. Ditemi senza infingimenti, cosa pensa vostra altezza del mio Supervius? Non è un vero uomo?»

«Non smentisce il suo ritratto. E dal momento che è del suo ritratto che ti sei innamorata, e lui del tuo, direi che hai avuto il marito che volevi.»

La Principessa sorrise con le labbra: labbra rosso-ciliegia, carnose e imperiose. «E per diritto di conquista,» disse. «Cosa che rende saporito il mio piatto: piccantissimo.»

«Ricorda però,» disse la Regina, «che noi mogli raramente siamo conquistatrici dopo le prime sette notti.»

«Parlerò di questo con vostra altezza più in là. Ma non ho parlato di conquistare lui. Il mio sangue mi dice che c'è abbastanza fuoco in noi due da bruciare tutte quelle fredde rivalità. Gli Dei non vogliano che io debba mai considerarmi un oggetto per l'uomo che ho sposato: ma nemmeno che io possa essere abbastanza sciocca da sposare un uomo che potrei costringere ad essere un mio oggetto. No, ho parlato di conquistare i miei genitori; sì, e (con rispetto) voi, e il Re.»

«La tua conquista qui,» replicò la Regina, «è la misura del nostro amore per te.»

«Senza dubbio. Ma è misura, inoltre, della mia forza di volontà. Senza di essa,» qui guardò sopra la sua spalla e si protese ancora di più, «sono portata a pensare che il vostro amore per me (quello del Re, almeno) sarebbe stato secondario rispetto a più serie considerazioni politiche.»

La Regina disse, «Beh, non affliggerti per questo. Hai avuto ciò che volevi.»

Marescia sollevò il mento superbo e la sua bocca sorrise. «È vero, cugina,» disse, riducendo la voce quasi a un sussurro, «penso che dobbiate ringraziarmi, tutti voi. Mettiamo il caso che io mi fossi convinta della bella proposta di maritarmi a quel giovane Principe di Akkama. L'uomo è abbastanza a posto: avvenente, lo riconosco; dotato di qualità superiori alla norma, direi, per piacere a una donna. Ma a che pro? Col padre morto, e lui stesso cacciato da quell'usurpatore, è solo un esule senza terra che siede ancora sulla soglia della vostra porta. Come potrà mai essere re uno come lui, o signore di qualcosa che non sia la sua vuota immaginazione e il suo scontento? Giuro che il Re (gli Dei lo tengano in vita per sempre) potrà trarre maggior vantaggio da questo che, seguendo il mio gusto, gli ho portato io, piuttosto che da Aktor, se anche fosse dieci volte principe. E il Rerek è di gran lunga più vicino a noi come sangue e costume. Sposare quello straniero accattone! Per l'amor di Dio, preferirei andare in una stalla ad accoppiarmi con i monotauri.»

La Regina Stateira rise: una risata schietta e bella, nata da un sangue

dolce e da un soffio vitale e libero. «Andiamo, sei troppo acida.»

«Aktor gode del favore di vostra altezza, penso.»

«Perché pensi questo?»

«È strano, altrimenti, che, considerandomi una cara cugina, voleste che io gli concedessi la mia mano.»

La Regina distolse lo sguardo. «Per dirti la verità, cara Marescia, era la volontà del Re, e quindi anche la mia, com'è mio dovere.»

«Dovere?» disse la Principessa: «lasciarvi guidare ciecamente da vostro marito? Andiamo, a queste condizioni non sarò mai una moglie perfetta.»

Ci fu una pausa. Poi Marescia, appoggiando di nuovo la schiena alla panca, riportò la sua voce alla normale forza e intensità: «Cos'è questo profeta delle stelle, questo divinatore, che vostra altezza tiene nel palazzo?»

«Cosa vuoi dire? Non ho nessuno del genere.»

«Oh sì: un vecchio con la barba grigia, una lunga palandrana e incoronato *magister artium*: (2) una specie di venditore di adulazioni, scommetto. Mi è venuto vicino mentre passavo in mezzo alla folla di ospiti neanche un'ora e mezza fa al braccio del mio Lord Supervius, mi ha lanciato uno sguardo che mi ha fatto venire la pelle d'oca sulla schiena, e ha gridato che avrei dato a Supervius un figlio che sarebbe stato più grande del padre.»

«Che il cielo lo voglia.»

«E poi si è rivolto a Lord Emmius, che adesso devo chiamare cognato, e gli ha gridato che il seme di Emmius Parry genererà sia una regina della terra che una regina del cielo.»

«E cosa pensi che griderà a me?» disse la Regina.

«Se vuoi venire nella sala degli Ippocampi, posso mostrartelo, e potrai esaminarlo.»

«Mio Signore,» disse Stateira, mentre il Re e coloro che gli stavano intorno, dando l'impressione di aver concluso la discussione, le si avvicinavano, «ecco un diversivo per te,» e gli disse quello che le aveva riferito Marescia. Il Re, assecondando la cosa come se fosse un capriccio da bambini, assentì.

«Ecco il vecchio: là, quello alto e smilzo,» disse Marescia nell'orecchio della Regina, da dietro, mentre scendevano la scala che conduceva nella vasta sala e si fermavano sugli ultimi gradini fra i due ippocampi di cristallo di rocca azzurro, alti fino alla spalla di un uomo, per esaminare i presenti che, al suono delle trombe che con la loro fanfara annunciavano la presenza del Re, rimasero tutti fermi e con le facce voltate da quella parte: «e

la ragazza con gli occhi ferini,» disse, «che è, suppongo, sua nipote. O, forse la sua cortigiana, se un rudere come quello ha la possibilità di godere di simili cose.»

Supervius scorse la sua principessa con la soddisfazione sempre più forte di un abile cavaliere che comincia a riconoscere il passo di una nuova e splendida, ma ancora inesperta, giumenta. «Parla sottovoce, Marescia,» disse suo padre. Il Re mandò un piccolo paggio, che aveva sei anni e si chiamava Jeronimy, a chiamare quell'uomo erudito.

Quando ciò fu fatto, e Vandermast ebbe reso il suo omaggio, il Re lo studiò per un poco in silenzio, poi disse, «Chi sei, vecchio? Appartieni alla mia gente, o sei uno straniero?»

«Io sono,» rispose lui, «un leale e fedele suddito di vostra altezza serenissima; la mia dimora si trova a molte giornate di viaggio da qui, a sud del Wold; la mia professione è quella di studioso di filosofia.»

«E come mai sei qui a corte?»

«Per offrire i miei umili servigi dove maggiormente è mio dovere, e per vedere finalmente con i miei occhi questo luogo e la sua magnificenza.»

«E per ricevere un compenso?»

«No, Signore. Essendo appena entrato nel mio novantesimo anno ho scoperto che il mio patrimonio è sufficiente a sostenere il mio corpo, e la meditazione metafisica sufficiente a sostenere la mia mente. Al di là di queste cose, non ho altri bisogni.»

«Un uomo saggio,» disse con gentilezza la Regina, «stando a quello che dice. Poiché, a dire il vero, qui c'è davvero la libertà.»

«Non avevo mai sentito dire che la filosofia riempisse la pancia,» disse il Re, che ancora lo fissava con uno sguardo penetrante. «Si è sparsa la voce, che tu, questo pomeriggio, hai formulato delle profezie e delle probabilità (qualcuno le definirebbe improbabilità, ma lasciamo perdere) riguardo a certe nobili persone, ospiti del nostro banchetto di nozze.»

Vandermast disse, «L'ho fatto, mio Signore e Re, ma in risposta a domande che mi sono state poste dalle persone in questione.»

Il Re sollevò un sopracciglio a Marescia. «Oh sì,» disse lei, «siamo stati noi a chiederglielo.»

«Io do solo voce ai pensieri che mi vengono in mente,» disse Vandermast. «E non parlo sconsideratamente, ma dico cose che appaiono probabili e ragionevoli solo dopo un esame attento del mio discernimento.»

Il Re divenne silenzioso per un minuto, fissando con i suoi occhi gli occhi, fermi e tranquilli, di quell'uomo erudito sotto i loro cornicioni imbian-

cati di neve, come se volesse scandagliare una tenebra insondabile che si nascondesse dietro la loro lucente e candida apparenza. Distogliendo alla fine lo sguardo, «Non sarai biasimato per questo,» disse; poi in privato al Principe Aktor, che gli stava accanto alla sua destra, «Ecco un uomo che mi piace: è capace di guardarmi negli occhi senza mostrare improntitudine né sottomissione. I Re, il più delle volte, devono avere a che fare con l'una o l'altra di queste cose.»

«Vostra altezza serenissima non ha mai, penso,» rispose Aktor, «avuto a che fare con la prima.» Lanciò un'occhiata alla Regina Stateira che, appoggiata alla mano sinistra del Re, con gli occhi spalancati e le incantevoli labbra socchiuse, stava osservando il Dottor Vandermast con l'intensità, il piacere e lo stupore di un bambino. Lei si accorse dell'occhiata e guardò altrove.

«Hai risposto bene,» disse il Re a Vandermast. «Questi sono giorni di gioia e giubilo, ed è giusto mostrarsi generosi nei giorni di festa, e donare qualcosa in elemosina alle persone bisognose, soprattutto quando queste pronunciano parole buone o comunque sembrano meritarlo. Accetta questo da me,» disse, sfilandosi un anello dal dito. «Era di mio nonno, Re Anthyllus sul quale sia la pace. Dicono che ci sia una virtù nella pietra, e la donerei soltanto a una persona nella quale mi pare di avvertire dei meriti conformi al suo valore. Ma non dimenticarlo: la legge colpisce inesorabilmente colui che osa fare profezie nei riguardi della persona del Re. Quindi non indirizzare su di me le tue congetture, vecchio, buone o cattive che siano, poiché potrebbe capitarti qualcosa di brutto.»

«O Re mio Signore,» disse Vandermast, «voi avete ordinato, e il vostro ordine sarà rigorosamente eseguito. Ho detto a vostra serenità che pochi e piccoli sono i miei possedimenti, e che comunque non c'è nulla che io desideri, né sono uno che va a caccia di ricompense. Poiché le ricompense hanno come proprietà universale quella di corrompere l'azione, offrendo a chi agisce (se l'azione è cattiva) una ragione che travalica l'azione stessa, senza la cui ragione l'azione sarebbe rimasta incompiuta. Poiché la cattiveria in sé non è una ragione. Al contrario, se l'azione è buona, allora il semplice fatto di essere stata compiuta al fine di ricevere una ricompensa può generare questa cattiva abitudine in un uomo: provare rispetto per le ricompense meschine, caduche, esteriori; il che finirà per corrompere talmente la sua capacità di comprensione da farlo diventare incapace di assaporare o desiderare quella che è la vera e imperitura e sempre soddisfacente ricompensa, che risiede nella buona azione in sé. Ma questo,» disse, in-

filandosi al dito l'anello del Re, «non giunge come una ricompensa ma come un dono regale, proprio perché i grandi Re sono sempre stati considerati e onorati fin dai tempi antichi come dispensatori di anelli: un nobile esempio che scopro essere stato seguito anche da vostra altezza.»

«Sii quello che penso tu sia,» disse il Re, «e la mia amicizia seguirà il dono.»

Il dottore, conclusa l'udienza, si mise per un po' a passeggiare avanti e indietro, dentro e fuori, e sempre al margine della compagnia, non come suo membro quanto come osservatore o piuttosto ascoltatore, notando ciò che meritava di essere notato in tutte le persone che incontrava: portamenti, aspetti, umori, modi, silenzi, piccoli artifizi dell'occhio, della narice, del labbro. E intorno e sopra di lui, a ogni passo del suo incedere attraverso il palazzo sul corno meridionale di Rialmar, la grandezza e l'antichità del luogo si manifestavano con maggiore evidenza. Proprio come, per uno scalatore, la mera vastità della montagna diventa, mentre egli sale più in alto, una presenza, solida e palpabile, fatta di successive e sterminate pareti di roccia, vertiginosi precipizi di ghiaccio, accecanti distese di neve, svettanti cornicioni cesellati dal vento in un perfetto profilo scolpito, abbacinanti e remoti contro l'infinita lontananza del cielo azzurro sopra di essi, così là, tutto si raccoglieva nell'immobilità di una magnificenza modellata dal tempo e istoriata: muri e ingressi ciclopici; rampe di scale che sei cavalieri avrebbero potuto scendere affiancati senza sfiorarsi le ginocchia; gallerie, alcove e pareti munite di finestre tagliate nella roccia; prospettive che spingono l'occhio lungo estensioni di modiglioni e fregi e profonde finestre a più luci alte sei volte un uomo; colonnati con capitelli dorici curiosamente intagliati, che sostenevano tetti a volta con enormi travature di legno; e tetti a cupola che sembravano ampi quanto l'arco del giorno. Tutto questo, percepito nella sua interezza, avrebbe potuto scagliare una mente saggia nell'oblio non solo della sua identità e di quella di tutto il genere umano ma anche delle eterne montagne stesse, colte dall'improvviso timore che questa Rialmar fosse il nido o il luogo di riproduzione di una maestosità e di una solitudine più antiche delle loro.

Assorto in queste meditazioni, si recò ancora una volta nella sala delle udienze, con la sua scalinata di ippocampi, e là c'era uno dei ciambellani della Regina il quale riferì che sua altezza lo stava aspettando nel suo giardino privato. Il dottore lo seguì; e, passando sotto un corridoio a volta scavato nella roccia e vivacemente illuminato da lampade appese, incontraro-

no una nutrice che conduceva per mano un bambino di due o tre anni. Il dottore scrutò attentamente il bambino, e il bambino scrutò lui. «Chi era quel bambino?» domandò, quando furono passati. Il ciambellano, guardandolo di traverso come uno che si fida poco dei vecchi vagabondi e che ritiene meglio non dire loro alcunché, e modificando subito atteggiamento, rispose che era uno dei bambini del palazzo, ma che non sapeva con precisione chi. La quale risposta il sapiente dottore lasciò correre senza ulteriori osservazioni.

«È desiderio di sua altezza,» disse il ciambellano, sul cancello del giardino, «riceverti in privato. Entra pure.» Così Vandermast entrò da solo e si fermò davanti alla Regina Stateira.

Era seduta di lato sulla panca ingioiellata, coi piedi sollevati, e stava cucendo una tunica di satin bianco ricamata con fiori argentei. All'arrivo del dottore si limitò ad alzare lo sguardo e a riportarlo sul suo lavoro. La luce del giorno era ancora chiara, ma col trascorrere del pomeriggio l'ombra di quella statua d'oro e avorio di Nostra Signora di Paphos non sfiorava più la Regina dov'era seduta. L'aria era più fresca, e lei portava un mantello a collo alto intorno alle spalle di un ricco velluto marrone, del colore della pelliccia della martora comune d'estate e foderato di vaio. Lui attese, osservandola mentre, con gli occhi abbassati, maneggiava l'ago. Nient'altro si muoveva, tranne di tanto in tanto un lampo rosso quando i suoi capelli riflettevano il sole, e tranne, dove la gorgiera pieghettata del suo abito scendeva, il lieve sollevarsi e abbassarsi del suo respiro. Dopo un poco, lei alzò gli occhi. «Riesci a immaginare, reverendo signore, il motivo per cui ti ho mandato a chiamare?» Il sole era alle sue spalle, la sua espressione era indecifrabile.

Lui rispose, «Non lo immagino, poiché lo so.»

«Allora dimmelo. Poiché, ohimè, io non so perché l'ho fatto. Rispondi liberamente: vedi che siamo soli.»

«Perché,» rispose il vecchio, dopo un momento di silenzio, «vostra altezza è un'esule senza casa, ecco perché lo avete fatto; nella vana speranza che il fuoco fatuo del fallibile consiglio di un vecchio possa essere una lampada che illumini la via che porta alla vostra casa.»

«Queste sono parole inverosimili,» disse lei. «Non so come prenderle.»

«La verità,» disse con gentilezza Vandermast, «è sempre stata uno strano uccello selvatico.»

«Verità! Io che sono nata e cresciuta a Rialmar, dove altrimenti potrebbe essere la mia casa? Io sono la tua Regina, come potrei essere un'esule, e

per quale ragione?»

«Essere qui prima del tempo, significa essere senza casa. E la necessità per la quale fuggite è una necessità solo per questa ragione: poiché voi stessa (anche se penso che lo abbiate dimenticato) avete scelto così.»

Il sangue si diffuse violentemente sul suo viso e sul collo, e a causa della rapidità con cui si alzò dalla panca il ricco e prezioso ricamo le scivolò dal grembo e cadde a terra spiegazzandosi. Tornò a sedersi: «Vedo che sei soltanto un fantasioso sofista che parlando per paradossi si è guadagnato una reputazione di saggezza e potere. Non voglio più ascoltare.»

«Non sono altro,» rispose quell'uomo attempato mentre si abbassava dolorosamente su un ginocchio per recuperare la seta caduta, «che uno strumento e servo di vostra altezza. Inoltre, avete frainteso le parole che ho pronunciato, riferendo a un particolare accadimento ciò che invece andava interpretato in maniera più generale.» Poi, stando di nuovo in atteggiamento rispettoso davanti a lei, «Eppure, ho ragione,» disse, sottovoce, come se soltanto a se stesso; ma la Regina, con la testa china come prima sul suo lavoro, parve ritrarsi, come se le parole avessero toccato una ferita.

«Ho perso il mio ago,» disse. «No. Eccolo.» Poi, dopo una lunga pausa, ancora cucendo, e come per una profonda infelicità: «Fu il gabbiano che decise di gettarsi contro la luce di Pharos? (3) Fu il marinaio che scelse di essere là dove il mare infuria nel vento fra scoglio e scoglio, senza un timone? Perché io sì?»

«Come potrebbe una creatura mortale, a parte vostra altezza stessa, rispondere a questa domanda? Forse fu per il frivolo desiderio di saggiare il vostro potere.»

Al che, la mano della Regina s'immobilizzò. «E tu sei uno che dicono capace di leggere il destino di un uomo nei suoi occhi? Non riesci a leggere nei miei,» e sollevò la testa per incontrare il suo sguardo, «che non ho potere? Che sono completamente sola?»

«Il potere del Re è il tuo potere.»

Riprendendo a cucire, lei disse, «Comincio a temere che non sia neppure suo.»

«È tuo, se solo vorrai usarlo.»

Chinando ancora di più il bianco collo per celare il viso, la Regina disse, «Comincio a pensare di aver perso l'abilità di usarlo.» Poi, appena udibile: «Forse anche il desiderio.»

Il Dottor Vandermast conservò la sua calma. I suoi occhi si spostavano continuamente dalla donna alla statua: questa, più simile esteriormente,

l'orse, alla realtà, ma di per sé irreale, una semplice astrazione, una superficie; quell'altra reale, però, tranne che per la bellezza interiore ed esteriore, dissimile, poiché priva di consapevolezza di sé; eppure, con indosso, in virtù proprio di quella manchevolezza, una perfezione unica e autosufficiente anche se non appartenente al prototipo divino nella pienezza della Sua realtà. Proprio come la grande lampada del giorno ha all'alba e al tramonto una perfezione dovuta a incompletezza e transitorietà che vengono consumate o offuscate nella fiamma incandescente del mezzogiorno.

«Sei un uomo strano e misterioso,» disse lei, poco dopo, senza ancora alzare la testa, «e ho finito col dirti parole che non ho mai detto a nessuna creatura al mondo. E, fino a questo momento, mi è difficile anche alzare lo sguardo su di te.» Poi, raccogliendo bruscamente il suo ricamo, «Ma tu non mi sei di alcun aiuto. Non più di quelli che mi circondano e m'intralciano.»

Lui disse, «Non c'è nessuno che abbia la possibilità di aiutare vostra altezza se non vostra altezza stessa.»

«È un freddo conforto, questo. Eppure, di fronte al fuoco, suppongo possa esserci qualcosa di buono nel freddo.»

Si alzò e andò un paio di volte avanti e indietro, in silenzio, andando poi a fermarsi sotto la statua. Alzando lo sguardo su di essa, e con il viso non rivolto verso il dottore, gli disse, «È vero, ti ho mandato a chiamare per una questione ben più importante di questa che mi riguarda. Ho un figlio.»

«Sì.»

«Puoi leggere le stelle e i segni del cielo?»

«In effetti,» rispose lui, «nell'università di Miphraz mi sono dedicato per diversi anni della mia giovinezza allo studi degli Oltremondani e dei Corpi Fisici, e fin da allora ho capito che non c'è risposta nelle loro bocche. I miei studi adesso riguardano invece la tenebra che si cela nei recessi del cuore umano: il mio compito è unicamente quello di capire, e osservare, e aspettare.»

«Ebbene, hai visto il bambino? Cos'hai scoperto in lui? Svelami in una sola parola il tuo pensiero. Devo avere la verità.» Si voltò e lo fronteggiò. «Anche se la verità è malvagia.»

«Se è la verità,» disse il dottore, «non può assolutamente essere malvagia, stando al principio teorico, *Quanto est, tanto bonum*, che è come dire che la completezza della realtà e la completezza del bene sono, *sub specie aeternitatis*, la stessa cosa. Ho osservato quel bambino ed è stato come se osservassi la prima luce appena discernibile del cielo dell'alba di domani, e

ti dico: Qui è il giorno.»

«Sarà Re?»

«Come piace agli Dei.»

«A Fingiswold, dopo suo padre?»

«Sì, e più ancora. Fino ad essere il piedistallo del mondo intero.»

«Questa è musica celeste. Lo sarà per potere, o per buona sorte?»

«Per potere,» rispose Vandermast. «E per giustizia.»

La Regina trasse un profondo respiro. «Oh, mi hai mostrato un dolce mattino dopo sogni terribili. Ma ho uno strano rumore nella testa che rende il giorno stantio: per quale ragione dovrei crederti?»

«Per nessuna. Non dovete credere a me, ma alla verità. Io sono solo un dito puntato. E l'unico modo per vostra altezza (essendo mortale) di credere alla verità, e il solo modo per essa di incarnarsi e realizzarsi in questo mondo, è che voi agiate e la realizziate.»

«Sei ancora oscuro con me.»

«Dico che se vostra altezza sarà o non sarà, dipende solo da vostra altezza.»

Lei si voltò e nascose il volto. Quando, dopo un minuto, si voltò di nuovo a guardarlo, tese una mano perché lui la baciasse. «Non sono in collera con te,» disse. «C'è stato un momento, in questa nostra frenetica conversazione, che avrei voluto tagliarti la gola. Sii mio amico. Dio sa, nel sentiero che percorro, diseguale, sassoso, e pieno di acquitrini, se ne ho bisogno.»

Vandermast le rispose, «Signora e dolce Padrona, vi dico ancora, che sono vostro completamente. E dico ancora che solo vostra altezza ha il potere di aiutare se stessa. Abbiate fede nella perfezione che è in voi, e sarete al sicuro.»

III. NIGRA SILVA, (1) DOVE I DIAVOLI DANZANO

Quella notte il Principe Aktor si svegliò di soprassalto dal suo primo sonno a causa di un sogno malefico che non aveva alcun ragionevole nesso con le cose quotidiane ma, in una immediatezza di pura e indeterminabile paura, terrore e perdita che fecero annichilire tutti i suoi sensi, lo scaraventò dal sonno alla veglia con i denti che battevano, gli arti che tremavano, e il respiro strozzato in gola. Non appena la sua mano gli obbedì, accese una luce e giacque madido di sudore con le coltri tirate fino alle orecchie, mentre osservava la fiammella della candela abbassarsi e diventare quasi azzurrina per poi tornare a ravvivarsi, e i lenti colpi della mezzanotte battere

dodici volte. Dopo un poco, la spense con un soffio e si dispose a dormire di nuovo; ma il sonno, restando con gli occhi di ferro nel buio accanto al letto, resistette a ogni lusinga. Infine lui accese di nuovo la candela, si alzò, accese le lampade sui loro piedistalli di steatite e porfido, e rimase fermo per un minuto, nudo com'era stato nel letto, davanti al grande specchio che stava sulla parete fra le lampade, come per assicurarsi della continuità della sua presenza e concretezza corporea. E non che ci fosse una qualche manchevolezza nell'immagine riflessa, che era quella di un uomo di ventitré anni, magro e muscoloso, ben robusto e di nobile portamento, capelli castano scuro, leggermente scuro di pelle, il volto dai bei lineamenti, ben rasato secondo la moda di Akkama, il naso deciso, labbra piene e gradevoli, con una certa delicatezza e un certo orgoglio e una certa mancanza di determinazione nelle loro curve, orecchie ben fatte, sopracciglia folte, occhi azzurri con ciglia scure di curva e lunghezza quasi femminili.

Infilandosi la camicia da notte si versò una coppa di vino rosso dalla bottiglia sul tavolo ai piedi del letto, la bevve, la riempì di nuovo, e questa volta scolò la coppa con un sorso solo. «Puah!» disse. «Nel sonno la ragione s'intorpidisce, e queste paure e scrupoli da donnicciole di cui la nostra mente in piena attività riderebbe e si libererebbe, ci castrano a loro piacimento.» Andò alla finestra e tirò indietro le tendine: rimase a guardare fuori per un minuto, poi, come se la notte avesse troppi occhi, spense le lampade e si vestì in fretta al chiarore della luna, tornò di nuovo alla finestra, si fermò nel farlo solo per versarsi una terza coppa di vino e, avendola bevuta con un lungo sorso, una quarta, lasciando la bottiglia vuota per due terzi. Intorno e sopra di lui, mentre si appoggiava al davanzale della finestra aperta, la notte era in ascolto, calda e immobile: muro, timpano e contrafforte argento e nero sotto la luna, e il cielo intorno alla luna soffuso di una radiosità di luce violetta che offuscava le stelle. Aktor disse fra sé e sé, «Il desiderio senza l'azione è veleno. Chi lo ha detto, era un uomo saggio.» Come se la mitezza fuori stagione di quella calma mezzanotte di marzo senza nubi avesse soffiato all'improvviso aria gelida intorno a lui, rabbrividì, e nello stesso istante cadde in quella pozza di silenzio la meraviglia di una voce di donna che cantava, leggera e incorporea, con una impetuosità nel ritmo e con ogni sillaba chiara e netta come il tintinnare di ghiaccioli che si spezzano e cadono:

«*Dove, al di là delle regioni della terra,*
Il ghiacciaio e la neve vengono al mondo,

Dove il freddo mortale congela di notte
Le cornici bianco-diamante incise dal vento,
Fino agli innumerevoli fiumi il cui flusso
È per la montagna come il sangue
Sigillato in un letto di ghiaccio,
E immoti sono gli strali del giorno,
Vicino alla cupola delle stelle fisse
L'oreade ha la sua eterna dimora.
Dalla quale se essa scende nel suo errare,
Per giocare e agire nel teatro del mondo,
Lo fa soprattutto perché gioca e gioisce
Nel tormentare degli uomini l'ambiguità.»

Così cantando, lei passò proprio sotto di lui, nell'ombra d'inchiostro del muro. Era una voce cadenzata e sarcastica, con degli ipertoni come di una musica tragica di corde smorzate, che provocava emozioni ma sembrava provenire da un cuore freddo: una voce che faceva vibrare la spina dorsale come quando il corvo della notte lancia il suo richiamo, o il merlo il suo trillo, che è un presagio funesto. E in quel momento, uscendo nel chiaro di luna, lei si voltò e alzò lo sguardo verso la finestra. Lui vide i suoi occhi, simili agli occhi di un animale, riflettere lo scintillio della luna. Poi lei riprese il suo cammino, ancora cantando, in direzione dell'angolo settentrionale del cortile dove un passaggio ad arco conduceva a un corridoio delimitato da un chiostro che sbucava nel giardino della Regina. Aktor rimase per un breve momento in dubbio; poi, col cuore che gli batteva con forza, aprì la porta, discese a tentoni la scalinata di pietra più rapidamente che poteva nel buio, uscì e la seguì.

Il cancello del giardino era spalancato, e dopo pochi passi all'interno la raggiunse. «Sei una creatura della notte, sembra, e frequenti luoghi strani.»

«È proprio così,» disse lei, e i suoi occhi di lince lo fissarono.

«Lo sai chi è colui che ti sta parlando?»

«Oh, sì. Un Principe di diritto nella sua terra, finché la sua terra non lo ha scacciato; e quindi principe qui, ma solo per cortesia. Il che è molto simile a un uovo senza tuorlo: bello fuori, ma di poco peso e poca sostanza. Ho sentito qualche lingua sciolta dire, "princisbecco".»

«Sei una piccola gatta impudente,» disse lui. E di nuovo un brivido lo prese, effetto dell'aria pungente. «Si gela in questo giardino.»

«Sì? Vostro onore, allora, sarebbe più saggio se te ne andassi a letto.»

«Devi prima farmi questa cortesia, signora. Portami dal vecchio tuo signore.»

«A quest'ora della notte?»

«C'è una cosa che devo chiedergli.»

«Sei molto curioso.»

«Cosa vuoi dire?» disse, come un ragazzo preso alla sprovvista dal manifestarsi di qualcosa che credeva di tener ben celato nella mente.

Anthea scoprì i denti. «Non desidereresti avere la mia abilità di vedere nel buio?» Poi, con una spallucciata: «Ho sentito che ti diceva, questo pomeriggio, di non avere una risposta per le tue domande.»

«Non riesco a dormire,» disse Aktor, «perché ho bisogno di una sua risposta.»

«C'è sempre la scelta di stare sveglio.»

«Vuoi portarmi da lui?»

«No.»

«Dimmi dove dorme, allora, e andrò io a cercarlo.»

Anthea rise alla luna. «Senti come questi mortali vogliono chiedere e chiedere! Ma io non sono la tua balia, che si stanca a ripetere no, no, no, quando un bambino stizzoso grida perché vuole una bacca di belladonna. Avrai la risposta, anche se ti avvelenerà. Aspetta qui mentre vado a informarlo, e a chiedergli se vuole degnarsi di venire da te.»

Il principe la guardò allontanarsi. Come camminerebbe un'argentea betulla delle montagne, se potesse, così camminò lei sotto la luna. E la luna, o lei che camminava in quel modo, o il vino che era nelle sue vene, o il rombo del suo pensiero, lo spinse a pensare: «Perché devo biasimare me stesso? Sono sleale nei confronti del mio amico e benefattore, se cerco cocciutamente il bene che al mio cervello esasperato sembra il vero bene? Lei è per lui solo uno strumento per generare re che gli succedano. Dopo questo bambino, accidenti, è chiaro ed evidente da fin troppo tempo che lui ha chiuso ogni rapporto con lei: la perfezione pura e genuina di tutto ciò che è o che mai sarà, è per lui solo una comodità che viene trascurata nel momento in cui ha esaurito il suo compito. Per Dio, cosa gliene importa anche di me? Cosa gli importa se l'averla tenuta oggi, siano rese grazie agli Dei (se ci fossero Dei, a parte forse il Diavolo all'Inferno che ora, se esistesse la carne o lo spirito, cosa molto dubbia, lacera e strappa la mia carne e il mio spirito), fra le braccia, anche se per un solo istante, anche se mi ha rifiutato e respinto, mi ha fatto capire, carne contro carne, che dev'essere mia per l'eternità? Dio! No, solo per necessità: l'eternità è una stupidaggi-

ne. Ma così è adesso; fino alla mia morte o alla sua. E lui? Per l'anima mia (dannazione alla mia anima: poiché non esiste anima, ma solo spiriti animali; ed essi ignorano, tranne che per la breve durata del sogno o per l'ardere di una candela, ciò che vive e muore solo in lei): come faccio ad essere sicuro (Dio mi danni) che lui non ha intenzione di vendermi all'usurpatore (vorrei vederlo sulla forca) che siede sullo scranno di mio padre? Parole cortesi e splendida situazione: sono nella nebbia. Si riesce a vedere solo un lampo, ed è sciocco e folle fidarsi soltanto della vista. Vedere è credere. Dio o l'Inferno sono entrambi incredibili, ed è il momento di credere a tutto ciò che mi appare come solida terra.» Era in un bagno di sudore. E in quel momento, guardando a quella statua come a una nemica, e trovandosi nelle grinfie ineluttabili dell'indignazione e dell'amore, ognuna delle due cose raddoppiata dalla frenesia dell'altra e dalla brama, cominciò a dire dentro di sé: «Femmina Bestiale! Che cosa sciocca da parte degli uomini definirti dea. Tu, che divori i loro cervelli; che li agganci col tuo amo infisso nella carne finché non sono pronti a compiere i tradimenti più abominevoli per ottenere quella cosa insulsa che tu offri loro, che dà una specie di morte minore quando la si assapora, che spezza le loro volontà e la loro virilità e, una volta assaporata, li lascia prosciugati di tutto tranne che della vergogna e del vuoto e di un dolore al cuore. Prendi vita, adesso. Muoviti. Gira da questa parte quei tuoi occhi libidinosi, falsi e spenti, così vedrai quale effetto hanno su di me. Se fossero gli occhi di un basilisco, mi fisserebbero fino a farmi morire, mi trasformerebbero in pietra, come tu sei pietra; (2) in nulla, come tu sei nulla.»

Girando sul tacco, con la schiena rivolta a quell'immagine che era soltanto un riflesso in uno specchio incrinato, meno inadeguata nella sua quasi immutabilità di ciò che sempre muta eppure è sempre perfetto e uguale, si trovò faccia a faccia col Dottor Vandermast; i cui occhi, sotto il chiaro di luna che non ha sfumature, sembravano pozzi di tenebra nelle orbite ossute di una testa di morto. «La saggezza,» disse il dottore, «è raramente eccessiva. Ed io vorrei che la vostra nobile eccellenza riflettesse sul fatto che questa bestemmia non è stata pronunciata contro Dio né contro la Dea, che uno può considerare argomento di riso e un altro indegni di riflessione, ma contro il bestemmiatore stesso, come un morbo meravigliosamente mortale per l'anima.»

Aktor, ascoltando quelle parole, guardò stupefatto lui e quella piccola lince di montagna che, con gli occhi fiammeggianti, gli stava alle calcagna. «Tu che puoi fare profezie per gli altri,» disse, «ti supplico, non negarmi

una profezia che riguarda me. Tanto più adesso, che ho scoperto che i tuoi occhi si sono posati su pensieri segreti che, oltretutto, pensavo fossero solo miei e inviolati.»

Vandermast rispose e disse, «Principe, anche se non sono del tutto inesperto nelle scienze nobili e oscure, e potrei mostrarti meraviglie che ti farebbero rizzare i capelli, non ho la facoltà di discernere i pensieri degli uomini; se non come li può discernere un qualsiasi uomo prudente, vale a dire sulle loro facce (e, adesso, sulla tua). Né pretendo di conoscere le cose che verranno.»

Aktor disse, «Tu hai fatto profezie, come molti possono testimoniare, proprio oggi.»

«Su chi?»

«Sui signori del Rerek.»

«No,» replicò lui. «Ho soltanto espresso delle probabilità. Fa parte della specie umana desiderare sempre le certezze, ma fa parte anche del mondo non soddisfare mai quel desiderio. Dio, che ha creato le cose dal nulla, è indubbiamente in grado di conoscere tutte le cose: passate, presenti o future, l'inno all'eternità. Ma ciò non implica che Lui deciderà di rendere concreta quella conoscenza anche nella sua imperscrutabile Mente. Che lui lo voglia oppure no, è un interrogativo che i filosofi possono tranquillamente lasciare senza risposta. Io stesso, quindi, che sono un umile studioso della saggezza divina e un umile cercatore della verità, non tento di profetizzare le cose future. Semplicemente, osservando con costanza il corso delle cose e l'inclinazione o l'attitudine della mente e del cuore di questo o quell'uomo, di tanto in tanto (fin dove sia possibile, partendo da un gesto o una parola o un aspetto esteriore, giungere a una qualche conclusione o giudizio) esprimo i miei pensieri. Ma questo mio parlare, per quanto sia teso a svelare cause ed eventi nascosti, indica solo probabilità, mai certezze. Poiché, ciò che in questo mondo, a un uomo o a una donna, che sono animali ragionevoli, pare assolutamente certo e inevitabile, in realtà è soltanto dubbio e contingente: tutt'al più, una probabilità. E ciò avviene perché i mortali, essendo liberi di agire, quotidianamente per volontà o azione fanno, modificano o disfano ancora, quelle che appaiono come certezze. E nell'azione c'è una sola certezza, ed è quella di Dio.»

«Per me,» disse Aktor, «ti dico francamente e con buona coscienza che non credo in Dio. E neppure nel Diavolo. Ma posso cogliere la saggezza e la sincerità quando le vedo; e io le colgo in te. Le mie perplessità stanno per condurmi alla follia, e sono questioni che sarebbe pericoloso accenna-

re, se non al mio stesso cuore e al mio fegato, sotto la mia pelle. Per pietà, parlami. Lascia che io conosca quali probabilità mi aspettano.»

Quell'uomo sapiente lo osservò per un poco in silenzio. «Ho continuato a rifiutarvi questo, per la sufficiente ragione che non riuscivo a comprendere con abbastanza chiarezza vostra eccellenza da non poter parlare che per congetture. Adesso vi comprendo meglio, eppure esito a parlare; poiché giudico la vostra natura di quel genere pericoloso che, nell'udire ciò che dovrò dirvi, vi spingerebbe ad utilizzarlo male al punto da condurvi presto o tardi a una spaventosa verifica.»

Aktor disse, «Vi giuro che mi giudicate male.»

«Eppure,» disse Vandermast, sedendosi sulla panca, mentre il Principe aspettava le sue parole come un postulante aspetta che il giudice emetta la sua sentenza, e la lince si accovacciava elegantemente contro il ginocchio del dottore, leccandosi la pelliccia: «Eppure, chi sono io per collocare ostacoli sul sentiero della forza invincibile del destino? Nascondere a vostra eccellenza le cose che vedo, servirebbe (potrebbe essere provato in qualche maniera) a privarvi dell'opportunità che Coloro che guidano il corso delle cose hanno preparato per voi: l'opportunità di scegliere fra il peggio e il meglio non per fortuna né per capriccio, dal momento che la brama potrebbe spingervi o trattenervi, ma per giudizio ragionato su ciò che è giusto e ingiusto. E se è così, sapendo che dipende dalla vostra scelta, dovete correre il rischio di una scelta sbagliata che vi porterebbe alla dannazione e alla morte, dal momento che avete *in potentia* (se la vostra scelta sarà nobile) la possibilità di far grande e onorato il vostro nome fra le generazioni ancora non nate. Un orribile errore quindi farei se restassi silenzioso e così, ingerendomi (anche se con la semplice inazione) tra voi e i differenti destini che lottano fra loro per avere la vostra anima, farei di voi una debole creatura priva di carattere, simile a quella di cui disse il filosofo che le nature deboli non possono raggiungere la loro grandezza in nulla, né nel bene né nel male.» Fece una pausa. Quelle fessure verticali, che, negli occhi della lince che fissavano il Principe, stavano al posto delle pupille, pulsarono di un fuoco giallo. Il gelo nel giardino divenne più intenso. «Sappiate dunque che mi pare di scoprire in voi questo,» disse il dottore: «che siate nella situazione in cui, uccidendo un amico, guadagnereste un regno; e, risparmiando il vostro nemico, uccidereste il vostro unico amico. Su queste possibilità,» disse, e la sua voce era adesso un soffio gelido nell'aria, «e sul fatto che voi riteniate di accoglierle e seguirle o (al contrario) rifiutarle ed evitarle, poggia (suppongo) la vostra beatitudine o la vostra condanna.»

Quando il Dottor Vandermast ebbe concluso, Aktor, restando di sasso, parve riflettere fra sé e sé. Poi, anche in quel chiaro di luna, un afflusso di sangue gli oscurò il volto, e lui, che fino a quel momento si era comportato come un supplice, si alzò come un re, col torace dilatato e le spalle squadrate. All'improvviso, lanciando un'occhiata sopra la spalla come fanno i leoni prima di attaccare, fece un passo verso il dottore, si trattenne, e disse, con le parole che uscivano spesse e incerte come quelle di un ubriaco: «Hai parlato meglio di quanto immagini, vecchio: hai inciso l'ascesso che avevo nel petto e mi hai consentito di agire, e questo nella musica che ho sentito per tante settimane tambureggiare nella mia testa, ma che finora i miei ingenui dubbi e scrupoli mi avevano spinto a considerare sciocca. Il mio amico: lui, il mio apparente amico. Sì, lo ucciderò e sarò Re al suo posto, lui che è il mio vile e subdolo nemico, che se risparmiassi mi farebbe uccidere il vero amico che ho al mondo: cioè, lei. Suvvia, dunque. Ma poiché tu sai troppe cose, e poiché non correrò rischi, prima eliminerò te, e farò in modo che tu non possa spiattellare tutto.»

Con queste parole balzò sul dottore e lo afferrò, e quel corpo alto e magro nella sua stretta parve scarno e leggero come un piccolo volatile nel periodo di muda che sembra fragile come un passero sotto le sparse piume superstiti; ma la lince lo morse ferocemente alla gamba, al punto che fu costretto a lasciare la presa su Vandermast. La sua mano scattò verso la cintura in cerca di un'arma, ma nella fretta di uscire dalla camera l'aveva dimenticata. Allora la colpì furiosamente sulla testa coi pugni, ma non ottenne altro che le nocche insanguinate, poiché essa si era appiccicata come una mignatta, con gli artigli anteriori immersi in profondità nelle parti carnose della gamba, e quelli posteriori che raspavano e sfregiavano polpacci e stinchi come rasoi. Tutto ciò in pochi e brevi attimi di tempo, finché ritraendosi barcollando, ignaro di tutto tranne che dello scempio dei denti e degli artigli e del dolore per liberarsi di quell'orrore che si era avvinto alla sua carne come un impasto cocente, saltellò su un tacco sull'orlo dello stagno e vi si lasciò cadere. La sua testa colpì il plinto della statua mentre cadeva, e ciò avrebbe significato la sua fine, dal momento che cadde privo di sensi nell'acqua profonda due piedi. Ma forse fu il tuffo gelido a riportarlo in sé; infatti Anthea, lasciando la presa mentre lui cadeva, aveva appena abbandonato la sua forma di lince per assumere ancora una volta quella di ninfa, che lui tornò fuori strisciando dolorosamente, zuppo e gocciolante.

L'oreade disse al dottore, «Posso squarciargli il ventre fino al mento?»

Ma Vandermast, tendendogli una mano per farlo rimettere in piedi, ri-

spose, «No.»

Aktor, nonostante il dolore e il bruciore delle ferite, non poté evitare di ridere. «Hai un'indole migliore, vedo, di questa tua focosa serva, per non parlare di quel felino infernale che mi hai aizzato contro. Dov'è?»

Anthea incurvò il labbro, e distolse lo sguardo da lui. La bellezza classica del suo viso, di profilo, era come avorio nel puro e freddo scintillio della luna.

Aktor disse, «Non era nel mio cuore, mio erudito signore, farti del male. Volevo solo saggiare il tuo metallo.»

«Sono lieto di udirlo,» replicò lui, seccamente. «E riguardo a lei, è solo un innocentissimo animale, anche se la natura l'ha dotata di armi magnifiche: feroce nell'agire, è vero, forse impetuosa (come lo è vostra eccellenza), e senza alcuna istigazione da parte mia. Come, forse, in questa occasione: poiché il combattimento è un'arte alla quale mi dedico poco, sia per inclinazione naturale che per la rarità delle occasioni. Inoltre, mi avete preso un poco alla sprovvista, con quell'assalto così violento; che spero, d'ora in poi, vogliate essere meno pronto a sferrare, e che vogliate riflettere e soppesare i *pro* e i *contro* prima di aggredire gli uomini. Ma, riguardo alle ferite che vostra eccellenza (per considerare freddamente la faccenda) ha procurato a se stesso, qui c'è un cerusico migliore di tanti altri pronto a farle guarire in fretta.» E Anthea, un po' spazientita dall'ordine del dottore, utilizzando i medicamenti che lui prelevò dalla sua borsa e le consegnò, lavò, curò, e avvolse con bende ricavate dalla mussolina della sua gonna, le prove della sua perizia nell'arte di usare gli artigli.

IV. LE PORTE SPRANGATE

Così finì il dodicesimo e ultimo giorno dei festeggiamenti di nozze a Rialmar. Al mattino, gli ospiti salutarono e ripartirono: alcuni presto (e primi fra questi il vecchio dottore e la sua discutibile allieva); ma la maggior parte di loro, adattandosi immediatamente al cerimoniale di essere congedati dalla sposa e dallo sposo, rimasero fin dopo mezzogiorno. Lord Emmius si trattenne solo per salutare suo fratello e sua sorella e poi si congedò. In segno di particolare favore, il Re e la Regina lo accompagnarono fino alla porta, e così, separandosi da loro con grandi profferte di scima e amicizia, si allontanò al galoppo col suo seguito lungo la grande strada del sud.

Supervius e sua moglie, era stato annunciato, sarebbero rimasti ancora

un'altra settimana a Rialmar. Ma quando giunse il giorno della loro partenza, Marescia disse che sarebbe rimasta ancora un'altra intera settimana: suo marito si sarebbe avviato coi bagagli e tutto il resto, e avrebbe iniziato i preparativi in vista del suo arrivo a Laimak. Tutto ciò assurdamente, senza fornire ulteriori spiegazioni; ma la gente pensò che ciò derivasse dalla sua insolenza e dal desiderio, essendo ormai moglie, di non essere soltanto la sua amante (com'era giusto e conveniente) ma la padrona del suo padrone. Comunque fosse, il venticinque marzo Supervius si diresse a sud senza di lei.

Una volta partito, con lo stesso onorevole congedo del fratello, ed essendo il Re e la Regina tornati a Teremne, Stateira, con la mano sulla mano del suo Signore mentre egli si recava nella sua camera privata, lo pregò di farla restare con lui. «Sono terribilmente occupato, signora,» disse il Re. «Ma vieni, se devi.»

In quella camera, che era rotonda e a volta e con grandi finestre che guardavano a est verso le montagne, c'erano tavoli e pesanti sedie antiche e curiosamente intagliate, e, fra colonne di marmo lucente nere come il giaietto con venature giallo e porpora che erano disposte a intervalli di due passi lungo i muri, armadi con mensole per i libri. Su un focolare largo quindici piedi crepitava e divampava un fuoco profumato di legno di cedro, e il pavimento era coperto fino a due o tre piedi dalle pareti da un tappeto di velluto color ruggine in cui i piedi sprofondavano, che dava calore d'inverno e silenzio per tutto l'anno. Ma il Re, attraversando la stanza, aprì con le sue chiavi segrete le pesanti porte borchiate di ferro, una esterna e una interna, del suo gabinetto, e, quando lei lo ebbe seguito dentro, le richiuse entrambe alle loro spalle. Poiché quello era il laboratorio segreto delle sue azioni politiche, e in esso nessun consigliere e nessun segretario era mai stato ammesso: neppure Aktor, al quale, come tutti avevano notato, egli aveva manifestato, sempre più in quegli ultimi due anni, il cortese e affettuoso rispetto dovuto a un amato parente o a un figlio vero e proprio. Ma la Regina, si diceva, era a parte di ogni suo segreto; e se fosse stata invitata più spesso nel suo letto e meno nella sua cancelleria sarebbe stato molto meglio, in quanto era un'abitudine molto invidiata dalle altre dame di corte quella di far da civetta in un simile cespuglio.

Il gabinetto misurava appena cinque o sei passi brevi per lato. Armadi di ferro nero con serrature d'argento tappezzavano i muri dal soffitto al pavimento, e qui, come nella camera esterna, c'era il medesimo tappeto di velluto. Un lungo tavolo di pietra verde, appoggiato su sei gambe di oro mas-

siccio modellate come ippogrifi con le ali spiegate, stava sotto la finestra, e una grande sedia, con imbottiture (sul sedile, la spalliera e i braccioli) tappezzate di broccato scuro, color vino, era collocata di fronte alla luce. Sul tavolo carte e pergamene erano ammonticchiate come foglie autunnali: qui una instabile pila con un guanto di ferro come fermacarte; là un'altra, sormontata da una mazza; grandi mappe, alcune arrotolate, una all'estremità del tavolo, srotolata e tenuta ferma da calamai a due angoli e un pesante regolo di metallo a un terzo. E in quella specie di caos Re Mardanus, che si era lasciato cadere sulla sedia, cominciò a immergersi; ed era facile capire che ciò che a un occhio estraneo appariva come confusione nella sua mente non era affatto così, ma era qualcosa dotato di un suo ordine, dal momento che ogni frammento o manoscritto di cui aveva bisogno arrivava all'istante sulla punta delle sue dita.

«Ancora Akkama?» disse la Regina, dopo averlo osservato per un po' fra il tavolo e la finestra.

«Che altro?» disse lui, e sgomberò un tratto davanti a lui gettando a terra vicino alla sua sedia un fascio di lettere. «Ti aspettavi che quella faccenda si risolvesse in una settimana o due?»

«Si è trascinata per anni. Vorrei che fosse terminata.»

«Si muove,» disse il Re. «E si muove con l'andatura che sta bene a me. Qui c'è la sua ultima missiva (che Dio lo fulmini): insiste con grande gentilezza affinché gli sia consegnato Aktor»: la gettò sul tavolo.

Lei la lasciò dov'era. «Beh, consegnalo.»

Re Mardanus, per la prima volta, alzò prontamente lo sguardo su di lei; ma non c'era nulla nel suo sguardo se non quella sorpresa che può tradire un maestro, quando riceve una risposta sciocca dal suo allievo preferito.

«No, non intendevo dire questo,» disse lei in fretta. «Povera Akkama, però. Forse è un'impazienza perdonabile, dal momento che sono due anni che lui formula questa richiesta. Mi meraviglio che non ci abbia rinunciato.»

«Nessuna meraviglia,» disse il Re. «Sono io che la tengo in vita: non ho intenzione di farlo rinunciare. Qui ho notizie da parte di due o tre informatori fidati, riferiscono che la fazione di Aktor si sta accrescendo, e ha raggiunto dimensioni ragguardevoli. Tratta con una e sostieni l'altra: alla fine, si taglieranno la gola a vicenda. Allora arrivo io, e prendo quello che voglio.»

La Regina disse, «Sì, lo so. È questa la tua strategia,» e tacque come stretta in una brama tesa e calma, e sospesa fra il desiderio di chiedere una

cosa e il terrore, una volta chiesta, che fosse negata, e lasciasse così la faccenda in una situazione peggiore della precedente. Bruscamente, disse, «Vorrei, mio Signore, che tu mandassi via Aktor.»

Il Re la fissò.

«Lo vorrei.»

«Cosa, che lo rispedissi ad Akkama? Sarebbe un'azione vile, della quale mi vergognerei.»

«Non dico questo. Ma mandalo via da Rialmar. Lascia che vada dove vuole.»

«Per esporsi a ogni genere di pericolo? No, no. È più al sicuro qui, sotto la mia mano. Inoltre, sarebbe vera follia: giocare il fante di briscola nel bel mezzo del gioco.»

«Non è bene che stia qui.»

Il Re si appoggiò alla spalliera della sedia. «Perché all'improvviso sei così determinata a liberarti di lui? Che fastidio ti dà?»

«Nessuno,» fece una pausa. Lui non disse nulla. «Ti sto solo consigliando,» disse lei, «di liberarti definitivamente di lui.»

Mardanus, come turbato da un'insistenza nella voce di lei che non riusciva a comprendere, la guardò fisso in volto. Ma se vi era qualcosa scritto, era in una lingua nella quale lui era poco esperto, come lo era il suo bambino di due anni nel greco. «Ma perché?» disse, infine.

«Perché io te lo chiedo.»

«La migliore di tutte le ragioni, signora» (e lei lo interruppe, sottovoce, «una volta lo era»): «ma non è una ragione di stato. Suvvia, suvvia,» disse, ancora fissandola intensamente, e la sua fronte si aggrottò come per una rabbia crescente davanti al di lei insistere, senza alcuna ragione, su una cosa di così scarso peso o importanza da fargli solo sprecare il suo tempo: «Assurdità femminili. Il ragazzo vuole la sua vendetta; vuole essere quello che era prima: vuole essere re. E tutti questi desideri lo rendono fondamentale per noi. Accidenti, lui è il sostegno sul quale poggia il mio intero disegno. Non è necessario che tu ti preoccupi di lui; ma per nessuna ragione lo lascerò andare via. Inoltre,» disse, scorrendo di nuovo le sue carte, «gli sono affezionato. Anche se fosse soltanto per giocare a scacchi la sera con lui, che già è un grande merito, non rinunzierei alla sua compagnia.»

La Regina Stateira si morse un labbro. Lui allungò una mano verso la lettera del Re di Akkama, prese la sua penna d'oca e, lentamente e goffamente come con dita abituate più alla spada o alla lancia che a un simile strumento, eppure con grande fermezza e senza pausa o dubbio, come chi

non ha necessità di cercare parole che si adattino al suo lucido proposito, si mise a scrivere la risposta. La Regina, silenziosa sullo spesso tappeto, gli girò intorno, indugiò un momento, si chinò e gli baciò la testa. Lui continuò a scrivere, senza mostrare segno di essere ancora consapevole della presenza di sua moglie. «Devo andare,» disse lei. Il Re balzò in piedi, e aprì le porte. Mentre la Regina usciva nella camera esterna, dove su un tavolo di servizio il segretario del Re stava mettendo in ordine le carte, il grande chiavistello di ferro si richiuse con fracasso alle sue spalle.

Solo quando fu nell'intimità della sua camera, si tolse la maschera. Là, tormentata, come su un letto di serpenti, da (forse) una certa ebbrezza nel sangue suscitata da Aktor e da (forse, per il momento) una bruciante indignazione nei confronti del Re, si lasciò andare e pianse.

V. LA PRINCIPESSA MARESCIA

Lord Supervius Parry, sebbene con l'andatura resa lenta da un lungo seguito di cavalli da soma carichi di doni di nozze e dei nove decimi del guardaroba di Marescia, giunse a tappe forzate nelle distese aride e sferzate dal vento del Wold, e giù fino a Megra, e da lì passando per Eldir e Leveringay fino a Mornagay. Quindi, prendendo il sentiero sopra le montagne (che è ripido, polveroso e pericoloso, ma più breve e più rapido della strada verso sud che passa per Hornmere e Owldale), giunse, dopo un viaggio di tre settimane e mezza da Rialmar senza soste o contrattempi, un pomeriggio del diciassette aprile, a Laimak. Qui erano già stati completati i preparativi per il suo ritorno, ma per i successivi sette giorni mise tutta la servitù a lavorare duramente come se avessero sessanta diavoli alle calcagna, allo scopo di trasformare i suoi appartamenti privati sopra Hagsby's Entry in un luogo adatto ad alloggiare una sposa, per la quale il lusso e la magnificenza erano soltanto la cornice inevitabile e scontata propria della sua condizione ed educazione. E indubbiamente sarebbe stato contro i suoi interessi, se la sua grande casa di Laimak si fosse mostrata agli occhi di lei come poco più di una rozza fortezza, oppure se lei avesse immaginato che era nelle sue intenzioni farla vivere da allora in poi come una scrofa. Prima della fine della settimana, tutto era stato modificato e ordinato secondo i suoi desideri, e la gente intorno al castello era ormai impaziente di dare il benvenuto a una così grande e famosa signora come non se n'erano mai viste fra le donne che erano diventate padrone in quella dimora.

Ma col passare dei giorni e non giungendo notizie né segni da parte della

Principessa, la gente cominciò a porsi delle domande. E non trovò salutari né confortanti i tempestosi silenzi del suo signore che diventavano sempre più profondi e foschi col passare dei giorni; e nemmeno gli occasionali lampi di imprevedibile violenza, che, come fulmini, si abbattevano con imparziale casualità e spaventevole subitaneità su qualunque persona o cosa venisse a trovarsi fortuitamente sul loro cammino nel momento dell'esplosione.

Fra il tramonto e il buio del secondo giorno di maggio, in una limpida sera con le stelle che spuntavano in un cielo lavato dalla pioggia dopo una giornata di acquazzoni e temporali, Supervius stava camminando avanti e indietro nel grande cortile: passi lenti e misurati, con una rapida inversione di marcia da bestia in gabbia al termine di ogni tragitto. Alla comica maniera di un garzone di campagna che si accosta a un toro slegato di temperamento imprevedibile, che gli consente di avvicinarsi, per poi, senza la minima avvisaglia, avventarsi su di lui e ammazzarlo, venne il capitano della sua guardia: disse che c'era una signora giù al cancello, sola e in groppa a un cavallo, che non aveva voluto rispondere ad alcuna domanda riguardo al suo nome o alla sua condizione, ma aveva chiesto di essere condotta all'istante davanti al loro padrone.

Supervius lo guardò in cagnesco. «Hai visto la donna?»

«No, mio signore.»

«Tu, sudicio e inetto zoticone, perché no, allora? Perché non è stata condotta qui da me, se lo ha chiesto?»

«Poiché vostra signoria ha dato l'ordine di non lasciar entrare nessuna persona sconosciuta senza chiedere prima il permesso di vostra signoria. Mi è stato riferito dall'ufficiale di guardia stanotte, il quale vuole conoscere la vostra volontà, signore, e sapere cosa deve fare di lei.»

«Che se la pigli il Diavolo, e te in sovrappiù.»

Il capitano attese.

Supervius fece un altro giro. «Beh, Perché non dovrebbe venire qui?»

Il capitano, con un inchino, se ne andò: tornò un minuto dopo con la Principessa Marescia Parry in condizioni pietose. Supervius la guardò, e l'intera compostezza del suo corpo parve irrigidirsi, «Lasciaci,» disse, riprendendo il suo andirivieni. Quando furono soli si fermò e rimase là, guardandola. Non un muscolo in lui si muoveva, ma un orecchio acuto avrebbe potuto cogliere un affanno e una turbolenza nel suo respiro e un occhio penetrante notare i suoi occhi che la fissavano come un cane addestrato che punta la preda. La Principessa, per parte sua, mantenne un identico

silenzio e una identica immobilità. Anche nel buio che si addensava era facile vedere che era sciatta e trasandata, sporca e scarmigliata per la lunga e dura galoppata, e forse per aver dormito duramente in aperta campagna; e, nonostante si stesse comportando in maniera abbastanza coraggiosa, c'era qualcosa in lei che diceva, malgrado il suo silenzio e la fermezza del labbro, che era sollevata per la fine del suo viaggio e che, anche se in misere condizioni, si trovava finalmente a casa. Con taurina deliberazione lui cominciò a muoversi verso di lei; poi, mentre si avvicinava, la afferrò alla stessa maniera e con lo stesso proposito (ma con effetto assolutamente di vero) con cui Tarquinio afferrò Lucrezia. (1) Marescia era una donna robusta e forte, ma in un batter di ciglia la sollevò nelle braccia e sotto l'enorme e buio passaggio ad arco di Hagsby's Entry. Quindi, senza nemmeno una pausa per respirare, e malgrado le sue proteste inarticolate e le risate semisoffocate e stupefatte, la portò su per le scale buie della sua camera arredata proprio per lei con quel sontuoso mobilio che aveva portato con sé a sud, e là, senza cerimonie, e assolutamente infischiandosene della confusione in cui lei versava, del vestito da viaggio impregnato di pioggia e degli stivali infangati, la depose sul letto.

«No, e adesso raccontami, dolce scimmietta,» disse Supervius, appoggiato a un gomito, e con la faccia che guardava da vicino quella di lei. Era distesa supina: vinta e domata ormai; gli occhi chiusi, le labbra socchiuse; la testa voltata ad esporre la gola, morbida, levigata, bianca, come quella di una Titana, e il pulsare del sangue in essa; una mano che attorcigliava e scioglieva e si perdeva e liberava nella massa di riccioli della sua grande barba rossa, l'altra che ancora premeva sulla mano di lui appoggiata sul suo seno.

«Privata del mio seguito,» rispose dopo un poco, con una voce assonnata che sembrava assaporare il piacere nel suo stesso dispiacere: «strappata come un volgare tagliaborse alla mia stessa gente; sarei anche stata sbattuta in una prigione, credo, se non li avessi evitati. Spero che tu mi meriti, mio signore: una moglie fedele, e che sa cavarsi così bene d'impaccio. C'è questo in te: che mi ami con impazienza. Non avrei mai tollerato che tu fossi meno che bramoso.» Poi, balzando improvvisamente in piedi: «Nel nome del Diavolo, per quanto tempo devo morire di fame qui, senza avere la mia cena?»

«Sarà qui in un guizzare di coda di gatto.»

«Bene, ma mi vestirò prima,» disse Marescia.

«Nel frattempo, dimmi qualcos'altro. Fin qui è stato solo un gracidar di rane: parole terribili alle quali non riesco a credere e che mi paiono senza senso.»

«Mi vestirò prima,» disse lei, aprendo un armadio o due e, con una certa soddisfazione, vedendo i suoi abiti appesi lì che erano arrivati con Supervius. «E senza che tu stia qui a fare da spettatore, mio signore. Chi tollera il marito in camera quando si sta vestendo, corre il rischio di mandarlo disgustato a fare il nido con una cutrettola. Dove ho imparato questo, secondo te? Dal latte di mia madre, penso. È saggezza nativa, non c'è dubbio.»

La cena fu servita nell'antica sala dei banchetti, che era stata costruita a forma di "L", con una fila di grandi finestre nella parete lunga nord-occidentale, una porta principale, che si apriva sul cortile, in fondo, e una porta che conduceva nella dispensa e nelle cucine all'estremità del braccio corto della "L". Nell'angolo interno c'era il focolare, abbastanza capace da arrostire un bue, e un fuoco di enormi ceppi. Le pareti erano di ossidiana nera, e su tutte quelle che avevano finestre c'erano enormi facce di demoni, in antico stile grottesco, scolpite in altorilievo, tredici in tutto, con le lingue sporgenti, e sulla punta di ogni lingua una lampada; e i loro occhi sporgenti erano di specchi finemente tagliati e sfaccettati per disperdere i raggi delle lampade in cespugli di radiosità, cosicché la sala era piena di luce che si muoveva e scintillava mentre l'osservatore muoveva la testa. Lunghi tavoli erano disposti nella sala principale, uno per lato, e là gli uomini della corte di Supervius stavano seduti a mangiare.

Quando le grandi porte a due battenti vennero spalancate e Lady Marescia Parry, per la prima volta, entrò in pompa magna, sgargiantemente vestita col suo abito di sposa bianco ricamato d'oro e coi capelli biondi intrecciati e avvolti in uno splendore diamantino sopra la fronte, tutti gli uomini balzarono dalle sedie e si alzarono per onorarla e per deliziare lo sguardo; mentre lei, non simile a una puledra senza cavaliere ma con il passo e il portamento di un cavallo da guerra e con i fieri occhi castani che riflettevano le luci, passava fra le panche al braccio del suo signore per prendere posto con lui al tavolo principale, che stava da solo su una pedana nell'angolo settentrionale di fronte al fuoco. Là, in quel punto visibile ma non udibile dagli altri punti della sala, erano stati preparati due coperti.

«E adesso?» disse Supervius, quando si furono seduti. Riempì il suo calice con dell'aspro vino rosso delle terre di confine e bevve alla sua salute, dal capace recipiente.

«E adesso?» disse lei, spingendo il suo calice verso di lui. «Beh, versami

da bere, dunque. Così si usa nel Rerek? L'uomo beve il vino mentre sua moglie, con la bocca secca, lo intrattiene con i pettegolezzi?»

Lui versò. Lei bevve in un sorso solo, prima assaporandolo con curiosità sulla lingua. «Per andare al cuore dell'argomento,» disse, «e per quanto riguarda me in particolare, da un bel pezzo avevo preso a diffidare di quell'Aktor. Amo molto la Regina, anche se siamo solo cugine per affinità (non consanguinee, come lo ero con il Re). E in questo pernicioso frangente, con l'intera regione in tumulto, oltre alla furia e alla sedizione del popolo accresciutesi nell'ultimo e sfortunato incidente, mi pareva probabile che Aktor la usasse per i suoi folli scopi: con lei presa in una forcella fra il sentimento che nutriva per lui (come io, col mio intuito, avevo sospettato da tempo) e la paura per suo figlio, e così incapace di un fermo comportamento; mentre questo diavolo focoso, sotto l'apparenza della di lei autorità, estendeva sempre più la sua influenza sulla corte. Così, per tagliare il nodo gordiano e fare per lei (senza che mi fosse richiesto) ciò che, se solo non fosse stata infatuata, lei stessa avrebbe riconosciuto come necessario, sono fuggita col Re prima che qualcuno potesse accorgersene, con l'intenzione di portarlo qui con me nel Rerek. Ma mi hanno raggiunta in due giorni, hanno riportato il bambino a Rialmar, e avrebbero...»

«Che un diavolo dell'inferno ti pigli!» disse Supervius, interrompendola: «che razza di parlare da folle è questo? Aktor, e la Regina, e tu che fuggi col Re? Sei uscita di senno, donna? Sei ubriaca?»

Marescia lo fissò, come stupefatta per il suo stupore. Poi, battendo la mano su quella di lui che artigliava il bordo del tavolo, «Perbacco, è possibile?» disse, con la vista che le si schiariva. «Sono arrivata qui più rapidamente di quanto possono viaggiare le notizie, allora? Giuro che avevo perso la nozione del tempo in questo parapiglia, e non sapevo nemmeno che giorno era. Allora, non hai saputo della morte di Re Mardanus, dieci giorni dopo le nostre nozze?»

Supervius restò seduto per un momento come un uomo accecato. «Morto? Come? In che modo?»

«Accidenti, lo hanno ammazzato. Una canaglia di Akkama giunta di nascosto a Teremne. Così almeno è stato detto. Ma (solo per il tuo orecchio) sono portata a pensare che sia stato Aktor a farlo. O per commissione di Aktor.»

Lord Supervius bevve abbondantemente. Lei lo vide cambiare colore, pallido poi rosso di nuovo, e la sua fronte divenne una nube tempestosa. Disse, «Vedo che la cosa ti ha molto turbato. Ti chiedo questo: adesso co-

minci a pensare che hai fatto una pessima mossa quando mi hai sposata?»

«Oh, tieni a freno la lingua con queste stupidaggini: non penso affatto questo.»

«Bene. Di questo ero già convinta.»

Supervius, rimuginando su questi nuovi accadimenti, mangiò e bevve senza pronunciare altre parole. La Principessa fece la stessa cosa, gettandogli di tanto in tanto un'occhiata per vedere, se possibile, in quale direzione stava soffiando il vento. Dopo parecchio tempo, lui la guardò e i loro occhi s'incontrarono. Marescia disse, «Mi dispiace che mi abbiano strappato il piccolo Mezentius. Sarebbe meglio se fosse qui, per suo e principalmente nostro vantaggio, piuttosto che con sua madre, se è Aktor che deve preparare l'arrosto laggiù. Eppure, è un arrosto dal quale possiamo ancora trarre sostentamento, se Dio farà andare tutto per il meglio.»

Il suo signore la guardò fissa con occhi che, da un broncio taurino, passarono a poco a poco allo sguardo fiero di un uomo ambizioso che riceve da uno specchio la chiara immagine riflessa del suo io più amato. «Vieni, dolce amore mio,» disse allora, «ci dedicheremo immediatamente a questo argomento. E troveremo subito il modo, non dubitarne, di conseguire il massimo vantaggio. Ma porterò con me mio fratello Emmius, prima di muovere un passo sulla strada che mi sembra di vedere davanti a me.»

Ordinò al suo cerimoniere, dal momento che la cena era conclusa, di congedare tutta la compagnia. E poi, nell'intimità di quella sala dei banchetti, ora dopo ora, finché le lampade non cominciarono a baluginare e a spegnersi e non rimase che il bagliore dei tizzoni a mostrare all'uno il volto dell'altra, lui e lei rimasero a lungo nella notte, a parlare e a progettare.

VI. PAESAGGIO SETTENTRIONALE DA ARGYANNA

Emmius Parry era insediato ad Argyanna ormai da più di quattro anni, e teneva la sua corte in così grande magnificenza che in tutto il Rerek non c'era nulla di simile, e non sfigurava neppure facendo il paragone con Rialmar nelle terre del nord o Zayana a sud. Si riteneva che, se ve ne fosse stata la necessità, avrebbe potuto in qualsiasi momento, nel giro di tre giorni, mettere in piedi un esercito di un migliaio di uomini armati di tutto punto e perfettamente addestrati nelle azioni belliche: per non contare i duecento guerrieri scelti che aveva al suo comando in ogni stagione, per dimostrare il suo potere e mantenere l'ordine, e pronti a qualsiasi compito lui assegnasse loro.

Per tre o quattro generazioni quella solitaria città di confine, situata in posizione inaccessibile in mezzo ad acquitrini impraticabili, era stata per il Parry di Laimak un artiglio allungato verso sud sulle terre bagnate dal fiume Zenner: un accampamento fortificato, governato dai Lord di Laimak tramite ufficiali che erano loro creature e servi ma mai fino a quel momento da uomini del loro stesso sangue e lignaggio, nel caso in cui, per la grande inaccessibilità del luogo, potesse diventare una mano che un giorno, rivoltandosi verso il corpo cui apparteneva, avrebbe potuto ridurre tutto in rovina.

Da Sleaby e Ketterby e di là, con ad ovest lo Scrowmire e ad est i Saylings, fino a Scruze e Scrightmirry a sud, le Terre Basse di Argyanna si estendono per dieci miglia in lunghezza e altrettante in larghezza. In queste Terre Basse non si spingono né gli uomini né le bestie (a meno che non siano qualcosa di più di un topo d'acqua o una lontra): solo gli uccelli acquatici abitano quella distesa desolata di acquitrini. I falchi predatori esercitano il loro dominio di giorno; i gufi (che la casata di Laimak teneva là come simbolo o emblema araldico) vi cacciano di notte, quando tutte le altre creature viventi fornite di piume dormono, tranne il caprimulgo che va a caccia di falene notturne che proliferano nella palude. E nella notte sfrecciano i falconi, qua e là nella nebbia e nel buio, sopra decine di migliaia di acri, inesplorati, cosparsi di sabbie mobili, stridendo nel muschio e nel carice.

In mezzo a questo mare di pantani c'è un'unica isola su cui si può camminare con passo sicuro sulla solida terra, irrorata da corsi d'acqua che hanno la loro sorgente in un laghetto del quale nessuno scandaglio ha raggiunto il fondo: una sorgente inesauribile che sgorga pura, fredda e dolce dalle rocce, al punto che nessun corso d'acqua di superficie simile ad esso proveniente dagli altipiani dell'antico Rerek alimenta la palude. La terraferma si estende per una lunghezza di cinque miglia da nord-ovest a sud-est, ed è più larga di tre miglia e mezza: tutta ricchi pascoli ben coltivati e terreni arabili che si allungano verso nord, ma nessun punto che s'innalza per più di venti piedi al di sopra del livello della palude, tranne che all'estremità nord-occidentale nei pressi del laghetto dove il declivio settentrionale sale dolcemente fino a una distesa piatta ampia due volte quell'altezza, per ricadere di nuovo bruscamente in un basso precipizio a ovest; e là, completamente circondata da muri di grande spessore e robustezza, c'è Argyanna. La grande strada che viene dal nord, scendendo da Hornmere e Ristby e proseguendo attraverso Susdale, incontra le Terre Basse due mi-

glia a sud di Sleaby, e le attraversa, dritta come il righello di un carpentiere, fino ad Argyanna e oltre fino a Scrightmirry, con dieci miglia di strada rialzata di granito che poggia su pilastri di quercia, immersi in fango e melma e infissi nella roccia. Questa strada, nel punto dove attraversa la lingua di terra che si protende a ovest della fortezza, corre lungo il fossato per diverse centinaia di passi, e così vicina ai muri del torrione principale che, dotato di buone munizioni naturali e di abilità e di un vento favorevole da est, un uomo dai bastioni potrebbe sputare a un passante. Lord Emmius, quando dopo la morte di suo padre aveva trasferito la sua famiglia là da Sealby, aveva fatto costruire delle portinerie a cavalcioni di quella strada: una dove la strada oltrepassa la lingua, a quasi un tiro di sasso dalle mura della città, e un'altra un po' più lontano dove la strada lascia di nuovo la terra per affrontare la palude. Quest'ultima era la più grande e inespugnabile delle due, come eventualmente avrebbe potuto essere richiesto a una fortezza rivolta a sud. In tempo di pace le porte erano aperte, e i viaggiatori ricchi o poveri avevano libero ingresso e possibilità di alloggio per la notte se volevano, e tutto ciò con la più grande generosità e prodigalità.

Il cinque maggio, Supervius giunse con sua moglie ad Argyanna verso mezzogiorno ricevendo una calorosa accoglienza. Quando ebbero mangiato, Emmius li portò a passeggio sotto il sole sull'ampio sentiero lastricato che descriveva un cerchio completo intorno alla sommità della fortezza fra i bastioni e il suo alloggio privato che sorgeva, circolare, nel centro esatto.

«Hai una bella veduta a sud davanti a te, caro cognato,» disse la Principessa, schermandosi gli occhi con la mano per guardare al di là le Terre Basse fino a dove, a una distanza fra le quaranta e le cinquanta miglia verso sud e un po' a est, il Passo Ruyar taglia il dorso della montagna nel punto d'incontro fra la catena dell'Huron con i picchi della Meszria Esterna, e porta la grande strada nell'interno della Meszria stessa. «Dove la tua fantasia si trastulla, mi dicono.»

«La casa di mia moglie. Non dovrebbe essere un elogio sufficiente?»

Lady Deaneira sorrise. Era alta, mirabile, sia quando si muoveva che quando era immobile, come una timida creatura dei boschi dalle membra stupende: zigomi alti, pelle liscia e scura, e occhi scuri e luminosi che sembravano per inclinazione naturale tornare sempre, tranne quando lui li stava osservando, sul suo signore.

«Eppure,» disse Marescia, «hai anche avuto queste notizie dal nord, due giorni prima che io potessi riferirtele.»

«Ho vissuto in questo mondo, cara Principessa,» disse Emmius, con tono disinvolto, «per quasi cinque volte sette anni, e ho appreso la necessità di avere occhi e orecchie che mi servano. Dimmi, ti prego, cos'hai visto con i tuoi occhi. Un solo pizzico di realtà supera anche uno staio di dicerie.»

«Sì, raccontalo come lo hai raccontato a me,» disse Supervius.

Marescia disse, «L'ho sentito con le mie stesse orecchie: un grido proveniente dalla camera da letto del Re, che ha fatto vibrare le coppe d'oro sulla mensola sopra il mio letto e lo strepito delle oche nel cortile sotto la mia finestra.» (1)

«E questo quando è stato?» disse Emmius.

«Verso l'alba.»

«Sì, e in quale giorno?»

«Cinque giorni dopo la partenza del mio signore verso sud. Poi un rumore di porte che venivano spalancate, e la voce della Regina, spaventata, *"Marescia, Marescia"*. Così ho infilato la camicia da notte e appena aperta la porta mi sono trovata fra le braccia sua altezza in persona, che tremava come un cavallo spaventato: con i capelli scarmigliati e addosso la sola vestaglia di velluto color salvia, continuava a gemere e a ripetere il nome del Re. Mi ha condotta là: lui era sul letto, morto stecchito, gonfio come un bue, blu e grigio e livido, con gli occhi sporgenti come quelli di un granchio, e i capelli e la barba e le unghie che cominciavano a cadergli.» (2)

Le labbra di Deaneira si strinsero fino a diventare pallide, ma non ne uscì alcun suono.

Lord Emmius, mentre Marescia parlava, aveva continuato a studiare il suo volto, con quello sguardo che di solito appariva, a quelli sui quali si posava, stranamente non fastidioso: sembrava privo di preoccupazione, spontaneo e intermittente come quello di una stella fra nuvole erranti, ma anche fermo e penetrante, impossibile da eludere, e quindi, quando si tornava a riflettere su di esso, stranamente fastidioso, capace di toccare e palpare i pensieri più intimi. Poi lui spostò lo sguardo, lontano da lei, sull'orizzonte velato dal sole a sud. «Dimmi, cognata, se puoi: lei aveva dormito con lui quella notte?»

«No. Mai durante questi ultimi due anni.»

«E tu lo avresti saputo?»

«Se lo avessero fatto, sarebbe stata una cosa senza precedenti almeno da molti mesi a questa parte.»

«La verità è che non lo sappiamo. Chi c'era nella camera quando tu sei

entrata, oltre alla Regina?»

«Neanche un'anima. Oh, una o due dame di compagnia, penso. Poi altre persone. Poi Aktor.»

«Chi è costui?»

«Quel princisbecco.»

«Ricordo: non avevo capito il nome quando lo hai pronunciato. Cosa ci faceva là? Era stato mandato?»

La Principessa scambiò alcune occhiate con Supervius. «Non so dirlo,» rispose. «Era abbastanza turbato, piangeva e si lamentava: Il mio più caro amico, il mio Re (e così via), l'artefice di tutto il mio bene, morto ammazzato.»

«Con queste parole? Ammazzato: ha detto così?»

«Una dozzina di volte.»

«Ebbene?»

«Ma dopo aver dato un'occhiata al cadavere, ha gridato con una specie di furia o di terrore alla Regina: Dio ti ha concesso di non toccarlo, signora? Non avvicinarti, tu e nessun altro, finché i cerusici non lo avranno esaminato. Questo è il gesto di un vile assassino che la scorsa notte ho mandato all'Inferno: maledizione a me che sono riuscito a strappargli il pungiglione, ma non prima che lui avesse assorbito il veleno.»

«Che significava questo sproloquio?»

«Ci ha raccontato che, prima di cena, aveva catturato quell'ignobile emissario del re di Akkama (era giunto a Rialmar, pare, col pretesto di servire nella dispensa o nella guardia, totalmente insospettabile, e per settimane aveva aspettato l'occasione migliore). Aktor lo aveva sorpreso mentre si aggirava furtivo nella camera del Re, come se volesse giocare a scacchi...»

«Non è che stiamo prestando fede a semplici dicerie?»

«È uscito tutto dalla bocca di Aktor, in mia presenza. Ci ha raccontato (ancora in lacrime) come sia riuscito a strappare un racconto degno di fede a quel ruffiano satanasso...»

Qui Emmius si voltò a guardarla, con uno scintillio comico negli occhi. «Sono ancora parole del Principe? O è frasario della Principessa?»

«Ti chiedo scusa, mi è scivolata la lingua,» disse lei. «Ci ha detto che l'individuo ha confessato di essere stato mandato allo scopo di uccidere il Re (e anche Aktor se fosse stato possibile); ci ha detto di essere stato colto da un tale accesso di rabbia che ha ucciso l'uomo con le mani nude e, per non rovinarci la serata, ha abbrancato la carcassa e l'ha ficcata in un grande

cofano o forziere che era nella stanza, per aspettare il mattino. C'era qualcosa che mi è suonato strano in Aktor.»

«E poi?»

«Poi, Aktor (pensando, forse, di aver pianto e frignato abbastanza) ha preso il comando. Ha fatto chiamare i cerusici, ci ha mostrato quel verme morto rigido e insanguinato nel cofano e col pugnale di Aktor ficcato nelle costole (una condizione abbastanza adatta a un interludio del genere, quella, ho pensato).»

«Ebbene?»

«Ebbene, quei dotti uomini si sono messi a esaminare ciò che era rimasto: l'avvelenatore morto, il Re, e gli scacchi. (È stato un peccato che Aktor non ci abbia pensato la sera prima, a quegli scacchi.)»

«Con i quali lui e il Re solevano giocare? Hanno giocato quella notte?»

«Sì. No, non lo so per certo. Lasciammo che se ne occupassero loro, dal momento che era ora di andare a letto.»

«E cosa scoprirono i cerusici, allora?»

«La conclusione fu che si era trattato di una qualche sostanza sull'indice e il pollice del Re, che si era diffusa in tutto il suo corpo. Un po' di quella sostanza su uno o due scacchi, ma la maggior parte di essi erano puliti e innocui. Un altro poco sul pugnale dell'uomo: in altri termini, il pugnale avrebbe assolto il compito se gli scacchi avessero fallito.»

Smise di parlare; e Lord Emmius Parry, con la fronte rannuvolata, la guardò in silenzio per quasi un minuto. Lei, con un fiero sorriso e gli intensi occhi castani, incontrò con fermezza il suo sguardo come intenzionata a costringere lui ad abbassare gli occhi. Ma come una pagina stampata potrebbe sperare di far abbassare gli occhi del lettore, così si poteva costringere ad abbassarsi quello sguardo freddo, meditabondo, ambiguo, e imperturbato, proveniente dalla faccia immobile ma elusiva di Parry, che si posava senza una particolare diversità, sul paesaggio, o sulla cimasa di pietra del muro, o (in quell'inquieto, per lei, minuto) sugli occhi sfidanti di quella donna, giovane, fiera, padrona di sé, che, fermatasi nel punto dove lui si era fermato, incendiò l'aria intorno a lui con l'agitazione di tutti i sensi mescolati e stimolati nel calice della di lei vicinanza fisica e della di lei volontà dispotica, piegata anche se non rivelata. Proprio come un lettore, dopo aver letto, alza lo sguardo dal libro per meditare sugli argomenti che vi ha letto, Lord Emmius distolse allora lo sguardo da lei e, restando un po' lontano dai bastioni, guardò a sud. La Principessa, lasciata così, anche se scarsamente vittoriosa, padrona del campo, disse sottovoce al suo signore,

col sangue caldo che le si diffondeva sul viso e sulla fronte fino alle radici dei luminosi capelli biondi che erano tirati indietro dalla fronte e sulle orecchie e fissati da un nastro color smeraldo, «Pensi che io abbia parlato male?»

«Ammirevolmente bene,» rispose lui, circondandola con un braccio.

«Devo essere più minuziosa?»

«No, no. Non è necessario.»

«È un uomo che preferisco avere davanti a me piuttosto che contro di me, tuo fratello,» disse lei, e lasciò che il suo peso voluttuoso si rilassasse di più nella stretta rassicurante del braccio vigoroso di Supervius, mentre osservava ancora Lord Emmius. Anche Deaneira, con uno sguardo nei suoi dolci e misteriosi occhi meszriani più sereno, più simile a quello di lui, lo osservava. Sembrava un uomo meritevole dei loro sguardi: torreggiante sopra di loro per l'altezza, a parte Supervius, e sopra di lui per una salda maestà di portamento; agile e dotata di grande armonia e potere, la sua mano sinistra, una vera mano dei Parry, più grande e vigorosa della norma e con grosse dita a spatola, eppure lunghe come quelle di una donna, appoggiata al bastione di pietra, mentre la destra era infilata a uncino nella cintura ingioiellata. Il suo berretto di velluto nero era inclinato sulla fronte: c'era una certa tendenza verso il basso delle sue sopracciglia, che indicava riflessione, e una larghezza e pesantezza delle palpebre superiori. Il suo naso grosso, pronunciato e (come quello di una volpe) pronto a cogliere tutti gli odori, mostrava orgoglio e acutezza di discernimento in ogni sua superficie finemente cesellata; e così anche la scarna piattezza dei suoi zigomi e la severità e la forza della sua bocca, in parte velata dalla malinconica inclinazione verso il basso dei baffi neri. La sua barba, assiduamente spazzolata e curata, si sfoltiva fino a diradarsi fra gli angoli della bocca e il mento, rivelando così una traccia di pesantezza e dura implacabilità nel labbro inferiore.

In quel momento voltò la faccia verso di loro, con la schiena rivolta ai bastioni e la luce alle sue spalle. «Ma perché, cara cognata, pensi che il Principe Aktor sia autore di quel delitto?»

«Non ho mai detto di pensarlo,» replicò lei.

«No. Ma è una cosa che spuntava dietro ogni parola che hai pronunciato.»

«Beh, a dire il vero, non lo ritengo improbabile.»

«Perché non credere alla sua storia?» disse Emmius. «Chi altri non vi presta fede? Che vantaggio avrebbe a mordere la mano che lo ha nutrito?»

Marescia rise. «Il miglior vantaggio possibile, dal momento che ama alla follia la Regina. E lei ama lui.»

Emmius fece una pausa, e sollevò un sopracciglio. «Non crucciarti con me,» disse, «se ti pongo domande così brusche. L'argomento è di primaria importanza. Intendi dire che si è comportato in maniera eccessivamente familiare e disonestamente con la moglie del Re?»

«In una sola parola, sì.»

«E che lui e lei non avessero altro desiderio che la rovina di sua altezza serenissima?»

«Oh, hai frainteso in maniera abominevole il senso delle mie parole!» disse lei. «Che possa cadere morta ai tuoi piedi se ho mai pensato che Stateira potesse avere un simile, malvagio proposito. Lui, sì.»

«Perché non lei, allora?»

«Perché la conosco da quando era bambina, come un libro aperto. E non ci sono dubbi sulla sua natura mite.»

«Devo lodare la tua sincera fiducia in lei,» disse Emmius, con un sorriso storto. «Ma ricorda che le buone doti si perdono più facilmente di quelle cattive.»

Ripresero a passeggiare, in silenzio finché non ebbero descritto più di un intero cerchio intorno ai bastioni di quel grande maschio: Emmius con passi lunghi e deliberati, le mani strette dietro di lui, gli occhi foschi e spenti sotto le fosche palpebre socchiuse; Supervius (come se la prudenza, consigliandogli di prestare attenzione e attendere, lottasse dentro di lui con un'impazienza lupesca che mal tollerava gli indugi) aprendo di tanto in tanto la bocca per parlare, e richiudendola rapidamente dopo uno sguardo in tralice al fratello; Lady Deaneira camminando come un residuo di una profumata notte estiva che avanza miracolosamente sulla faccia del giorno, con quella rocciosa imperturbabilità da un lato e la brama dell'azione dall'altro; Lady Marescia tastando e domando, con la mano nuda stretta a quella di lui, la collera di Supervius, mentre studiava, sommamente incerta e con sguardo geloso e dispettoso, avvisaglie temporalesche sul volto di Emmius.

Quando lui parlò, non disperse le nubi. «Sono tutte storie confuse e congetture,» disse a Supervius. «L'unico gesto chiaro è stato quando (come mi hai detto prima) ha tentato di fuggire col ragazzo. Ma (non per colpa sua) la cosa è fallita.»

Supervius disse, «La domanda è: cosa fare? E in fretta. Che ci fosse o no la mano di Aktor in quello che è successo, non lo considero uno sciocco o

un debole. S'impadronirà del regno se gli diamo il tempo di sedersi sul trono.»

Marescia gli strinse di nascosto la mano, e sussurrò, «Ben detto. Meglio che sia uscito dalla sua bocca che dalla nostra; amerà il suo marmocchio più che se fosse un figliastro.»

«Una cosa la vedo,» disse Emmius: «cosa è meglio non fare.» Il suo sguardo, freddo e diretto, si spostò dal fratello alla moglie del fratello, e tornò indietro. «Qualcuno potrebbe consigliarti di organizzare un esercito e muoverti subito verso nord, con me a spalleggiarti; di proclamarti Lord Protettore nell'interesse del giovane Re, o di proclamare tuo suocero, se lo accettasse. Se la Regina caccia via Aktor, uniamo le nostre forze alle sue. Se, al contrario, si unisce ad Aktor, puoi spingere tutta Fingiswold a sollevarsi e ad abbatterli. In entrambi i casi, potresti sperare di ottenere un rango e un potere che altrimenti non avresti neppure sognato di raggiungere. Per questo motivo,» disse, e il volto di Marescia si afflosciò, «ritengo sarebbe una grande imprudenza da parte nostra affrontare la questione.»

Supervius arrossì fino alle orecchie. «Andiamo,» disse, «dovresti ascoltare le ragioni, penso, prima di condannare un'impresa così vantaggiosa.»

«Ragioni? Le mie orecchie sono tue, fratello.»

«Accidenti, è una cosa così desiderabile a prima vista, da non richiedere ulteriori sollecitazioni, rispetto a quelle che tu stesso hai appena finito di dare. Se c'è qualcosa che la sconsiglia, siamo pronti a sentirla.»

«Innanzitutto,» disse Emmius, «non sappiamo se Aktor ha avuto parte in questa faccenda o no; e non sappiamo neppure quali sono le sue effettive intenzioni con la Regina.»

Marescia si lasciò sfuggire una risata beffarda. «Come non pretendiamo di sapere quali sono le intenzioni di un libertino ubriaco con una prostituta ebbra.»

«Beh,» disse lui, guardandola con un raggrinzirsi ironico delle sue palpebre inferiori, come se lei fosse stata illuminata da una nuova luce. «Tu conosci meglio di me i tuoi parenti, dolce Principessa. Ma, se è così, questo rafforza semplicemente la possibilità che sua altezza possa convolare a pubbliche nozze con Aktor; e allora come fai a essere sicura che i sudditi del Re siano fedeli a noi e non a loro?»

«Abbiamo perlomeno una buona speranza,» replicò lei, «che i migliori seguano noi. Essi seguiranno il Parry di Laimak, sposato con una Principessa di sangue reale, che sostiene il diritto del Re contro lo straniero senza terra che ha ingannato una Regina, non di quello stesso sangue, per un

vile scopo; e anche lei stesso lo sospetta, sebbene io non lo abbia mai sentito finché tu stesso non mi hai informata...»

«Andiamo,» disse Emmius, «non puoi seguire entrambe le linee di ragionamento.»

«Stiamo parlando di come la cosa apparirà agli altri. Per quanto mi riguarda, ho detto che non ho mai pensato che la Regina potesse essere così malvagia.»

«Ma, riguardo ad Aktor, nessuno condivide i tuoi sospetti. Non è così?»

«Sì, lo ammetto,» disse Marescia e aggiunse, sottovoce, una parola volgare.

«E il Principe è forse malvisto dalla gente? C'è, stando al tuo resoconto, cognata, qualche prova contro di lui sufficiente a impiccare un gatto?»

Marescia disse, molto incollerita, «Oh, certo ci sono quelli che si fingono ingenui per non ammettere la verità. Grazie agli Dei, c'è anche chi agisce.»

Al che, Supervius disse, mollando finalmente le redini della sua lingua: «Sei un abile smantellatore di diségni altrui, fratello: un meraviglioso distruttore. Ma non costruisci nulla. Era questo il mio progetto: venire qui per avere la tua amicizia. E tu, come un azzeccagarbugli, ti limiti a cavillare e a trovare difetti. È proprio saggio quel detto: *Nuda è la schiena di chi non ha un fratello alle spalle.*» (3)

Gli occhi scuri di Lady Deaneira si posarono su Emmius, un po' a disagio. Ma nessun segno della meditazione interiore tradì la sua mente, né una qualche alterazione del ritmo lungo e lento del suo passo. Dopo un po', parlò, con tono tranquillo e sereno, senza alcuna nota di contrarietà o sarcasmo; anzi, come un uomo che è solito argomentare con se stesso. «I principi agiscono con annunci prudenti, e rapide esecuzioni. Tu, fratello, nobilmente e fortunatamente imparentato (e non senza aiuto da parte mia) con questa illustre signora, hai adesso un posto, di diritto, nella camera di consiglio di Rialmar. Sarebbe una grossolana follia sprecare questo vantaggio con una minaccia di guerra civile: più folle ancora, poiché non potremo mai essere abbastanza forti da ottenere, e tanto meno conservare, una vittoria su Fingiswold. E inoltre avremmo bisogno di chiedere il permesso di attraversare territori soggetti a Eldir, Kaima, e Bagort, e, anche se lo ottenessimo, non avrei mai la certezza che loro non rompano l'accordo e ci attacchino alle spalle. Il nostro vero, e lontano, bersaglio è chiaro: diventare amici del cucciolo di leone finché non diventerà un leone adulto, e mi riferisco a Re Mezentius. E ciò dovrà avvenire tramite sua madre» (a que-

sto punto guardò Marescia). «Nel frattempo, ci prepareremo con discrezione. Ci rafforzeremo in tutti i sensi. Abbi pazienza, e aspetta.» (4)

Quello stesso giorno, prima di cena, Lady Marescia sedette in una finestra della grande biblioteca o studio di Emmius, a scrivere una lettera. Supervius, sprofondato in una poltrona, la osservava, accarezzandosi la barba fiammante. Emmius, con le braccia incrociate, stava in piedi nella finestra, ora girando le pagine del suo libro, ora, come in una silenziosa riflessione, lasciando che il suo sguardo si perdesse lontano oltre le Terre Basse e le grandi foreste dello Scrowmire, illuminate dal chiarore rossastro proveniente dal cielo senza nubi. Un servitore accese le candele nei candelieri d'oro di montagna che stavano sullo scrittoio, e poi, a un segno di Emmius, uscirono, lasciando il resto della stanza nella penombra. Le finestre erano aperte, ma la sera era così tranquilla che neppure una fiammella di candela ondeggiò.

La Principessa firmò con uno svolazzo, mise giù la penna, e appoggiò la schiena alla sedia. «Finito,» disse, guardando prima Emmius poi suo marito. «Credete che servirà?»

Sopra le sue spalle, Emmius a destra, Supervius a sinistra, lessero la lettera. Era indirizzata "A Sua Altezza Serenissima ed Eccellentissima Regina di Fingiswold":

Mia Amatissima Regina e carissima amica e cugina, la tua umile servitrice etc. Si può pensare che la mia partenza dalla Corte di Vs. Altezza sia stata frettolosa. Sono certissima che alle orecchie di Vs. Altezza siano giunte sciocche favole e bugie che affermano un mio cattivo proposito verso Vs. Altezza e la persona del giovane Re. V'imploro di non prestare fede al gracidio di rospi, rane e altri Vermi velenosi che hanno il solo scopo di suscitare antipatia e disprezzo fra noi, ma di credere piuttosto che il mio errore fu fatto non per un maligno proposito ma per l'orribile evento e spavento nel quale noi tutti ci siamo imbattuti, e col semplice e genuino intento di rendere un favore a Vs. Altezza Serenissima. Per il mio presuntuoso tentativo ho già fatto penitenza, e sono stata sufficientemente punita, spero, con l'essere stata catturata e aver dovuto sottostare agli ordini di quell'ignobile Bodenay, che sono sicura non si è comportato come persona da Voi autorizzata nel disonorarmi in quella maniera ma in base agli ordini di qualche vs. Segretario privo di direttive da parte vs., per il quale comportamento ritengo meriterebbe la morte. Non dico altro, ma ho molto impara-

to da questa follia. E ancora di più imparerò quando avrò il piacere di guardare il vs. viso e baciare la vs. Mano. Il mio umile desiderio è che Vostra Altezza Serenissima, in virtù di quell'affetto e di quella generosità con la quale voi e Re Mardanus su cui sia la pace mi avete sempre onorata, abbia la compiacenza di ricevermi e perdonare il mio errore. Al quale scopo sarebbe ottima cosa se, in nome del vs. affetto e della vs. gentilezza, mi mandaste un Salva Condotto, poiché senza di esso temo che questo Bodenay che so essere un furfante o qualcun altro della sua risma potrebbero fare in modo di procurarmi, per viltà o malignità, un qualche danno o peggio.

Possano gli Dei intenerire il cuore di Vs. Altezza e spingerla a sistemare le cose secondo la dignità di Vs. Altezza e il sollievo di questa affezionata cugina e fedele e pentita Servitrice,

Marescia

«Servirà?» chiese, inclinandosi all'indietro per guardare in faccia prima l'uno e poi l'altro, quando l'ebbero ietta.

«Eccellente,» disse Supervius, e, piegandole ancora di più la testa all'indietro, la baciò con passione sulla gola. Poi, avvicinandosi alla finestra, aggiunse: «Come disse il cane ammazza-pecore quando gli mostrarono il cappio.»

Emmius tese la mano. La signora vi appoggiò la sua mano destra, morbida, calda, candida, abile. Lui la sollevò alle labbra e la baciò. «Sei un'ottima combattente, cara Marescia. E una perdente generosa. Non preoccuparti: non perderai tanto spesso.»

La Principessa, arrossendo come una fanciulla poco istruita, gli fece un sorriso: non solo con le labbra, ma, raro in lei, un sorriso degli occhi. «Posso inchinarmi alla ragione quando mi viene mostrata, signor cognato,» disse, e aumentò la stretta sulla mano che teneva la sua. «Non serbo rancore. Poiché capisco che avevo torto.»

Supervius, rigido e altezzoso, ma sereno, tornò dalla finestra. «Sì,» disse, con gli occhi da sula che fissavano il volto di Emmius. Poi lo strinse fra le braccia.

LIBRO SECONDO

L 'ASCESA DI RE MEZENTIUS

VII. ZEUS TERPSIKERAUNOS (1)

Stateira aveva ormai regnato per un intero anno come Regina Reggente a Rialmar, esercitando contemporaneamente la carica e il potere supremo i η nome del figlio, Re Mezentius, che non aveva ancora tre anni. Era molto amata dalla gente di quella terra, e nessun lord o uomo importante di Fingiswold parlò contro di lei, anzi tutti si affrettarono a recarsi a Rialmar per renderle omaggio e promettere di appoggiarla e obbedirle. A tutti costoro, lei parlò con semplicità e franchezza, come farebbe una signora con gli amici sinceri venuti a consolare il suo dolore e a rinnovare le profferte di amicizia; ma anche in maniera regale, ordinando a ognuno di organizzare le proprie forze e tenersi pronto nel momento e nel luogo stabilito, poiché aveva intenzione di trascurare le faccende di minore importanza fino a che non avesse udito le ragioni del Re di Akkama, ricevuto da lui garanzia certa di comportamento corretto per il futuro, e punito con la morte ogni persona che avesse avuto parte, come mandante o esecutore, in quel diabolico delitto, che aveva lasciato lei vedova nel pieno rigoglio della sua giovinezza, e un grande regno privo di una mano forte a governarlo: un bambino sul trono, e una donna a governare tutto, e a mantenere in ordine tutto, e a rispondere di tutto.

Gli uomini erano i più inclini, nelle situazioni oscure e incerte, a seguirla e a obbedirle e ad avere fiducia nel suo giudizio e nelle sue decisioni, poiché ben sapevano che Re Mardanus l'aveva messa a parte dei suoi piani più segreti, al punto che nessun lord consigliere o grande ufficiale di stato aveva una conoscenza di queste faccende profonda come la sua; e ritenevano ragionevolmente di poter riporre anch'essi in lei quella fiducia che il Re aveva riposto, dal momento che l'aveva istruita e utilizzata e consultata in maniera da fare di lei un'esperta in questioni di stato. La Regina aveva immediatamente costituito il suo consiglio con un nuovo decreto sovrano, scartando i nomi di due o tre ma mantenendo tutti coloro che avevano dato prova del loro potere e del loro autorevole parere come consiglieri di Re Mardanus e che lui aveva tenuto in gran conto: Mendes, in special modo, il Gran Maresciallo; Acarnus, Alto Cancelliere di Fingiswold; l'Alto Ammiraglio Psammius; Myntor, Conestabile di Rialmar; il Principe Garman, zio del defunto Re e padre di Marescia. Il Conestabile era stato da lei inviato, una settimana dopo l'assassinio del Re, ad Akkama in una segreta ambasceria con le rimostranze e le richieste già menzionate.

Il Principe Aktor si era nel frattempo comportato con una correttezza che molti avevano lodato e sulla quale nessuno poteva avere da ridire. Aveva mostrato un atteggiamento benevolo dopo l'iniziale costernazione e confusione, e la massima ragionevolezza, senza mai farsi avanti per dare consigli e, se consultato, senza mai perdere apparentemente il controllo in pubblico. Se nascevano dissapori, era sempre il primo a trovare il modo di ricomporre le cose, e si comportava sempre più da estraneo che da intimo amico con la Regina, verso la quale conservava un atteggiamento di discreta e rispettosa venerazione che aveva il solo intento di compiacerla.

È vero che, sulle prime, con la città in subbuglio, e la menzogna e il sospetto che si erano diffusi numerosi e rumorosi come storni alla fine dell'autunno, qualcuno aveva gridato che era stato Aktor a uccidere il re con la speranza di impossessarsi del regno. C'erano anche state due o tre voci che avevano pronunciato parole villane contro la Regina Stateira: per esempio, le filastrocche del *Sarago adultero* (che è un pesce di mare, dal momento che Aktor era giunto a Fingiswold dal mare) *che corteggiava le Capre sulla riva erbosa.* Ma un proclama di Lord Mendes che intendeva "vedere fustigate queste malelingue" venne così puntualmente messo in esecuzione dalle guardie, che gli ufficiali incaricati di farlo applicare lo trovarono già applicato; e col massimo zelo, come per un incarico eseguito con amore. Da quel momento in poi, a Rialmar non si udirono più calunnie che collegavano il nome di Aktor a quello della Regina.

Così tutto tacque, mentre i destini di pace e di guerra oscillavano incerti, in attesa di Akkama. Ma mentre maggio diventava giugno, occhi particolarmente percettivi nella corte, che avevano dietro menti sensibili e sagaci, cominciarono a notare, come un giardiniere vede spuntare i boccioli di violette sotto le foglie che li oscurano, segni di affettuosa cortesia fra la Regina e Aktor. Il più assennato fra questi osservatori cominciò a pensare di vedere, in lei come in lui, ogni volta che i piaceri della corte o gli affari del regno li facevano incontrare, come il chiudersi di un tendaggio: una continua assiduità nel celare, e non meno l'uno all'altra che agli altri, e sempre più diligentemente col passare delle settimane, la di lui, e di lei, intenzione segreta. Fu prova della buona considerazione di cui ormai godeva il Principe, e della fiducia degli uomini nella saggezza e nobile natura della Regina, il fatto che queste cose, mentre diventavano notorie, non suscitassero cavilli o invidie, ma fossero considerate questioni personali della Regina e di nessun altro.

Il quattro di giugno la Regina, come ormai accadeva fin da quando aveva preso la Reggenza una volta alla settimana, scese da Teremne, attraversò la città e raggiunse il tempio di Zeus a Mehisbon, in cui c'erano le tombe reali e, ultima fra tutte, quella di Re Mardanus. Vi si recava senza pompa regale, a piedi, lungo le ampie strade e fra la folla del mercato, e di là attraverso la strada trionfale che sale dal mercato in ampie curve, ora a destra ora a sinistra per diminuire la pendenza, fino alla ripida spina dorsale del corno nord-occidentale di Rialmar.

Colonne di marmo rosso-rosato fiancheggiano quella strada a entrambi i lati, con sopra ogni colonna un'enorme lanterna per illuminare le notti delle grandi feste quando, vista dal palazzo di Teremne o dalla città a Mesokerasin, la strada somiglia al corpo sinuoso di un gigantesco serpente di fuoco che si snoda lungo la collina, orlato di fiamme. Era metà pomeriggio e c'era il sole, ma con una calda pesantezza nell'aria, e con enormi nuvole torreggianti da ogni lato che oscuravano l'orizzonte a sud ma che erano di un accecante biancore dove toccavano il sole. Alla sua sinistra, la Regina conduceva con una catena d'oro una pantera nera addomesticata, col manto morbido e lucente simile alla veste di zendale nero orlata d'oro che lei indossava, e sulla destra una nutrice spingeva il Re bambino nella sua carrozzina di legno di sandalo intarsiato d'oro e argento. Tranne un ufficiale che camminava a discreta distanza dietro, e tranne la nutrice e il bambino, era sola e priva di scorta, in ciò conservando il costume dei Re di Fingiswold di andarsene in giro per Rialmar per questioni private come comuni cittadini e con poco cerimoniale, con la gente che si scappellava e inchinava al loro passaggio. Gli abitanti della cittadina reale amavano molto questa abitudine, come prova oculare (se di prova ci fosse stato bisogno) che il Re considerava tutti i suoi sudditi guardie della sua persona, e che la sua grandezza non era una bellezza avvizzita che non dev'essere vista senza ornamenti regali, ma piuttosto una freschezza e un vigore giovanile che possono denudarsi ed essere ugualmente belli e maestosi.

Il tempio di Zeus Sotèr, alto sopra i templi minori di Mehisbon, si erge su un impervio dirupo vicino al picco. È interamente fatto di giaietto nero con superfici scabre che ne accentuano l'oscurità, e privo di ornamenti eccetto le sculture sul vasto frontone e il fregio scolpito sopra il colonnato. La Regina Stateira, quando fu giunta ai piedi delle tre grandi rampe di scale che, al termine della strada, salgono fino al tempio, prese per mano il piccolo Mezentius e salì sola con lui. Fra le colonne dell'ingresso, così enormi in circonferenza che cinque uomini intorno alla loro base a malape-

na riescono a toccarsi le dita, e alte ben sessanta piedi dal plinto al capitello, si voltò a guardare oltre la sella di Mesokerasin verso sud-est il palazzo reale di Teremne.

Laggiù, nubi tempestose stavano ribollendo. Una densa tenebra di vapori, color piombo e oleosa, si gonfiava e ispessiva e montava e si estendeva verso l'alto finché l'intero quarto di cielo, a est e a sud-est fino allo zenit, non divenne del colore dell'uva nera. Il Re tirò la mano di sua madre e rise, indicando il punto contro le nubi nere dove il palazzo all'improvviso appariva in un chiarore ultraterreno, illuminato dal sole che, attraverso una finestra aperta in quella massa oscura e titanica a ovest, splendeva ancora.

Non c'era vento adesso negli strati bassi dell'aria, ma un grande calore e una grande calma; e, con la calma, il silenzio. Era come se fossero stati portati via tutti i rumori al punto che non restava neppure (come nei normali silenzi) quell'esiguo sottofondo: il cader delle foglie, o, immensamente lontano, in un'eco immensamente debole, l'insonne sciabordio del mare, o la confusione del mercato sottostante. Anche una simile ombra di rumore si era assopita, annullandosi. Era rimasto solo quel simulacro di udibilità recato dal pulsare di sangue vivo nell'orecchio in ascolto che si sforza di cogliere l'estrema voce inespressa del silenzio.

La Regina, fissando ancora ciò che gli occhi danzanti del figlio ancora fissavano, il minaccioso sprazzo di luce sopra Teremne, tirò leggermente indietro il bambino sotto il riparo del colonnato quando le prime gocce dell'acquazzone schizzarono sul lastricato. Dopo un poco, cominciò a dire dentro di sé:

Regina del Cielo, Afrodite di Pafo,
Non permettere che io, arrendendomi,
Mi riveli infine donna volgare e comune
Io, nata dal medesimo calco

Della Tua divinità. Niente di meno
Oso stimarmi, poiché in tutti i veri amanti
Tu, Che sei l'ultimo Fuoco, bruci e,
Bruciando, li tramuti.

Me le Tue dita di fiamma, le Tue palpebre frementi, i Tuoi
Baci, i Tuoi ardori empirei che squassano
Anima e corpo di sfortunata passione,

Già da tempo han conquistato.

Sì... poiché la Bellezza è anche nell'agire:
Non nella sola carne e nella fulgida figura
(Il desiderio del mondo e la meraviglia della terra e del Cielo
Racchiusi come gioielli

Fra i tuoi seni, o stelle nella notte dei Tuoi capelli),
Ma anche nella mente: e in Te il duplice è
Indivisibile anche nel pensiero, un intimo
Uno che dura in eterno

Quindi, bruciami dentro: brucia la mia mente
Pensante, come con questo amante Tu diffondi i Tuoi fuochi
In questo bel corpo, mutando in icore il suo sangue:
Purificami, finché i miei

Occhi mortali non Ti vedranno in carne e ossa,
E non come flebile fantasia Ti concepiscano,
Ma come la verità stessa, proprio come Tu Stessa
Vedi la Tua Essenza Divina.

Come in risposta, la tempesta si scatenò su Mehisbon. Una sfera di fiamma accecante, come un sole cadente, balenò fra il cielo infuriato e la pianura a ovest della città; e alle sue calcagna, con un grande scuotersi dell'aria, il tuono si schiantò e rotolò come in un precipitare intorno al tempio di pesanti e solidi corpi caduti giù a mucchi dall'invisibile orlo del cielo fra tenebra e scrosci di pioggia. Stateira, abbassando lo sguardo sul bambino, e stringendo con maggiore forza la sua mano, aveva di tanto in tanto, nel lampo momentaneo e livido dei fulmini, una fugace visione del suo volto. Una cosa sola si poteva leggere su di esso: non la paura, non la preoccupazione per lei, ma solo il piacere di stare in mezzo alla tempesta.

VIII. IL PRINCIPE PROTETTORE

Il compendio della trama, il "sommario" di Eddison, comincia con questo capitolo e prosegue nel capitolo XXVII. Il Capitolo VIII è il primo per il quale esistono degli scritti non pubblicati. In questo e nei capitoli se-

guenti, inserirò gli abbozzi non pubblicati secondo la cronologia degli episodi della storia. Per evitare confusione con le date della stesura di Eddison, ho contraddistinto tutte le date zimiamviane con AZC (Anno Zayanae Conditae, ovvero "dalla fondazione della Città di Zayana"), e per evitare confusione con gli scritti di Eddison, i miei commenti editoriali saranno riportati in questi caratteri più piccoli.

P. E. Thomas

Il Capitolo VIII comincia col sommario:

Aktor, poche settimane dopo la morte di Re Mardanus, prova un profondo disgusto per il suo orrendo gesto. (Era stato in realtà non tanto un gesto quanto un'omissione: egli si era deliberatamente astenuto dall'avvertire il Re che la regina degli scacchi era stata avvelenata, e avendo cura di non muovere la propria, aveva lasciato al Re l'opportunità di decidere se muovere o no la sua.) Mentre il tempo passa, comincia a pensare che il suo delitto possa "cadere" nell'oblio. La Regina, per quanto ne sa, non sospetta nulla, e lui comincia a vivere in un nuovo mondo, quasi convincendosi che il suo delitto non abbia mai avuto luogo. Il Re è morto, ma non per mano o progetto di Aktor. Aktor e la Regina cominciano a condurre un'esistenza arcadica (1) di fiducia, affetto e comprensione. Lei, avvertendo il cambiamento in lui, ne è commossa e riesce con difficoltà a impedirsi in sua presenza di dimostrargli affetto e desiderio appassionato. Tuttavia, ci riesce.

Prima che possa essere ricevuta una risposta all'ultimatum della Regina, ha luogo ad Akkama la rivolta dei Nove.

* * *

Nel capitolo VII, Eddison narra che la Regina Stateira ha inviato Myntor, il Conestabile di Fingiswold, ad Akkama con un ultimatum che riguarda l'assassinio del Re Mardanus. Il 9 gennaio 1944, Eddison butta giù delle annotazioni per la scena in cui la Regina riceve una sua lettera alla fine di giugno del 726 AZC:

La Regina è al lavoro nello studio (*non* gabinetto) (2) di Re Mardanus. Le lettere del Conestabile riferiscono della rivolta ad Akkama: il Re e tutta la sua famiglia gettati ai porci (una sgradevole usanza del paese riguardante i criminali di infima specie). Confusione completa, e Myntor è quindi in

attesa del cristallizzarsi di un potere responsabile con cui trattare, e vorrebbe nuove istruzioni. È convinto che non ci sia un pericolo grave per lui e i membri della sua missione: gli akkamiti sono troppo incerti riguardo alla loro posizione e hanno timore che ciò che hanno fatto (Aktor sussulta nel suo intimo per il parallelismo della situazione) possa indurre Fingiswold a nutrire ostilità nei loro confronti.

La Regina manda a chiamare Aktor per consultarlo. (Mettere in luce la relazione che c'è fra i due.)

Regina: Ci sono notizie dal tuo paese. Voglio la tua opinione.

Aktor: Sono buone o cattive?

Regina: Incerte. Te le leggo: data 20 giugno.

Aktor: Sono giunte in fretta. (3)

Regina: Si trova ancora là in attesa di un'udienza - per ricevere finalmente una risposta, sia pure provvisoria. Pensa che il Re stia organizzando un esercito. Ma i nobili stanno mostrando segni di divisione. C'è un rafforzamento della tua fazione.

In aggiunta alle annotazioni precedenti, Eddison scrisse parte di una lettera del Conestabile alla Regina Stateira. Questa lettera incompiuta non fa menzione della rivolta dei Nove, ma parla dell'ospitalità degli akkamiti nei confronti di ambasciatori stranieri:

Il mio intrattenimento, dall'arrivo fino alla fine della mia visita, fu organizzato in maniera tale che fosse manifesta la loro totale antipatia per la nazione di Fingiswold.

Al mio arrivo a — — non c'era nessuno a darmi il benvenuto, e neppure ad accompagnarmi ai miei alloggi. Dopo aver aspettato 2 o 3 giorni per vedere se un qualche messaggio di benvenuto o altro mi fosse consegnato da parte del Re o di Lord — —, (4) mandai il mio interprete da Lord — — , per esprimergli il desiderio di averlo come intermediario per ottenere udienza dal Re. Avendo il mio interprete aspettato per 2 o 3 giorni di avere udienza da lui, senza potergli parlare, gli venne ordinato dal Cancelliere di non venire più a Corte, né alla casa del suddetto Lord — —. Il Consiglio aveva ricevuto ordini di non parlare con me, e che io non mandassi nessuno da loro.

Quando ricevetti udienza dal Re, non appena cominciai a parlare venni contraddetto anche dal Cancelliere...

Gli omaggi inviati da Vs. Altezza al Re, e consegnatigli personalmente,

con gli altri scritti, mi vennero restituiti il giorno seguente, e furono gettati ai miei piedi con grande disprezzo.

Le argomentazioni della richiesta riferite a parole, e poi per iscritto, assieme a tutti gli altri scritti, vennero alterate e falsificate dall'interprete del Re, per intervento del Cancelliere - ... molte cose vennero aggiunte e altre tolte, e le mie lagnanze e correzioni non vennero riferite.

Sono stato sistemato in una casa molto malandata e brutta, al solo scopo (sembrava) di mostrarmi disprezzo, di compromettere la mia salute, e nella quale venni tenuto come prigioniero, non come ambasciatore.

Eddison non scrisse altre annotazioni sugli eventi di questo capitolo, ma il 20 gennaio 1944 buttò giù alcune note sulla geografia di Akkama:

La capitale di Akkama dista 300 miglia da Rialmar ONO a volo d'uccello. 1.200.000 miglia quadrate (circa 500 miglia la lunghezza maggiore, e 400 da N a S, grosso modo a forma di fagiolo). La parte meridionale, il Deserto di Akkama, è un deserto sabbioso; la parte settentrionale e centrale sono altipiani (? 4-5000 piedi). La sola effettiva via di comunicazione con Fingiswold (eccetto il mare) sono i passi a 50 miglia ONO da Rialmar fra l'estremità delle montagne occidentali che circondano le fertili pianure a forma di ferro di cavallo, di Fingiswold, e il Bight. Questa via conduce alla catena dello Shearbone. (5)

Pochi di questi precisi dettagli hanno posto nel sommario, che descrive brevemente Akkama e poi ne riassume la storia:

Akkama è una vasta regione che si estende a nord-ovest di Fingiswold: le sue propaggini meridionali sono un deserto sabbioso, le zone settentrionali e centrali sono altipiani. Il paese ha un clima rigido ed è scarsamente abitato da nomadi e boscaioli. Cinque o sei generazioni prima dei nobili ribelli fuggirono da Fingiswold ad Akkama e là fondarono una dinastia imparentandosi con i nativi e vivendo di razzie come signorotti feudali sul Pissempsco, un alto picco sul quale si erge la capitale e unica città importante. Con questa come loro fortezza, vivevano di scorrerie e pirateria, gettando i criminali ai porci (il loro bestiame principale, molto selvatico), e adorando i "brutti dei" della regione. Si vantavano di essere i legittimi eredi del trono di Fingiswold e i nobili parlavano la lingua inglese (che è comune ai tre regni), ma i nativi, un popolo crudele, vile e selvaggio, parla-

vano un loro incomprensibile linguaggio. I Nove rappresentano queste famiglie nobili che avevano perso il potere quando il re usurpatore, Tzucho, espulse Aktor e uccise il re suo padre. Questo Tzucho era il bastardo di un ramo cadetto della famiglia reggente, e sua madre una regina di Akkama che era stata gettata ai porci per adulterio con un pirata nativo.

I Nove, avendo ucciso Tzucho ed essendo tornati al potere come oligarchia, mandano adesso un'ambasceria a Rialmar offrendo ogni concepibile scusa e conciliazione, tranne la resa. La Regina, trattando personalmente con gli ambasciatori, stipula un trattato dove Akkama promette amicizia e alleanza perpetue, e Aktor rinuncia a ogni rivendicazione del trono di Akkama.

È la condotta di Aktor durante i negoziati che finalmente spinge la Regina Stateira a decidere di sposarlo. Con grande dignità e finezza in una scena che fa onore a entrambi, lei in effetti propone questo, e Aktor è quasi spaventato davanti all'improvviso appagamento del suo più caro desiderio. In seguito al matrimonio (settembre 726), viene proclamato Principe Protettore, e nello stesso tempo fa pubblica e solenne rinunzia a ogni ulteriore ambizione e giura fedeltà a Re Mezentius e a Stateira in qualità di Regina Reggente.

La Regina manda a chiamare il Dottor Vandermast e gli affida la responsabilità, alle sue dipendenze, dell'educazione del giovane Re. Aktor all'inizio è terrorizzato dalla possibilità che Vandermast riveli il suo segreto, e medita l'eliminazione del dottore. Ma mentre rinvia la decisione impara a fidarsi del dottore, e ben presto a stimarlo.

Col passare degli anni, Mezentius apprende di essere il Re; apprende anche, con sorpresa, che aveva un padre diverso da Aktor. Mostra un precoce istinto per il comando e un amore per il pericolo in sé: cani pericolosi, cavalli, tori, e Anthea nella sua forma di lince, e arrampicate pericolose sulle mura e i precipizi di Rialmar. È instancabile, generosissimo e prodigo, e sostenitore in tutte le dispute, per innata inclinazione, della parte perdente.

IX. LADY ROSMA AD ACROZAYANA

Nel 732 la politica meszriana di Emmius produce i suoi frutti col matrimonio di sua figlia, Lady Rosma Parry, diciottenne, con Re Kallias. Era intenzione di Kallias di ristabilire con questa alleanza il suo potere nelle Marche Meszriane e inoltre di ingrandirsi a spese del Rerek. Ma Emmius, un machiavellico non meno astuto e brutale, aveva un accordo segreto con

Haliartes, fratello del re ed erede presunto, in base al quale, nel caso in cui il re dovesse morire e la successione essere in pericolo, Emmius avrebbe sostenuto Haliartes con la forza delle armi a condizione che lui avesse immediatamente fatto di Rosma la sua regina.

La donna, presa dal disgusto nei confronti di Kallias (che ha quarant'anni, è un terribile tiranno, ed è molto dissoluto e pervertito), lo uccide la notte delle nozze e quindi sposa Haliartes, un principe debole e disinvolto più apprezzato dai signori di Meszria che non il suo ostinato e impetuoso fratello. Persuade facilmente Haliartes a fare di lei non semplicemente la sua regina ma una sovrana in tutto e per tutto.

X. L'INQUIETUDINE DELLE EUMENIDI (1)

Nel 736 i Nove offrono segretamente ad Aktor il trono di Akkama. Il messo, incontrando Aktor in privato, spiega che la condizione è che lui diventi prima Re di Fingiswold. Aktor rifiuta, e la questione viene abbandonata. Lui rifiuta principalmente a causa del suo amore per la Regina (alla quale non rivela mai questa offerta) e a causa del giuramento di rinuncia, spezzando il quale perderebbe definitivamente la sua stima. Ma il rifiuto è un tarlo nella sua anima. Diventa sempre più malinconico: comincia a pensare se non sarebbe meglio eliminare Mezentius che teme possa, crescendo, scoprire le vere circostanze della morte di suo padre. Ma la sua devozione alla Regina Stateira (forse l'unico principio fermo in lui), accanto a una congenita propensione a rimandare le cose, lo trattiene dal compiere questo ulteriore delitto. Tuttavia, il sanguinoso segreto rimane sempre una barriera fra lui e la Regina.

XI. IL VANTAGGIO DI AVERE NIPOTI

La Regina Rosma, (1) stancatasi dopo cinque anni del poco intraprendente e insipido Haliartes, posa gli occhi nel 738 su suo nipote Lebedes, un giovane rude e ribaldo di cinque anni più giovane di lei, al quale promette la sua mano se prima lui ucciderà suo zio il re. Lebedes, dunque, organizza una rivolta e uccide Haliartes in battaglia; ma Rosma, per timore di questo giovane troppo malvagio, viene meno alla sua parte del patto e, avendo a portata di mano Beltran, fratello maggiore di Lebedes, lo spinge a liberarla di Lebedes, offrendo come ricompensa per tale servigio, come prima, la

sua mano. Beltran, privo di scrupoli ma attraente, e con molte buone qualità, e capace oltretutto (come nessun uomo che aveva incontrato in precedenza) di suscitare in lei un qualche sentimento, s'innamora pazzamente e diventa selvaggiamente geloso del fratello. Sorprende Lebedes nella camera della Regina e, convinto di fare un bel gesto e davanti agli occhi di lei, lo pugnala a morte. In quello stesso momento, lei accetta Beltram come amante, ma subito dopo, presa dal disgusto, lo respinge, lo minaccia di morte, e lo costringe all'esilio coprendolo d'ingiurie.

Rosma, che ha adesso ventiquattro anni, regna da quel momento in poi come legittima Regina di Meszria. È una donna di alta statura e vigorosa, dai capelli neri, gli occhi neri, ipocrita, orgogliosa, avida, perfida, e crudele. È bella, e fisicamente molto attraente: non è maligna, ma fredda, ossessionata dalla brama di potere. A tempo debito, Beroald, il figlio avuto da Beltran, nasce a Zayana. Rosma, essendo per natura "mascolina", odia essere una donna, odia suo figlio, e infatti si è proposta, e continua a proporsi (con quale giustificazione nessuno può dirlo) come una Vergine Regina. Nasconde la nascita e ordina che il bambino venga esposto su una montagna. Anthea, nella sua forma di lince, lo salva, e, seguendo le istruzioni del Dottor Vandermast, lo sostituisce al figlio coetaneo della moglie di un gentiluomo del sud della Meszria.

XII. UN'ALTRA SPLENDIDA NOTTE ILLUMINATA DALLA LUNA

Re Mezentius, mentre si avvicina alla virilità, comincia a scoprire la giustizia; comincia anche a scoprire che la bellezza che è nell'azione, è il complemento necessario di quella bellezza fisica che ha già imparato ad adorare. Mostra le prime avvisaglie di quel supremo dono dell'uomo d'azione, il potere di escludere dalla mente tutto tranne la questione che più ti preme, e sviluppa nello stesso tempo le caratteristiche del *berserker*: accessi di intenso vigore ed esaltazione che si alternano con periodi di malumore, silenzio, apatia, e introversione. Stateira osserva queste cose con un misto di eccitazione e ansietà. Egli comincia a parlarle di suo padre, e di Aktor, verso il quale (senza sapere perché) comincia a nutrire una certa avversione. Ciò turba lui, e sua madre. E turba Aktor.

Più Aktor si avvicina alla Regina, e più viene torturato dal rimorso. Eppure sa che è stato quel segreto e malvagio tradimento che gli ha dato l'attuale felicità e potere. La sua mente è così in perpetuo conflitto, e la sua

malinconia si accresce. La Regina Stateira, per parte sua, non cessa di essere dominata dalla passione per lui e ha sempre più paura che lui possa un giorno confessarle la colpa che lei non ammette mai, anche nella sua mente segreta, riguardo a ciò che sospetta. È sempre più profondo e nobile e olimpico il suo aggrapparsi alla futura grandezza di Mezentius (prefigurata dal Dottor Vandermast), come sua ancora di salvezza.

Nel dicembre del 740, il Re (diciassettenne) interroga il patrigno a proposito dell'assassinio di suo padre. Egli non sospetta, tranne che nei momenti ricorrenti di tormentosa inquietudine e febbrile argomentazione che hanno origine nel sangue piuttosto che nel cervello, la complicità di Aktor. Inoltre, la sua radicata avversione per Aktor lo rende meno pronto a sospettare, dal momento che è decisamente contro la sua natura essere ingiusto, soprattutto con un uomo che trova personalmente ripugnante. Pone domande ad Aktor, semplicemente perché è impaziente di svelare il mistero e liberarsene, e Aktor (avendo catturato e ucciso l'effettivo assassino) sembra essere la sola persona in grado di far luce sull'evento.

L'esito della loro conversazione è indeterminato (riguardo a un qualsiasi progresso nello scopo che il Re sí è prefisso), ma per Aktor, è devastante. Le sue paure, nutrite da una cattiva coscienza, gli dicono che il Re ha intuito il segreto, oppure che gli è stato rivelato da Vandermast. Con la stessa agonia dello spirito di quattordici anni prima, si reca ancora una volta a mezzanotte nel giardino privato della Regina, con l'intenzione di restare solo, ma trova là Anthea, che sembra attenderlo.

Fa davvero freddo questa volta: la notte più lunga dell'anno. L'oreade è gelida, spietata, sprezzante, e sgarbata. Conosce, naturalmente, la verità, e "tormenta l'obliquità della razza umana" nella persona del Principe Protettore. E la sua spietatezza, che asseconda terribilmente la di lui coscienza, è in effetti un mezzo per illuminare il bene (che non è trascurabile) in Aktor, e per risvegliare in un osservatore, se ce ne fosse stato uno, pietà e carità verso di lui.

Condotto al distacco e alla chiarezza dalla puntura di scorpione del disprezzo di Anthea, passa in rassegna le sue possibilità:

Primo: Uccidere Mezentius? Ma ciò avrebbe anche ucciso l'amore della Regina per lui. E inoltre, come poteva sperare di cavarsela?

Secondo: Fuggire? Ma dove? Akkama non lo avrebbe accolto. E inoltre, che scopo avrebbe avuto la vita senza la Regina? È pur vero che, attualmente, non sono più amanti di quanto lo erano la Regina e Mardanus, dopo la nascita di Mezentius; ma questa volta è la Regina, non il suo amante,

che ha appagato la sua passione e l'ha infine consumata. Ma lei è profondamente affezionata ad Aktor, e (come lui ritiene fermamente) non ha mai immaginato la verità sul suo intervento nell'assassinio di Mardanus; e vivere con lei, anche solo come fratello e sorella, è diventata per lui l'unica ragione per continuare a vivere.

Terzo: Confessare tutto a Mezentius, e sperare che lui lo uccida? Ma ciò, anche se avrebbe acquietato la sua coscienza, avrebbe (ancora) ferito la Regina. Inoltre Mezentius le avrebbe detto tutto, e questa è una cosa che Aktor non può neppure immaginare di affrontare.

E così, sentendo di avere sprecato al propria vita (di aver posseduto una donna con mezzi illegittimi, mescolato il suo amore con l'ambizione e, per appagarli, di essere diventato un traditore, un assassino del suo amico e benefattore, e un mentitore pronto a fuggire dalla verità per tutta la vita - cose che non possono mai essere annullate e mai confessate ma, forse, espiate) - ed essendo risoluto a far sì che la Regina non possa mai sapere, e neppure Mezentius (a meno che non lo sappia già, o lo abbia già intuito), chiede ad Anthea di fargli un unico favore: il favore del silenzio. Lei sprezzantemente, ma (come Aktor per qualche oscuro segno capisce) con sincerità, acconsente. Aktor si getta dalla scogliera di ottocento piedi che sovrasta il porto.

Anthea mantiene la parola. Il Re tiene per sé i suoi sospetti, e si astiene, con una simpatia e intuizione quasi femminile, dal lasciar sospettare alla madre la verità, o ciò che lui intuisce essere la verità.

IL 5 DICEMBRE 1943, EDDISON ANNOTA QUALCUNA DELLE SUE IDEE SUL SUICIDIO DI AKTOR:

Rendere la fine di Aktor tragica e non la melodrammatica punizione di un furfante, ma l'espiazione fatale di un delitto che esige espiazione. «Quello che è fatto, è fatto»; e nello scegliere quella via di uscita Aktor forse ha pensato di redimersi. Non è un Morville, e ancor meno un Derxis: è un uomo di parola, spinto dalla passione e dall'ambizione a una cattiva azione, ma alla fine, in qualche modo, redento.

LIBRO TERZO

LA QUESTIONE DEL REREK

XIII. L'INCUDINE PERCOSSA DAL DIAVOLO (1)

Nel 741 i Nove perdono il potere ad Akkama e Melkis diventa re, essendo, dopo la morte di Aktor, il più prossimo nella linea legittima della successione. Dopo diciotto mesi di esitazione e scambi diplomatici, Melkis si muove per detronizzare Re Mezentius. Supervius Parry, ormai quarantaseienne, che regna a Laimak da ventun'anni, manda il figlio minore, Horius Parry (ora sedicenne), come ufficiale attendente del generale al comando di un contingente del Rerek in aiuto di Re Mezentius a Fingiswold. Questo primo incontro di Horius col Re si risolve in un interesse reciproco e in un'attrazione sottilmente equivoca.

Nella battaglia che segue, il Re, diciannovenne, finalmente respinge Akkama, che viene lasciata in rotta a leccarsi le ferite (742).

La principale preoccupazione di Supervius è adesso quella di privare Gilmanes (che è succeduto al padre Alvard come Principe di Kaimar) della sua posizione di favore a Rialmar. È geloso di Gilmanes, come degli altri principi del nord (Ercles, figlio di Keriones e successore a Eldir, e Aramond di Bagort). Supervius non è un grande uomo di stato, ed è ossessionato dall'ambizione di vedere Laimak riconosciuta padrona di tutto il Rerek. Non è mai totalmente leale col fratello Emmius, come lo è Emmius con lui per legame di sangue e per una sorta di amore che nutre nei suoi confronti. Continua a tessere le sue trame finché la cosa non disturba Emmius, ed Emmius, divertendosi a ostacolare le tortuose slealtà di suo fratello, lo usa costantemente come burattino per portare avanti la sua ben più sottile e ambiziosa politica.

Emmius (che ha cinquantadue anni), è per natura uno che utilizza soprattutto burattini: ciò spiega perché non abbia mai tentato di conquistare la Meszria lui stesso, ma preferisca controllarla tramite sua figlia Rosma. Probabilmente sta già rimuginando sull'idea di un matrimonio fra la figlia e il Re. Sa che questo potrebbe significare l'accerchiamento e addirittura (se il Re si rivelerà veramente grande) l'assoggettamento del Rerek. Ma se il Re si rivelerà tale, sarà per poco; poiché il Rerek, sulla soglia di Fingiswold, non potrà sperare di resistergli a lungo. Se, d'altra parte, le capacità del Re si riveleranno scadenti, allora l'alleanza rafforzerà i Parry (in particolare il ramo della famiglia di Emmius), e significherà un aumento di prestigio della Meszria, in accordo con la politica di Emmius, dal momento che la regina sua figlia non solo ha trovato marito nella casa regnante di Zayana, ma ne ha anche preso il posto.

All'apparenza, Emmius prende tempo: rifiuta di prendere sul serio Gilmanes (un'opinione giustificata in seguito dagli eventi); e si prepara a usare Peridor di Laveringay, figlio di sua sorella Lugia, come spina nel fianco di Ercles. Questo progetto fallisce, comunque, e Peridor è attratto sempre di più da Ercles.

Re Mezentius (ora ventenne), notando l'incerto equilibrio di potere nel Rerek (la lunga supremazia della casa di Parry controbilanciata dalla libera alleanza dei principi del nord, e la complicata corte, da entrambe le parti, delle città libere), comincia a pensare di estendere la sua influenza verso sud.

Sua madre, la Regina Stateira, non fidandosi istintivamente dei Parry, fa venire a Rialmar la sorella di Ercles, Lady Anastasia, una bellissima ragazza della quale il Re s'innamora e che sposa (luglio 742): ulteriore imprevisto per Emmius Parry.

XIV. LORD EMMIUS PARRY

Un aperto conflitto scoppia l'anno successivo (744) fra i Parry ed Ercles nel Rerek. Supervius possiede Megra, lasciata a Marescia da suo padre che è morto un anno o due prima. Ercles, sentendo che ciò minaccia la sua sicurezza a Eldir, mette in discussione il testamento. Si prepara ad assediare Megra, e Supervius, avendo sentore di ciò, invia un esercito a razziare il territorio della stessa Eldir. Ercles, frustrato, chiede soccorso a Rialmar. Il Re rifiuta, dicendo chiaramente ad Ercles che non è disposto a fare della sua politica un affare di famiglia. Horius Parry (che ha diciotto anni), intuendo sagacemente l'imparzialità del Re spinge suo padre (con l'approvazione di Emmius) ad inoltrare con Ercles una richiesta congiunta di arbitrato al Re. Il Re stabilisce una giusta pace, confermando il Parry a Megra, ma (per salvare un vecchio trattato) in qualità di Luogotenente del Re di Fingiswold, e gli ordina di ritirarsi da Lailma consentendo una libera elezione in quella città.

Agli inizi del 745 la Regina Anastasia muore.

Nel 746 un nuovo attacco di Akkama viene sanguinosamente respinto dal Re, che dimostra ancora una volta la potenza del suo esercito nel Fingiswold.

Emmius Parry ritiene questo un felice momento per la mossa cruciale di portare il Re nel Rerek. A tale scopo, usa con successo Peridor come sua pedina (che è totalmente inconsapevole di essere usato) per spingere Er-

cles, Gilmanes e Aramond ad assalire Megra in violazione del concordato. Dopo infruttuosi negoziati che durano diciotto mesi, durante i quali Megra viene cinta d'assedio, Supervius, come parte offesa, si appella al Re. Il Re indice un convegno a Rialmar, insistendo per una presenza personale: niente ambasciatori o legati. Principalmente, a causa della rigidità di Supervius e Horius, del quale i principi non si fidano, il convegno è tempestoso; ma la diplomazia di Emmius conduce infine a una richiesta congiunta e unanime, sostenuta dagli altri lord del Rerek, che il Re assuma la corona del Rerek come sovrano supremo, garantendo la libertà per tutti. Il Re accetta (748).

Da quel momento in poi, la politica del Re nel Rerek è costantemente un *divide et impera*; e la sua grande arma è una scrupolosa equità. È sua abitudine, in tutta la sua vita, cercare (e trovare) il meglio nella gente. Ciò non significa che non viene mai gabbato, ma che normalmente riesce a vedere il meglio e a tirarne fuori la maggior parte. In Horius Parry, per esempio, e (in seguito) in Rosma, egli vede molte cose buone (e molte cose cattive). Quelli che lo deludono (per esempio, in seguito, Valero, e Akkama) sono stati da lui esaminati con sagacia, e correre dei rischi con loro è stata una scelta calcolata.

LIBRO QUARTO

LA QUESTIONE DELLA MESZRIA

XV. LA REGINA ROSMA

I pensieri del Re per alcuni anni sono stati attratti dalla Meszria. Ciò ben si adatta alla politica lungimirante di Emmius Parry, il quale, indipendentemente e con diversi (ma ben lungi dall'essere ostili) interessi, si è indirizzato verso il medesimo bersaglio: cioè, un più stretto e ancora più incisivo legame fra i Parry (questa volta, di Argyanna) e la casa reale di Fingiswold.

Nel 749 il Re manda Jeronimy a chiedere a Rosma di ricevere una visita dal Re in persona, dal momento che adesso sono sovrani vicini ed è necessario siano in rapporti amichevoli. Alla fine dell'autunno il Re viene a Zayana. Come semplice questione di alta politica, propone il matrimonio. Fingendo di essere un uomo politico senza scrupoli, quindi simile a lei, mostra nelle loro conversazioni preliminari una notevole e dettagliata co-

noscenza delle di lei abitudini poliandriche. (Lui adesso ha ventisei anni; Rosma trentacinque.)

La Regina, riflettendo su queste conversazioni, ha la sensazione di essere stata sellata e imbrigliata; di essere stata ubriacata dalla personalità del Re e indotta perciò a parlare troppo. Comunque, non è suo costume permettere che le sue azioni siano governate da qualcosa di diverso dalla fredda logica, e per tale ragione l'offerta del Re non è di quelle che si possono rifiutare: grazie ad essa, lui ottiene la Meszria, ma lei Fingiswold e il Rerek. Lei ottiene, però, anche una cosa che le piace molto meno: un padrone. Ma questo inconveniente è in ogni caso inevitabile, dal momento che la sovranità del Re nel Rerek avvicina ancora di più a lei il pericolo della coercizione se lei si mostra ostinata. Inoltre, sebbene le loro conversazioni abbiano dall'inizio alla fine stabilito in termini espliciti che il matrimonio non implicherà una relazione fra loro che non sia politica, avverte vagamente, come con Beltran, ma ora a un livello più profondo con Re Mezentius, che quello è un uomo per il quale lei potrebbe, se mai fosse possibile, perdere la testa, ciò che è per lei inconcepibile. Dopo alcuni giorni di riflessione, risponde che, su questa proposta, la bilancia pende troppo in favore del Re e contro di lei, dal momento che lei, in quanto donna, perderebbe la sua indipendenza col matrimonio. Se, comunque, lui porterà Akkama in dote, allora lei accetterà.

XVI. SIGNORA DI NOBILE PRESENZA

Nel frattempo il cuore del Re è stato preso da Amalie, una giovane dama di compagnia della Regina, che ha sedici anni, ed è amata appassionatamente da questa donna ostinata e sanguinaria. Lui e Amalie, al primo sguardo scambiato fra di loro, non si può dire che s'innamorino ma piuttosto che abbiano l'intuizione di essere amanti, e di esserlo stati da sempre: e dal momento che ciò che non è accaduto in questa vita presente (zimiamviana), presumibilmente è stato in un altro mondo, o in altri mondi. Ciò riecheggia il *Praeludium*: i quindici anni "nella nostra casa a Nether Wasdale," e il suo vederla "morta nella Morgue di Parigi." (1) L'intuizione, talvolta momentanea, talvolta più durevole, è ancora incerta e inafferrabile. Come un profumo, non può essere fatta rivivere nella memoria, ma, quando è presente, ha la facoltà di evocare in una solida concretezza di circostanze e dettagli tutto ciò che appartiene ad essa. Lui dice ad Amalie che non può offrirle una corona: i re si sposano per ragioni di stato, non per

amore. Ma le offre se stesso, e in termini né temporanei né parziali. Le dice che sta per recarsi a nord per la questione di Akkama, e che intende tornare nel giro di due anni, una volta risolto tutto, per lei.

In ciò il Re è completamente chiaro con Rosma. Farà di Akkama una tributaria di Fingiswold, e nel giro di due anni tornerà per chiedere la sua mano. Il loro matrimonio sarà una mera relazione politica: sua moglie, eccetto che nel nome, sarà Amalie. La Regina sarà libera (alla sola condizione di evitare un pubblico scandalo) di consolarsi come meglio vuole. Rosma ride. Ritiene che questo tipo di divertimenti sia molto sopravvalutato, ed è perfettamente soddisfatta di questa proposta.

XVII. AKKAMA IN DOTE

Il Re torna a nord, fermandosi per pochi giorni ad Argyanna per parlare col suo futuro cognato. I preparativi durano fino all'estate dell'anno successivo (750). In agosto, marcia verso Akkama con un grande esercito di soldati di Fingiswold e un potente contingente del Rerek al comando di Supervius Parry, che ha con sé Horius, il figlio avuto da Marescia, ventiquattrenne, e Hybrastus (figlio di Emmius, ventitreenne). Ercles (che ha trentadue anni), e Aramond (ventitré), e Valero, Principe di Ulba (venti), fanno anche loro parte della spedizione. Emmius ha spinto Supervius a partecipare personalmente, sia per interesse familiare che per non essere superato dalla fazione di Ercles.

La campagna del 750 termina con una grave disfatta: Supervius ucciso in battaglia, Ercles fatto prigioniero. Ma il Re dopo alcuni mesi pone rimedio a tutto, coglie Akkama di sorpresa in una campagna invernale (una cosa inaudita in quella parte del mondo), e supera tutte le resistenze in tre o quattro grosse battaglie, l'ultima delle quali avviene a metà febbraio del 751.

Nel corso di questa guerra decisiva, Horius Parry si distingue sia come soldato che come consigliere: una mente anziana su spalle giovani. Lui sulla terra e Jeronimy per mare (dopo la morte di Supervius) sono i luogotenenti del Re. Anche il Principe Valero, un protetto di Emmius Parry, si comporta brillantemente. I semi dell'odio per Valero vengono piantati nel cuore segreto di Parry.

Durante l'intenso lavoro di quattro mesi per sottomettere Akkama, scoppia un litigio fra Horius e Hybrastus Parry. Hybrastus, chiaramente dalla parte del torto, sfida il cugino a duello e rimane ucciso. Horius, con grande

coraggio e sagacia, ottiene il permesso di andare immediatamente a sud per far la pace con suo zio Emmius. Arriva ad Argyanna, precedendo tutte le voci, munito di una lettera del Re che espone i fatti, e di fatto presenta la cosa a Emmius come una "auto-immolazione".

Emmius, in parte per amore del coraggio in un uomo, in parte per profonde e solide ragioni di stato, perdona con magnanimità la morte del figlio, ma pretende da Horius, a titolo di espiazione, garanzie materiali nella Marca di Ulba, incluso il possesso della fortezza di Kessarey e il diritto personale di nominare un Lord Presidente delle Marche. E nomina il Conte Bork. Il risultato è che politicamente quanto strategicamente Emmius adesso sarà onnipotente (a parte il Re) nell'intera regione dello Zenner.

Horius Parry succede al padre a Laimak. Resta in buoni rapporti con lo zio (che ha ora sessant'anni) ma soffre per il suo potere, destinato a crescere ancora sia quando diventerà cognato del Re che per il nuovo accordo ricevuto. Come suo agente e informatore personale presso la corte di Emmius ad Argyanna, mantiene un certo Gabriel Flores (ventiduenne), un avventuriero di umili origini che ha corrotto, strappandolo a Ercles un anno o due prima, quando Ercles aveva collocato Gabriel, come sua spia, a Laimak.

Col suo più anziano fratellastro, Geleron Parry, che sta come una spina ad Anguring, Horius è in rapporti di mal camuffata ostilità. Geleron (figlio di Supervius e della sua prima moglie Rodanthe, che Supervius ripudiò per sposare Marescia) ritiene di avere diritto al trono di Laimak, che invece Supervius ha lasciato in eredità a Horius.

XVIII. LA LUPA AMMAESTRATA

Il Re torna a metà dell'estate, cinque mesi prima della data prevista, a Zayana... e da Amalie. Sposa Rosma, in pompa magna e con pubblica acclamazione e giubilo, nei termini stabiliti in precedenza.

La Regina, malgrado il suo punto di vista su quel genere di "divertimenti", non riesce di fatto a tollerare la posizione di Amalie come amante del Re a Zayana. Il suo atteggiamento nei confronti di questa cosa è complesso, e il suo malcontento non deriva tanto dal fatto che Amalie è sua rivale negli affetti del Re (della qual cosa lei al momento non si cura), ma dal fatto che lui tiene Amalie lontana da lei. Durante le feste natalizie, nel dicembre del 751, Rosma tenta di far bruciare assieme il Re e Amalie; ma viene fermata dal Re, che riesce anche (quasi incredibilmente) a tener segreto

l'intero affare anche per quanto vi riguarda la partecipazione di Rosma.

Quindi, dice alla Regina che la Meszria non fa per lei, né lei fa per la Meszria: per salvare la sua faccia, farà meglio a manifestare (come suo stesso proposito) il desiderio di cambiare residenza, e a dichiarare che la Regina dei Tre Regni deve vivere nella capitale, cioè a Rialmar. Come per sottolineare il fatto che lei deve suonare come secondo violino (politicamente), il Re esprime il proposito di insediare Jeronimy nella Meszria come Delegato Reggente.

Rosma, all'inizio, va su tutte le furie, e il Re le impedisce con grande difficoltà di far del male a se stessa o a lui. Comunque, egli mantiene la calma; e alla fine lei, assaporando curiosamente sul suo palato un nuovo piacere (quello di un uomo che può dominarla e anche ridere di lei), accetta la proposta.

È l'inizio di una relazione più intima e profonda, quasi di amicizia, fra il Re e Rosma. Adesso lei risiede in permanenza a Rialmar, mentre lui divide il suo tempo fra i tre regni, a turno.

XIX. LA DUCHESSA DI MEMISON

La Regina madre, non gradendo la prospettiva di restare a Rialmar, dove adesso deve dare la precedenza a una nuora la cui reputazione e le cui attitudini vede con sgomento, decide di lasciare il Fingiswold. Nella primavera del 752 va a sud a Lornra Zombremar, in un'alta valle rivolta a est sull'altro versante di una grande catena innevata che ripara la Meszria dall'oriente. In questo rifugio di montagna al margine del mondo, in una "casa di pace" edificata per lei dalle arti del Dottor Vandermast, conduce ora un'esistenza ritirata lontana dalla vita frenetica delle corti e dalla irrequietudine dei grandi uomini.

Nell'aprile del 752, Barganax nasce in Meszria, e Amalie viene fatta Duchessa. Venendo a sapere ciò, la Regina propone il divorzio; ma il Re non ha intenzione di fare di Amalie una regina, né lei ha qualche ambizione in merito. Da ciò deriva un rafforzarsi dell'amicizia fra il Re e la Regina.

In quello stesso anno Lessingham nasce ad Upmire, figlio postumo di Romelius, un lord del Rerek che ha sposato nel 751 Eleonora, nipote di Sidonius Parry. Quando nel 726 Supervius aveva ripudiato sua moglie Rodanthe (zia di Eleonora e madre di Geleron) al fine di sposare la Principessa Marescia, ciò aveva seminato discordia fra suo zio Sidonius e la casa di Laimak; e in questa situazione Eleonora di Upmire adesso alleva suo fi-

glio.

I primi anni successivi sono anni di pace e consolidamento, durante i quali la mano del Re viene avvertita in tutto il reame.

La Regina si abbandona a intrighi politici sotterranei con i cugini Horius e Geleron, Valero e altri. Cerca, più per ripicca che per politica, di mettere il Re contro Horius. Nessuno di questi tentativi viene ignorato dal Re, che non riesce a impedirsi di prenderla in giro; eppure la loro eccentrica amicizia (e quella fra lui e Horius Parry) persiste e si accresce. Con mano invisibile, il Re soffia sulla rivalità fra i due fratelli per i suoi scopi reconditi.

LIBRO QUINTO

IL TRIPLO REGNO

XX. DURA PAPILLA LUPAE (1)

Nell'agosto del 755, Beltran (ora quarantatreenne) appare a Rialmar, sotto falso nome e con un travestimento, mentre il Re è a Memison. Egli si rivela alla Regina e le dichiara un'ardente passione. Rosma, che adesso ha quarantuno anni e si trova in una pericolosa condizione di noia, all'inizio s'infuria ma poi, dicendo che non acconsentirà mai, acconsente. Quindi, in preda a una repulsione molto più selvaggia di quella di sedici anni prima a Zayana in quanto adesso la sua resa è stata più profonda e appassionata, lo uccide.

Il Re, tornando, subodora il segreto. Alla fine Rosma, sapendo di essere incinta e assolutamente spaventata dal comportamento enigmatico del Re, confessa tutto. Lui apprende la cosa con tale buon umore e magnanimità che lei, per il momento almeno, si sente legata a lui ancora più di prima. L'unica condizione che egli impone è il segreto: se mai lei permetterà che i suoi amori diventino di dominio pubblico, ciò significherà la sua fine. Rosma pensa che lui voglia dire che le farà tagliare la testa. La semplice allusione (di far mutilare una donna) gli dà la nausea. No, le farebbe bere una droga letale.

In una notte di mezza estate del 756, Fiorinda nasce alla Regina Rosma a Rialmar. Lei vorrebbe far uccidere o esporre la bambina, ma il Re, servendosi a tale scopo di Anthea, e con l'aiuto di Beroald, la fa sistemare, senza lasciare tracce della sua origine, con la stessa coppia di genitori adottivi in Meszria alla quale venne imposto Beroald, sedici anni prima.

XXI. L'INCENDIO DI ANGURING

Verso l'aprile del 757, l'ostilità fra Horius e il fratellastro Geleron raggiunge il suo culmine (non senza l'incoraggiamento della invisibile mano del Re). L'occasione immediata è la scoperta di Horius di una tresca fra sua moglie e Geleron. Allora lui uccide sua moglie, e fa incendiare Anguring, eliminando Geleron, la moglie di Geleron, e i loro figli e figlie. Questo gesto infernale elimina anche, con Geleron, contemporaneamente, un vassallo turbolento e fastidioso e mette Horius in una condizione di maggiore obbligo nei confronti del Re. Infatti il Re, con un'improvvisa incursione, lo sorprende fuori dalla sua fortezza di Laimak e perdonandogli il fratricidio (per legge, punibile come il parricidio) consolida i vincoli di alleanza che legano Horius al trono, dandogli nello stesso tempo la sensazione di essere, in un certo senso, nelle mani di Dio.

Rosma scopre che il comportamento del Re in questo episodio si addice alle sue stesse aspettative. Ciò la fa innamorare pazzamente di lui, in parte per la sua magnanimità, in parte perché lei viene afferrata da un improvviso desiderio di dare un erede al Triplo Trono, e con la sensazione che c'è poco tempo ormai per attuarlo. Il Re, adesso trentatreenne, non si cruccia molto per questo. Se mai pensa alla successione, il suo atteggiamento è segnato dalla convinzione che i re devono essere re per competenza non per semplice nascita, e dall'inclinazione a giocare con l'idea di una possibile idoneità di Barganax. Per indole, il Re si interessa poco della posterità, dedito com'è a edificare il suo potere nel corso della sua esistenza: il fato e i suoi successori si occuperanno di ciò che verrà dopo.

Rosma si pone l'obiettivo di sedurlo. Lui sulle prime è disgustato, poi divertito, e infine toccato. D'improvviso, si scioglie in una ardente passione per questa tigre: una sorta di lussurioso cameratismo, che non implica slealtà verso la Duchessa.

Nel gennaio del 758 Styllis nasce a Rialmar. La Regina, presa dall'affetto per questo suo primo figlio legittimo, è anche colma di gelosia nei confronti di Barganax. Mentre Styllis cresce, non perde occasione per metterlo contro il fratellastro.

Beroald, adesso diciannovenne, studia legge col Conte Olpman.

XXII. PAX MEZENTIANA(l)

Durante i successivi dodici anni (758-779) di *Pax Mezentiana*, conflitti sotterranei covavano ancora sotto la cenere nel Rerek, con una frizione costante fra i Parry e i principi, e le città libere che offrivano i loro favori al miglior offerente.

Nel 760, Rosma partorisce un'altra bimba, la Principessa Antiope, a Rialmar.

Emmius Parry, pensando al futuro, nel 766 nomina Horius suo erede. Il Re, non gradendo la prospettiva di un così eccessivo potere personale in una sola mano (Laimak, Argyanna, Kessarey, e le Marche), pensa anch'egli al futuro. Allora dichiara Megra, Kaima, Kessarey, e Argyanna feudi reali, ma ciò non avrà effetti, riguardo a Kaima o Argyanna, finché Gilmanes ed Emmius Parry saranno vivi. Egli colloca i suoi luogotenenti in altre fortezze: Arcastus a Megra, Roder a Kessarey. (Arcastus è nipote di Morsilla Parry e del suo primo marito, Caunas, e quindi si oppone per tradizione al ramo Pertiscano. Ma Horius Parry lo ha affascinato, e lui resta sempre il più leale sostenitore di Horius.) Il fatto che Emmius accetti senza obiezioni la posizione di Kessarey, è prova della forza dell'amicizia e della comprensione fra Emmius e il Re.

Beroald (ventisettenne) svolge, grazie all'appoggio e alla raccomandazione di Jeronimy, un gran lavoro nel consigliare le soluzioni amministrative, diplomatiche e legali del problema costituito da questa sistemazione. Il Re, colpito dal suo carattere e dalle sue capacità, lo nomina Lord di Krestenaya, e di lì a poco lo unisce a Jeronimy come Commissario Reggente in Meszria.

Horius Parry non è affatto contento di questi cambiamenti; ma il Re, ammirando il modo in cui li accetta, gli promette (e lo conferma sotto sigillo in suo favore) l'eredità secondo la volontà di suo zio, tranne Argyanna che alla morte di Emmius tornerà alla corona. Horius, quando succederà, avrà così tutti i poteri nelle Marche (sottoposte comunque - ed è un'eccezione che pesa - alla fortezza chiave di Argyanna), ma dovrà rinunciare a Megra e (naturalmente) a Kessarey. Egli (come dei resto la maggior parte dei vassalli del Rerek e della Meszria) è incline a provare disprezzo per Beroald, per l'Ammiraglio e per Roder, considerandoli "nobiltà burocratica" e *parvenu.*

XXIII. I DUE DUCHI

Barganax, a quindici anni, è robusto, ben piantato e vigoroso come qual-

siasi ragazzo del regno più vecchio di lui di tre anni. Il suo primo amore è Heterasmene, una giovane vedova e dama di compagnia alla corte della Duchessa di Memison. Heterasmene, per parte sua, apprezza grandemente questa sua adorazione ma, quando lui la prende con violenza, considera suo dovere informare la Duchessa. Amalie, giudicando la cosa un'ammirevole educazione per il figlio e assicurandosi che la dama si lasci andare all'ilarità al pensiero di un matrimonio con un ragazzo della metà dei suoi anni, si rallegra che Heterasmene possa contemporaneamente divertirsi e far crescere Barganax: una relazione che va a beneficio di entrambi e, dopo un anno o due, finisce gradualmente, con l'amicizia intatta e nessun cuore spezzato. La dama, in compenso per la sua gentilezza, viene nominata Contessa dal Re, e poco dopo sposa un Lord di Rialmar.

Nel 770 Barganax, ora diciottenne, diventa maggiorenne. Il Re lo nomina Duca di Zayana, titolo che in precedenza era ereditario nell'antico regno di Meszria. Rosma non gradisce le implicazioni. Con l'investitura di Barganax in questo ducato, il Dottor Vandermast (suo tutore) assume l'incarico di segretario. Il Re assegna a Barganax un appannaggio di territori che si estendono molto al di là dei confini del ducato. Styllis, istigato, nutre vecchie gelosie e vecchi e nuovi motivi di rancore, che la Regina sua madre non manca di influenzare.

XXIV. IL PRINCIPE VALERO

Il Principe Valero di Ulba, che aveva creduto di essere destinatario di una delle tre fortezze chiave nel 766, fin da allora è sempre stato impegnato a formare una fazione e a cercare di guadagnarsi la fiducia e il sostegno del Conte Bork, Lord Presidente delle Marche. Horius Parry, avendo avuto informazioni segrete in merito, favorisce e incoraggia il piano, intenzionato com'è a distruggere il principe a tempo debito, prendendosi tutto il merito.

Il giovane cugino di Parry, Lessingham, ha il suo zampino in queste "informazioni segrete". (Malgrado la sua educazione, Lessingham all'età di sedici anni cade sotto l'incantesimo di Horius e diventa il tramite per la riconciliazione fra lui ed Eleonora di Upmire, che, alla richiesta del figlio, gli permette di risiedere a Laimak come paggio di Horius.)

Valero, adesso (770) ventenne, è attraente e benvoluto, ma frivolo, e brillante piuttosto che abile politico, e fondamentalmente disonesto. Nessuno, eccetto il Re, Emmius e Horius, si è accorto di questa debolezza vita-

le. Beroald, per parte sua, conosce Valero solo per sentito dire. Emmius, in quest'unico caso, tollera le sue predilezioni per bendare gli occhi del suo duro e acuto giudizio, ed è sempre incline a perdonare Valero e a favorirlo. Il Re lo lascia in pace, in parte per compiacere Emmius e Rosma (della quale lui è il favorito); ma gli tiene gli occhi addosso, e fa sapere a Horius Parry, in maniera abbastanza incontrovertibile, che lui lo ritiene responsabile dell'inoffensività del Principe.

Horius (ora quarantaquattrenne) odia Valero, ma finge di essergli amico e gli offre svariate buone occasioni. Valero scioccamente sottovaluta l'astuzia e il potere di Parry e, alla fine, è vittima dei suoi inganni. Horius ha per anni conservato una incredibile pazienza in questa faccenda, senza mai lasciarsi coinvolgere ma fuorviando sempre e con ogni mezzo i sospetti di Valero, incoraggiandolo nel suo malcontento, blandendolo, dandogli corda, e fingendo di sognare che lui abbia intenzioni sovversive.

XXV. LORNRA ZOMBREMAR

La Regina Stateira vive ormai da molti anni a Lornra Zombremar. Il Re è stato suo ospite là molto spesso dal momento che gli anni di Pax Mezentiana offrono maggiori opportunità per apprezzare la quiete; e sempre il Dottor Vandermast è un suo visitatore assiduo, come anche (negli anni più recenti) lo è la nipote del Re, Zenianthe, un'amadriade amica e pupilla del sapiente dottore. Tutte le ninfe, i fauni e i semidei, che abitano queste lande solitarie, sono là per rendere servigi alla Regina Stateira. Queste creature, che col loro semplice intuito vedono la Regina Madre per quello che, sotto la maschera della vecchia e saggia età, Lei effettivamente è, sono come figli per lei, e la amano ancora più teneramente in quanto percepiscono la Sua divinità interiore della quale è lei stessa, per parte sua, inconsapevole: una inconsapevolezza che è essa stessa una grazia; in eccellenza pari (all'occhio filosofico di Vandermast) a quella grazia, molto diversa ma non meno perfetta ed essenziale, di gioia e consapevolezza di sé, che appartiene all'Essenza Divina interamente cosciente.

Nel novembre del 770, il Re e la Duchessa (che hanno ora rispettivamente quarantasette e trentasei anni) vanno a far visita alla di lui madre a Lornra Zombremar. Amalie non ha mai fatto questo viaggio in precedenza, e sono trascorsi diciotto anni da quando ha incontrato la Regina Madre, che, nel trasferirsi in quella occasione da Rialmar alla sua nuova residenza, era stata sua ospite a Memison. Durante la visita il Re e Amalie provano,

in maniera più vivida e dettagliata che mai, la sensazione certa di essersi amati e posseduti vicendevolmente in un altro mondo (il mondo del *Praeludium*: vale a dire, questo nostro mondo del diciannovesimo e ventesimo secolo), con la mutua consapevolezza che il nome di lui, qui, è *Lessingham*, e quello di lei, *Mary.* Pensano al giovane cugino di Parry che si chiama Lessingham: una strana coincidenza. Come in altre occasioni, il ricordo (o sogno?) sbiadisce e scompare; ma questa volta meno completamente nella mente del Re che in quella della Duchessa. Anche nella mente di lei resta la sensazione lacerante di una melodia dimenticata e incollocabile, ogni volta che sente il nome "Lessingham".

XXVI. RIVOLTA NELLE MARCHE

Scegliendo il momento favorevole quando il Wold è impraticabile in inverno e il Re è via a Lornra Zombremar, Re Sagartis di Akkama, a dispetto di tutti i trattati, attacca Fingiswold e assedia Rialmar. Bodenay la difende con abilità, aiutato da Romyrus e da Roder, che si trovano a Rialmar per l'inverno. La Regina Rosma, di fronte a questo pericolo mortale, dirige e ispira la difesa con la sagacia politica e il coraggio e l'ardimento di un'Amazzone. (1)

Il Re, ricevuta la notizia, scende a Sestola, e da lì naviga con Jeronimy per un lungo tragitto (830 miglia da Sestola fino al più vicino porto di Fingiswold, a cinquanta miglia da Rialmar).

Valero, come è presto chiaro, ha fatto lega con Sagartis, il re tributario di Akkama, che gli ha segretamente promesso aiuto per il suo assurdo piano di diventare re del Rerek. Non appena il Re è salpato verso nord, questo traditore fomenta una rivolta nella Marca di Ulba. Con un coraggio temerario, si è sistemato a questo proposito ad Argyanna, dove ora cerca di imprigionare Emmius Parry, suo ospite e benefattore. Emmius, che ora è un vecchio di settantanove anni, resiste con valore, ma viene ucciso dagli uomini di Valero alla presenza dello stesso Valero. Sua moglie, Deaneira, gettandosi fra Emmius e gli assassini, viene massacrata insieme a lui. Morville, un lontano cugino dei Parry, gioca un suo ruolo: cerca di aiutare Emmius e, dopo il suo omicidio, fugge per informare Horius.

Valero non riesce a difendere Argyanna. Horius Parry, i cui agenti l'hanno tenuto ben informato, si presenta rapidamente e con un esercito ben armato davanti alla fortezza (troppo tardi per salvare suo zio: i suoi nemici si chiedono se lo volesse realmente), e chiede la resa. Valero fugge per il rot-

to della cuffia.

Dopo diverse e dure battaglie, Horius (771) estingue la rivolta. Quindi, spazza i ribelli con spietata meticolosità e non senza un occhio di riguardo per le persone amiche della sua casata e favorevoli alla sua supremazia nel Rerek. Fa decapitare il Conte Bork e una dozzina di altri nobili; risparmia, e così spinge a sottomettersi a lui, Olpman e Gilmanes (quest'ultimo, in quanto fratello di Valero più anziano di trent'anni e quindi pericolosamente sospetto); punisce molti altri. Valero stesso, fuggendo da suo fratello Gilmanes per trovare rifugio a Kaima, viene da lui consegnato a Parry, che lo condanna a morire in una maniera misteriosa e orribile nelle segrete di Laimak. A causa della durezza delle sue azioni, Lord Horius Parry comincia ad essere chiamato dai suoi detrattori (e non a voce alta, ma dietro le spalle) "la Bestia di Laimak".

Barganax, alla guida di un piccolo contingente nella Marca di Ulba durante la ribellione, ottiene una brillante vittoria con la cavalleria, gettando così nella confusione coloro che fino a questo momento lo hanno considerato alla stregua di un damerino dilettante, posapiano, e donnaiolo.

Con un piccolo esercito il Re giunge a sorpresa ad Akkama, sconfigge il sovrano nella battaglia di Elsmo, e taglia le comunicazioni dell'esercito invasore, che viene finalmente annientato davanti a Rialmar. Sagartis viene ucciso.

XXVII. TERZA GUERRA CONTRO AKKAMA

Lessingham guadagna fama nella battaglia di Elsmo, e nel suo inseguimento del nemico attraverso le montagne del Greenbone. Era stato per intercessione di Horius Parry che il Re aveva preso con sé Lessingham in questa spedizione. Una misteriosa e vicendevole attrazione, come se radicata in qualche legame interiore fra loro più sottile e più intimo della parentela, viene avvertita sia da Lessingham che dal Re. Il Re, infatti, quando guarda quel giovane uomo, sembra vedere come in uno specchio l'immagine della propria incipiente virilità di trent'anni prima.

Nel 772 il Re consente al giovane figlio di Sagartis, Derxis (che ha sedici anni), di succedere a suo padre come sovrano tributario di Akkama, con una Commissione di Reggenza di Fingiswold a governare il paese in suo nome, e dei tutori a guidarlo. Ciò scontenta la Regina e Styllis, che non vedono altro che una smargiassata e un'imprudenza in questo gesto. Ma Barganax e la Duchessa comprendono totalmente la politica del Re di met-

tere alla prova anche il più disperato e pericoloso degli esseri umani, e si divertono immensamente per la sua politica e per lui.

Horius Parry, fin dalla sua repressione della rivolta nelle Marche, ha assaporato il nuovo potere e la posizione elevata di Vicario del Rerek.

Beroald viene nominato Cancelliere di Fingiswold, ma continua a vivere a Krestenaya.

Roder, in riconoscimento della parte avuta nella difesa di Rialmar nel 771, viene nominato Conte.

Bodenay (ventiduenne) è, per analoga ragione, nominato Maresciallo di Fingiswold.

Jeronimy, per i servigi resi in mare in questa terza guerra contro Akkama, riceve l'ordine reale dell'ippogrifo, finora conferito solo a persone di sangue reale. Lui, Beroald e Roder sono adesso uniti in un triumvirato come Commissari Reggenti di Meszria, ed esercitano (alla stessa maniera del Vicario del Rerek e di Bodenay a Fingiswold) poteri vice-reali durante l'assenza del Re.

Barganax è ben contento del suo ducato e appannaggio, e governa con abilità e oculatezza. È molto amato dalle donne: dipinge, compone versi, ed è spesso con sua madre a Memison. Diventa sempre più il centro delle speranze di quei meszriani la cui accettazione del Re non dipende solo dal fatto che non hanno scelta ma dal fatto che lui ha conquistato tutti i cuori, e di coloro che ancora provano irritazione perché i poteri del Re in Meszria s'incarnano nell'Ammiraglio, nel Cancelliere e nel Conte. Di questi tre, Beroald è il più impopolare, in quanto è meszriano di nascita; ma essi sono gelosi del suo potere e temono la forza della sua mano, il suo orgoglio e la sua astuzia, e le complesse trame della sua intelligenza.

Lessingham, accompagnato dal suo amico e luogotenente Amaury, parte verso altri lidi del mondo nel 772 (a vent'anni) in cerca di avventure come mercenario. (Non riappare di persona in questo libro.)

Dopo l'annientamento di Akkama e la soppressione della rivolta nelle Marche, i Tre Regni assaporano ancora per altri cinque anni la *Pax Mezentiana* (772-6).

LIBRO QUINTO

LA ROSE NOIRE

XXVIII. ANADYOMENE (1)

Le foglie spuntavano, ormai: era metà aprile dell'anno 771, e le vittorie nel Rerek e a nord erano ancora recenti. Il Lord Cancelliere Beroald era col Re ad Argyanna allo scopo di insediare Stathmar come Capitano del Re, essendo quel luogo divenuto, dopo la morte di Lord Emmius Parry, feudo reale sotto il medesimo governo delle altre fortezze-chiave.

Nella casa di Zemry Ashery abitava ancora la giovane sorella del Cancelliere, del tutto estranea alle cerimonie di corte o alle abitudini degli uomini, ma ampiamente addentro alla teoria di queste faccende grazie alle sagge esposizioni e informazioni giornaliere del Dottor Vandermast, che in questi quattro anni trascorsi era stato per lei istruttore e tutore. Per valutare i suoi progressi e mettere in pratica i principi del dottore e i suoi stessi propositi fantasiosi e non ancora sperimentati, aveva a portata di mano uno strumento immediato in comunione col fratello: una divertente guerra, che affilava e addestrava gli artigli del suo ingegno, e alimentava e rinsaldava l'amicizia fra lei e lui, che da un bel pezzo era ormai diventato padre e madre per lei. Con l'intera campagna come cortile in cui giocare, Anthea e Campaspe come compagne di giochi, tutte le creature dei boschi e della fattoria e della montagna come amici, e il suo quindicesimo compleanno ormai prossimo fra un mese o due, cominciava giorno dopo giorno in quella stagione, in accordo con lo sbocciare della vita nel mondo, a indossare nuove beltà, nuovi annunci e ambiguità di un potere che si risvegliava, mentre il sole passava dall'Ariete al Toro.

In un suo posto segreto, uno stagno vicino al fiume sotto Zemry Ashery, stava oziando nel mite pomeriggio primaverile, sopra una specie di letto o amaca fatto di fili di seta intrecciate color giunchiglia e sospeso con corde di seta ai rami di uno degli antichi ontani che immergevano in profondità le loro radici negli argini melmosi dello stagno. In alto, gli alberi estendevano la loro volta: privi di foglie, ma con gli amenti d'oro brunito che pendevano, orlati d'oro contro l'azzurro terso, da ogni maglia di quella rete di ramoscelli. Di tanto in tanto un leggero zefiro disturbava la tranquillità e faceva oscillare dolcemente quelle nappe nella fragranza speziata, debolmente salmastra, della primavera meszriana. Là lei giaceva, con solo gli alberi e l'acqua e le piccole creature della campagna a farle compagnia, e le sue riflessioni di fanciulla.

Un pesante libro stava appoggiato sul suo grembo, rilegato, in quarto, in pelle dall'odore dolce con cerniere d'oro tempestate di rubini e perle. Dopo un po' lo prese, girò distrattamente le pagine, e cominciò a leggerlo a quel-

la pagina dell'*Inno ad Afrodite* di Omero dove la Dea, presa per opera di Zeus da un ardente desiderio verso Anchise, un mortale, si reca nel Suo tempio di Paphos e, chiudendo le porte splendenti, si fa lavare dalle Grazie e ungere di olio d'oliva,

Immortale, come gli Dei che vivono
per sempre;
Ambrosio, adatto ai Suoi vestimenti.

E sul margine della pagina era tutto questo disegnato e illustrato, coi colori del lapislazzuli e nerofumo e vermiglio e carnicino e foglia d'oro e argento.

E con indolenza continuò a leggere:

E drappeggiando sulla Sua pelle le splendide vesti,
Ornandosi d'oro, la ridente Afrodite
Sfrecciò nel suo tragitto verso Troia, lasciando la fragrante Cipro:
Rapida e alta fra le nubi, concluse il Suo viaggio.
E Lei venne all'Ida, madre equorea della specie animale,
E tagliò decisa le montagne; e qui con intorno a Lei
I lupi grigi servili, e leoni con occhi adoranti,
E orsi, e agili pantere non sazie di carne di capriolo.
Giunse. E a quella vista si compiacquero viscere e spirito in Lei.
E il desiderio spuntò dentro di loro, finché, con un sol gesto,
Essi si unirono e giacquero nel rifugio della montagna in ombra. (2)

Fiorinda depose il libro e si adagiò con lussuria, stringendo le mani dietro la testa. I suoi capelli, non intrecciati, ma legati con un singolo nastro dorato e pregni di quel nero giaietto che tratteneva, dove il sole lo colpiva, riflessi e scintille dell'azzurro del cielo, scompigliavano il loro fosco splendore contro il cuscino di raso. In un intrico di ramoscelli e viticci che si perdeva là sul cuscino cremisi, qui sulla levigatezza d'avorio del collo e del braccio, una sola grossa treccia si allungava, come un'idra dalle molte teste, le cui estremità s'incurvavano per fare ombra al bianco davanti di seta della sua veste, sotto il quale i suoi seni in boccio si sollevavano e abbassavano dolcemente col suo respiro.

Dopo un po', il sole che era sceso più in basso cominciò a scagliare dardi dorati fra i rami, proprio sulla candida gola di lei: sarebbe parsa di marmo,

data l'immobilità dei contorni, se non fosse stato per il sangue che vi pulsava. I suoi occhi erano chiusi e avevano abbassato le ciglia nere come la notte verso gli alti zigomi che (assieme a un qualcosa di estraneo e incontrollabile nella lusinga delle labbra, che erano leggermente socchiuse ora per il rapido ritmo del respiro) richiamavano alla mente, ma solo debolmente e lontanamente, i lineamenti del fratello. Il naso, per la sua sottigliezza aquilina e la mobilità delle narici, era quello del nonno materno, Emmius; ma più delicatamente modellato, e con seduzioni afrodisiache che addolcivano e limitavano l'orgoglio e la durezza dei Parry.

Un vero impeto estivo stava montando adesso, contro il naturale corso delle cose a quell'ora del giorno che declinava in quella giovane stagione dell'anno: un caldo invadente, che intensificava i profumi muschiosi della primavera al di là della norma e dell'immaginazione. In quel tepore e languore, lei lasciò che la sua mano destra si allungasse verso il basso, oltre il bordo dell'amaca. Toccò le nuove infiorescenze di un narciso: dita rigide, verdi e ansiose, che spuntavano attraverso l'erba, dalla terra che si svegliava sotto di lei. Con questo come appiglio per cominciare, poi lasciandolo andare e abbandonandosi a un quasi impercettibile spostamento del suo peso avanti e indietro con un ritmo sempre maggiore, cominciò a far oscillare il giaciglio su cui era distesa: avanti e indietro, senza sforzo, eppure con un vigore che lentamente cresceva. Quel tepore innaturale, e le fragranze primaverili che suscitavano ebbrezza assieme allo strano sentore estivo nell'aria intorno a lei, aumentarono e crebbero con quella oscillazione finché parvero ingoiare l'intero, vasto universo dei sensi, del pensiero e dell'essere, dissolvendola come zucchero nel calice di un opprimente languore elisio.

Quando, infine, schiuse le palpebre, il sole stava per tramontare: una sfera appiattita d'incandescenza che diffondeva nell'intero arco del cielo un rossore di luce tremula. Non un alito soffiava. Si alzò, eterea nel pallore della veste di seta, ma recante, nella lieve cadenza e oscillazione del suo portamento, l'evidenza di un potere, finora impensato, appena nato. Le voci degli uccelli diurni tacevano, salvo qui e là il richiamo di una gallinella d'acqua che si stava addormentando, o il trillo di un tuffetto composto da alte note gorgoglianti, dolce musica da naiade che, tremolando, si riduceva al silenzio. Gli usignoli non avevano ancora iniziato i loro canti notturni. Si guardò intorno, come per assicurarsi che nessuna presenza umana fosse là a spiare la sua solitudine, poi si sfilò le scarpe e le calze. In piedi sull'ar-

gine, con la mano sinistra appoggiata a un ramo che le arrivava alla spalla per restare in equilibrio, e la mano destra a raccogliere la gonna, immerse un piede nell'acqua che si oscurava. Il freddo parve bruciarla al tocco, come se una facoltà dentro di lei avesse il potere di suscitare un calore estivo anche in quell'elemento inerte, dimora di tritoni, scarabei d'acqua e blatte e salmerini. Le increspature che rotolarono nello stagno a partire dal suo piede che diguazzava infransero i riflessi. Arretrò, adesso con entrambi i piedi sull'argine. Il fango zampillò fluido e caldo fra le dita attraverso le radici dell'erba.

Col sole ormai scomparso e il bagliore residuo che rapidamente svaniva a occidente, un arco di luce lunare cominciò a spiegarsi dietro le colline a est. Nel suo mezzo, di lì a poco la luna fredda e virginea apparve. Eppure, ancora quel calore ultraterreno, primaverile nella sua novità, estivo nella sua profondità e potenza, crebbe e si rafforzò. Fiorinda, come totalmente arresasi a questi influssi, esaminò per un poco, in alto e in basso, le oscurità impregnate di luna della terra e del cielo, il suolo e le acque dormienti ai suoi piedi, e i mille occhi della notte che si schiudevano a uno a uno. Poi rise, dentro di sé, pianissimo, in silenzio. Tutta la terra adorante parve ridere e aprire le sue braccia per lei.

Per la prima volta, con soltanto la luna per ancella, cominciò a tirarsi su i capelli: li intrecciò, poi li avvolse e li tirò su alti sulla testa; e scoprendo che il nastro non bastava a tenerli fermi, si sfilò la cintura di seta bianca e perle per legare le pesanti trecce, con due spille prese dal davanti della sua veste usate come forcine. Si sporse sull'acqua, per ammirarsi; ma, con la luna alle spalle, non poté scorgere altro che un'ombra scura che si stagliava contro lo sfondo di un cielo azzurro cupo ornato di rami e dello scintillio delle stelle lontane. Voltandosi di nuovo, vide, su un ramo di betulla a meno di una dozzina di passi da lei, la forma di una piccola civetta, eretta, ben delineata contro la luna. Improvvisamente essa s'involò e atterrò senza far rumore, sul suo polso proteso: una creatura che sembrava senza peso o sostanza, e la stretta dei suoi artigli sulla sua pelle tenera innocua come quelle piccole fitte che preludono al piacere. Sollevò il braccio, per guardare dritto nei vivaci occhi tondi della creatura; ma essa abbassò lo sguardo. Il fremito di quel piccolo essere, appollaiato là, le mandò dei brividi lungo il braccio e attraverso l'intero corpo. Con la mano libera le accarezzò le piume, poi l'avvicinò alle labbra. Delicata come una tortora col suo compagno, essa si mise a becchettarla, tremando mentre lo faceva, come un giovane amante inesperto che bacia l'amata per la prima volta: poi, d'improv-

viso, s'involò con le sue ali mute e vellutate. In quell'attimo lei fu consapevole di Anthea che stava in piedi lì accanto, e la guardava con occhi resi corruschi da un fuoco giallo, e le tendeva uno specchio circondato da tre file di pietre di luna che splendevano di luce propria.

Fiorinda rimase immobile osservando, su quello specchio illuminato come per incanto dalle pietre, il suo stesso volto che la guardava; un volto come risvegliatosi in una sorta di lieve stupore, e fermo, forse, semiaddormentato. Gli occhi, grandi, a mandorla, obliqui in misura infinitesima, e infinitesimamente differenti fra loro, che mutavano e mutavano ancora nelle loro profondità verde-mare eppure sempre identici nelle linee orizzontali e dolci delle palpebre inferiori, conferivano al lieve arco delle sopracciglia nere e alla amabile purezza della fronte sopra di essi e agli orgogliosi e severi contorni del naso e della bocca e della guancia, una malia nuova, senza tempo e senza età. Improvvisamente, proprio mentre guardava, lo specchio scomparve, e davanti a lei non ci fu più il suo volto ma quello di Anthea, che la fissava in una sorta di soggezione e meraviglia. Fu come se, in quella creatura, ci fosse davanti a lei solo una millesima parte, forse, di se stessa; e, in Campaspe (che era anch'essa là, ora, pronta a coprirla col suo mantello), un'altra, e diversa, millesima parte. Avvolgendosi nel mantello, poiché la primavera meszriana era tornata alla condizione che le era propria, e la brezza notturna giungeva fresca dal fiume, disse ad Anthea, «C'è più diversità fra la me stessa di ieri e la Me Stessa di stanotte, che fra te nella tua forma di fanciulla, Madama Arruffa-gatta, e te con pelliccia e artigli.» Alla musica che fece da sottofondo alla sua voce, tutta la notte di aprile parve trattenere il fiato e ascoltare.

Ma Anthea a queste parole, messa da parte ogni creanza, si mise a saltellare qua e là nella sua forma di lince, caprioleggiando intorno alla sua padrona, facendole festa, rotolandosi e roteando, strofinando la testa contro quella di lei, stringendole e baciandole piedi e caviglie, finché i capelli di Fiorinda non le si sciolsero di nuovo intorno alle spalle, e lei stessa non cadde all'indietro sull'amaca, sfinita dal ridere. Campaspe, dibattuta fra la gioia e il terrore per questo comportamento inaudito, trovò salvezza nella sua forma di topo e, seduta in mezzo alla corrente su una foglia di ninfea, attese in quel rifugio sicuro la fine del trambusto.

Fiorinda si alzò, le chiamò a sé, e quindi alle loro vere forme, e ordinò loro di rimettere a posto cintura e spille, di rimettere in sesto l'abito, e infine, di legarle i capelli con la fascia di pizzo dorato. Fatto ciò, l'accompagnarono nel suo tragitto verso casa, attraverso i campi coperti di rugiada e

bianchi per il chiaro di luna.

«Gli uomini la chiamano stella di Artemide,» disse Campaspe dopo un poco, in un sussurro, fissando la faccia della luna.

Fiorinda sollevò la testa con un lieve sdegno, nel piccolo gesto quasi irridente, quasi affettuoso di una risata silenziosa. «Cos'è Artemide,» disse, «se non Mia Sorella? Parte di Me? Parte di Ciò Che È Mio?»

«E Pallade,» (3) disse Campaspe mentre, come un'ombra incorporea nell'aria, la civetta svolazzava vicina.

«Anche lei. È anche una specie di strumento nella mia anima.»

Avevano percorso, forse, altri cento passi in silenzio quando Anthea parlò, con voce bassissima, e con lo scintillio di un dente aguzzo sotto la luna. «Ed Ecate?» (4)

«Sì. Ma quando lei si agita nel Mio sangue, per i cani è il momento di ululare, e anche per le gorgoni di velare i loro occhi e gridare affinché le tenebre le avvolgano.»

Il sapiente dottore stava aspettando sulla porta del castello. Baciandole la mano, la scrutò in volto, poi le baciò la mano di nuovo. «Sono lieto,» disse, «che vostra signoria sia giunta sana e salva a casa.»

Negli occhi di Fiorinda che guardavano quelli di lui c'era una consapevole allegria, come se gioissero di una conoscenza segreta condivisa da lei con nessun altra persona al mondo tranne lui solo e le ninfe. «Ma perché questo nuovo e cerimonioso "vostra signoria", reverendo signore?» disse.

«Penso,» rispose Vandermast, «che adesso siate consapevole del Vostro Vero Io. Ed è più saggio trattarvi in questa maniera.»

XXIX. ASTARTE(l)

La Pax Mezentiana ormai si era ben radicata sulla terra: un periodo aureo, cullato dai venti che soffiavano, si sarebbe potuto credere, da Zayana, o Memison, o Lornra Zombremar. Principalmente in Meszria e a Rialmar. Ma anche sulle fazioni del Regno di Mezzo, la pace spargeva il suo oppio; e sotto la sua copertura il Vicario, con un saldo governo, e con sontuosa ospitalità, e con la strategia di stringere legami stretti con chiunque meritasse la sua attenzione (o facendo in modo che fossero in obbligo verso la sua persona, o facendo incombere su di loro la sua conoscenza di qualche misfatto segreto che non avrebbero mai voluto fosse portato alla luce), stava, senza ostentazione ma con pazienza e accuratezza, consolidando il suo

potere.

Il Re, per parte sua, preso dalla sua vecchia abitudine di fare viaggi ufficiali, faceva in modo che nessun angolo dei Tre Regni restasse senza il fresco ricordo, o la fervida attesa, o l'immediato assaggio della sua presenza; proprio come gli uccelli che vanno a dormire assaporano, familiare sotto le loro zampe, il conforto del vigore imperituro del loro albero. La sua principale occupazione erano i divertimenti e le piacevolezze, conditi da dispute filosofiche, e da passatempi principeschi, come osservare i girfalchi che si avventavano su gru, aironi e cigni selvatici, o il lupo e l'orso a caccia; ma il più delle volte, fra tutte queste cose, sorvegliava e impartiva ordini per l'addestramento dei suoi soldati in tutte le arti della guerra e le prove di resistenza, vigore e forza. Quelli che gli erano più vicini, pensando che il desiderio di grandi imprese cresce con la pancia piena, notarono che aveva mandato il giovane Lord Lessingham a scoprire paesi lontani al di là del mare e a osservare e imparare i loro diversi modi di esercitare il potere, le ricchezze, e (soprattutto) qualsiasi nuovo ed efficace sistema avessero escogitato per muovere guerra, con l'ordine di ritornare allo scadere di cinque anni per riferire a lui in merito a queste cose. Subodorarono, tuttavia, nel suo umore del momento qualcosa di quella sonnolenza serale che, nei muta-forma e nei *berserker*, era solita seguire agli accessi di furia e vigore e spargimento di sangue, (2) Ma ben percepivano che, malgrado la sua inazione e quello che talvolta appariva come un ritrarsi in se stesso, la sua improvvisa comprensione delle cose e le osservazioni penetranti erano come un tempo rivolte a ogni turbine e tendenza e corrente profonda del mondo intorno a lui; e non dubitavano (o se qualcuno dubitava, bastava una sola parola del Re, come fanno il vento e il sole che diradano la nebbia, perché si ricredesse) del fatto che, qualunque cambiamento potesse verificarsi in questo soffocante periodo di pace, nessuno avrebbe potuto mangiare carboni ardenti o intraprendere una qualsiasi azione malvagia o perversa nella speranza che il Re non lo notasse, o si limitasse ad ammiccare davanti al misfatto.

In una mattina di maggio dell'anno 774, trovandosi Lady Fiorinda alle soglie del diciottesimo compleanno, lei e il Cancelliere stavano cavalcando prima di far colazione per prendere una boccata d'aria lungo la riva del Korvish, a sud di Zemry Ashery. La marea era bassa, cosicché l'intero braccio meridionale e sedimentario del Bishfirth, ampio due o tre miglia dal lato della mano che tiene la briglia, era asciutto: solida sabbia livellata,

bianca come marmo polverizzato, sopra la quale loro spinsero al galoppo i cavalli per le sei miglia intere fino al limite dell'acqua, poi si fermarono e tornarono verso casa. Davanti a loro, adesso, lontano e leggermente a destra, la marea cominciava a montare, con un vento di traverso che la frustava sollevando schiuma. Sopra di loro, pennacchi di nubi bianche striavano l'azzurro; una nebbia di spruzzi faceva impallidire la linea d'orizzonte sul mare al di là della distesa di sabbie bianche; i declivi verso terra, sopra di loro a sinistra, erano grigi degli alberi d'olivo; più avanti, Zemry Ashery sul suo promontorio appariva azzurro cupo, contro le sfumature più cerulee e pallide delle grandi montagne lontane a nord, e con profili di luce aurea dove il sole toccava le sue mura più orientali.

Cavalcavano con scioltezza a passo d'uomo, col fiato dei cavalli che usciva in nuvolette nella fredda aria mattutina dopo il lungo tratto percorso al galoppo. Di tanto in tanto si fermavano per scrutare dalla sella nelle profondità smeraldine di qualche grande stagno formato dalla marea, talvolta con un affioramento di roccia simile a giada sulla cui sommità trovavano dimora le patelle e gli anemoni di mare: alcuni dormivano, grumi scintillanti di ceralacca, scarlatta o marrone; altri camminavano, schiudendo facce simili a fiori nella speranza di far colazione con pidocchi di mare e altre piccole creature. E dagli interstizi di queste rocce sommerse una fitta vegetazione di alghe marine allungava nastri e festoni, verde scuri, rossicci, bronzei, e rosso ruggine, dalle cui ombre pesciolini iridescenti sfrecciavano in quella immobilità illuminata dal sole, o un granchio si muoveva di sghembo. Fratello e sorella, trovandosi ormai a meno di metà strada da casa, si stavano beando nella contemplazione di uno di questi piccoli giardini marini di nereidi, quando si avvidero di un cavaliere che stava scendendo verso di loro attraverso i boschetti di ulivi. Aveva il portamento che è proprio di un uomo che non riesce a ricordare la prima volta che è montato a cavallo: come se, il corpo dell'uomo e quello del cavallo, come avviene nei centauri, si fondessero in uno solo.

«Buona giornata, Lord Baias,» disse il Cancelliere, rispondendo al saluto. «Avevo in mente in queste tre settimane trascorse di venire a trovarvi in qualità di nostro vicino più prossimo, cosa che mi allieta data la nostra lunga conoscenza reciproca. Ma sono stato straordinariamente pieno di impegni.»

Fiorinda, alzando lo sguardo dallo stagno, si voltò sulla sella per guardarlo. Il grande stallone, fiutando la sua piccola giumenta, sollevò di scatto la testa: sbuffò, nitrì, assestò zampate al suolo. Baias lo colpì malignamen-

te con l'impugnatura di corno del frustino sulla mascella, e sarebbe stato sicuramente disarcionato e ucciso se non fosse stato per la sua perizia nell'equitazione, che gli consentì di riprendere il controllo dopo una breve lotta. «Sto andando a Krestenaya, milord Cancelliere,» disse, con gli occhi che tornavano a posarsi su di lei, misteriosamente stagliata controluce, «per un affare col vostro armaiolo del quale mi parlaste. Devo far riparare la mia migliore spada. L'ho danneggiata su uno smargiasso che mi sfidò a *duello*[4], settimane fa, prima che venissi a sud.»

«Avete danneggiato più lui che la spada?»

«Oh, è sicuro. Ho sentito dire che è morto.»

Beroald disse, «Facciamo un tratto di strada assieme. In un'occasione più adatta dovreste venire a trovarci a Zemry Ashery.»

«Con piacere,» rispose lui, portando il cavallo sulla destra di Fiorinda mentre si avviavano. «Non abbiate paura, signora: conosce il suo padrone.»

Lei rispose con un quasi sdegnoso e impercettibile movimento all'indietro della testa, non guardando lui ma avanti, fra le orecchie della sua giumenta. La bellezza del suo viso, illuminata dal mattino e arrossata dal vento, sembrava tremolare fra due estremi opposti: piaceri e leggiadrie che attiravano sulla loro scia le durezze più diamantine e quell'orgoglio che incatena i demoni; labbra la cui fermezza era uno stagno dove, come gemme di loto chiuse sotto l'occhio del sole, delicati pensieri virginali e argute fantasie sembravano assopirsi, ma ben radicati, molto in basso sotto quella superficie tranquilla e scintillante, in un qualche elisir di tenebra capace di agitare il sangue di un uomo.

Baias disse, «Vostra signoria ha dimenticato di farmi l'onore di presentarmi.»

«Vi prego di perdonarmi. Avevo dimenticato che era necessario. Questa è mia sorella.»

«Vostra sorella?» Baias si chinò per baciare la mano che lei gli offrì, coperta da un guanto cremisi. C'era in quel gesto, come in realtà in ogni suo movimento, una certa alterigia di modi, ma confortante: innata, non cortigiana. «Da quello che avevo sentito dire,» disse al Cancelliere, «supponevo fosse ancora una bambina. Eppure, guardate. L'avete tenuta troppo prigioniera, amico mio.»

Cavalcarono per un po' in silenzio, Baias con gli occhi ancora su di lei. Quando infine, voltando la testa, lei incontrò il suo sguardo, lui rise diver-

[4] In italiano nel testo. (N.d.T.)

tito. «Vostro fratello è un succhia-sangue, un troll, che vi ha tenuta per tutto questo tempo lontana dal mondo?»

Sollevando lievemente le sopracciglia, che sembravano per natura possedere un'aria di perenne e leggera sorpresa, lei disse, «Sono molto lieta della mia compagnia, grazie.»

«È un uomo molto riservato. Conosco lui e le sue abitudini da molto tempo. Com'è possibile che non abbiamo mai avuto l'onore di vedere vostra signoria nei ricevimenti a Zayana?»

«Può darsi che un giorno siate vivo per assistere a questa cosa.»

«C'è ancora tempo,» disse suo fratello con tono leggero. «La fretta non è mai stata un difetto della nostra famiglia.»

Dopo un altro silenzio, Baias le disse sottovoce, «La vita non è abbastanza lunga, a mio modo di vedere, da consentire di ridurre le vele quando soffia un buon vento. Ma, per quel che riguarda me, per essere sincero, sono frettoloso per natura.» Fece una pausa, studiando il suo volto, di sghembo. «Ora sono ansioso,» disse.

Qualcosa non del tutto sgradevole, fra la comprensione e l'ironia, le scintillò agli angoli della bocca, mentre lei diceva con tono uniforme, «Allora sarebbe un errore farvi tardare ulteriormente, milord. I nostri cavalli hanno ripreso fiato, e non vorrei rimetterli di nuovo al galoppo questa mattina.» Lanciò un'occhiata al fratello, che tirò le redini.

«Questo mi sembra,» disse Baias, «un vero atto di cortesia, ed io mi adeguerò.» Si fermarono. Negli occhi di lui, che incontrarono i suoi, c'era una qualche severa determinazione che parve irrigidire la posizione del suo intero corpo e (come per contagio) di quello del grosso cavallo. «Ma dal momento che le nostre strade si dividono, e i ritardi comportano perdite,» disse lui, spostando lo sguardo da lei su Beroald e di nuovo su di lei, «voglio prima chiedervi, con grande umiltà, la vostra mano.»

Tranne che per il lieve sollevarsi ironico delle sopracciglia lei non formulò risposta, guardandolo solo con grande freddezza.

«È stato troppo frettoloso?» disse Baias, notando l'espressione del suo sguardo, che era interessata, meditabonda, lontana; proprio come se lei stesse guardando dall'alto pesci e granchi predatori nelle profondità trasparenti degli stagni. «Se vi vedeste con i miei occhi, e sentiste col mio sangue, non pensereste ciò. No, dolce signora, prendete tempo, vi prego. Ma vi prego, per la pace della mia anima, non troppo tempo.»

«Vostra signoria farebbe meglio a chiedere a mio fratello qui, che è il mio tutore. Non sono ancora maggiorenne. Inoltre, come lui vi ha detto

poco fa, non siamo, per famiglia, propensi a decisioni affrettate.»

«Non siete offesa con me, spero.»

Fiorinda sorrise: un sorriso ambiguo di labbro e narice, con gli occhi ancora su di lui in quella espressione intenta e remota.

«Offesa perché volete sposarla?» disse il Cancelliere. «È il miglior complimento che potesse farti, sorella.»

«Davvero?» Poi, a Baias, «Oh, non offesa. Sorpresa, forse. Forse un po' divertita. Peccato che vostra signoria debba attendere per avere una risposta a una domanda così naturale.»

«Meravigliosa e incomparabile signora, non siate in collera con me. Aspetterò. Ma v'imploro, non troppo a lungo.»

«Dipende dalla risposta. Troppo a lungo, potreste pensare, se la risposta sarà buona; ma se non sarà così, allora avrete almeno il conforto di una pronta risposta. Ci rivedremo?» disse lei, tendendogli la mano.

«Se pensassi di no,» baciandola e stringendola più del necessario, «Dio mi è testimone, mi ucciderei.» Al che, come un uomo incapace di mantenere il coperchio su una pentola che sta bollendo, Baias piantò gli speroni nei fianchi dello stallone e, con grandi impennate e fracasso di zoccoli, partì.

Dopo alcuni minuti di silenzio, la signora disse, mentre, di nuovo soli, procedevano per la loro strada, «Perlomeno, ho constatato una cosa in te, fratello. E mi dà non poco da pensare.»

«Cosa intendi dire?»

«Per come mi hai mostrato a questo tuo amico come un pezzo di mercanzia, non so che genere di promesse gli hai fatto dietro le mie spalle; e senza chiedermi neppure un parere.»

«Hai totalmente frainteso. Non gli avevo mai fatto menzione di te.»

«Strano. Se è vero.»

«Questa è la sua natura: sempre avventato e impetuoso. Ma è un uomo di molte e rimarchevoli virtù, e di alto rango in questa regione.»

«Crede che io sia così ansiosa di prendere marito, che gli basti fare un fischio per farmi correre da lui?»

«Andiamo, sei troppo acida. Non è imperdonabile in un uomo sapere cosa ha valore per lui.»

«E neppure in una donna. Ma penso che egli abbia occhi solo per ciò che vale per lui.»

Beroald disse, con una contrazione ironica delle narici. «Sei riuscita a raffreddare qualsiasi idea lui avesse prima che ci separassimo.»

Dopo un altro silenzio: «Sospetto ancora che tu stia dalla sua parte, fratello. Stando alle tue parole. E alle tue lodi.»

«Beh, l'uomo è un mio amico. E gli amici sono utili.»

«L'utilità dell'amicizia! E anche le sorelle sono fatte per essere usate?»

«Non risponderò a questo.» I loro sguardi s'incrociarono: una specie di allegra stretta di mano nell'aria, mentre quella cosa all'angolo della bocca di Fiorinda evocava una pallida ombra terrena di se stessa sul labbro di pietra del Cancelliere. «Se soltanto,» disse lui, noncurante, di nuovo giuridico, «la tua simpatia potesse accendersi, confesso che la cosa non mi dispiacerebbe.»

«Quanti anni, questo amico?»

«Circa cinque anni fa.»

«La sua età, volevo dire.»

«Oh, è mio coetaneo, suppongo: un anno o due di differenza.»

«Abbastanza vecchio per sapere, allora, che avrei potuto pensare che la mano di una ragazza dev'essere chiesta, non pretesa.» Dopo una pausa, aggiunse: «Come un boccale di birra in una taverna.»

Continuarono a cavalcare, per circa un miglio, senza pronunciare nessuna parola, mentre Lord Beroald la osservava. Quando infine i loro occhi s'incontrarono, c'era in quelli di lei qualcosa che parve tenerlo di nuovo a distanza di braccio come se, nel rigirare la questione, lei non dovesse più essere persuasa che adesso non stavano giocando più l'uno il gioco dell'altra, ma ognuno il proprio. Beroald sorrise. «Dimentica quell'uomo.»

«Puah! Occorre ricordare per poter dimenticare.»

«Lo considero solo un nostro strumento. Non più di questo. Dimenticalo.»

«Ohimè, povero strumento! Lui e io abbiamo almeno qualcosa in comune, allora.»

«Non permetterò che tu abbia un pensiero del genere.»

«No? Sei un abile giocatore di scacchi, fratello; ma quando vuoi usare me come pedina...»

«È una maligna bugia, e tu lo sai. Dove sarebbe la mia abilità, se non conoscessi la differenza fra pedina e regina? Sia come valore che come possibilità di gioco.»

«Dove sarebbe, infatti? Ma io non sono fatta per essere mossa sulla tua scacchiera politica. Comincio a scoprire di avere il desiderio,» disse, pensosamente, mentre accarezzava con delicatezza il collo dell'animale, «di essere io stessa a muovermi.»

La sera di quello stesso giorno, nell'augurarle la buona notte, Beroald le disse, «Ti farò una promessa che, fino all'evento sfortunato di questa mattina, non avrei mai pensato di doverti fare. È questa: non ti userò mai, se non per tua libera scelta e consenso, per uno scopo mio.»

Negli occhi di Fiorinda ci fu un ammiccare della mente fra una scettica cautela e una comica intuizione, sfiorata da una specie di amore. «Grazie, nobile fratello: che questa promessa sia reciproca. E non mi ritenere scortese se temo che la promessa si rivelerà più difficile da mantenere per te che per me.»

«Suvvia, siamo giusti l'uno con l'altra. Riguardo a me, non è forse una cosa alla quale mi sono attenuto fin da quando tu hai cominciato a balbettare?»

«Penso,» disse lei, giocando con le dita, «che adesso troverai la cosa meno facile.» Poi, alzando la testa, e mettendogli con grande pudicizia e dolcezza le mani intorno al collo: «Noi ci comprendiamo?»

Come un sofista che rivolge all'occorrenza parole melliflue alla Sfinge, «Credo di sì,» disse il Cancelliere; e così dicendo, con una piega incredula del labbro sottile, vide le ombre delle cose al di là di ogni comprensione, le stelle ignote della tristezza e della felicità, andare e venire nelle profondità degli occhi della sua giovane sorella.

«Bene,» disse lei, e lo baciò. Ridendo, si presero le mani e si salutarono. Lui la osservò mentre saliva sulla scalinata splendente: una bellezza in movimento che s'intrecciava come in contrappunto con i raggi della lampade e delle candele lievemente ondeggianti; poi, con lo stesso sorriso incredulo sulle labbra, andò nel suo studio.

Il corteggiamento di Lord Baias, iniziato in maniera così frettolosa e ancora più furiosamente portato avanti e con un'impazienza ancora più collerica e brusca quanto più diventava evidente la danza nella quale la sua amata intendeva guidarlo, si trascinò e indugiò per tutta l'estate. Alla fine (più, come si sospettò comunemente, con l'intento di compiacere il fratello che per una straordinaria attrazione per la figura del suo corteggiatore), lei accettò. Pochi giorni dopo (agli inizi di settembre) si sposavano a Krestenaya con una cerimonia degna di persone del loro rango, e con festeggiamenti e divertimenti la cui eco arrivò fino a Masmor.

Dopo il primo mese cominciarono a ricevere ospiti, e Baias venne molto invidiato per la sua amabile e incantevole sposa. Alcuni, con occhi più in-

dagatori e menti acute che seppero cogliere l'atmosfera, intuirono un'inquietudine nella casa, malgrado l'ostentazione di allegria. Fu notato inoltre che Baias e la sua signora accettavano inviti di rado nella contea e solo da quelli della loro cerchia, e che lei, per parte sua, non fu mai vista a Zayana. Quelli più informati dicevano, facendo oscillare la barba, che in questo c'era la mano del Cancelliere, che riusciva, tramite Baias, a dare seguito alla sua vecchia politica di isolamento. Tuttavia, furono i domestici di Masmor che ebbero l'opportunità di essere meglio informati su queste questioni, e su altre piccole cose di contorno. E adesso, mentre la stagione procedeva verso metà novembre, cominciò a sussurrarsi allegramente fra di loro che non solo sua signoria trascorreva non poco del suo tempo nella sua camera, ma che il loro signore veniva ormai esiliato non di rado nel suo letto per diverse notti di seguito.

Questi pettegolezzi giunsero infine all'orecchio di Baias, che ne ricavò grande disappunto: fece agguantare tre ragazze giudicate colpevoli di queste dicerie, le fece scaraventare nello stagno del castello, poi fece tagliar via con le forbici i loro abiti, esponendo le loro nudità, e quindi, in queste deplorevoli condizioni, le rispedì a casa loro. Fosse per il sospetto che queste dicerie avessero una fonte ben più alta delle bocche da cui erano state colte, o fosse per un rancore suscitato da cause più profonde diverse da queste, con un dubbio e debole pretesto mandò a chiamare Anthea e Campaspe. Quando le due ancelle vennero portate davanti a lui, adoperò un linguaggio molto rude e insultante nei loro confronti: le definì una coppia di servili e impudenti parassite, i cui sbeffeggiamenti alle sue spalle (sul fatto che lui non era una persona istruita) non avrebbe tollerato oltre; e ordinò loro di lasciare il castello nel giro di un'ora, e di non farvi mai più ritorno. «A chi disobbedisce saranno tagliati i capelli. Ciò vi fa arrossire, eh? E la cosa non sarà eseguita da semplici forbici com'è avvenuto questa mattina. Oh, no, le vostre signorie saranno onorate con estrema e rispettosa cura e attenzione: prima i capelli saranno tagliati corti, poi si userà il rasoio. Niente paura, sarà solo necessario che vi comportiate come richiede una rasatura: sedute immobili e rassegnate, finché, con estrema delicatezza, tutto non sarà completamente ripulito. Riflettete su questo. Se non avete desiderio di un così utile servigio, fate in modo di impicciarvi dei fatti vostri e di obbedire al mio ordine. E adesso, sparite. No, venite qui un momento, ridacchianti civette, ancora una parola. Non vi lusingate col concetto vano che essendo delle gentildonne sareste esonerate dal recarvi dal barbiere. Anche se siete di nobile nascita, vi giuro sul mio onore di Lord di

Meszria, che ciò per me non ha valore. Trasgredite l'ordine anche una sola volta: sarete tosate, insaponate e rasate con cura, timide e lisce come porcellini di mare. Eccetto le ciglia, poiché non voglio essere crudele, non vi rimarrà un solo pelo addosso.»

Lady Fiorinda non raccolse pubblica notizia di questa indecente severità manifestata nei confronti delle sue domestiche né del congedo delle sue dame di compagnia, come se avesse pensato che fosse meglio permettere all'ordine del mondo di guidarla, nello stato attuale, senza ulteriori speculazioni da parte sua. In verità, l'inconveniente che le era stato procurato era molto marginale, in quanto Anthea e Campaspe, avendo la possibilità di far assumere al loro corpo le sembianze di animale o uccello, erano in grado in qualsiasi momento del giorno o della notte di presentarsi a Masmor, se ve ne fosse stata la necessità. E non è pensabile che le loro menti di ninfe dubitassero della pace interiore della loro signora; poiché come poteva Lei (avrebbero potuto ingenuamente chiedersi), che racchiude in Se Stessa il mondo imperituro ed eterno, Lei per cui tutti i mondi sono stati creati, vedere o conoscere l'infelicità? Ma nonostante ciò, avevano fiutato guai. In diverse occasioni, mentre le giornate si accorciavano e la vitalità scemava e anche in queste miti terre della Meszria del Sud bagnate dal mare il suolo gelido talvolta rendeva tagliente il respiro della notte, la Signora Anthea si leccava le labbra e, come il gelo ravviva il fuoco nel focolare, così le strette fessure dei suoi occhi ardevano di uno splendore più fulgido. E molte volte ancora, nella sua forma di lince, spaventava la sorella, inseguendola per puro divertimento. E se Baias fosse stato un uomo di natura meno leonina, e avesse avuto la comune tendenza a obbedire al tocco della paura che svuota il cuore, anche lui si sarebbe spaventato: nel vedere dalla solitudine del suo letto, e non una volta sola o due, durante quelle notti dell'anno morente nel gelo fra la mezzanotte e l'alba, occhi ferini che lo fissavano dal buio e dalle tenebre mute. La terza volta, poco prima delle festività natalizie, disse a Fiorinda, mentre facevano colazione, che sebbene lei desse l'impressione, per sue ragioni, che preferiva dormire col suo gatto di montagna invece che con lui, egli non aveva questa preferenza; e a meno che lei non avesse promesso di far mettere in un canile quella bestia e di concedergli di notte la sua compagnia, come un tempo, come dovrebbe una moglie, l'avrebbe senza ulteriori avvertimenti scannata col suo coltello da caccia. La signora ascoltò, con gli occhi verdi fissi su di lui come ciottoli su una spiaggia sotto la luna. E rispose: «"Innanzi tutto, servire; e fin dal corteggiamento," si dice. Ma questa non è una tua massima, mio si-

gnore, come ho avuto modo di scoprire fin dall'inizio, purtroppo.» E con queste parole lasciò la tavola.

Più tardi nello stesso pomeriggio, essendo Baias uscito per un certo affare ed essendo atteso non prima dell'ora di cena, Lady Fiorinda stava passeggiando da sola sul limitare di quel grande bosco di querce che si protende verso sud lungo le pendici delle colline a partire da Masmor. Là incontrò il sapiente dottore. Dopo essersi scambiati i saluti, rimasero in silenzio per un po', con gli occhi di Vandermast che da sotto le folte sopracciglia sporgenti cercavano il volto di lei nella luce incerta e rapidamente offuscantesi sotto gli alberi.

«Vostra signoria passeggia da sola?» disse lui dopo un poco. «Dove sono le mie piccole allieve?»

«Non devi pormi delle domande di cui già conosci la risposta.»

«No, mi sono espresso male; essendo la mia mente del tutto presa dalle questioni di vostra signoria e dimenticando che talvolta è giusto e necessario occuparsi di fatti contingenti. So che si trovano a Lornra Zombremar, avendole io stesso, per mezzo di un certo cristallo, viste là stamattina. Ma io volevo chiedere perché.»

«Le ho mandate via dopo colazione, con l'ordine di restare per un po' nelle loro vere forme, a volte qui, a volte a Memison, e di non tornare, in qualsiasi forma, finché non le manderò a chiamare.»

«Sei completamente sola, allora?»

«Completamente, col mio signore. È giunto per noi il momento in cui è meglio essere soli.»

Il Dottor Vandermast la osservò con attenzione. Poi disse, «*Res nullo modo neque alio ordine a Dea produci potuerunt, quam productae sunt*: le cose non possono essere create da Dio in altro nodo, né in altro ordine, che come sono state di fatto create. Eppure questa cosa è, secondo il mio limitato e solo parzialmente ragionante intelletto, un assurdo: un'impensabile irrazionalità. Voglio dire che vostra signoria abbia arte o parte con questo Baias.»

«Questo è certo,» disse lei, cambiando colorito e con una smorfia del labbro, «lui è, anche se uomo di nobili natali e coraggio, pochissimo assennato; salvo in un solo particolare (ed un uomo troppo comune è poco meritevole di un dono così sacro): è uno che sa rendere schiave le donne. Più lo si conosce, più è insopportabile, penso.»

«Amata e onorata Signora,» disse il dottore, «essendo vostro finché la vita sarà in me, e conoscendo vostra signoria, forse, meglio di quanto tal-

volta conosciate voi stessa, non mi preoccupo di questo. Poiché per voi non c'è nulla che non possiate realizzare con facilità. Ma quando penso a queste umili e innocue fanciulle, alle grandi offese e alle malefatte da lui operate nei loro confronti mentre erano davanti a lui come agnelli muti davanti al loro tosatore, e quando penso che ha espresso il medesimo e abominevole proposito nei confronti delle mie graziose ninfe...»

«Puah!» disse lei, interrompendolo: «queste sono situazioni insignificanti e di scarsa importanza. Ma se vuoi saperlo, non ne è derivato alcun danno. Il Cancelliere, per mia richiesta, le ha ospitate a Zemry Ashery: quando saranno di nuovo presentabili, entreranno a far parte della servitù. Ci sono altre cose commesse a mio danno ben più gravi e importanti di queste. Come apparirà con evidenza. E se tu non lo credi, reverendo signore, il tuo amore verso di me non è quello che la nostra vigile amicizia verso di te ha meritato.»

Vandermast non replicò. Per un minuto di silenzio adesso, la signora lo fissò. La fredda luce scolorita del sole invernale che era tramontato invisibile dietro un fitto banco di nubi era ancora abbastanza intensa da permettere agli occhi del dottore, fissi su quelli di lei e sul volto, di vedere, per un minuto, la verità che era in lei: gli occhi dolci come quelli di una colomba; nella curva ad ala d'uccello delle sopracciglia una domanda senza tempo che sembrava attendere risposta; nel suo naso, un'altezzosità critica che giudicava senza appello, e il potere che tutto trascende che risiedeva sereno in ogni linea squisita (scolpita da Colui che scolpisce la purezza del giglio) del ponte e della punta e delle narici che rivelavano il suo pensiero. Le sue labbra erano leggermente strette assieme, come in una divina esitazione fra dubbio e volontà inflessibile; il brusco volgersi verso l'alto degli angoli aveva, in quei momenti di tensione, la gravità degli ami temprati e forgiati da una gentilezza piena quasi di rimpianto; guscio di tartaruga mutato in diamante per l'influsso di qualche spirito indomabile che dava vigore al suo labbro inferiore, netto e dritto sopra la snella fermezza del mento. Lo stupore del mondo e l'inappagante banalità del cielo sembravano, su quelle labbra, giacere in immortale meditazione; e in esse, come cose parzialmente addormentate, amore e disprezzo, e l'alta quintessenza olimpica di una risata interiore, e i cuori di pietà e ineffabile tristezza che pulsano invisibili sotto tutta la gloria e l'onore e la bellezza e la fine di tutti i mondi, sembravano riposare e rattristarsi, come possono rattristarsi gli Dei.

«Non è forse costume di Coloro che vivono nei cieli,» disse lei, e la sua voce era dolce come le ombre che scendono di notte, «dare opportunità a

chiunque lo chieda a Loro, in modo che nessuno possa perire inutilmente? Ma c'è sempre il momento della decisione. Per timore che l'eternità venga suddivisa in porzioni troppo insignificanti.»

«Le vie della Dea sono imperscrutabili,» disse il vecchio, lentamente e debolmente, dopo una lunga pausa.

«La tua profonda saggezza e il discernimento,» rispose lei, «non mi hanno mai delusa.» Indossava, per difendersi dal clima invernale, un grande e ricco mantello di zibellino nero legato in gola con fermagli d'argento martellato. Lo aprì: balenò, sotto gli occhi di lui per un istante atemporale, la Sua bellezza che poteva con la sua magnificenza oscurare il cielo e ridurre in cenere i mondi; poi, avvolgendosi di nuovo nel mantello, scomparve, in mezzo agli alberi, verso Masmor.

Lasciato così, il vecchio dottore rimase immobile: accecato per un po', incerto sulla direzione da prendere, come un uomo la cui luce sia stata bruscamente trasformata in tenebra di pece; ma Vandermast, nonostante la tenebra, rimase rapito in quella visione che mai fino a quel momento (disse all'io dentro di sé) si era concessa a occhio mortale.

Dieci giorni dopo, nella vigilia di Natale a Masmor, finita la cena e partiti gli ospiti, sua signoria sedeva a leggere oziosamente davanti a un fuoco di legno di cedro nel suo rifugio contiguo alla sala principale. Alla sua sinistra, su un tavolo a tre gambe di noce intarsiato d'avorio e madreperla e arabeschi d'argento, nove candele in un grande candeliere di cristallo diffondevano una luce tenue e gradevole, piacevole per leggere. Queste, e la luce della lampada, e la luce del fuoco, e lo splendore trasmutato generato da tutti e tre, che ardeva all'interno della coppia di rubini, grossi come uova di regolo, che lei portava alle orecchie e scintillava dalle sfaccettature del ciondolo della medesima pietra rosso-scura adagiata fra i seni, sembravano cose senza sostanza se non come parte di lei: parte della grazia del suo corpo; visibili emanazioni dello spirito che pervadeva quel corpo al punto che esso custodiva in sé (mescolate e unificate, come l'immobilità e l'estremo potere rovinoso riuniti nel centro di un enorme vortice) la rovina dei mondi e l'eternità imperitura di ogni desiderio del mondo.

Baias, in apparente scontento e indecisione, percorreva avanti e indietro la stanza, con gli occhi che tornavano su di lei come una falena alla fiamma della candela. «Di cosa stavate parlando tu e Melates?» disse, fermandosi finalmente di fronte a lei, con la schiena rivolta verso il fuoco.

«Niente di piacevole,» rispose lei, senza alzare la testa.

Lui andò a sedersi sul bracciolo della sua sedia. «Parla un po' con me.»

«Comincia tu, allora, ti prego,» disse lei, continuando a leggere.

«Sarebbe una piacevole variazione se facessi quello che voglio io, una volta tanto,» disse lui; poi, notando il leggero sollevarsi ironico della sua testa, le strappò il libro dalle mani e lo gettò a terra. «Così potremmo andare più d'accordo.»

Fiorinda si alzò, dicendo sottovoce, «Oh, per quanto tempo? Per quanto tempo? È quasi morire per me, questo.»

«Cosa vuoi dire con "questo"?»

«Se vuoi una risposta, lascia andare la mia gonna.»

«Siediti, allora,» disse lui, lasciandola, e sedendosi sulla sedia di lei. «Qui.»

Lei restò in piedi, guardandolo fisso negli occhi.

«Molto bene,» disse lui, e tornò ad alzarsi, spingendo la faccia verso di lei. «Preferisci stare in piedi, perché sei più alta del normale? Attenta, però, a come mi guardi.»

«Farai meglio a non toccarmi.»

«Non l'ho fatto, per due settimane. Anche questo sarebbe un gradevole cambiamento.»

«Per te, forse. Abbiamo gusti diversi in queste faccende.»

A queste parole lui l'afferrò e cominciò a baciarla con ardore sulla bocca, sul collo, sugli occhi, sulle labbra, e fra i seni, le mani avide su di lei, che si abbandonò fra le sue braccia come una cosa morta, tollerando tutto, inerte, rigida, e senza reagire. Dopo un poco lui desistette, si allontanò da lei e, in preda a un dolore e a una furia folle, rovesciò il tavolo con un calcio.

Fiorinda, restando dove lui l'aveva lasciata, con i capelli scesi, l'abito in disordine, eppure in un'immobilità imperiale, osservava. «Povero tavolo. Cos'aveva fatto per essere preso a calci? Ti sei fatto male al piede?»

«Raccogli quelle candele. Vuoi che bruciamo tutti?»

Lei rimase ferma. Baias, appoggiandosi al piede destro, rimise a posto il tavolo e le candele: poi si mise a fissarla. «Mah, non riesco proprio a capirti: questo pudore artificioso, questa simulata reticenza. Oppure è una specie di burla, una qualche nuova e bizzarra forma di lascivia? Qual è lo scopo che ti prefiggi? Sei una donna? O una Furia tormentatrice, mandatami per farti uccidere e poi uccidere me stesso? Ci siamo sposati per questo?»

«Forse. Tu lo sai meglio di me.»

Sedendosi di nuovo sulla sedia di lei, «Vai a letto, signora,» disse, evi-

tando il suo sguardo. «Ti darò dieci minuti per svestirti. Poi ti seguirò e faremo pace; e basta, spero, con questi litigi e alterchi.»

La signora, guardandolo, cercò il suo volto per un momento, ma gli occhi di lui ancora evitarono i suoi. Allora lei si voltò e, con la testa china, camminò molto lentamente fino alla porta: si fermò là, e rialzando la testa, lo guardò di nuovo. I loro occhi s'incontrarono. «Tu mi desideri,» disse, «ma non sai, e non desideri sapere, come fare l'amore con me.» Lui la fissò trovo e muto, col sudore che scintillava sulla fronte, le grosse vene sporgenti e dure sulle tempie. «E,» disse lei, con la mano dietro sul chiavistello della porta, «è stato sempre così, fin dal principio: un'incapacità in te, suppongo, di comprendere quali cose, e quando, mi piacciono, e quali mi dispiacciono.» Aprì la porta; poi, voltandosi di nuovo per fronteggiarlo: «In breve, sei uno sciocco ingordo e malevolo.»

E con queste parole, uscì.

Baias sedeva immobile come un morto. Le sue mani, che avevano sul dorso una lucentezza dovuta ai piccoli peli dorati, artigliavano i braccioli della sedia. I suoi occhi erano sull'orologio. Quando segnò poco dopo le undici, si alzò e con passo fermo ma silenzioso uscì dalla stanza e salì le scale, e, giunto alla camera da letto di sua moglie, cercò di aprire la porta. Era stata sbarrata dall'interno. Ammorbidendo il tono della voce, anche se in esso il suo sangue fremeva come un destriero impetuoso, «Apri,» disse, «amore mio, mio frutto rugiadoso, delizia del mio cuore. Apri, e ti darò tutto quello che ho. Fammi entrare. Io ti amo.»

Rimase ad ascoltare: neppure un suono venne dall'interno. C'era un tale silenzio, che poteva udire l'orologio ticchettare nella sala sottostante. Scosse la porta. Dall'interno, lei disse, «La porta non si aprirà per te stanotte, mio signore.» E, quando lui la scosse di nuovo: «Se ancora cerchi qualcosa di simile all'amore, nella tua vita, fra te e me, non importunarmi più stanotte.»

Baias fece per aggredire di nuovo la porta con la spalla, nel tentativo di spezzare il chiavistello; ma si controllò, e andò via.

Lady Fiorinda rimase in ascolto finché il rumore dei passi di suo marito, che scese la scala e attraversò la sala, non cessò e tutto non fu immobile. Poi, sorridendo, prese a svestirsi e, improvvisamente seria, si fermò un poco fra il fuoco e lo specchio per contemplare con sguardo freddo e distaccato, come quella mattina di sette mesi prima quando aveva scrutato dal dorso del cavallo gli stagni illuminati dal sole del Korvish, la meraviglia del suo viso e di tutte le sue nudità. Proprio mentre pensiero contro pensie-

ro, passione contro passione, e tutto contro tutto, realizzavano le malie sempre mutevoli del suo viso; proprio mentre, attraverso quest'altra regalità stregata, del suo corpo, dalla gola alle punte dei piedi, dalla spalla alle punte delle mani, una profonda armonia fra superlativi in conflitto sfociava in una perfezione divina: così fra queste due diverse regine la completa diversità si risolse in unità. Sul suo volto, la sua anima era libera: ora denudata, ora tutta o in parte camuffata o velata. Nell'incanto del corpo, attraverso un equilibrio dinamico e vivo di forma con forma e dei suoi tre colori (bianco, rosso, e quel nero il cui intrecciarsi è solo un modo d'essere, fra molti divini e uguali, del puro fuoco empireo), splendeva la pace della Sua bellezza che per sua eterna sostanza include terra e cielo. Ogni regalità per se stessa, il solo volto (anima incarnata) o il solo corpo (spirito incarnato), era una cosa astratta: anima senza struttura o calore o statura, spirito senza comprensione e senza verità. Ma era un'impossibilità. Spirito, dentro e fuori, suggeriva quell'anima; e l'anima stessa, spirito. La bellezza dell'anima e dello spirito erano in un'estasi atemporale così fuse l'una nell'altra, e compenetrate, che, senza questione di gerarchia esteriore, ogni fattezza e lineamento del suo viso e ogni particolare tesoro del suo corpo, ogni fremito di palpebra, ogni movimento o immobilità della soffice superficie, ogni filigrana dei capelli neri come giaietto avevano pari dignità e valore interiore, dal momento che erano coinvolti nel tutto e, totalmente come ognuno, postulavano e includevano sia il tutto che Lei. Cosicché adesso Lei era là, in persona; auto-esiliatasi (indubbiamente per qualche scopo olimpico come aveva predetto a Vandermast) in questa casa di Masmor. Con quel gesto di socchiudere gli occhi che parve da serpente, e con quel guizzo mortale di un genere, forse, mai notato fino a quel momento neppure da lei stessa, una sorta di ferinità e orgoglio e spietatezza nei contorni delle labbra, sorrise di nuovo. In un sussurro che, a udirsi, avrebbe fatto gelare le ossa o sparire il sangue dal cuore, disse: «Non un oggetto. Non una cosa che si può avere a scelta o a fette, come mangiare un pollo. Non questo, né per Dio né per un uomo. E la ricompensa per la persistente trasgressione è la morte.»

Nel frattempo, Baias, nel di lei rifugio, aggiunse ciocchi al fuoco morente e si sedette sulla sedia, inquieto e meditabondo. Il libro di Fiorinda giaceva per terra accanto a lui, dove lo aveva scagliato. Lo raccolse. Si aprì sul secondo monologo di Anchise nell'*Inno ad Afrodite*:

Se mortale, dunque, sei, e donna è la madre che ti generò;

Otreus è il tuo grande padre, come tu affermi;
Se per grazia della Guida immortale sei qui giunta,
Hermes, e mia moglie sarai considerata per sempre:
Allora nessuno, fosse un Dio o uomo mortale,
Mi tratterà né fermerà, finché non ti avrò,
In questo istante: neppure se Apollo stesso
Scagliasse col suo arco d'argento gli strali del dolore.
Spontaneamente, O donna simile a una Dea,
Se prima entrerò nel tuo letto, scenderò nella Casa dell'Ade. (3)

«Sì,» disse Baias, chiudendo il libro e mettendolo via con mano tremante: «ecco la robaccia che legge. "E lui aveva, in quel momento, solo le sue fantasie, per alleviare il fuoco che ardeva dentro di sé." "E cos'altro ho io, che ho provato e saputo."»

Il vino e i calici stavano su un tavolino. Lui si avvicinò, colmò una coppa, bevve, tornò alla sedia. Mezzora dopo mezzora e ora dopo ora, le campane dell'orologio guidavano le sentinelle della notte. Alle due, dopo quasi tre ore, bevve una seconda coppa di vino e salì di nuovo al piano di sopra per ascoltare. Non si udiva alcun suono, tranne il respiro di lei che dormiva tranquillamente. Il suo sonno, per abitudine innata e adatta alla sua età, era quieto e profondo. Era buio nel corridoio. Un debole chiarore proveniente dal fuoco trapelava sotto la porta e nell'interstizio fra porta e montante. Baias andò nella sua stanza, a pochi passi nel corridoio, chiuse in silenzio la porta, e si affacciò dalla finestra vicino a quella di lei. La notte era illune, ma chiara e stellata. Per la semplice brama di lei e per lo sforzo di scrutare per assicurarsi che la finestra fosse aperta, come anche in quelle notti d'inverno era sua abitudine tenerla, i suoi occhi lacrimarono e bruciarono. Si sporse, misurò la distanza con l'occhio, da davanzale a davanzale; disse nella sua mente, «Questa è la strada che faceva il suo gatto di montagna. Dove poteva andare quella bestia, posso anch'io»; e si sollevò sul largo davanzale sporgente, aggrappandosi al bordo superiore arrotondato dell'architrave di pietra sopra la sua testa. Era come se una minaccia priva di voce gridasse dalla quiete stellata della notte al suo orgoglio: come per dire, *Non saltare.* Baias fece un gran balzo di lato, faccia contro il muro: atterrò afferrandosi con entrambe le mani al davanzale della finestra di lei, con una strattone tale che avrebbe spezzato le giunture delle dita o slogato le spalle di un altro uomo. Ma si aggrappò con enorme vigore, e con la forza delle braccia e raspando con le punte dei piedi contro il muro si tirò su fin-

ché, per metà fuori dalla finestra, poté alla fine tirare il fiato: un salto di trenta piedi sotto di lui da un lato; ma dall'altro, il bagliore tranquillo dei tizzoni sul camino, la sicurezza della presenza di lei, il suono indisturbato del suo sonno, tranquillo come quello di un bambino.

La mattina dopo lei si recò a cavallo a Zemry Ashery, consegnò il suo cavallo agli stallieri, salì senza farsi annunciare nello studio del Cancelliere, e là lo trovò che stava appena terminando la colazione. Si sedette all'altro lato del tavolo, fronteggiandolo, con la schiena rivolta verso la finestra e il sole nascente.

«Una gioia inattesa con cui iniziare la giornata. Hai fatto colazione?»

Lei scosse la testa e, quando lui fece per suonare la campanella, glielo impedì con un'occhiata. Il Cancelliere prese un po' di marmellata e aspettò.

«Sono tornata a casa,» disse lei alla fine, abbassando lo sguardo con un'espressione pensosa, mentre con un dito ingioiellato faceva muovere in cerchio un piatto davanti a lei sul tavolo di legno di sandalo.

«Ma perché?»

«Ho deciso che non riesco più a sopportare la vita matrimoniale.»

Un sorriso sardonico balenò sui lineamenti di granito del Cancelliere. «Perché?» disse, e lei si strinse nelle spalle e lo guardò: uno sguardo strano. Lo sguardo di un giglio trattato con rudezza: ma non c'era supplica in esso, né richiesta di misericordia.

Lui riempì due coppe di hippocras bianca, ne spinse una sul piano del tavolo verso di lei. Fiorinda non la toccò. Il Cancelliere terminò la colazione in silenzio, come per lasciarle tutto il tempo. Quando lei lo guardò di nuovo i suoi occhi erano duri come la pietra, simili a quelli di un serpente, ma, nonostante ciò, estremamente compassionevoli; come se là ci fosse una cosa orgogliosa e implacabile, munita di un potere spietato, giunta da lui nella sua infelicità, come un bambino ferito dalla madre.

«È qui che il vento cade?» disse Beroald. «Anchise comincia a mostrare i difetti di un uomo mortale? Un rude pastore, invece di un principe?»

«Non parliamo di cose greche. Sono piuttosto faccende romane. Un ratto delle Sabine, la scorsa notte.» Gli rivolse uno sguardo fermo, poi bruscamente si alzò e raggiunse il focolare per fermarsi là, volgendogli la schiena. La curva del suo collo mentre lei abbassava lo sguardo sulle fiamme; i capelli raccolti squisitamente sulla nuca, scintillanti, ondulati, a forma di pera, che si avvolgevano squisitamente su loro stessi, come un leopardo nero, un pericolo dormiente; le linee pure e magnifiche del suo corpo, co-

me quelle di un'anfora, che conferivano nobiltà a ogni singola piega della sua veste: mentre il Cancelliere vedeva e osservava queste cose, le sue labbra sottili e i baffi corti e le linee della sua mascella rasata e il mento parvero diventare di ferro.

Cominciò a camminare silenziosamente su e giù per la stanza, le mani strette dietro la schiena, e dopo un giro o due si fermò davanti a lei, un poco sulla sua destra, con le spalle contro la mensola del focolare. «Non si colpisce una donna,» disse, «neppure con un fiore.»

«Non mi ha colpita.»

Il Cancelliere studiò il suo volto. Nell'ombra striata dalla luce delle fiamme baluginanti, era come quello della Sfinge. «Devo parlare con lui?» disse.

Fiorinda si lisciò il vestito. Annuendo piano, guardando ancora il fuoco con gli occhi spalancati, rispose con voce bassa, chiara e appassionata: «Se credi sia questione di parlare.» Alzò bruscamente lo sguardo sul volto di lui con degli occhi che, prima freddi come quelli della sfinge, erano improvvisamente diventati quelli di un bambino spaventato; poi chinò la testa perché lui la baciasse sulla fronte. «Ero addormentata,» gli sussurrò nell'orecchio. «Nella mia camera sbarrata, per tenerlo lontano per un po'. È entrato dalla finestra, suppongo, senza svegliarmi. Sopra di me, che dormivo, in una posa da satiro; senza nessuno che mi aiutasse: il nemico nella mia camera.» Seppellì la faccia nella spalla del fratello, le braccia strette intorno al suo collo, singhiozzando e rabbrividendo. «Lo odio. Fratello mio, come lo odio.»

* * *

La mattina dopo, non così inopportunamente presto come sua moglie, Lord Baias andò dal Cancelliere. Espose la questione con franchezza, come fra amici e cognati: un disgraziato inconveniente, che non valeva una giornata di tempo, se non per il fatto che riguardava colei che era molto cara a entrambi. La cosa più necessaria era risolvere subito la faccenda e porre fine ai pettegolezzi; e fosse anche solo per questo (anche se egli si premurava di non farle fretta) desiderava caldamente un suo rapido ritorno a Masmor. Non dubitava che in ciò avrebbe avuto il saggio aiuto di suo fratello, che sapeva quanto Fiorinda quale rispetto e amore lui nutrisse per lei. Forse era stato anche lui a sbagliare. Sia quel che sia, sarebbe stata la cosa più sciocca al mondo se lei, attardandosi troppo a lungo a Zemry Ashery,

avesse alimentato le malelingue; cosa che, a dire il vero, per quanto lui ne sapeva, erano già cominciate da alcune settimane, ma riteneva di essere riuscito fino a quel momento a stroncare. Non c'era niente dietro, se non capricci d'innamorati. E bisognava ricordare che erano ancora in luna di miele.

A queste ultime parole, il Cancelliere che aveva ascoltato in silenzio senza muovere un muscolo, sorrise quasi con disprezzo. «Per quanto mi riguarda,» disse, «non mi sono ancora avventurato nei trabocchetti della vita matrimoniale, ma sono abbastanza informato delle esperienze altrui da dirti che quando una luna di miele di quattro mesi finisce in tale modo, è il momento di por fine a tutto. Mi dispiace, milord, ma dal momento che cerchi il mio aiuto e consiglio di parente acquisito, posso solo consigliarti di acconsentire a un divorzio, e senza opposizione o indugio. Di fatto, non c'è altra scelta:» qui gli rivolse uno sguardo malevolo, e aggiunse, «se vuoi evitare il peggio.» Così dicendo, di nuovo gelido e formale, si alzò dal tavolo.

Anche Baias si alzò: la faccia scarlatta, ma la lingua tenuta a freno. «Questo non è esattamente l'aiuto che cercavo,» disse, «quando sono venuto qui da te. Devo avere un po' di tempo per pensarci.»

«Darò a vostra signoria ventiquattro ore,» disse Beroald, «per accettare la mia decisione.»

«Parli con arroganza, milord Cancelliere.»

«È mio costume,» replicò con grande freddezza, «quando l'occasione lo richiede. Stammi bene. E rifletti con molta attenzione su ciò che ti ho detto.»

«Non mancherò. Stammi bene.»

Con queste parole Baias uscì dalla stanza, scese le scale della torretta occidentale, e attraversò la sala principale. Mentre stava uscendo, s'imbatté in sua moglie che veniva dal giardino. Divenne bianca come la cenere: controllò l'andatura e parve esitare mentre pensava a come poteva superarlo, ma il passaggio era stretto e lui lo bloccava. Baias si tolse il cappello: «Sono venuto a chiederti perdono.»

«Per far pace a modo tuo? Come mercoledì notte?»

Baias, fingendo di non rilevare l'osservazione, disse, «Non c'è una sola anima vivente dalla quale lo accetterei se non da te: e meno ancora lo avrei chiesto. Per amor di Dio, un posto con le porte chiuse. Non possiamo parlare là?»

«Porte chiuse. Su te e me!»

«Il giardino, allora: là nessuno potrà origliare. Ti supplico. Sono ammansito ormai. Ma non posso andarmene prima di porre in qualche modo rimedio a tutto ciò.»

Andarono nel giardino, da dove lei era venuta. Dopo una ventina di passi lei si fermò. «Basta così. Non si può porre rimedio.»

«Dio non voglia.»

«Ho scelto mio fratello a rappresentarmi. Devi parlare con lui.»

Lord Baias irrigidì la mascella. «Il tuo orgoglio è così demoniaco da non poter essere abbastanza nobile da non calpestare il mio, quando vengo, come un qualsiasi umile postulante dal suo sovrano, a deporlo davanti a te?»

«Il mio orgoglio, Dio ci salvi! Quando mi hai rivolto un'offesa che uno sguattero, puzzolente di sugna, avrebbe risparmiato alla sua più ignobile prostituta.»

«Vuoi proprio strapparmi il cuore? Il mio unico errore è stato solo il mio amore per te.»

«Ti devo ringraziare per questa ammissione. Sopporta la mia ignoranza: non avevo mai conosciuto un uomo prima di te. E questi sei mesi di prova hanno davvero ucciso il mio desiderio, se tu sei un esempio corretto.»

«Per Dio!» esclamò Baias, come un uomo la cui volontà viene raramente contraddetta, liberando tutta la sua ira, «è un gioco pericoloso quello che stai giocando, signora, e sciocco per giunta. A cosa miri? Vuoi organizzare una fazione contro di me? Cosa ho fatto? Solo perché tuo fratello è il grande Cancelliere e diventa sempre più potente qui, credi che aizzandolo con le menzogne contro di me...»

«Che bisogno c'è di menzogne? La verità è sufficiente.»

«Sei una pessima moglie. Ma ascolta, per l'ultima volta: vieni a casa con me.»

«Preferisco morire.»

«No, allora, ho una vendetta più tremenda pronta per te. La tua bellezza mi ripugna. C'è un uomo in questo: anzi degli uomini, più probabilmente. Bene, è venerdì mattina. Se per lunedì non sarai tornata, ti consiglio di startene chiusa a Zemry Ashery per il resto della tua vita. Perché ti giuro sul mio onore, che se manifesterai pubblicamente la tua dissolutezza subirai la mia furia. E io sono un uomo che non ha mai mancato di portare a termine ciò che ha intrapreso. Se, essendo tuo marito, non posso averti, farò in modo che nessun altro possa mai desiderarti. Ti taglierò il naso. La cura migliore, e la più duratura, per una come te.»

E senza aggiungere una parola di saluto, la lasciò, prese il cavallo e partì.

Ma Lady Fiorinda restò per un intero minuto là, immobile, a seguirlo con lo sguardo. Sulla sua fronte una tenebra spaventosa parve, incupendosi, salire sul suo trono e stendere la sua veste come un velo sopra i suoi occhi a mandorla che dardeggiavano come quelli di un serpente, e coprire le sue labbra, trasformandole per un momento in una pietra scolpita nel sangue congelato. Poco dopo, riferì parola per parola al fratello le cose che le erano state dette da Baias. Mentre ascoltava, il volto magro di Beroald, piatto sugli zigomi, ampio fra gli occhi, ben delineato intorno alla mandibola, perfettamente rasato tranne che per gli ispidi baffi, rimase immobile come la pietra. Quando lei ebbe concluso, «Dimenticatene,» disse, con voce priva d'inflessione, fredda e solenne e illeggibile come la sua faccia. «E dimenticati di lui.» I loro occhi s'incontrarono, e rimasero uniti per un momento, come quelli di un fratello e di una sorella che ben si comprendono.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, venne riferita notizia al Cancelliere a Zemry Ashery di un fatto orribile commesso nella piazza del mercato di Krestenaya: Lord Baias, mentre scendeva i gradini della piazza, davanti agli occhi di tutti e col sole in pieno splendore, era stato colto di sorpresa e pugnalato da sei uomini. Aveva perso immediatamente i sensi, però sopravviveva ancora, «ma i medici mi hanno detto,» disse il messaggero, «che non sarà per molto.» Di ciò, alcune ore dopo, il Cancelliere informò sua sorella; aggiungendo che, secondo le ultime notizie, Baias era morto. Gli assassini pareva fossero ignoti. Tranne due, che Baias aveva ucciso nella zuffa, sembrava fossero riusciti a fuggire. «Un atto di Dio o dei nemici del Re,» disse il Cancelliere, guardandola fissa negli occhi.

«Un atto di Dio,» disse lei, sobriamente, con una sguardo parimenti fermo, inespressivo, comprensivo. «Sarebbe peccaminoso non essergli grati.»

XXX. PHILOMMEIDES APOHRODITE(l)

Ritengo che Eddison abbia terminato i capitoli XXVIII e XXIX nel gennaio 1945 poiché tutte le note e le prime stesure scritte fra gennaio e agosto 1945, gli ultimi otto mesi di vita di Eddison, mostrano che stava lavorando sui capitoli XXX-XXXIII. Ecco la prima stesura dell'apertura del capitolo XXX:

Poche furono le lacrime sparse per Baias. Si diffuse la voce che la sua uccisione era avvenuta per vendicare lo strano eccesso pagano di gambe esposte fino alla coscia e di teste rasate da lui utilizzate per correggere le domestiche; ma amici e parenti di queste ultime, dopo essere stati condotti davanti al giudice furono, per mancanza di prove oculari, dichiarati tutti innocenti. Nessuno, poi, fu così ardito da affermare apertamente che il delitto era stato commesso da persone al servizio del Cancelliere, o per istigazione sua o di sua sorella. Chiunque lo dicesse, lo diceva con circospezione e dietro porte chiuse. Infatti, in Meszria simili pettegolezzi e oziose congetture cessarono presto. Nel regno di mezzo, tuttavia, trovarono terreno più fertile e vennero rapidamente riferiti da ficcanasi in cerca di ricompensa all'orecchio del Principe Gilmanes (2) a Kaima. Il Principe, abbassando le palpebre, li ascoltò fino in fondo; poi apparendo straordinariamente indifferente alla infelice fine del nipote, rese vane le loro speranze chiedendo come avevano osato recarsi da lui: «Quale malefatta avevate in mente, venendo da me a blaterare sciocchezze che non avevo mai udito? Anche se in questi tempi magri si ritiene che io possegga solo piccoli territori e scarsa autorità rispetto all'intera regione, o rispetto a quella che avevano i miei padri in passato, vedrete che non mi farò giocare: non mi berrò tutti i vostri pettegolezzi e le congetture fasulle. Non sono così ossessionato, [...] (3) che accostare dei grossi nomi a un simile delitto abbia a che fare con l'interesse del regno o con la dignità del nostro Re.» (4) Al che, diede ordine che fossero frustati nella piazza del mercato e quindi condotti in prigione; fece recapitare un mandato ai suoi comandanti in capo, incaricandoli di provvedere alla punizione di chiunque ripetesse identiche e calunniose bugie; infine, scrisse di sua mano e in privato al Lord Cancelliere per informarlo di queste vicende. Beroald lesse questa lettera, che terminava con grandi profferte di amore e devozione, con un acre sorriso sulle labbra: poi la custodì in una scatola segreta assieme alle copie di altre due o tre lettere che aveva negli ultimi mesi intercettato sul loro itinerario fra Baias e Gilmanes, lettere che avevano un tenore ben diverso.

La terza settimana di gennaio il Re venne da Kessarey, dove aveva trascorso il periodo natalizio, a Sestola, e là tenne consiglio. Sbrigate le questioni e sciolto il consiglio, prese da parte il Cancelliere nel suo gabinetto, e gli disse che voleva saperne di più di questa faccenda di Baias. Il Cancelliere raccontò tutto per sommi capi, dicendo infine, «A questo punto, mio signore, siamo giunti. Devo confessare che non siamo riusciti a trovare il

colpevole.»

«Non ci aspettavamo da te una simile confessione, Beroald.»

«Spero che vostra altezza non pensi che sia un fallimento che possa facilmente ripetersi.»

«Penso di no,» disse il Re, guardandolo fisso. «Ed è questa la ragione per cui penso che non dobbiamo permettete che la cosa si fermi qui.» E c'era scherno negli occhi del Re. (5) Il Cancelliere li sostenne senza vacillare.

«Ringrazio vostra altezza serenissima,» disse infine, «per la vostra fiducia in me.»

«Devi ringraziare te stesso per questo. Se mi fido di te, è perché sei degno di fede.»

«Avete le copie delle lettere capitate nelle mie mani.»

«Sì. Si adattano bene ad altre informazioni che mi sono giunte dai tuoi agenti. Ma lasceremo stare la faccenda finché non sarà studiata meglio.»

«Non ho menzionato queste cose ad altri che a vostra altezza serenissima.»

«Hai fatto ciò che avrei voluto tu facessi. La cosa resti solo fra me e te. Non hai avuto altri segni della sua diffusione in Meszria?»

«Nessun segno; anche se i miei occhi sono stati molto attenti.»

Sedettero in silenzio per un po' in una tranquilla e confortevole familiarità, nella quale ognuno poteva, ancor più grazie alla presenza e alla muta comprensione dell'altro, seguire senza ostacoli il proprio corso di pensieri. Poi, all'improvviso, il Cancelliere fu consapevole dello sguardo del suo padrone fisso su di lui, che studiava la sua faccia come se fosse una pagina aperta sulla quale era stata descritta una cosa bizzarra.

«Sei stato accusato,» disse il Re.

«Davanti a vostra altezza?»

«Non direttamente. Ma dappertutto ho sentito che sei considerato colpevole.»

«Senza prove, spero.»

«Fino all'altro giorno, erano dieci anni che non vedevo tua sorella. Dicono che è colpa tua se non è mai stata vista a Zayana.»

Il Cancelliere emise una risata muta. «Colpa mia? Non è più *in stata pupae.* (6) Ma (poiché so che vostra altezza non vorrebbe che gli celassi il mio pensiero), non è forse divenuto un proverbio al giorno d'oggi che se una donna che merita di essere notata (a meno che non sia già sposata) andrà a Zayana dovrà essere nel momento del "lascia entrare la vergine che

non uscirà più vergine?"»

«Cosa? E tu, che sei stato così spesso oggetto di chiacchiere maligne, credi a queste sciocchezze?»

«Non io, signore. Ho i miei mezzi per setacciare le chiacchiere oziose dai fatti.»

«E quanto resta dopo il setaccio?»

«Non troppo, per i miei gusti.»

«Neppure come sua duchessa?»

A queste parole, la faccia di Beroald fu di nuovo indecifrabile. Solo un momentaneo irrigidimento della sua mano appoggiata al tavolo non sfuggì all'occhio del Re. «Non guardo così in alto,» gridò dopo una pausa.

«Bene, tu ed io abbiamo questa abitudine in comune, caro Beroald: nell'osservare il mondo, stiamo con i valori reali piuttosto che con quelli nominali.»

Il Cancelliere chinò la testa in gentile assenso. «Dal momento che vostra altezza ha concesso l'onore a me, e a lei, di toccare l'argomento, devo rammentarvi che, là, le donne sono una moda: di solito durano due o tre mesi al massimo. C'è anche un'altra cosa, se il Diavolo deve tirarmi fuori la lingua dalla bocca.»

«Dilla, poiché ho già capito.»

«So che vostra altezza serenissima mi conosce molto bene. Io sono un uomo ambizioso.»

«Vero.»

«Ambizioso, rispetto a mia sorella.»

«Eh, sì. Le sorelle possono essere usate.»

«Non penso a questo. O almeno non solo.»

«So che non sei al di là della ragione. Confessa: in una qualche maniera onorevole, sei un po' innamorato di lei?»

Dalle palpebre socchiuse, Beroald gli rivolse uno sguardo penetrante.

«Non è una cattiva cosa,» disse il Re, «tra fratello e sorella.» Fece una pausa. «A dire il vero, avendola vista e avendo parlato con lei stamattina, per la prima volta dopo dieci anni, credo, e allora era appena una bambina, posso assaporare e apprezzare in me stesso un soffio o alito del penetrante e teso affetto fraterno: è una vera fragranza; qualcosa che supera quella dell'amicizia eppure è, per sua natura, obbediente alle redini della mente. Io non ho mai avuto una sorella. Ma neppure tu, credo, hai una figlia.»

Il dito della mano destra del Cancelliere aveva eseguito una lenta danza sulla superficie del tavolo davanti a lui. «Io posso analizzare con precisio-

ne, per voi, qualsiasi codice della legge,» disse. «Ma in questo caso vostra altezza serenissima mi ha portato al di fuori della mia sfera di competenze.»

«Penso di sapere dove fa male la scarpa,» disse il Re. «La pretesa di una Regina.»

Il Cancelliere gli rivolse un rapido sguardo, poi abbassò di nuovo gli occhi. «Ci sono esempi importanti,» disse molto sobriamente, «che non necessariamente tutti devono seguire.»

«Beh, abbiamo detto abbastanza, per il momento.» Re Mezentius si alzò.

«Un grande onore: per lei e per me,» disse Beroald, alzandosi insieme a lui. Poi, guardandolo negli occhi, «Posso aggiungere questo, mio signore? Dopo un freddo gelido, alle calcagna di una primavera troppo precoce, il danno viene da un sole troppo improvviso.»

«Accontentati,» disse il Re. «Io non lo dimentico.»

Il passaggio precedente allude a una scena in cui il re conversa con Fiorinda. Eddison non scrisse mai questa scena, ma la descrisse in appunti stesi il 26 e 29 gennaio 1945:

Il Re e Fiorinda: (7) Il Re naturalmente sa chi sono (in segreto - nessun altro lo sa) i genitori di Beroald e Fiorinda. Rimane profondamente impressionato da lei. Focalizzare in questa scena la di lei arguzia, l'imprevedibilità e la gaiezza d'animo. Il Re le chiede divertito se lei vuole permettergli di trovarle un nuovo marito. Lei è molto onorata, ma preferirebbe, dopo la prima esperienza, prendere tempo e guardarsi un po' intorno.

Eddison aveva previsto il ritorno di Re Mezentius dalla Duchessa Amalie a Memison dopo aver conversato con Beroald e Fiorinda a Sestola. Agli inizi di maggio del 1945, buttò giù alcuni semplici passaggi per una conversazione fra la duchessa e il Re:

Duchessa:	Mi dispiace di sentirlo. (8)
Re:	Andiamo: non è molto ragionevole - è solo una diceria e un'invenzione.
Duchessa:	(si stringe nelle spalle)
Re:	Mi piacerebbe che tu la vedessi.
Duchessa:	Perché?
Re:	Poiché ho praticamente detto al Cancelliere che mi

piacerebbe vederla Duchessa di Zayana.

Duchessa: È una vera crudeltà da parte tua non consultarmi mai.

Re: Non saltare alle conclusioni: niente è stabilito. A lui potrebbe non piacere. Vai a vederla e fammi sapere cosa ne pensi.

Duchessa: (in collera) È già tutto deciso.
(più tardi) Mi dispiace di essere stata così brusca. Andrò a vederla.

Probabilmente, usando queste semplici annotazioni per una conversazione, Eddison scrisse, fra il 15 e il 17 maggio, una scena più dettagliata fra Mezentius e Amalie:

Una o due notti dopo, tornato il Re a Memison, Amalie gli chiese se aveva una versione vera, fra le tante che circolavano, della morte di Baias. Lui rispose che aveva parlato con il Cancelliere e che era chiaro come il giorno che era stato il Cancelliere a provocarla; ma era meglio non parlarne.

«Ha cominciato bene, la femmina di scorpione,» disse la Duchessa.

Il Re rise. «Non si può negare che la faccenda sia stata trattata alla perfezione. Inoltre, si adatta così bene alle grandi cose che ho in mente, che non me la sento di biasimarlo.»

La Duchessa sedette, pensierosa. «Barganax tornerà a casa da occidente fra tre settimane. (9) Dio sia ringraziato, non da una simile moglie.»

«L'hai vista?»

«Mai, per quel che ricordo. Beroald l'ha tenuta chiusa in casa, praticamente da sempre. E così fece anche Baias. Saggiamente, direi. Stibium (10) travestito da miele. Meglio tenersi alla larga.»

«No, non tradire fino a questo punto la tua natura mite diventando ingiusta. È stata maltrattata dal marito.»

«E si è malamente liberata di lui, anche se era un vile. Vili entrambi. La sua reputazione puzza fino al cielo.»

«Cosa puoi dire contro di lei dal momento che non le hai mai parlato, se non ciò che viene spacciato o calunniato da volgari malelingue?»

«Ma che è molto persistente. È facile dire dal fumo e dalle scintille che c'è un fuoco nel camino.»

«Vedila e parlale prima di giudicare.»

«Bene, sospenderò il giudizio, allora: non giudicherò. Non mi interessa;

e in verità, mio signore, non ho alcun desiderio di vederla.» Il volto bello e gentile di Amalie indossò, mentre parlava, la sua espressione da fanciullina: un po' timorosa, un po' comica, e risoluta, come quando, sopra le limpide profondità di un laghetto montano aperto al cielo della sera o del mattino, un leggero alito di vento, o un agitarsi qui e là della superficie immobile come vetro per il posarsi momentaneo, immateriale come l'aria, di qualche minuscola creatura, risveglia increspature che sembrano riflettere, attraverso lo spazio sterminato e stellato sopra quella profondità, gli echi scarsamente udibili delle innumerevoli risate delle onde oceaniche. Un'espressione da non baciare, per tema che quel novello incantesimo spezzi, nel frattempo, il regno del presente.

«Mi dispiace, allora,» disse il Re. Poi, rispondendo alla domanda negli occhi di Amalie: «Poiché io l'ho vista, l'altro giorno.»

«Davvero?»

«Mi è piaciuta subito, appena l'ho vista.»

«Molto strano.»

«Può darsi che tu lo pensi ancora, se la mandi a chiamare. Può darsi che avrai la sensazione di guardare la tua immagine in quello strano manufatto che il sapiente dottore ha approntato e collocato ad Acrozayana, che riflette, ma i colori contrari. Eppure, questa costituirà una meraviglia maggiore, dal momento che le forme vere e proprie sono diverse. Come se la mia Rosa Mundi vedesse in questa ragazza se stessa, vedendosi come La Rose Noire.» (11)

La Duchessa rimase silenziosa. Dopo un poco lui si accorse che la mano di lei cercava la sua. «La vedrai, e mi dirai?» (12) disse.

«Beh,» rispose lei, dopo un momento, e la sua mano tremò. «Ci penserò su; ci dormirò su.»

Nel febbraio del 775 AZC, un mese dopo l'assassinio di Baias, i pretendenti cercarono Fiorinda a Zemry Ashery. Il 26 gennaio 1945, Eddison scrisse alcune annotazioni sugli uomini che la seguirono e sul trattamento che ricevettero:

Gli spasimanti cominciarono a mettersi in fila: Barrian, Zapheles, Morville. Barrian, si offese quando lei lo respinse, la descrisse con molta freddezza al Duca (suo grande amico), ed è questa la ragione per cui il Duca, per un certo tempo, non manifestò interesse nei suoi confronti.

Il caso Zapheles viene sottolineato perché Zapheles è un misogino di-

chiarato e uno scapolo ostinato: Fiorinda con molta delicatezza e brio lo prende in giro per questo, e (a dispetto del di lui cinico, calunnioso ed esacerbato atteggiamento mentale) ottiene il trionfo di mandarlo via come suo devoto e - per quanto è nella sua natura - leale amico.

Tra la fine di aprile e gli inizi di maggio del 1945, Eddison scrive altre dettagliate annotazioni su Fiorinda e Zapheles:

Fiorinda e Zapheles: - Zapheles s'imbatte in Fiorinda, sola, nella campagna intorno a Zemry Ashery. È immersa nella contemplazione. Si conoscono superficialmente... abbastanza da scusare il fatto che lui si fermi a parlare con lei.

Lui dice che Barrian è molto sconvolto per essere stato respinto: lei ha ottenuto una grosso risultato con lui, lo ha trasformato in un misogino (della stessa tempra di Zapheles). Lei gli chiede scherzosamente la verità, e Zapheles dice che è ovvio; dunque, il Duca, che aveva mostrato una qualche curiosità nei confronti di lei e delle sue vicissitudini, è stato totalmente scoraggiato dalle scarse lodi che Barrian ha espresso su Fiorinda al Duca. Inoltre, Bellefront non si arrende.

Lei scherza con Zapheles, e prende ulteriori appuntamenti con lui; infine, dopo poche settimane, lo costringe a un cambiamento del suo atteggiamento cinico, e lo ha ai suoi piedi con una proposta di matrimonio. (Rendere con chiarezza che lei è del tutto distaccata in questi frangenti: si diverte, semplicemente, ad esercitare il suo potere di far girare Zapheles a proprio piacimento.)

L'atteggiamento di Fiorinda verso Zapheles è regolarmente questo: ogni approccio da parte di lui al ruolo di amante la spinge subito a distanza di braccio. Sono amici quando prendono in giro e disprezzano la razza umana (l'aspetto della natura di lei che vive la sua purezza incarnata in Anthea). Zapheles ben presto impara ad accettarlo, ed è - su quella base - suo devoto amico e ammiratore. (Anche leale? Beh, sì - per quanto è nella sua natura!)

Fra il 19 e il 22 maggio, Eddison abbozza il primo incontro fra Fiorinda e la Duchessa Amalie:

Il martedì della settimana successiva, la Duchessa annunciò che desiderava recarsi (per trattenersi ad assaporare le brezze salmastri per una settimana o due) a Rojuna, un suo piccolo padiglione vicino al mare, e portare

una sola dama di compagnia con lei. I servi vennero mandati avanti per aprire la casa e mettere tutto in ordine; e il martedì lei, con Bellefront e solo uno stalliere e due domestiche a servirle, galoppò verso Acrozayana. Vennero accolte con gioia e intrattenute da Medor, che per i tre mesi dell'assenza del Duca aveva il comando; e la mattina dopo ripresero il loro cammino verso est in direzione di Krestenaya, con l'intento di attraversare le sabbie del Korvish alla bassa marea e di trovarsi un'ora prima di mezzogiorno davanti a Zemry Ashery. La" Duchessa disse, «È il Giorno di Valentino, e mancano ancora venti miglia a Rojuna. (13) Faremo una sorpresa al Lord Cancelliere: gli faremo una visita mattutina.»

Lord Beroald era seduto a mangiare nella sua sala da pranzo privata con la sorella. Oltre ad Anthea e a Campaspe, non avevano altra compagnia che il solo Zapheles, che, avendo concluso qualche affare col Cancelliere quella mattina, era rimasto a parlare con Lady Fiorinda fino all'ora di pranzo. Quando fu annunciato che la Duchessa di Memison stava giù, il Cancelliere lasciò il tavolo e scese lui stesso ad accoglierla. «Se solo avessimo saputo che vostra grazia aveva intenzione di venire qui,» disse, «avremmo offerto un banchetto più adatto all'occasione. Ma se scuserete la mancanza di preparazione e parteciperete al nostro semplice pasto familiare (c'è solo Lord Zapheles qui: capitato per caso, fortunatamente, proprio come vostra eccellenza) sarà una vera gioia per noi.»

«No, passando così vicino alle vostre porte, mi è solo venuta l'idea di venirvi a salutare in segno d'amicizia. Sono diretta a Rojuna, e non devo perdere la bassa marea per poter attraversare le sabbie. Non mi ero aspettata di interrompere il vostro pranzo.»

«Prego vostra grazia di farci l'onore di entrare. Ci siamo appena seduti: di solito pranziamo alle undici. Siete già in ritardo per attraversare; la marea sale all'improvviso e a grande altezza, col vento in questo quadrante: il tentativo è troppo pericoloso, e per via terra ci sono soltanto cinque miglia in più. Non posso lasciarvi andare, signora, non deludeteci.»

Amalie sorrise. «Vedo che siete un potente persuasore, come sempre. Molto bene: siamo persuase.» Gli porse delicatamente la mano, perché l'aiutasse a scendere dal cavallo.

Mentre cominciavano a salire le scale, un mormorio di voci e di risa risuonò dalla sala da pranzo sovrastante: ora l'increspparsi di una risata che la Duchessa riconobbe per quella di Campaspe; ora il noto accento di Zapheles simile all'acciottolio di recipienti di latta, preciso, irridente, poco allettante; quindi uno scroscio d'ilarità e, mentre le risa scemavano, una risata

che si prolungò al di là delle altre. Era bassa, cangiante di colori presi in prestito dalle morbide nubi discendenti del sonno più vellutato, e calda nella sua lussuria come il lento e mielato scorrere di quei corsi d'acqua che hanno le loro sorgenti sul Monte Elicona. (14) Eppure era una risata leggera, sdegnosa, soddisfatta di sé, gioiosa, libera; ma con armonie, improvvise e fugaci, che si aprivano alla meraviglia, come la notte si apre ai fulmini d'estate e, col passare del lampo, si chiude di nuovo su un mistero più profondo e oscuro di prima. La Duchessa, col piede sulla scala, si fermò per un istante come se, essendo giunta fin là, potesse ancora cambiare idea per un terror panico suscitato in lei da quella risata. E questo solo per un istante: nessuno lo notò. Di nuovo padrona di sé, con Bellefront, seguì il Cancelliere.

«Permettete, vostra grazia, che vi presenti mia sorella,» disse Beroald mentre, al loro ingresso nella stanza, tutti si alzavano dalle loro sedie. Fiorinda, giungendo dal suo posto in fondo alla tavola, nei pressi della porta, eseguì un inchino molto delicato per salutare la Duchessa. Ciò fatto, e di nuovo eretta in tutta la sua statura, gli occhi di Amalie la esaminarono come se lei non sapesse come inquadrare il suo aspetto: uno sguardo così ambiguo che Fiorinda, con un improvviso rossore che si diffuse sul pallore delle guance e del collo, disse, «Temo che vostra grazia non gradisca molto vedermi vestita di giallo, invece che del lutto di una vedova. Ma io ho una vera avversione per i colori del lutto, e specialmente con la primavera che si avvicina.»

«Non pensate che io abbia avuto una simile idea,» disse la Duchessa. «Ricordate che non ci eravamo mai viste finora. Stavo pensando alla somiglianza.»

«Con mio fratello?»

«Sì, con vostro fratello, voglio dire.» E aggiunse, come a se stessa: «Non c'è, dopo tutto, grande somiglianza.»

Al che, Fiorinda, lanciando un'occhiata a Beroald: «Non grande somiglianza nell'aspetto. Ma molta, forse, nei gusti.»

La Duchessa rimase per un momento nella stessa inquieta contemplazione, che si posò alla fine sugli occhi verdi come il mare di Fiorinda che adesso erano fissi nei suoi. Quegli occhi parvero placare i loro fuochi, sotto quello sguardo scrutatore, tramutandoli in dolce e grave rispetto; ma nella loro impercettibile obliquità, e nelle curve delle palpebre inferiori, un preannunzio parve fremere sul punto di rivelarsi, attribuibile forse a quei mostri zannuti che si agitavano nel sonno negli abissi di quegli stagni ver-

di, o a una stella che vi danzava invisibile. Poi, come se risvegliata da un sogno, la Duchessa si voltò verso il Cancelliere, che aveva fatto liberare per lei la sedia alla sua destra da Zapheles, il quale andò a sedersi accanto a Fiorinda. All'altro lato del tavolo Campaspe si accostò di più alla sorella, per permettere a Bellefront di sedersi alla sinistra del Cancelliere.

«Sua altezza il Re (Dio lo faccia vivere in eterno) è stato ospite di Lord Stathmar, ho saputo, ad Argyanna,» disse Beroald. «L'Ammiraglio ieri mi ha mostrato la lettera che ha ricevuto da lui.»

«Anch'io ho avuto delle lettere,» disse la Duchessa, «il giorno prima, a Memison; dallo stesso corriere, evidentemente.»

«Vostra grazia ha intenzione di andare a pescare a Rojuna?» disse Zapheles.

«No, non amo quel passatempo: vado solo per assaporare la primavera che arriva da quelle parti.»

«Milord il Duca è a pesca, si dice, di lucci di mare giganti al largo di Qwuendazar: gli piacciono solo le cose pericolose.»

«Sua grazia mi ha detto,» disse Bellefront, «che attaccano una grossa barca se ne hanno voglia, facendo finta che sia un pesce. E che non amano la carne umana, ma si gettano su un nuotatore in acqua se muove un muscolo, pensando, dato che si muove, che si tratti di un pesce. Questo se hanno fame. E possono anche staccargli di netto la gamba dalla coscia. Ma credo che abbia inventato tutto per spaventarmi.»

«Sì, non credere a tutto quello che ti dice,» disse Amalie; e Bellefront arrossì fino alla radice dei capelli che, colti da un fuso di luce solare proveniente dalla finestra, divennero un fuoco vivo nella loro magnificenza, folti, lunghi, intrecciati, e di un caldo rosso Tiziano, quasi simili a quelli della sua padrona.

La Duchessa vide, mentre parlavano e scherzavano, che la faccia affilata e giallastra di Zapheles si girava continuamente verso Fiorinda, in inconfondibile ammirazione: strana cosa in lui, che fra tutti gli uomini era da sempre considerato uno scapolo incallito sposato semplicemente con la vita, e un inveterato calunniatore di donne.

«È divertente,» disse, appoggiando la mano sulla manica del Cancelliere, «vedere Zapheles che si comporta così diversamente dal suo solito fuori dalla sua casa.»

Beroald fece spallucce. «È solo un altro paio di ali davanti alla fiamma di una candela,» disse sottovoce. «Si agiteranno per un po', finché non bruceranno.»

Le parole della Duchessa, capitando in una pausa nella conversazione generale, non rimasero inascoltate da Zapheles. Che sussurrò dietro la mano a Fiorinda, «Vuole dire che non ho occhi per questi altri. Beh, se è così, non posso forse studiare nel libro che voglio?»

Fiorinda colse lo sguardo della Duchessa e disse nel suo tono più languido, scandendo le parole, in modo che tutti potessero udire, «Lord Zapheles dice che questo suo comportamento è del tutto ordinario; che, se appare diverso, è solo perché trova che io sono (come, a suo modo di pensare, tutte le creature sane dovrebbero essere) assolutamente poco femminile. E quindi lui si degna di occuparsi soltanto di me. Avevo avuto complimenti ambigui prima d'ora ma questo credo che sia il più ambiguo.» Dopo questo stravagante discorsetto, pronunciato con grande eleganza, affettazione d'innocenza e grazia indolente, la Duchessa non poté fare a meno di scoppiare a ridere.

Zapheles, accarezzandosi la barba e indossando l'espressione più mite che poteva, non trovò miglior risposta che dire debolmente alla Duchessa, «Non ho detto niente del genere.»

«Ma lo avete pensato,» disse Fiorinda.

C'era una profonda seduzione nella sua voce ma quando lui si voltò verso di lei, c'era un letto di serpenti nell'ironia delle sue labbra. «È vero,» replicò lui, «lo avevo pensato (questo vi dà fastidio?): finché vostra signoria non lo ha detto. Ma, dopo che lo avete detto (anche se riconosco che siete troppo abile per volgere lo sguardo su di me), percepisco che sotto sotto siate solo come tutti gli altri.»

«Grazioso complimento. Anch'io sono delusa. Avevo anche cominciato a ritenervi un uomo rimarchevole.»

«Non vi trovereste sola in questa opinione.»

«Sono stata anche così sciocca da cominciare quasi a persuadermi che si potesse trovare in voi la rarità di non essere completamente consumato dalla vostra presunzione.»

«Non volete parlare con voce più alta? E far sentire a tutti che sapete inveire come una pescivendola?»

«Ma è stato sciocco da parte mia immaginare una mostruosità così innaturale,» disse lei, e la medesima sdolcinatezza, che celava il pungiglione di una silenziosa risata, era in ogni singola parola così mellifluamente pronunciata. Quindi, con voce un po' più alta: «*Quelle est la difference, monsieur, entre un elephant et une puce?*»

Lui la guardò in silenzio, un po' incollerito, un po' imbarazzato, come

apparirebbe una volpe, con le orecchie abbassate, davanti a un'indefinibile e molesta presenza, la cui minaccia è avvertita ma celata dalla vista.

«*Un elephantpeut avoir des puces; mais une puce ne peut pas avoir des elephants.* A volte mi domando se non sono io stessa una pulce eccezionale.» (15)

La guancia di Amalie s'increspò nell'ombra di un sorriso. Passò, e i suoi occhi rimasero ancora, dolci e dubbiosi e indagatori, fissi su Fiorinda. Zapheles disse, imbronciato, «Parlerò un'altra volta con vostra signoria di questi argomenti, quando non avrete un uditorio da usare contro di me.»

«Vi prego di farlo, mio signore,» disse lei, con tono leggero. «Aspetterò con ansia.»

Terminato il pranzo, Zapheles prese congedo. Gli altri passeggiarono un po' nel giardino. Amalie, quando ebbe Fiorinda per sé, le disse bruscamente, «Vi piace Lord Zapheles? È un vostro amico?»

«E a vostra grazia? È per caso amico di vostra grazia?»

La Duchessa, imbarazzata, volse lo sguardo su di lei. Fiorinda si era chinata mentre parlava, e stava raccogliendo il bocciolo purpureo di una rosa scarna da un grande cespuglio che cresceva accanto al sentiero. Si raddrizzò di nuovo, sollevando il fiore alle narici per coglierne il profumo, e guardando nel frattempo negli occhi della Duchessa, con un contegno talmente sereno e una tale dolce pensosità sulle labbra che la Duchessa, anche se fosse stata propensa ad offendersi, cambiò idea e si limitò a dire, «Penso che siate adatti l'uno all'altra.»

«Sono onorata dal gentile interesse di vostra grazia per le mie faccende. Ohimè, non ha odore, o sono io che non lo sento.» Fece come per lasciar cadere il fiore, ma, ripensandoci, se lo appuntò al seno.

«Non vorrei essere così incivile,» disse la Duchessa, «da manifestare un interesse particolare.»

«Credo che lui sia un uomo. E comunque sia, mi diverte.»

«È per questo che sono fatti gli uomini?»

«Probabilmente, sì.»

«Una risposta illuminante.»

«Spero, signora, che non vi scandalizzi.»

«Nemmeno per sogno. Solo che capisco voi, e me stessa, meglio che mai.»

Fiorinda sorrise molto lentamente. C'era nei suoi occhi qualcosa ora che spinse Amalie, dopo un momento di lotta, a distogliere i suoi. «Se posso permettermi di esprimere i miei pensieri, direi che la vostra nobile eccel-

lenza li vede proprio come li vedo io,» disse. «E (per rendere giustizia alla vostra bellezza e alle altre eccellenti qualità) con precisamente la medesima giustificazione.»

«Penso che sia una dottrina odiosa.»

«Sono lieta che lo pensiate. Anche se si tratta di un chiaro errore, che esalta il fascino di vostra grazia.»

La battuta di pesca di Barganax dura dal dicembre 774 a metà marzo 775 azc. Prima del ritorno del duca, Beroald e Morville s'incontrano a Zayana, e dopo questo incontro Morville viene a sapere di Fiorinda durante una oziosa conversazione con Barrian, Zapheles, e Melates:

Il Cancelliere: (lunga conversazione con Morville a Zayana su una qualche questione derivante dal testamento di Emmius Parry. Un diritto di proprietà di Deaneira che è stato reclamato dal Cancelliere per la corona. Cosa complicata dal fatto che si mescola con alcune pretese del Duca (il nome di Alzulma?). Il Cancelliere rimane impressionato dalla modestia di Morville e dal suo modo fermo e intelligente di trattare la questione. «Il fatto è che, finché il Duca non torna, le mie mani sono piene: Medor mi porta dozzine di difficoltà non volendo che siano lasciate irrisolte. Il Duca non tornerà a casa dall'Occidente fino a Mercoledì 18 marzo; ma stamane mi sono state recapitate delle lettere che dicono che anticiperà il ritorno di una settimana, cioè dopodomani, per cui sarà qui venerdì 13. Se puoi intrattenerti qui per un poco, vieni a trovarmi a Zemry Ashery fra due settimane. Penso di poterti dare una risposta da riferire al Vicario: niente di ufficiale e vincolante, ma sufficiente a consentirgli di giudicare la situazione del territorio.»

Morville, dopo aver lasciato il Cancelliere, incontra Barrian, Melates, Zapheles.

Barrian: Beh, com'è andata, milord Morville?

Morville: Ho seguito il vostro consiglio, milord. Il Cancelliere mi ha trattato con grande considerazione: non avevo mai parlato così a lungo con lui in precedenza. È un uomo duro con cui trattare?

Zapheles: Un uomo con il corpo di ferro e la mente [...] piena di [...] come quella di un ragno lo è di veleno. Il diavolo parla in lui.

Morville: Beh, lo vedrò di nuovo dopo che avrà studiato la questione, a casa sua, domenica 22 marzo.

Zapheles: Aha! State attento a non farvici imprigionare dalla sua incantatrice.

Morville: E chi sarebbe?
Zapheles: Barrian può parlarvene meglio.
Barrian: Puah, è una vecchia storia. L'ho dimenticata.
Morville: (con curiosità acuita)... Devo sapere.
Melates: Basta che teniate a mente questo: state lontano dalla sua stanza del tesoro. E non vi fate abbagliare da quel diamante che tiene là. Vi taglierà se lo toccate. Il suo (di Barrian) taglio è ancora fresco, anche se lui finge che non sia così.
Barrian: Beh, devo salutarvi: ho un appuntamento.
Zapheles: Ma non a Zemry Ashery, spero. (Barrian esce)
Morville: Avevo sentito questa storia. Ma io non pesco in quelle acque.
Zapheles: Un misogino? Vi bacerei per questo!
Morville: Oh, non è odio per le donne. Un giorno mi sposerò, per il bene della famiglia: è abitudine corrente. Ma le donne sono donne, e io non ho mai avuto notti insonni per nessuna donna, né le avrò.
Melates: Barrian c'è rimasto molto male. Avrebbe voluto appendere là il suo cappello, ma la gatta lo ha graffiato ben bene e lo ha fatto fuggire con la coda fra le gambe.
Zapheles: Evitatela, giovanotto. Farsi accalappiare da lei e viverci assieme? Preferirei piuttosto corteggiare una [...] moglie.
Morville: E chi è?
Zapheles: [...] Un animale che mangia i mariti pazienti.

* * *

Alla fine di febbraio del 775 azc, il Duca Barganax comunica con i suoi ufficiali:

Il mese è finito, e il Duca di Zayana, rimandando di volta in volta la data del ritorno, continuava ancora a pescare in occidente. Nei primi giorni di marzo Barrian giunse da ovest: riferì a Medor da parte di Sua Grazia che dovevano aspettarlo di lì a tre settimane circa, e nel frattempo preparare [maschere] e baldorie ad Acrozayana in vista del suo ritorno.

Il 30 maggio 1945, Eddison abbozzò una conversazione incompleta nella quale Fiorinda parla al dottor Vandermast della sua intenzione di partecipare al ballo mascherato che Medor ha organizzato per il ritorno di

Barganax. Considerando la vita abitualmente ritirata di Fiorinda a Zemry Ashery, il suo desiderio di andare appare bizzarro:

Fiorinda col Dottor Vandermast a Zemry Ashery...

Fiorinda: Lord Zapheles mi ha parlato di questi festeggiamenti, e mi ha assillata affinché andassi con lui a vederli. Le signore devono andare tutte mascherate. (16) La cosa mi divertirebbe. Immagino che voi siate il maestro dei festeggiamenti.

Vandermast: Sì, ho organizzato alcuni numeri illusionistici. (17)

Fiorinda: Andrò, ma non ditelo a mio fratello. Ho sentito tanto parlare di quello che si fa in quel palazzo e sono stata così ostacolata quando ho pensato di andare a vedere, che adesso sono decisa ad andare. Me lo consigliate?

Vandermast: Io vi consiglio sempre di seguire le vostre inclinazioni. Non riesco sempre a comprenderle, ma [sic]

Il 25 maggio 1945, Eddison predispose gli accoppiamenti per le conversazioni al ballo mascherato che Medor prepara per il 17 marzo 775 azc:

Fiorinda va al ballo mascherato a Zayana

Ascolta per caso Barrian che riferisce a Barganax di lei ("descrisse con molta freddezza")

- [Barrian dice al Duca: «Oh no: non la signora misteriosa che vive rinchiusa a Zemry Ashery. L'ho vista quando eravate via: una persona molto comune. Graziosa? Oh sì, ma così così. Affettata, piena di sé, dispettosa. Aspetto nient'affatto nobile, che non può competere con quell'altra. Voce anche del tutto diversa.»] (18)

Il Duca fa l'amore con Bellefront...

Bellefront - «Mi piacete di più quando siete di questo umore»

Duca - «Io sono come un leopardo a caccia: il mio umore è migliore quando sono affamato. E ora sto morendo di fame»

Bellefront - (ostenta la sua stupidità e il suo fascino sensuale: una ragazza simpatica, ma dopo tutto soltanto una delle "Sue pietanze" servita dalla Marchesa del Monferrato) (19)

Pantasilia - (molto episodico, questo): offesa dalle attenzioni del Duca verso Bellefront; Melates sale sul suo orizzonte Ballo Mascherato: molto insolito: una vanità del Duca Ogni ospite deve portare una signora con sé.

Lei deve essere mascherata e non si devono fare domande per scoprire la sua identità.

Zapheles porta Fiorinda

Melates porta Pantasilia

Medor porta Rosalura

Perantor porta una sua amante, che ad un certo punto io trascura per il Duca, e provoca le ire di Bellefront

Vandermast è là con Anthea

Nello stesso giorno in cui traccia lo schema precedente, Eddison rivede alcune annotazioni, scritte in precedenza, il 30 aprile 1945, circa la relazione di Barganax con Bellefront e Pantasilia:

L'educazione che Barganax aveva ricevuto da Heterasmene gli aveva conferito un tale "modo di fare" che le donne s'innamoravano sempre di lui. Ciò, sotto un certo aspetto, lo aveva viziato; ma lo aveva anche portato ad annoiarsi delle prede facili.

Bellefront (che era in pieno fulgore nel periodo marzo-giugno 775 [AZC]) è totalmente priva d'intelligenza ma assolutamente sensuale. Lei è di fatto il soggetto del 129esimo Sonetto. (20) Barganax, senza nessun motivo preciso, la odia *ex post facto*, ma torna sempre da lei come una falena alla fiamma. È stupida, priva di tatto, senza freni: un incantevole animale, e Barganax torna da lei come l'ubriacone alla bottiglia. Ma la sua mancanza di senso artistico e la sua eccessiva "cordialità" gli danno sempre di più ai nervi (anche se solo di tanto in tanto e in maniera subconscia).

Anche Pantasilia è una sua amante, ma è una tranquilla βοωπιςποτνια. (21) Inoltre le sue manifestazioni d'affetto sono meno appassionate, più sonnacchiose e noncuranti. In marzo o (?) aprile lui si accorge che Melates sta cadendo sotto l'incantesimo di questa tranquilla e lussuriosa bellezza da peonia, e discretamente rinuncia a favore di Melates. (Ciò dimostra il suo principio - mai violato finché non si presenta il caso di Morville - di non cacciare mai nella riserva di un altro uomo.)

* * *

Fra il 25 maggio e il 1 giugno 1945, Eddison butta giù altre annotazioni dettagliate relative al ballo mascherato:

Sera del Ballo in Maschera a Zayana.

Una processione di torce attraverso la città fino alla cittadella, dopo cena. La Mascherata è riservata alle dame e il Dr. Vandermast (nei panni di "un ambasciatore proveniente dalla Montagne Iperboree") la "presenta". Lenta musica di liuti; gioielli; candelieri. Il Dr. Vandermast chiede licenza di "far entrare le dame".

(Ospiti e 25 dame) - Entrano, tutte mascherate. Una per una le dame lanciano i dadi col Duca; lui vince e prende tutto il denaro; e quindi ogni dama gioca contro uno degli ospiti, e vince: sarà sua "partner" per tutta la serata. Bellefront alla fine gioca e vince il denaro del Duca: lui lo versa su un tavolo davanti a lei da un calice d'oro; poi un ragazzino (nei panni di Cupido) corre verso di lei e la smaschera: Bellefront viene incoronata accanto al Duca Regina della festa.

Dopo aver vinto il denaro del Duca ai dadi ed essersi seduta accanto a lui come Regina della festa, Bellefront (secondo le regole) porta ancora la maschera.

Bellefront: Siete contento che sia toccato a me?

Duca: Vi avevo riconosciuta, prima che parlaste, malgrado la maschera.

Bellefront: Dalle mie labbra?

Duca: Mai avere un pittore per amante se avete intenzione di ingannarlo. Può vedere attraverso il taffetà come voi attraverso un vetro.

Bellefront: E siete contenta che sia toccato a me?

Duca: Parte di me lo è.

Bellefront: Solo una parte?

Duca: Non preoccupatevi: è la parte che vi sta a cuore.

Bellefront: Vostra grazia sembra un po' sgarbato e cinico. Spero che mi amiate come avete giurato.

Duca: L'amore si affida al caso.

Bellefront: È una cosa così fredda? Avrei potuto anche restare a Memison. Sarebbe stato meglio, con tutto quello che devo fare per convincere sua eccellenza a darmi il permesso di venire qui.

Duca: Oh, che sciocca ragazza. Come faccio a sapere se vi amo?

Datemi quella bocca per provare (lei lo fa). È una risposta sufficiente per voi?

Bellefront: Sì (molto eccitata). Ma parlate in maniera così strana.

Duca: È l'altra parte che parla.

Bellefront: Cos'è vero, allora?

Duca: Che voi siete, in tutta questa mia vita traviata, la più dolce giocatrice che abbia mai estratto un asso.

Bellefront: Così va meglio. Ma cosa dice l'altra parte?

Duca: Che qui c'è di nuovo una persona molto appiccicosa, di solito più conosciuta che lodata.

Bellefront: La odio; e odio voi, per aver detto una bugia così crudele.

Duca: Un altro bacio, dunque, e sarà negata.

Bellefront: No, vi odio per questo. Negatela prima.

Dica: (ridendo) Suvvia, suvvia. Se ho fatto una cosa simile è stato per distrazione: è semplice negarla. Ma le vostre labbra devono aiutare le mie a negarla. (La bacia di nuovo.)

(Barrian si avvicina) - Vedo che vostra grazia è di buon umore e ci dà il giusto esempio.

Duca: Sicuro, Barrian!

Tutti si alzano e vengono spostati i tavoli. Una serie di danze, alle quali tutti prendono parte: prima i lord che formano una linea e le dame mascherate che li fronteggiano; poi ognuno con la sua dama. Si danza per un po', quindi a due a due siedono nelle alcove e le luci vengono abbassate: stelle di vario colore vagano sul soffitto concavo, simili a comete domestiche.

Barganax e Bellefront: la di lei stupidità e il fascino sensuale.

Pantasilia e Melates.

Perantor e Signora (che lo abbandona per parlare col Duca, con irritazione di Bellefront).

Poi entra il Carro della Notte: un grande cristallo, del colore del diamante nero; assisa in trono su di esso, con un fosco mantello con cappuccio, e con una maschera nera come il resto - la Notte. Tirato da quattro animali: unicorno, cavallo-marino, toro volante, tigre a due teste.

Il Carro si ferma davanti al Duca: la dama (22) si toglie il cappuccio e il mantello mentre le stelle vaganti scendono e ruotano intorno alla sua testa in un'aureola. Porta una maschera di pelle di talpa, e la luce verde dei suoi occhi arde nei fori oculari. Indossa una gonna fluente dalla vita in giù fatta di piume di corvo e di gallo nero, alcune con ali di cervo volante e lustrini d'avorio e giaietto, e una cintura di filigrana d'argento con incastonati diamanti e perle neri. Dai fianchi alla gola e dalla gola alle dita è vestita con un indumento aderente fatto di pelle di vipera nera; la gola, il collo e la parte inferiore del viso sono visibili, e di un biancore abbagliante contro

questo nero e il nero dei suoi capelli, che sono acconciati alti sulla testa e legati con viticci di belladonna.

Oltre a questo, solo le punte delle sue dita sono nude, e munite di artigli d'oro simili agli artigli snudati di una leonessa.

Fiorinda insiste per tornare presto a casa - prima che i festeggiamenti diventino troppo concitati e vorticosi. Sulla via di casa, Zapheles le chiede di nuovo di sposarlo, ed essi stipulano il loro patto platonico: [Lei trova un accordo con lui da cinica a cinico: Zapheles ha ragione riguardo alle donne, e anche lei (data la sua esperienza con Baias) ha ragione riguardo agli uomini. «Suvvia, dunque, siamo amici e prendiamo in giro assieme il mondo, facendo in modo tutti e due di non lasciarci contaminare da questa follia. Ti odio quando cominci a mostrare segni di questa malattia comune; mentre - per esempio, quando disprezzi gli uomini e le donne - sono soddisfatta di te.»] (23)

Beroald sa tutto della sua escursione a Zayana: resta sveglio ad aspettare il suo ritorno (non che sia mai andato a letto presto) e la interroga accuratamente. Fiorinda dà l'impressione di averne avuto abbastanza di quell'atmosfera da "night-club" e di considerare il Duca un semplice donnaiolo. (24) Beroald decide di farle sposare Morville.

I pensieri di Beroald sono rimasti nell'immaginazione di Eddison per mesi, poiché il 13 febbraio 1945, butta giù questa annotazione:

Il Cancelliere comincia a pensare di stringere un legame con Parry - per ragioni politiche: i suoi pensieri si rivolgono a Morville.

Il 30 aprile e il 1 maggio 1945, Eddison scrive altre annotazioni riguardo la propensione di Beroald per Morville, sottolineando che Beroald vede Morville come un matrimonio più vantaggioso del duca Barganax per sua sorella, in parte a causa dell'atteggiamento della duchessa verso Fiorinda:

La Duchessa ha un atteggiamento negativo nei confronti di Fiorinda (per ragioni lewisiane e geraldiane (25)) nel loro primo (e, fino al loro appuntamento su richiesta del Re, affinché lei diventi damigella d'onore a Memison) incontro, e avverte l'atmosfera che influenza ogni concepibile bizzar-

ria di opinione e di comportamento.

La conversazione conferma la sensazione della Duchessa che Fiorinda sia apportatrice di disastri per qualsiasi uomo che abbia a che fare con lei, e scoprendo che il Re mostra segni di preferire Fiorinda come moglie di Barganax, chiarisce di non voler avere nulla a che fare con una simile donna, e tantomeno di volerla accettare come nuora.

Beroald, venendo a sapere di questo atteggiamento (direttamente dalla Duchessa?), mette da parte ogni ambizione che possa aver nutrito nella sua mente in quella direzione.

Beroald pensa che Morville, come parente di Parry, gli possa essere utile; pensa, inoltre, che la sorella stia meglio maritata (invece di essere il centro di un tale ronzio di mosche e di diventare un giorno, forse, una delle amanti respinte del Duca). Così affretta i tempi con Morville.

Morville fissa per la prima volta lo sguardo su Fiorinola quando lei va a nuotare in un lago isolato con Anthea e Campaspe:

Bagno in un piccolo laghetto montano che hanno appena scoperto: lei lo fa più per scandalizzare Campaspe e divertire Anthea. Morville, per caso, osserva senza essere visto. Pensa di essere come Atteone, che sorprese Artemide al bagno. (26) [Anthea si offre spontaneamente di scivolare nella sua forma di lince e di affrontarlo (Morville). Fiorinda decide: aspetta. Dopo tutto, che male c'è?] (27) Lui va a Zemry Ashery e viene presentato. La riconosce subito e immediatamente se ne innamora.

Il 29 aprile 1945, Eddison scrive che Fiorinda invita Zapheles a cena con lei la sera dell'arrivo di Morville a Zemry Ashery, e, presumibilmente, questa cena segue il suo bagno segreto con Anthea e Campaspe:

Lo porta [Zapheles] con sé a Zemry Ashery per la cena; là trovano Morville, venuto a trovare il Cancelliere per un affare. È la prima volta che lei vede Morville: Morville s'innamora segretamente a prima vista; (la presenza di Zapheles infligge a Morville la prima fitta della fatale malattia - la gelosia). Lei intuisce (come fa anche Beroald) che egli ha la medesima "inclinazione" - sebbene un temperamento di gran lunga diverso e senza la violenza e passione tirannica e auto-compiaciuta - di Baias.

Fiorinda, sebbene non turbata per niente dalla passione di Morville, viene invece toccata dalla gentilezza dei suoi modi, per contrasto con Baias. È

anche divertita dall'astuto ma (per lei) trasparente sforzo del fratello di pilotare questa nuova barca in porto. Un po' per gentilezza, un po' per divertimento, e un po' perché stanca dei "pettegolezzi" (e dei quattro o cinque coi quali ha accettato di sperimentare - completamente ma con scarsa soddisfazione, anche se indubbiamente con grande profitto per la sua conoscenza della natura mascolina e della sua perizia e della perfezione nell'*ars amoris* (28)), Fiorinda si fidanza con Morville.

A questo punto, gli abbozzi e le note di Eddison si collegano allo schema del capitolo XXX. Fiorinda e Morville si sposano il 20 aprile 775 azc:

In aprile, appena tre mesi dopo la morte violenta del suo primo marito, lei (ancora una volta per compiacere il fratello) sposa Morville, un lontano cugino di Parry. Il Re, avendola vista e avendo parlato con lei per la prima volta a maggio (29) e avendo in mente Barganax, conferisce a Morville la luogotenenza di Reisma e persuade la Duchessa ad assegnare a Fiorinda un posto nella corte di Memison e, in seguito, a giugno, a prenderla come dama di compagnia.

Il 25 maggio 1945, Eddison scrisse un abbozzo che parlava delle reazioni della duchessa e di Medor a questo matrimonio e a questi incarichi ufficiali:

Quando la Duchessa seppe di questo matrimonio, disse a Medor (che si era fermato a cena con lei nel suo tragitto fino a Mavia per alcune faccende del Duca) «Queste sono buone notizie; le manderò per regalo di nozze, come simbolo della gioia che esse mi danno, la migliore giumenta bianca che ho nelle mie stalle. Questo è un matrimonio che piacerà a Lord Beroald, che è mio buon amico. Non so nulla di Morville, se non per sentito dire; per cui se sarà divorato come il primo, non dovrò spargere lacrime. E per di più, lei se ne andrà nel Rerek: una felice partenza per tutti coloro che si preoccupavano.»

Tre settimane dopo, Medor ricordò le parole della Duchessa. Poiché era sulla bocca di tutti, e presto confermato al di là di ogni dubbio, che a Morville era stata conferita per decreto reale la luogotenenza di Reisma, e che presto egli avrebbe trasferito la sua famiglia e la sua dimora nei pressi del lago, a sole due miglia di distanza dal Castello di Memison. E c'era un'altra cosa che fece ridere Medor fra sé e sé: la Duchessa (cedendo, si pensava,

alle ripetute insistenze del Re) aveva offerto a Fiorinda un posto come dama d'onore nella corte ducale di Memison.

La piena estate cominciò ad approssimarsi in Meszria, con la continua presenza della calda luce solare, e una grande quiete. Fra quelli che vivevano nella corte, e quindi più in grado di notare il comportamento di coloro che erano più vicini alla Duchessa, si diffuse la convinzione che sua grazia sembrava in qualche modo più contenta di prima, di quanto cioè lo fosse stata sulle prime con Lady Fiorinda; ma molti ritenevano che lei la guardasse ancora non senza avversione e diffidenza. La dama, per parte sua, si comportava con molta riservatezza e desiderio di conservare la sua onorabilità, e (intuendo, secondo alcuni, che sua grazia non gradiva un incontro o una qualsiasi relazione fra la sua nuova dama d'onore e Barganax) si assentava sempre da Memison se il Duca era là o lo si aspettava. (30)

È il comportamento "molto riservato e rispettoso" di Fiorinda che fa cambiare l'atteggiamento della duchessa nei suoi confronti, come dice l'annotazione:

A seguito della più intima frequentazione, la Duchessa cambia idea: pensa meno alla reputazione che, chiacchierata da lingue oziose, segue Fiorinda come la scia di fuoco di una rossa cometa apportatrice di disastri. Alla fine, si arrende totalmente al fascino di questa "Dark Lady", nelle cui scintillanti, insondabili, e pericolose perfezioni le sembra di vedere (come una rosa potrebbe vedere la sua immagine riflessa ma diventata incandescente sulla superficie di una pozza di metallo fuso) una contro-immagine del suo io interiore: *Rosa alba incarnata* (31) che guarda *La Rose Noire.*

Nel frattempo, l'amore tra Fiorinda e Morville non dura a lungo. Eddison analizza i loro problemi in alcune annotazioni scritte il 30 aprile, il 1 maggio e il 25 maggio 1945:

Rendere assolutamente chiaro che lei è onesta e appassionata nei suoi sforzi di rendere il loro matrimonio un "vero matrimonio di spiriti" (32) (e corpi). Lei ha, attraverso l'esperienza e la maturità della conoscenza di sé, molto più potere (e inoltre, senza dubbio, molta più volontà) di farlo di quanto ne aveva quando aveva come compagno Baias: ma l'egoismo di Morville (nella sua peculiare forma di debolezza, scarsa fiducia in sé, gelosia gratuita, paura della di lei bellezza, dell'intelligenza, dell'imprevedibili-

tà, e degli abbandoni) sconfigge il suo potere; anche il Suo.

Baias l'aveva sconfitta (e aveva sconfitto i suoi stessi fini) con l'egoismo nella forma di una mascolinità troppo genuina: cercando di renderla schiava, crudelmente avido della sua ingorda lussuria, crudelmente ottuso alle istintive finezze della di lei bellezza innata e divina, che lo offendevano - come perle ai porci - perfezione e acme di tutti gli indicibili eccessi.

Morville, al contrario, la sconfigge con la sua incapacità tutta umana di assumere il comando: la sua timidezza, l'auto-commiserazione, il puritanesimo sospettoso, e l'egocentrismo, in ogni occasione lo fanno ritirare nel suo guscio a covare e a schiudere inutili scontenti e sospetti.

Condensa tutto ciò in un'unica grande scena con loro due - ? *al fresco*[5], in una perfetta sera d'estate (? 1 giugno) non lontano da Reisma.

1 giugno (vedi la frase precedente): Tieni in mente, nello scrivere questo, la scena del "risveglio" fra Barganax e Fiorinda (fine del capitolo XXXIII del Libro VI); e puntualizza, per giustapposizione non per disquisizione, il tragico contrasto - tragico perché questa scena (Capitolo XXX) segna il destino di Morville. (È alla fine di questa scena che, infatti, Fiorinda per la prima volta realizza l'inevitabile carattere e destino di Morville che lei aveva in mente, in seguito, a Memison [*Intrighi a Memison* "Regina di Cuori e Regina di Picche"] quando disse alla Duchessa che Morville era sia "uno di quei torelli ai quali, per natura, spuntano le corna entro il primo anno.")

Fiorinda si trova, per la prima volta nella sua vita, in quella profonda contentezza e ricettività che (se Morville fosse stato l'uomo adatto a intuirla e a farsi parte di essa) avrebbe potuto essere il solido fondamento (come fu in seguito, a Reisma, fra lei e Barganax) di un amore eterno e vero. In apparente indolenza, ma in realtà contemplazione interiore, esercita il suo potere divino di (a) rendere quel momento immobile affinché sia succhiato come un'arancia, e di (b) riempire quel momento delle cose passate e future, che quindi diventano presenti: cioè, di assaporare un'eternità concreta negli interludi del tempo. (Una sorta di debole assaggio o istinto del genere era, credo, nell'abitudine di HLE (33) di conservare continuamente nella memoria i tempi e gli episodi felici: di trattare i ricordi come cose presenti in suo possesso, per una gioia presente, e il passato non come morto, ma come una cosa da preservare, irrigare, e custodire. Ciò dev'essere sicuramente parte della natura della divina Qewria. (34))

Morville rompe l'incantesimo con qualche considerazione discordante,

---

[5] In italiano nel testo. (N.d.T.)

che rivela la sua "ordinarietà" e indegnità e la voragine invalicabile di dubbi e timorose discordanze che lo divide da sua moglie.

Mentre la stella di Morville sbiadisce, quella di Barganax cresce. Lo schema del Capitolo XXX si chiude con questa frase:

Fiorinda è adorata appassionatamente, a prima vista, da Barganax in una notte d'estate del 775 [AZC], a un ballo dato da sua madre a Memison.

XXXI. LA BESTIA DI LAIMAK

Questo capitolo sviluppa i capitoli II, V, e VII di Intrighi a Memison*, e dovrebbe essere letto avendo essi in mente. Nel Capitolo II suddetto il Re parla di andare a far visita al vicario a Laimak due settimane prima di metà estate, ed Eddison aveva previsto di cominciare questo capitolo con quell'episodio. Il 27 gennaio 1945, scrisse delle annotazioni a tal fine:*

La visita del Re al Vicario di Laimak - tre notti (giugno 9-11, 775 [AZC])
Il Vicario manda in fretta Gabriel da Gilmanes (che era atteso per una segreta conversazione l'8) rimandando la sua visita: non ripone fiducia nel fatto che Gabriel possa recitare una parte discreta alla presenza del Re, e teme anche che la sua presenza possa risultare sospetta al Re.

Dopo aver narrato l'episodio fra il re e il vicario, Eddison aveva previsto di parlare più diffusamente delle attività del Re durante il suo soggiorno a Memison di quanto abbia fatto nei capitoli II e V di Intrighi a Memison. *Comunque, Eddison non scrisse mai queste annotazioni, e lo schema per questa parte del capitolo dice solo: "Il Re a Memison". Il sunto di questo capitolo descrive lo svilupparsi della cospirazione del vicario nel Rerek e parla della reazione del Re ad essa:*

Il Vicario (la cui politica, come aveva detto una volta Beroald, "è quella dell'anatra: sopra l'acqua, oziosa e poco appariscente; ma sotto l'acqua, segretamente e rapidamente diretta verso il suo scopo") è sempre stato dopo la ribellione discreto, ma ha consolidato con pazienza e minuziosità il suo potere nel Rerek. Con un governo fermo, una prodigalità sia nel promettere che nel mantenere, la buona amicizia, l'ospitalità principesca, una certa

franchezza che induce molti a fidarsi di lui quando farebbero meglio a diffidare, e una politica attenta a rinsaldare la presa su ogni uomo degno della sua attenzione (tenendo gli uomini in obbligo verso di lui, o facendo pendere su di loro la conoscenza di un qualche segreto misfatto che essi non vorrebbero assolutamente fosse portato alla luce), aveva nei quattro anni del suo vicariato usato l'incarico reale (come aveva detto Beroald) "per indurre all'obbedienza verso di lui l'intero regno fra Megra e lo Zenner."

Il Re, che ha per anni compreso, come dal di dentro, «questo lupesco e volpino generale di tutti i seguaci del Diavolo,» e nutre per lui un sincero affetto, in parte per l'effettivo pericolo che rappresenta e per il gusto di sentire i propri poteri tendersi fino al massimo per controllarlo, è ben consapevole di queste azioni, ma non può essere spinto da quelli che più gli sono vicini (Beroald, Jeronimy, Roder, Barganax) a compiere un aperto atto di coercizione nei suoi confronti.

Alla fine, nell'estate del 775 [AZC], il Re riceve un'informazione segreta (che in parte rivela al Cancelliere e alla Duchessa ma a nessun altro) riguardante una cospirazione per impossessarsi del Rerek e farlo diventare un regno a sé stante, col Vicario come re. I cospiratori hanno stabilito di incontrarsi di notte a Middlemead, una tenuta solitaria e in rovina sul corso superiore dello Zenner; e qui il Re ha intenzione di sorprenderli di persona: «e se non porterò tutti gli altri alla distruzione e lui all'obbedienza, almeno morirò nel tentativo.» All'ultimo momento ordina al Cancelliere di attendere dietro, a poche miglia da Middlemead, e lui stesso procede, completamente solo.

Questo incredibile atto di audacia ha successo. Il Parry, già dubitando della validità di questi uomini che ha riunito affinché siano suoi strumenti, e (cosa sulla quale il Re con infallibile intuito ha scommesso) venendo lui stesso a miti consigli quando si trova di fronte al Re, accetta la disamina sussurrata che il Re fa della situazione: cioè, che il Vicario è incappato per caso in un nido di vespe che il Re stesso era venuto ad estirpare. I cinque Lord ribelli, colti di sorpresa, vengono sopraffatti dal Re e dal Vicario dopo un sanguinoso combattimento, e i tre sopravvissuti (Gilmanes, Arquez, e Clavius) vengono, su ordine del Re, decapitati da Gabriel Flores.

A questo punto, il sunto non ha espresso nulla che non sia già stato narrato in Intrighi a Memison*, ma la parte conclusiva mostra come Eddison avesse deciso di svolgere in maniera nuova l'episodio di Middlemead:*

Questo episodio, trattato nei dettagli in *Intrighi a Memison*, non viene narrato direttamente, ma svelato in una conversazione privata e segreta, dopo l'evento, fra il Vicario e sua madre Marescia, che adesso ha settantatré anni. Egli è sempre stato il suo figlio prediletto, e se ha mai aperto la sua mente a qualcuno, è stato con lei. Ma anche al di lei orecchio ben disposto gran parte della verità (per esempio, il vero grado della sua implicazione nella cospirazione) viene celata per sempre.

Neppure questo tradimento può rompere il personale attaccamento del Vicario al Re: difatti, l'esito ne costituisce un consolidamento. Il cane selvaggio ha, per la prima volta, morso il padrone. Ma sa che non avrebbe dovuto farlo, ed è dispiaciuto. Non morderà mai più Re Mezentius un'altra volta; ma nonostante ciò è intimamente risoluto a non tollerare una sovranità nel Rerek (se il Re dovesse morire) da parte di un sempliciotto come Styllis, o, se è per questo, da Barganax.

Fra il Vicario e Styllis è andata via via maturando una brutta antipatia che procura una vera ansia a Rosma. Per la prima volta lei si trova a nutrire una chiara ostilità verso suo cugino il Vicario, e cerca, con sobrio ardore non con indecisione come in precedenza, di mettere il Re contro di lui. Ma i suoi sforzi si limitano a indurire il Re nel suo bizzarro affetto per questo indomabile e imprevedibile animale selvaggio, divenuto adesso così grande che nessun potere sulla terra può tenere a bada se non il personale ascendente del Re.

Nel gennaio 1945, Eddison stese delle annotazioni per la conversazione fra il vicario e sua madre, e queste annotazioni si incentrano sulla ostilità di Rosma verso il Vicario:

Il Vicario e Marescia. Far venire fuori durante questa conversazione il fatto - sagacemente sospettato, e (?) svelato da qualche indiscrezione giunta al suo orecchio, dal Vicario - che Rosma è adesso chiaramente sua nemica a causa del cattivo sangue che c'è fra lui e Styllis. Inoltre, mettere in luce il fatto che il Vicario (prima di Middlemead) cominciava a credere che le influenze di Rosma avessero di fatto messo il Re contro di lui, ma l'episodio adesso lo ha convinto che si era sbagliato, e tutta la sua mente è ora sgombra di quel sospetto e concentrata sugli effetti di una politica a lungo termine contro l'eventualità che sia Styllis a succedere al trono.

Il 25 maggio 1945, Eddison scrisse degli appunti per questa conversa-

zione:

Laimak: il Vicario e Marescia Aggirare gli scogli in modo che a) il Vicario non riveli troppo e b) sia chiaro (e ciò può in parte essere fatto nei primi capitoli) che il suo rapporto con sua madre sia stranamente confidenziale, e questo perché lui può dire ciò che gli pare. Rendere chiaro alla fine della scena che lui non ha detto l'intera verità - neppure a lei (e il lettore dovrà realizzare qual è l'intera verità; inoltre che il Re aveva astutamente intuito tutto).

XXXII. UNA RAFFINATA ADESCATRICE

Il sommario di questo capitolo comincia così:

Lo scontro di Middlemead (inteso pubblicamente, con la compiacenza del Re, come un notevole servizio reso alla corona dal Vicario) avvenne il 25 giugno 775 [AZC]. Durante le settimane seguenti, la frequentazione di Fiorinda da parte di Barganax è diventata materia di pettegolezzo scandalistico sia a Memison che a Zayana.

Il 27 gennaio 1945, Eddison scrisse annotazioni per i primi giorni della relazione fra Barganax e Fiorinda:

Barganax, tranne che per le udienze settimanali a Zayana, adesso è sempre a Memison. Rapporti educati (ma mai amichevoli) con Morville: dipinge il ritratto di Fiorinda (El Greco). (1) Ciò viene stabilito giovedì 25 giugno: prima seduta sabato 28 giugno. Questo ritratto è il suo trasparentissimo specchietto per le allodole. Morville è di solito presente e la conversazione è circospetta.

28 giugno: Barganax comincia a parlare del ritratto e delle difficoltà connesse. Fiorinda è molto consapevole di ciò, cosa che lo delizia. Lei parla anche della di lui gestione del ducato, ed è a sua volta deliziata: lui è con tutta evidenza non disposto a permettere che alcuna relazione amorosa interferisca con la gestione suddetta (o con la sua arte).

Dopo pochi giorni Barganax ottiene una conversazione privata: a Memison, sulle terrazze, in pieno giorno (Data: Mercoledì 1 luglio) Fiorinda con molta astuzia e delicatezza comincia a chiedergli il suo punto di vista sull'amore. La conversazione è interrotta da Morville. Questi è corretto nel

comportamento, ma chiaramente incollerito nel trovarli assieme.

* * *

Nello stesso giorno in cui scrisse le annotazioni precedenti, Eddison abbozzò una versione provvisoria della conversazione privata di Mercoledì 1 luglio 775 azc, sulle terrazze:

Barganax: L'arte dell'amore è l'arte di compiacere le donne.
Fiorinda: Ma vostra grazia non è mai stato sposato.
Barganax: È vero, ma è anche vero ciò che ho detto.
Fiorinda: Direi che è vero. Significa che è più difficile compiacere noi donne?
Barganax: Credo di sì. Quando vale la pena farlo: e per molte di voi vale la pena, per un certo periodo di tempo.
Fiorinda: Penso che se fossi un uomo non impegnerei la mia testa - e il mio cuore - in cose temporanee. Dopo tutto, l'amore è un uccello facile da catturare, se si possiedono le esche e le reti giuste, ma per tenerselo ci vuole arte.
Barganax: L'arte di tenerselo: è un'idea nuova per me. Mi chiedo da dove sia venuta. Qual è il segreto, secondo voi?
Fiorinda: Per gli uomini o le donne?
Barganx: Per entrambi.
Fiorinda: Che ognuno cerchi ogni giorno e ogni notte qualcosa di nuovo nella stessa persona.
Barganax: Un'affermazione profonda. È consentito chiedere se è fatta per esperienza o semplicemente per teoria?
Fiorinda: Consentito chiedere? Sì. Ma anche consentito non rispondere. Credo sia una domanda piuttosto impertinente.

Morville è chiaramente in collera per averli trovati assieme, e Fiorinda appare particolarmente incantevole ed "eccitata" in una maniera che egli istintivamente riconosce ma che non ha mai notato così intensa in precedenza, e la visione di lei, così smaniosa, accende terribilmente la sua gelosia. Cela tutto come meglio può, ma diventa maleducato e sgradevole. Il Duca alla fine se ne va e loro tornano a casa in silenzio: Morville scontroso e malinconico, Fiorinda cantando e "camminando sui fiori".

Il sommario riassume il comportamento di Fiorinda, Morville e Barganax durante le prime tre settimane del luglio 775 azc:

La donna, con ogni possibile esasperazione di ironia, elusività e intollerabile provocazione, lo tiene in pugno, ma a distanza di braccio. Morville, un uomo semplice e stupido fatalmente legato a una moglie che non può né soggiogare, né trattenere, né soddisfare, né comprendere, né meritare, è dilaniato dalla gelosia, mentre Barganax sta quasi perdendo la ragione a causa di un amore che non riesce a soddisfare e al quale già non può sottrarsi.

I fogli del manoscritto non sono datati, ma Eddison scrisse annotazioni dettagliate circa le azioni di questi tre personaggi durante le prime tre settimane del luglio 775 azc:

In seguito (da mercoledì 1 luglio in poi), il Duca è ogni giorno con Fiorinda a Reisma o a Memison o a cavalcare etc. (Tranne che solo di Venerdì in cui deve - come sempre - recarsi a Zayana).

Lo scandalo comincia a diffondersi. Fiorinda, mentre sente il suo potere su di lui (e il suo su di lei), lo tormenta sempre di più e gioca con lui, certo non per renderlo ridicolo, ma in maniera che, col passare dei giorni, lui diventi sempre più preda della sua malia: cosicché in un certo momento lui ha la certezza che lei gli permetterà di averla; in un altro, sente di perdere la speranza, e l'amarezza viene alleviata in un nuovo piacevole momento che lo trascina ancora di più verso di lei. Talvolta lui è in collera oltre ogni controllo. In uno di questi momenti compone (e le manda) la sua poesia (in realtà di Donne) "Scoramento". (Ma anche in questi momenti di estremo risentimento e quasi disperazione la sua nobiltà d'animo gli impedisce di essere blasfemo o grossolano - come invece è capitato a Baias e a Morville in circostanze di analoga esasperazione.)

Morville, dopo circa quindici giorni (cioè, il 13 luglio o 14) fa una violenta scenata a Fiorinda. Nessuno dei due menziona Barganax, ma Morville esterna in un'ondata di recriminazione tutta la sua autocommiserazione, etc, tutte le angustie che lui, per la mikroyucia (2) della sua natura, le addebita - cercando con l'amarezza e l'ingiustizia e le invettive di ridurla in lacrime, cosa che gli permetterebbe di recuperare un po' di ascendente ai suoi stessi occhi, e di rendere (secondo lui) possibile una riconciliazione e un nuovo inizio. Ma Fiorinda non può essere facilmente spinta alle lacri-

me: si ritira nel suo guscio inattaccabile. Alla fine, quando Morville accenna alla sua onesta fiducia, lei ribatte che un marito diffidente è infinitamente più tollerabile di uno geloso. Lui se ne va, infuriato.

Il lunedì 20 luglio (essendo stato Barganax il giorno prima un po' troppo possessivo nel suo comportamento, e avendole inviato la mattina dopo - cioè, questo lunedì mattina - la sua insolente poesia "Scoramento"), Fiorinda lo fa attendere quasi un'ora in un portico, quindi lo accoglie... solo per scoprire che si tratta di un incontro a tre con Morville! Barganax si comporta normalmente - molto garbato con Morville, in forte contrasto con la scontrosità e la velata ostilità di questi. Senza che un solo segno durante il colloquio indichi a ognuno di loro cosa ci sia nella sua mente, Fiorinda in cuor suo, definitivamente e irrevocabilmente quella sera, s'innamora di Barganax e decide di prenderlo come amante. Cioè, Lo riconosce col Suo Intuito Olimpico attraverso la di lui Forma Zimiamviana, per quello che in verità Lui è. Nell'augurargli la buonanotte, dice in privato a Barganax che è inutile tornare la sera dopo - lei sta andando via - e non sa per quanto tempo. Be', forse tornerà fra una settimana: appuntamento a sabato 1 agosto. Ma Barganax torna a casa disperato (nell'umore Ninfea di Nerezza - *Intrighi a Memison*, Capitolo IX), determinato a tornare a Zayana il giorno dopo e a rompere con lei per il suo bene e a non farsi trascinare più a lungo, come un cane insoddisfatto, dai lacci del suo grembiule, ma a riavere la sua libertà. Lei è un'incantatrice, lui pensa, ed è il momento di tirarsi fuori dalle sue trappole. Morville, in maniera rude, rifiuta di [...] lei e si ritirano nelle loro rispettive stanze, senza riconciliarsi. Lei per la prima volta realizza la nullità di Morville. È Astarte, o [?...Ecate...] (non ancora - non fino alle 10 o 11 del mattino - 21 luglio, martedì, la sfuriata finale di Morvillee il "cagna" (3) - seduta sul suo trono) che si agita e rigira nel letto di Fiorinda a Reisma, quella notte.

XXXIII. AFRODITE HELIKOBLEPHAROS

Secondo il tempo zimiamviano, l'inizio di questo capitolo segue solo per alcuni momenti la conclusione del capitolo X di Intrighi a Memison. *Il 28 gennaio 1945, Eddison abbozzò una versione provvisoria della conversazione che si svolge a Reisma la mattina in cui Morville colpisce Fiorinda:*

Anthea e Campaspe (poco dopo le 11:00 A. M., martedì, 21 luglio 775 | AZC])

Anthea: Non faresti meglio a salire da sua signoria? Vorrà che tu le sistemi i capelli.

Campaspe: Non ha ancora suonato.

Anthea: No. È tardi. Quindi è ancora più necessario andare. Non mi è piaciuta l'espressione di quell'insetto quando è uscito in fretta poco fa.

Campaspe: Grazie a dio, stanotte sarà fuori casa.

Anthea: Sì. L'Ammiraglio lo ha mandato a chiamare affinché si rechi a nord, per incontrare il Re a Rumala, e domani vada di nuovo a sud. Sua altezza serenissima deve andare a Sestola. Spero che Morville si romperà il collo. Ecco la campanella: corri, piccola cutrettola.

(Campaspe sale di sopra: trova Fiorinda seduta, coi capelli sciolti e la sottoveste, davanti allo specchio. Campaspe è spaventata dall'espressione del suo volto - Terror Antiquus (1) - nello specchio: vede il segno del colpo che Morville le ha inferto col guanto sul viso arrossato. Vedendo Campaspe, la sua espressione cambia: è di nuovo nella sua personalità Olimpica e Afrodisiaca - allunga la mano. Campaspe s'inginocchia e la bacia, e immerge la faccia per un momento nel grembo della sua padrona.)

Fiorinda: Alzami i capelli, uccellino mio.

Campaspe: (eseguendo) Sua signoria è andato via, signora. (Fiorinda non dice nulla, ma tutto il suo atteggiamento è simile a una rosa che si schiude dopo un temporale.)

Campaspe: Cosa farete oggi, signora?

Fiorinda: Aspetta, (suona per chiamare Anthea) Anthea, vai a Memison. Scopri cosa sta facendo il Duca e portami subito notizie.

(Anthea esce)

(Il segno sta svanendo mentre Campaspe le mostra la vista posteriore con uno specchio piccolo.) No. Ho cambiato idea. Bassi sul collo, come li avevo stamane prima di colazione. (Allunga le braccia e si rilassa: guizzi di un "lampo nero".) E prepara per stasera il mio abito nuovo di zendale rosso, quello che non ho mai indossato. L'ho tenuto da parte per uno scopo ben preciso.

Campaspe: (con gli occhi spalancati.) Sì, adorata signora.

Fiorinda: L'orologio ha suonato.

Campaspe: Vostra signoria vuole indossare anche i nuovi indumenti intimi che le ho fatto io?

Fiorinda: Farà caldo oggi. Non indosserò indumenti intimi.

Campaspe: No, signora.

(rientra Anthea)

Anthea: Sua grazia è partito, con bagagli e tutto il resto, per Zayana.

Fiorinda: Ohimè, allora mi ha preso in parola, quando gli ho detto di andare stamattina? Come fraintendono presto gli uomini. Lo hai visto partire?

Anthea: Sì.

Fiorinda: In che modo è andato via? Con la rapida andatura del mandriano? È un uomo che fa tutto in fretta. Galoppava, eh?

Anthea: Andava a passo d'uomo. E cantando, mi è parso, "Restio a partire".

Fiorinda: Dovete raggiungerlo; farlo tornare indietro.

Anthea: Cosa dobbiamo dirgli?

Fiorinda: Che voglio la sua compagnia a cena, stasera, qui a Reisma. E ditegli - non come se provenisse da me, ma come un favore da parte vostra: con leggerezza, come per un ripensamento, che sua signoria dorme sola stanotte, dal momento che il luogotenente non è in casa.

Il sommario di questo capitolo presenta dei fatti che sono stati interamente narrati nei capitoli XI e XII di Intrighi a Memison*:*

Il 21 luglio, insultata ignobilmente e colpita sulla bocca da Morville con la falsa (o almeno prematura) accusa di essere l'amante del Duca, prende davvero come suo amante il Duca. Morville, colpevole di ulteriori minacce e insulti, viene ucciso da Anthea nella sua forma di lince.

Eddison intendeva narrare l'uccisione di Morville in questo capitolo. Il 30 gennaio 1945, abbozzò così la scena:

Morville che cammina turbato nei boschi vicino a Reisma, infuriato dentro di sé: «Sì, li ucciderò tutti e due...»

Anthea (apparendo dietro agli alberi nella sua forma) «Buon giorno, per la seconda volta oggi, milord Morville. Credete sia sicuro, per voi, aggirarvi per questi boschi solo e disarmato? Voi siete molto bravo a colpire le donne. Lo so. Ieri mattina avete colpito la mia signora, un atto che invoca la vostra morte. E avete colpito me col vostro frustino fra mezzanotte e l'alba. Così, per quella grande colpa e per questa più piccola (ma per me

già sufficiente) vi ho inseguito e adesso ho intenzione di togliervi la vita.»

Morville s'irrigidisce e con dita maldestre tira fuori il pugnale.

Anthea: «Voi non potete uccidermi (il pugnale gli cade dalle dita), ma la volontà di farlo basterebbe per punirvi, se il calice delle vostre iniquità non fosse già pieno. Siete stato messo alla prova e trovato inadeguato. Detesto che bestie paurose come voi possano calpestare la terra; ma c'è una cosa che potete ancora fare: darmi la vostra carne per colazione.»

Morville: «Strega, diavolessa, ti ucciderò con le mie mani, e poi la tua padrona, e poi il suo vile amante. Quindi, morirò felice.»

Balza su di lei. Anthea, bruscamente nella sua forma di lince, affonda i denti nella grande vena della gola; lo riduce in pezzi sanguinanti, lo divora, riprende la sua forma e, bellissima e virginale, torna a Reisma.

Dopo aver duellato con Morville (una scena narrata nel capitolo XII di Intrighi a Memison*), Barganax torna con Fiorinda nella camera segreta la cui porta può essere rivelata solo con la magia del dottor Vandermast. Il 29 gennaio 1945, Eddison scrisse delle annotazioni sugli eventi del 22 luglio 775 AZC:*

Barganax e Fiorinda si svegliano (per la seconda volta) verso le 9-10 A. M., a Reisma il Mercoledì mattina, 22 luglio:

Barganax la vede addormentata. La "pace della sua bellezza". L'anima addormentata sul viso di lei, ma nella bellezza del suo corpo nudo (gli abiti gettati via e ammucchiati sul pavimento) lo spirito insonne è sveglio, con gli occhi di Argo, come se restituisse lo sguardo del suo amante. Si era addormentata nella piega del braccio, la guancia appoggiata al cuore di lui. I capelli neri tutti sparsi confusamente sui cuscini e sul letto: la linea bianca della scriminatura, sotto gli occhi di lui che la guarda, dritta e inesorabile come la retta via dell'amore vero. Lui la bacia dolcemente: i suoi occhi si aprono e lei solleva le labbra come se non ci fosse mai stato, fin dal principio del mondo, per loro due un risveglio in un giorno splendido come quello.

Quello stesso pomeriggio il Duca Barganax cavalcò verso sud fino a Zayana, per avviare certe questioni spinose che avrebbero dovuto essere affrontate il venerdì, in occasione della sua udienza settimanale, con la promessa di tornare il sabato. Poiché quel sabato sua madre aveva stabilito di dare una cena a base di pesce in onore del Re a Memison con soli altri otto ospiti: il Vicario, l'Ammiraglio, il Cancelliere, e il Duca, e come rappre-

sentanza femminile, a parte Fiorinda, la Principessa Zenianthe, Anthea, e Campaspe. Mentre cavalcava verso sud, udì molte voci che circolavano - che Lord Morville era stato divorato dalle bestie selvatiche nei boschi vicino a Reisma - ma niente di un'altra cosa effettivamente accaduta che avrebbe potuto essere considerata ancora più piccante da quelle malelingue, e cioè che c'era stato un duello a Reisma a mezzanotte circa fra Morville e il Duca; nessuno dei due era rimasto ferito, ma Morville aveva avuto la peggio, ed era stato risparmiato dal Duca, ma era ripartito senza riconciliarsi e minacciando a voce alta di uccidere sia il Duca che Lady Fiorinda. Al Duca non fu risparmiato di ascoltare quel giorno maldicenze sul conto di lei: che si aggirava frusciando in sete non meritate, che conduceva un'esistenza molto disordinata, che si maritava solo per poi liberarsi del marito con la fuga o, meglio ancora, facendolo uccidere. Un simile parlare, pronunciato alla presenza di Barganax, si mescolò coi ricordi nella sua mente e con l'umore della notte precedente, al punto che il sangue non di due ma di tre uomini venne versato da lui in quel viaggio a [...] a causa di quelle calunnie: due in duello; il terzo scaraventato contro un muro, con l'effetto di schiacciargli la testa, al punto che non fu mai più in grado di pronunciare una parola. (2)

Il resto dello schema per questo capitolo riassume lo svilupparsi della relazione fra Fiorinda e Barganax:

La sincera relazione d'amore fra Barganax e Fiorinda non fila mai liscia: le loro nature sono troppo ardenti, audaci e appassionate. Ma diventa sempre più profonda, rinnovandosi di continuo. Lui ripetutamente le chiede di diventare Duchessa di Zayana, ma lei con altrettanta costanza rifiuta; comprendendo, come per un intuito (che possiede assieme a tutte le altre qualità) che forse raggiunge vette al di là di quelle mortali, che è nel nucleo della natura di lui tenere nel massimo conto i pericoli e le incertezze, gli elisi insidiosi, e l'agro-dolce: γλυκυπικροζέρως. (3) E tutto ciò lei gli dona, infallibilmente, spesso quasi insopportabilmente, e con entrambe le mani.

XXXIV. LA CENA E CIÒ CHE AVVIENE DOPO

Il 25 luglio, la Duchessa riceve in una cena privata a base di pesce a Memison il Re, il Vicario, Baraganax, Jeronimy, Beroald, Fiorinda, Anthea, Campaspe, e la nipote del Re, Zenianthe.

La conversazione si sposta sulla filosofia divina, e verso interrogativi sul Tempo e sulla Creazione: *Se fossimo Dei, che specie di mondo decideremmo di creare?* A questa domanda, posta dal Re, la maggior parte dei commensali risponde: Questo mondo in cui viviamo (vale a dire, Zimiamvia). Ma Lady Fiorinda, che quella sera è di un umore pericolosamente irresponsabile e scontroso, e che parla come se il Re fosse effettivamente l'Onnipotente e lei Afrodite in persona, per la quale questo e tutti i mondi concepibili sono stati creati, gli chiede di creare per lei uno strano mondo meccanico fino a quel momento mai sognato che descrive diffusamente.

Quello che seguì, alla sua richiesta, probabilmente nessuno della compagnia se non le due coppie di amanti (il Re e Amalie, Barganax e Fiorinda) lo compresero appieno. Di certo tutti i presenti, esclusi soltanto il Re e Fiorinda, lo avevano dimenticato il mattino dopo.

Il fatto era questo. La speculazione si fuse nell'azione: il Re, seduto là a cena, creò davvero, secondo le di lei direttive, questo mondo in cui noi stessi viviamo e al quale apparteniamo, cosicché loro lo videro evolversi, come una grossa bolla brulicante, come se l'intero universo materiale potesse presentarsi sotto gli occhi degli Dei, e i suoi eoni in miniatura potessero scorrere sotto il Loro sguardo immortale, mentre milioni di anni si condensavano, diciamo, in mezzora. Per di più: il Re e la Duchessa, Barganax e Fiorinda, nel desiderio di *conoscere* questo nuovo mondo dall'interno, vi entrarono e vi trascorsero un'intera esistenza (nel nostro secolo), mentre agli altri ospiti diedero l'impressione di restare semplicemente seduti là a fissare in rapita attenzione per alcuni minuti una bolla mostruosa sospesa davanti a loro sopra il tavolo. Poi la compagnia, tornando alla realtà, cominciò a sciogliersi per andare a dormire. Fiorinda, appoggiata al braccio di Barganax nella più languida e oziosa lussuria, avendone comprensibilmente avuto più che abbastanza di questo mondo non esattamente ammirevole, lo spense per sempre, come se non fosse mai esistito, ficcando con indolenza nella bolla uno spillone per capelli ornato di diamanti mentre vi passava accanto. In quel momento il Duca, guardando il Suo volto, che è l'inizio e la fine, fra tutte le eternità senza inizio, di tutti i mondi concepibili, seppe forse (per un momento, e con tutta la certezza che poteva avere) Chi in verità Lei fosse.

(Questo tema [del considerare il nostro mondo attuale un progetto malriuscito e, se non fosse per la sua spaventosa irrealtà e fugacità, un episodio sfortunato nella vita reale degli Dei] è il soggetto di un altro libro, *Intrighi a Memison*. In *Zimiamvia III* questo argomento non è stato definitivamente

messo da parte, ma ci sono indicazioni sufficienti sulla natura e l'esito dei processi attuati davanti al tavolo della cena per consentire al lettore di comprendere le ripercussioni cosmiche dell'improvviso "capriccio implume" di Afrodite e di essere preparato al suo effetto sulla mente del Re. C'è da notare che solo lui e Fiorinda ricorderanno la mattina dopo [e in seguito] quello che è avvenuto a cena dopo che la parola è diventata azione.)

Questo ci porta all'agosto 775. Il Capitolo XXIV (*La Cena: Prima Digestione*), che tratta degli effetti della cena sulle menti della Duchessa e di Barganax, è già stato scritto. L'ancora non scritto Capitolo XXXV (*La Dieta Conta*), (1) che copre i successivi sei mesi circa, tratta degli effetti sul Re e sul Vicario.

Gli effetti sul Re, di questo assaporare in Lui stesso l'onniscienza combinata con l'onnipotenza, vengono in parte rivelati in una scena fra lui e Vandermast.

Sul Vicario, il quale intuisce un sottile cambiamento nel suo signore che non riesce assolutamente a definire o a comprendere ma che egli scopre profondamente disturbante, l'effetto è quello di convincerlo a fargli prendere tutte le precauzioni possibili contro la possibilità che il Re possa morire e lui stesso essere lasciato a lottare per il suo posto al sole. In tutta segretezza, il Vicario comincia ad allestire un suo esercito nel Rerek in modo che, se si dovesse arrivare a una prova di supremazia fra lui e Styllis, egli prevarrebbe, anche se le forze unite di Fingiswold e della Meszria sarebbero indotte ad insorgere contro di lui.

Il gran finale del libro (Capitoli XXVI-XXXIX: *Rosa Mundorum*, *Il Testamento di Energeia*, *Il Richiamo del Corvo*, e *Omega e Alfa a Sestola*) è già scritto.

E. R. E.

LIBRO SETTIMO

SAPERE O NON SAPERE

XXXV. LA CENA: PRIMA DIGESTIONE

Un mattino della fine di agosto la Duchessa passeggiava prima di colazione sulle terrazze sovrastanti il fossato occidentale. La stagione diventava dorata per tutte le cose che maturavano, i fiori tardivi, e i frutti, e (seb-

bene ancora di là da venire) la caduta delle foglie. Nella luce del primo mattino le siepi di tassi che correvano accanto alle terrazze erano coperte di ragnatele umide di rugiada, uno scintillio di gioielli su manti di pizzo bianco: una bellezza sempre in mutamento, che alludeva a cose del tutto fragili ed effimere. Nessun canto d'uccello echeggiava, tranne il pigolare delle rondini nel cielo o le esclamazioni dei pavoni bianchi della Duchessa, il cui piumaggio era simile a raggi di luna intrecciati, e gli occhi sulle piume della coda erano lune iridescenti quando si schiudevano ai raggi obliqui del sole.

All'altra estremità della terrazza verso sud, s'imbatté nel Duca Barganax, che si faceva strada con cautela fra i pavoni e si chinava, mentre le si avvicinava, per accarezzare ora l'uno ora l'altro. Essi ripiegavano le code, e con un portamento elegante, strisciante, vacillante e ondeggiante, troppo abietto nella sua estrema sottomissione per essere definito pavana, passavano sotto la sua mano per farsi accarezzare. «Vi siete svegliata presto, signora Madre,» disse lui.

«Beh, e voi? E non è forse una virtù?»

«Dipende dall'occasione. Per parte mia, non ho mai (purché dorma da solo) insultato una bella mattina restando a letto.»

«Clausola molto necessaria. Ma ditemi,» disse lei, «adesso che ci penso: non fu un errore da parte mia quello di non ordinarvi di portare con voi, alla cena di un mese fa, il sapiente dottore, invece di lasciarlo a stufare nel suo metafisico brodo a Zayana?»

«Non ci avevo pensato. Perché?»

«Avrebbe potuto spiegarci adesso quello che accadde quella notte.»

«Posso spiegarvelo io,» disse il Duca. «Un nobile banchetto. Un'ottima conversazione.»

«Nient'altro?»

«Suvvia, voi rammentate bene come me.»

La Duchessa scosse la testa. «Se è così, ci troviamo in una ridicola e quasi simile condizione di oblio. Non ricordo nulla al di fuori dell'ordinario, come voi lo avete riassunto. Eppure la mattina dopo mi sono svegliata nella sconfortevole e irritante certezza di aver dimenticato parecchio; e fra questo, il cuore e la sostanza della nostra intera riunione.»

«Cos'è stato, infatti?» disse il Duca. «Solo piacevole conversazione. Se non viene ricordata, è probabile che non meriti di essere ricordata.»

Continuarono a passeggiare lentamente, di nuovo lungo la terrazza, verso la residenza estiva, con i pavoni alle calcagna. Dopo un poco lei disse,

«Più ci penso, più sospetto che non si trattò di semplice conversazione, ma di qualcosa che abbiamo fatto. E potessi richiamarla alla mente, potrebbe fornirmi la chiave per aprire certe perplessità.»

«Non avete chiesto al Re mio Padre?»

«Sì. Ma nessuna illuminazione di là. Ha solo riso di me: si è sbarazzato di me con frizzi, enigmi e doppi sensi. Ha solo peggiorato le cose.»

«E il Lord Cancelliere? E l'Ammiraglio (che il cielo sia gentile con lui)? Nessuna illuminazione di là? Riguardo al Vicario...»

«Ohimè,» disse lei, «che leone, e che volpe, è costui! Per lui le dispute di filosofia divina solo soltanto biscotti duri e secchi.»

«E, per ovviare alla secchezza, bere a garganella o beffarsi del vero episodio centrale del nostro ballo in maschera. E ciò, come io stesso ho avuto in precedenza modo di constatare in luì, necessita di una inconcepibile e inimmaginabile quantità di vino.»

«Il vero episodio centrale: e quale sarebbe?»

«Perbacco,» disse lui, «mi riferivo a dopo che il resto di noi (questo lo rammentate, no?) ebbe espresso la sua opinione sulla domanda: In quale mondo sceglieremmo di vivere per sempre, se fossimo Dei, e quindi capaci di appagare immediatamente un desiderio? Mi riferivo a quando, dopo ciò, lei, spinta da voi e da mio Padre, cominciò a parlare del mondo che, se lei avesse avuto assoluta sovranità di scelta, avrebbe scelto.»

«E sarebbe...?»

Barganax si era fermato, e faceva spaziare lo sguardo sull'erba umida di rugiada. Là, viste nel cammino del sole, centinaia di stelle brillavano e scintillavano: topazi, smeraldi, opali di fuoco, rubini, zaffiri, diamanti, che continuamente cambiavano posto e colore, si accendevano, balenavano, scomparivano e riapparivano nei posti più impensati, quando un movimento dell'occhio dell'osservatore li evocava o li individuava; minuscoli e incerti elisi, qui e là, irraggiungibili, eppure perfetti, eppure mai interamente estinti, generati o concepiti dall'accecante splendore dorato del sole nascente. «Strano. Questa è una cosa alla quale non avevo pensato,» disse lui; «essendo la mia mente rivolta a cose più prossime al mio interesse. Ma è vero che quando cerco di ricordare l'ultima parte della nostra dissertazione, mi sento come voi: mi sfugge.»

«Forse è stata la notte a strapparla alle nostre menti?»

«La notte?» disse il Duca: nient'altro. Ma quando si voltò a guardarla lo fece con occhi che sembravano rimpiccioliti per aver guardato troppo da vicino una vivida fiamma.

Cominciò a camminare su e giù, con la Duchessa che lo osservava in silenzio. Bruscamente si voltò, si diresse con decisione verso di lei, la prese fra le braccia e la baciò. Ancora stringendola, la guardò negli occhi e disse: «Chi ha fatto di voi una simile rosa-regina, Madre?»

«Non lo so,» rispose lei, e nascose il volto nella sua spalla, con la mano destra che saliva verso la guancia di lui. «Non lo so. Non lo so.» Quando alzò la testa, i suoi occhi sorridevano.

Prendendo le mani nelle sue, «Che significa questo?» disse lui. «Non siete felice?»

«Qualcosa è cambiato dopo quella notte.» Aveva abbassato lo sguardo, e giocava con le dita.

«Suvvia, dolce Madre. Voi non siete cambiata. Io non sono cambiato.»

«Dio sia ringraziato, no. Ma... beh, il clima è cambiato.»

«Sciocchezze. È bel tempo.»

«È cambiato,» disse lei, «e cambia. Non mi piacciono i cambiamenti.»

Lui disse, dopo una pausa, «Penso che morirei di noia senza di essi.»

La Duchessa sorrise. «Tutti hanno il loro clima, suppongo. Voi ed io certamente. Forse è per questo che ci amiamo.»

Barganax le baciò la mano. Lei prese quella di lui e, nonostante le divertite proteste, la baciò.

«Mio Padre, allora?»

«Posso avvertire il cambiamento in lui. Mi spaventa. Vorrei che lui non cambiasse mai.»

«E lui, voi.»

«È vero, lo so.»

La fronte di Barganax si era rannuvolata. Lui raggiunse il parapetto, alla loro sinistra, e rimase là per un minuto, a guardare. La Duchessa lo seguì. «Da allora non l'ho più visto,» disse lui, dopo un poco. «Per cui non posso dirlo.» Un ciuffo di belladonna era in fiore vicino a loro: gambi spessi e robusti, levigati e a forma di colonna, e grandi trombe di un colore rosa argenteo, lisci come la gola di una donna, freddi, bagnati di rugiada ed esalanti una forte fragranza. Il Duca ne raccolse uno. E bruscamente disse: «Riuscite a ricordare cosa disse lei quella notte, quando voi e mio padre la spingeste a rispondere? A proposito del mondo che lei vorrebbe avere?»

«Sì. Questo viene prima delle cose che ho dimenticato. Disse: "La scelta è facile. Io scelgo *Ciò che è*."»

«Esatto. E il Re fece un'obiezione e disse: cosa può essere se non i Due definitivi? Essi, e gli Dei e le Dee minori che vivono nel cielo, non hanno

minore realtà, forse, di quella di Lui e di Lei, eppure sono essi stessi più reali di quei vermi che sono gli uomini? E le ordinò di descriverglielo in modo che potesse percepirlo: tutto ciò, e l'aurea dimora del Padre... una cosa che non mi piacque. Vidi che lei era in collera con lui, pensando che stesse scherzando. Aveva uno strano umore scontroso quella sera. Gli rispose: "No. Come sua grazia la Duchessa anch'io cambierò idea: guarderò più in basso." Ricordate quel *Guarderò più in basso*?»

La Duchessa si coprì il volto con le mani. «Quando tento di ricordare, mi sembra di camminare su una corda oscillante fra tenebra e tenebra. Cosa accadde veramente quella notte?» disse, alzando di nuovo la testa. «Avevamo bevuto troppo vino, pensate?»

«Una sbornia-d'amore?» disse Barganax. «Non è impossibile.» Strinse con forza la mano sulla spalla di sua madre e la attirò a sé: poi nel suo orecchio, «Quelle parole, *Guarderò più in basso.* E con esse uno sguardo nei suoi occhi che, giuro, Madre, nessun occhio se non il mio ha mai visto o mai vedrà; per essere visto, dev'essere amato. Uno sguardo implacabile: da serpente.»

«Il sogno ritorna,» disse la Duchessa, girando le dita in quelle di lui, della mano che era appoggiata sulla sua spalla. «"Ho pensato a un mondo," disse. "Vostra altezza vuole crearlo per me?"»

«State attenta,» disse il Duca, con una sorta di ardore. «Non era un sogno. Lo avete riportato in vita per me, e non solo le parole. Avete catturato il tono esatto della sua voce al di là di tutti gli elisi.» Poi, allentando la stretta e facendo un passo indietro per poterla vedere per intero: «Ricordate la risposta di mio Padre? "Farò il mio tentativo."?»

La Duchessa stava tremando. «Da quanto tempo, figlio mio, avete questa facoltà di parlarmi, con la vostra bocca, ma con la sua voce?»

«Lei sollevò la testa,» disse il Duca, come se immerso nella sua visione interiore, «come una pantera che annusa il vento. In nome del cielo!» esclamò, mentre anche la Duchessa sollevava la testa; «avete colto il movimento. Continuate, se mi amate. Continuate. I suoi occhi erano su di me, anche se era come se stesse parlando a lui. Ripetetelo: fatelo per me, provatemi che è qualcosa di più di un mio sogno.»

E la Duchessa, guardando suo figlio come se stesse guardando da una prospettiva che le mostrasse il padre, suo amato, cominciò a parlare, come farebbe una sonnambula, e non pronunciando le sue parole ma quelle di Lady Fiorinda.

Quando ebbe terminato, suo figlio restò immobile contro il parapetto,

fissandola. Poi lei, come se il semplice silenzio l'avesse strappata al suo sonnambulismo: «Cosa ho detto? Per me è svanito: non riesco a ricordare.»

Lui si protese verso di lei. «Per tutto ciò che vi è caro, rammentate. Pensate a me come al Re mio Padre. Lui la creò, quella cosa, quell'enorme bolla scintillante, proprio mentre lei glielo chiedeva: la creò e la modellò, là sul tavolo davanti a noi, facendola crescere nelle sue mani. Cos'era? Non l'abbiamo forse vista prendere corpo, maturare fino a una complessità inconcepibile in obbedienza a un suo sfrenato capriccio? Come se tutti gli Dei e i Poteri fossero stati solo strumenti dei suoi più infimi desideri (come, per l'anima mia, devono essere). Ma era solo un congegno, una finzione, un mondo morto.»

«Le sue parole,» disse la Duchessa, e tremò: «di nuovo la sua voce. "Un inondo morto. Un'anima morta." E lei allora desiderò che lui gli desse vita: "facciamolo brulicare di vita," disse lei; "anche se è orribile." Così, e con questo tono. Le sue leggi per gli esseri viventi in quel mondo: le ricordate? "Li tormenterò un poco con le mie leggi."»

Barganax strinse le palpebre, guardando sua madre; eppure (si poteva pensare) non sua madre ma, in lei, la sua Fosca Signora. «Essi avrebbero avuto l'impressione di essere liberi,» disse, «ma noi, che li osserviamo, sappiamo che non è così. E la sua legge sulla morte: "Tutti quelli che conoscono la vita sul mio mondo conosceranno anche la morte. Le cose piccole e semplici, infatti, non moriranno. Ma gli esseri viventi sì." Beh, non aveva ragione? "Una scelta giusta ed equanime: o essere un piccolo grumo di gelatina insensibile o di materia morta, ed esistere finché il mondo non finirà; oppure..."»

«Oppure essere un uccello, un pesce, una rosa,» disse la Duchessa, come se riesumasse un'altra piccola briciola dal caos dei ricordi frammentari di quella strana cena: «"oppure uomini e donne come siamo noi..."»

«"A condizione di sciogliersi, come cera, di appassire fino alla corruzione e alla decomposizione." ...Ebbene? È così diverso da questo nostro amato mondo?»

«È troppo simile,» replicò la Duchessa. «È uguale a questo mondo: ma deformato, alterato.»

«Non c'è bisogno che vostra grazia me lo dica,» disse il Duca: «*et ego in Arcadia*,» (1) e rise, «ma questo c'entra poco. "Uomini e donne come siamo noi." E poi disse, seduta qui al vostro tavolo, davanti alla residenza estiva, mentre la sua bellezza distruttrice, pensosa e quieta, splendeva su

quel capolavoro mal concepito di perfezioni contrastanti: "Come siamo noi? Come sarebbe possibile, per una cosa del genere? C'è una mente in essa?... A meno che, davvero" (ricordate), "a meno che Noi Stessi non vi entrassimo. Cerchiamo di sapere, entriamo..." E quindi mio Padre disse: "Provarlo dall'interno. Per un momento, Noi potremmo. Sapere."»

«Basta, vi supplico,» disse la Duchessa. «Cosa stiamo facendo?»

Ma Barganax la teneva per mano. «Pensate a me, adesso, come se fossi il Re mio Padre. Proviamo ancora. Voi ed io, questa volta. Anch'io comincio a ricordare delle cose che avevo dimenticato; e non so chi sono, né chi siete voi. Suvvia, ci riusciremo. Saprò di nuovo se c'è verità nel ricordo o solo finzione.»

«Basta!» disse lei, «non riesco a sopportarlo: non una seconda volta.»

Ma lui, ancora tirandola per una mano, ebbe la meglio. Per un minuto rimasero lì, in quella incantevole Memison, come due anime disincarnate sulla barca di Caronte, ad attendere di essere traghettate. (2) Ma niente avvenne: nessun atteso trasferimento semidimenticato dalla loro nativa concretezza in un mondo più etereo e imperfetto, così simile nei dettagli, ma così alieno nell'assieme, adesso inimmaginabile; una prigionia che era stata, o avrebbe potuto essere, la loro, ma ora ben dimenticata; eppure in parte sentito nei ricordi che, esili, confusi, fugaci, adesso si erano di nuovo, misericordiosamente, perduti, cancellati in un vorticare di nebbia e bruma e tenebre fluttuanti. Poi, come per il passare di un'ombra sulla faccia del sole, il mondo reale tornò vero e perfetto: profumi di terra umida e fumo di legna, la chiocciola sul sentiero, lo scricciolo che trillava dai tassi; sulle acque cristalline di Reisma Mere, lontano, l'increspparsi qui e là dove la brezza del mattino le sfiorava; i grandi gigli color zolfo contro l'oscurità dei tassi, che distillavano nell'aria la loro voluttuosa fragranza; la luce mattutina su Memison; e l'ora di colazione.

Quello stesso giorno, il Duca Barganax cavalcò verso sud, con l'incombenza di tenere la sua udienza settimanale il giorno dopo: ricevere petizioni, ascoltare istanze se ce n'erano di una qualche importanza che le rendesse degne di essere presentate a lui in persona, discutere dispute e dirimerle, oppure, quando le cose non procedevano con celerità, emettere sentenze e dare ordini per farle applicare.

Era trascorsa l'ora di pranzo quando entrò in Acrozayana. Vi si trattenne solo per mangiare una colazione fredda: salmone affumicato, caviale, testa di verro con spezie e condita con salsa hippocras, con una bottiglia di vino

di Reisma a innaffiare il tutto; poi, ritirandosi sul balcone orientale del suo alloggio privato che si affaccia sul lago di Zayana e Ambremerine, convocò il Dottor Vandermast. «Vorrei il vostro parere su una questione, onorabile signore: non come mio segretario, ma in qualità di vecchio maestro e insegnante nella nobile scienza oscura. Da dove viene questo mondo, secondo voi, e gli altri mondi se ce ne sono?»

Vandermast rispose e disse, «Da Dio solamente, che creò tutto.»

«Bene. *Ergo*, creò anche Lui Stesso?»

«Indubitabilmente. Vostra grazia non ha dimenticato la definizione: *Per causam sui intelligo id, cujus essentia involvit existentiam: sive id, cujus natura non potest concipi nisi existens?* Nessun'altro tranne Dio solo è in grado di essere causa di se stesso, dal momento che nessun altro ha una natura tale da non poter essere concepito se non è esistente. In nessun altro l'Essenza inevitabilmente implica anche l'Esistenza.»

Il Duca si sedette di fronte a lui e lo fissò, come rapito da un'immagine nella sua mente. Poi sporgendosi in avanti per guardare negli occhi del dottore (per quanto farlo un uomo, sotto i loro cornicioni ombreggianti e con solo il chiarore delle stelle): «Ma c'è una Duità,» disse, «nella definitiva Unicità dell'Essenza Divina?»

«C'è una Tenebra. Se infatti in *Dio* noi identifichiamo un Essere assolutamente infinito, vale a dire, una Sostanza fatta e composta da infiniti attributi, ognuno dei quali esprime un'Essenza infinita ed eterna.»

«E voi stesso,» disse il Duca, sporgendosi ancora di più per osservarlo più da vicino, «quando avevo solo diciassette anni e cominciavo a trastullarmi con la Metafisica, mi insegnaste i primi elementi di quel principio che definiste idea centrale e fulcro della filosofia divina: *Per realitatem et perfectionem idem intelligo*: "La realtà," cioè, "e la perfezione sono la stessa cosa."»

«Attraverso i mari brulicanti di mostri del pensiero, sì, e nell'azione, tentando di scalare le vette dalle quali Dio nella sua suprema maestà guarda in basso, questo,» replicò Vandermast, «è davvero il punto centrale per l'uomo: l'unica stella certa in base alla quale seguire la rotta.»

Barganax appoggiò la schiena alla sedia. Il cielo era di un tenue color violetto e pieno di stelle i cui raggi mostravano, in quei cieli superiori privi di vento, una strana fissità, ma le stelle riflesse nel lago di Zayana oscillavano e andavano in pezzi e guizzavano assieme di nuovo come argento vivo: una mutevolezza e una irrequietudine simile a quella delle scintille di rugiada che si svegliano a Memison. Una simile irrequieta segretezza si a-

gitava sotto le profonde armonie della sua voce mentre lui diceva, come se stesse esaminando una strana e inaudita novità nella sua mente più nascosta: «*Realitatem: Perfectionem.* Beh, io ho trovato la perfezione.»

Il Dottor Vandermast rimase in silenzio.

Il Duca disse, ancora a se stesso, quasi con una punta di ironia nel tono, eppure con la medesima lenta meraviglia: «Non sono, quindi, immensamente fortunato? Di cosa ho ancora bisogno essendomi impadronito del Perfetto e Reale in Uno?» Distese le braccia come uno che si sveglia dal sonno, e rise, «Suvvia, voi restare in silenzio. Mi invidiate, vecchio, per aver trovato, e nella mia giovinezza, la vera pietra filosofale?» (3)

«Come potrebbe qualsiasi uomo, se non voi stesso, dire se siete da invidiare o da commiserare? La sazietà è morte. Il desiderio è vita.»

«E non è un semplice attributo della Perfezione, questo,» disse il Duca, balzando in piedi per fermarsi contro la balaustra, la schiena rivolta al cielo notturno, il volto immerso nell'ombra profonda che guardava Vandermast: «e cioè l'essere infinito? Infinitamente desiderabile, e infinitamente intollerabile: esplorato dentro e fuori, eppure sempre più terribilmente e sempre più appassionatamente sondato nei suoi insondabili segreti. Nelle bellezze più intense, nelle supreme *deliciis*, assente, eppure assente fugacemente. E così, elisio oltre gli elisi: qui e al di là, come un uomo che potrebbe con gioia tagliasi una mano per provocare un cambiamento, e, a cambiamento avvenuto, spogliarsi l'altra piuttosto che tornare allo *status qua ante.*» (*4*)

«*Laetitia*,» disse lentamente l'anziano dottore, come per soppesare ogni parola, «*est hominis transitio a minore ad majoretti perfectionem*: La gioia è il passaggio di un uomo da una perfezione più piccola a una più grande.»

«E (corollarium) spesso la più grande diventa più grande riportando indietro la più piccola. Infinito cambiamento; eppure infinito e quasi uguale incantamento.»

C'era una sorta di magnificenza, ai di là della norma del genere umano, nella sua forma flessuosa che si stagliava contro le stelle. Vandermast lo osservò in silenzio, poi disse: «Ho osservato questo in vostra grazia, anche quando sono giunto per la prima volta al vostro servizio: che sia per anima che per corpo voi avete il temperamento adatto a comprendere le profondità di questa saggia affermazione, *Nous connaissons la vérité non seulement par la raison, mais encore par le coeur; c'est de cette dernière sorte, que nous connaissons les premières principes.*» (5)

«Questa è saggezza,» disse Barganax. «Questa è verità.» Si sedette sulla pietra della balconata che era calda dopo un giorno di sole non coperto dal-

le nubi, e, seduto là contro il cielo, disse: «La nostra conversazione si è spinta al di là delle mie intenzioni, che riguardavano la creazione del mondo. Se vi dicessi che ho visto un uomo pensarne e crearne uno, sotto il mio naso, un mese fa, a cena, ci credereste?»

Il Dottor Vandermast fece una pausa. «Provenendo da vostra grazia, che conosco come un uomo di acuto giudizio e non dedito agli scherzi profani, esaminerei la cosa con imparzialità.»

«Non vi ho detto che l'ho visto. Più ripenso alla cosa, meno so se ho davvero assistito a questo portento o se si è trattato solo di un gioco di prestigio.»

«Se vostra grazia vuole compiacersi di parlarmene con maggiore dovizia di particolari...»

«È meglio di no. In effetti ho quasi dimenticato tutto, salvo le circostanze. Ma vi dirò questo, che mi è parso, quando è terminato, di aver vissuto io stesso (eppure qualcosa di più di me stesso: un miscuglio di me stesso e di sua altezza serenissima mio Padre, e, nel miscuglio, qualcosa di meno di lui e qualcosa di meno anche di me, come se fosse più impuro; come il colore arancio che non ha né la purezza del rosso né quella del giallo, essendo composto da entrambi)... in quell'io impuro, mi è parso di aver vissuto una vita intera in quel mondo. Ebbene,» disse, dopo un momento: «ho succhiato quell'arancia. Ma era un mondo fatto di cianfrusaglie scadenti, preso nel suo assieme: reso tollerabile, come adesso mi viene di pensare, solo dall'intuizione e dal desiderio dell'esistenza di questo. E mi è parso, inoltre, di aver osservato dall'esterno, mentre epoche indicibili passavano: prima una semplice sfera incandescente, poi il raffreddamento, le ere millenarie attraverso le quali una specie di vita si preparava, in enormi spazi desolati e dolorosi e in sviluppi sempre più complessi, finché il genere umano non è cominciato. Lente generazioni, sempre in mutamento, e mai (nel complesso) in miglioramento, di esseri umani come noi. Sì, e io ero là, e vedevo tutto dall'esterno, anche quell'aureo momento che quella creazione sfigurata, castrata, esiliata, così simile al mondo reale, eppure così dissimile, fin dai suoi inizi aveva atteso e bramato: la sua dissoluzione. E ciò avvenne quando lei, per compiacere la cui mutevole e oziosa e capricciosa fantasia esso venne creato, si tolse dalla intrecciata nerezza dei suoi capelli uno spillone costellato di diamanti, e, con indolenza, toccò con esso la bolla. E a quella puntura... puff! svanì: nulla rimase se non un piccolo segno umido sul tavolo a testimoniare la sua esistenza.»

Vandermast disse: «Con un soffio Essi fanno: con un soffio disfano.»

«Ho quasi dimenticato,» disse il Duca. Poi, «Infatti, da quando l'ho riferito a voi anche questo istante, vecchio, è fuggito da me, come i sogni si disperdono e vanno in pezzi quando le nostre labbra pronunciano le parole per descriverli. Resta questo (oh, gli insondabili mari dell'animo femminile): che quella notte lei aveva lucciole nei capelli.»

«È pericoloso per l'uomo,» disse Vandermast, dopo una pausa di silenzio, «sapere troppo.»

«O per un Dio?»

«Essere in grado di rispondere con certezza a questa domanda,» disse Vandermast, «significherebbe, per un mortale, sapere troppo.»

XXXVII. ROSA MUNDORUM (1)

Del capitolo XXXVI. La Dieta Conta*, Eddison non scrisse alcun riassunto, e non esistono abbozzi per esso. Ne parlò soltanto, brevemente, in "La Cena e Ciò Che Avvenne Dopo".*

Velvraz Sebarm si erge sul lago, fra gli aranci e i melograni e i mandorli e i peschi del sud, un miglio a nord-ovest via acqua dalla città di Zayana, e due miglia via terra: un vecchio castello fatto di marmo color miele sulla sommità di un lungo sperone roccioso a forma di falcetto che si estende con la rotondità verso sud, coperta di giardini che scendono sulle rocce fino al limite delle acque, e con dietro il castello un bosco di lecci che fa da frangivento a nord. Qui Lady Fiorinda dimorava nel mese di giugno dell'anno seguente, alcuni mesi dopo le cose appena narrate, avendolo il Duca messo a sua disposizione in modo che lei non risiedesse più a Memison o fosse sua ospite ad Acrozayana.

Era una mattina di mezza estate, nella tenue luce che precede l'inizio del giorno. A causa del tepore della notte le tendine non erano state tirate nella grande camera da letto che guarda in tre direzioni al di là dell'acqua: a sud, verso Zayana, le cui torri, guglie e frontoni sembravano nella luce crepuscolare essere fatti di una sostanza non più solida di quella del cielo contro il quale svettavano, e i cui riflessi venivano appena smossi da un'increspatura sulla placida superficie del lago; a ovest, verso l'isola di Ambremerine, coperta di querce, cedri, cipressi e corbezzoli, tutti offuscati dalla radiosità della luna argentea che tramontava alle loro spalle; a est, oltre la pianura ammantata di vigne, fino al mare di Bishfirthhead. In quella camera la luminosità incolore della notte estiva, cominciando a subire a quell'o-

ra l'influenza del sole non ancora sorto, in parte oscurava, in parte rivelava, forme e presenze: sfere lucide di pietra di luna e opale di fuoco simili a un drappeggio di strani frutti che decorava a mo' di fregio il baldacchino del grande letto, che era stato costruito su disegno del Duca e con le arti del Dottor Vandermast, e aveva sostegni di solido oro; lampade e candelabri a muro e candelieri sospesi a più braccia d'oro e d'argento e di cristallo; dipinti inseriti nei pannelli delle ante di alti armadi a muro; scaffali pieni di libri fra le finestre; due lampade profumate, in filigrana di oricalco, che ardevano come luci notturne a capo del letto, una per lato, i cui raggi illuminavano fiocamente un fregio di aquile, fenici, chimere, satiri, gorgoni, tori alati, capricorni con code di pesci, ippocampi, donne con corpi di farfalle, scolpiti nel marmo color rosa in altorilievo su uno sfondo verde pavone. E con l'incenso delle lampade era mescolato un profumo più elementale e di una fragranza più dolce e disturbante: quello del respiro della signora e della sua presenza dormiente.

Giaceva là, prona, in un'innocenza di bellezza addormentata, il volto girato di lato e appoggiato sulla piega del gomito destro, con la mano sinistra che esponeva la sua levigatezza fra la morbidezza del braccio destro e della guancia. Dormiva nuda, lenzuolo e coltri gettate sul pavimento a formare un mucchio al lato del letto per il tepore della notte. Anche Anthea era addormentata sul letto, raggomitolata nella sua forma di lince ai piedi della sua padrona.

Dal giardino sotto la finestra occidentale, risuonò il primo canto di uccello: piccolo madrigale incorporeo di una sterpazzola, che terminò in una cadenza in calando. E di nuovo. E una terza volta; e le note ben distinte assunsero l'articolazione di parole umane: Campaspe che cantava il suo inno mattutino a Colei che è Signora del giorno e della notte:

«Svegliati, Signora!
Il buio si dissolve.
Le ali dei pipistrelli si piegano:
Il gufo è sazio.
I fiori della notte si chiudono,
Il loro profumo svanisce;
L'oriente impallidisce e diventa aureo;
I corvi e gli spettri
Fuggono in fretta.

«L'alito del mattino soffia sul lago.
I colori si schiudono:
Carnicino, rosa.
I Mondi si svegliano...
Tu, Unica e Sola, Svegliati!»

Al suono di quel canto e al tocco del freddo naso della lince contro il suo piede, Fiorinda, con una piccola esclamazione sonnolenta ancora fra veglia e sonno, si girò sulla schiena. Con un voluttuosità più lenta di quella di un pitone che si srotola, distese le membra rese torpide dal sonno fino all'offerta totale di se stessa e, con questo gesto, il suo intero corpo divenne una sorgente di luce: scintillii marini fra le palpebre che si aprivano; una purezza prassiteliana (2), un biancore da cigno schiarito fino al colore dell'avorio vecchio, nei seni, nella gola, nelle cosce, e in tutta la docile rotondità dei suoi fianchi; la livrea da pantera di una tenebra che ardeva come un fuoco divorante, di un nero che splendeva fino al nero splendente di tutti i soli terrestri. La sua giovinezza, con la forza flessuosa e animalesca e il languore da colomba di queste perfezioni, ora prive d'ombre, debolmente incandescenti, si trasfigurò in quella bellezza sofferta che i grandi poeti e i grandi amanti, non paghi delle falsificazioni terrene, sono riusciti con l'occhio interiore e la sensibilità a tirare giù dall'Olimpo, dove queste cose hanno la vera dimora; dove esse esistono immacolate grazie a tempi e regole non soggetti alla loro sovranità, e non servono fini che non siano i loro. Così, per un poco (e il fatto che fossero minuti o ere, sarebbe una questione priva di ogni possibile risultanza o soluzione) giacque: Lei in Persona, le verità manifeste della Sua presenza sveglia, percepibili con la vista, il tatto, l'udito, l'odorato e il gusto, là a Velvraz Sebarm.

Alzandosi finalmente dal letto dorato, si fermò a contemplare per un poco, nell'alto specchio alla luce crescente, l'immagine riflessa del Suo volto e, nel loro plenilunio sul quale neppure gli occhi di un Dio possono resistere a lungo, le Sue bellezze definitive, stella polare, disperazione e armonia di fondo, dall'eternità mai iniziata, di tutti i desideri del cuore. E in quel momento, con Lei in quella consapevolezza divina, tutto ciò che non era Lei si spense come la fiamma di una candela spenta con un soffio: la stanza, le cose familiari in quella regione meszriana, la morbidezza del tappeto di velluto sotto i Suoi piedi, sprofondate nella rovina informe dell'oblio.

Sotto di Lei, dopo un po', si svelò un'alba che non sbiadiva mai: un mattino della vita, più antico dei mondi, con sfumature di zaffiro, che toccava

scogliere e ghiacciai rivestendoli d'oro pallido, e proiettava nei burroni e sulle distese di neve ombre di una trasparenza azzurrina, gelide come i venti che si levano col giorno. Da dietro le cime delle montagne dove Lei dimorava, (3) il sole spuntò, scagliando le ombre delle montagne per miglia e miglia sui monti minori a occidente indorati dai primi raggi, con le loro vette più vicine immerse in una luminosità giallo pallido, mentre le più lontane avevano una tonalità più pallida, più eterea: catene che si succedevano a catene fino a dove, sopra le creste più lontane, il giorno stava spuntando sulla sabbia e sulla schiuma di Pafo. Lunghe e orizzontali, nella media distanza sotto di Lei, nubi grigiastre vagavano, trainando ombre cangianti sul paesaggio di crinali e colline e profonde vallette. Contro quello sfondo illuminato dall'alba si posava la grande ombra proiettata dall'Olimpo, un ampio manto d'oscurità color vinaccia, che recava nei suoi margini più estremi una brace di fuoco cremisi. Anthea e Campaspe, nelle loro vere sembianze di ninfe, stavano inginocchiate ai Suoi piedi sulla neve vergine. Nei burroni, ma molto al di sopra delle dimore degli uomini (se c'erano ancora uomini, o ancora sopravvivevano), un girfalco, re dell'aria, compiva il suo volo diurno.

Ma Lei, eterna Afrodite dalle palpebre ammiccanti e dal seno profumato di violette, dal riso incantevole, dolce come il miele, figlia di Zeus, Lei per cui tutto è creato, disse:

«Svegliatevi mondi, creati o increati, e adorateMi.

«AdorateMi, donne di tutti i mondi, che avete le Mie sembianze, che siete ombre di Me in un'acqua torbida. Io sono la vostra verità. Senza queste scintille o questi frammenti di Me che sono in voi, non siete niente.

«O uomini, re e signori delle ere, eroi, amanti della saggezza, grandi guerrieri, avventurieri su mari pericolosi, creatori e inventori, menti e corpi forgiati secondo l'immagine di Colui che vi creò e creò Lui Stesso, e, poiché senza di Me l'Essenza Divina sarebbe solo un'espressione vuota, per avermi accanto a Sé fin dall'inizio, Mi creò: svegliatevi, e adorateMi. Svegliatevi e, chi è audace, Mi ami. Ma colui che Mi amerà, sia pure Dio Stesso, prima bacerà i Miei piedi.»

Innumerevoli come corpuscoli in un raggio di sole, o come le innumerevoli risate delle onde dell'oceano, furono gli occhi che si alzarono su di Lei da tutti gli angoli remoti della terra e del cielo e del mare, e il loro rumore fu come il rumore e il fruscio delle ali degli stormi che volano in stormi di migliaia e migliaia.

Lei disse: «Guardate (se la vostra vista può fronteggiare la nudità della

vostra mente segreta) il fuoco marino dei Miei occhi. Guardate: le Mie labbra, rosse come il sangue, che possono con un solo bacio imperiale risucchiare l'anima sottomessa dai vostri corpi, e restituirla così contaminata dall'averMi assaporata che da ora fino alla vostra morte Mi cercherete per sempre, senza mai trovarMi ma senza mai arrendervi. Questi gioielli, che sono insidie nel nero dei Miei capelli, sono frammenti e staffili di fuoco greco. Il tocco da falena della Mia mano nuda può disfare i mondi o risvegliare i morti. In Me c'è l'Agro-dolce: tomba, culla e talamo di tutti le contraddizioni; Rosa dei Mondi; Giglio nero, Giglio di Fiamma, che solo con un'occhiata pugnala, avvizzisce e riduce violentemente a un'unica essenza, spirito e sensi. In tutte le nobili imprese, in tutti i vostri più fantastici desideri, è qui la vostra stella polare: il centro dove tutte le linee s'incontrano. Io sono Colei che cambia, eppure non cambia mai. Ho svariati volti, molte forme, che portano ai Mio amante il rosso o il nero, le picche o i cuori, la purezza dei fiori aurei o l'oro delle lune che calano al mattino; e una verginità sempre nuova. Di tutto ciò che era, è, o sarà, Io, proprio Io Stessa, sono fine, ragione e ultimo elisir. Colui che ama, e non ama Me, ama la Morte. Mi ami chi ha il coraggio. Lui sarà Mio, Io sua, per sempre; e se fosse possibile per più di sempre, allora più di sempre.»

Terminò: terribile, sollevata al di sopra dei mondi, offuscante tutte le altre luci, anche quella del sole.

Dietro di Lei, a est, dall'altro lato di Pafo, giunse il rombo di una valanga e di una frana. Le nebbie si sollevarono e inghiottirono le cime delle montagne in una raggelante tempesta di grandine e lampi e tenebre tonanti. In quel vuoto dove la durata può non aver clessidra, il tempo si fermò, o cessò.

Poi le nebbie, dividendosi, aprirono un'improvvisa finestra su Ambremerine e sul chiaro mattino. Fiorinda aveva avvolto intorno alle Sue incantevoli spalle una tunica di diafana seta nera con aurei disegni floreali e cremisi e madreperla. Accanto a lei le due ninfe, guardandola in tremebonda adorazione, stavano ancora inginocchiate.

Circa tre ore dopo, intorno alle sette, il Cancelliere, cavalcando lungo la strada per Memison un miglio o due a nord di Zayana, la scorse sopra di lui sulle alte colline: cavallino bianco, mantello con cappuccio, costume da cavallerizza verde erba, smeriglio sul pugno. Anche lei lo vide e cominciò a scendere con noncuranza la ripida erta rocciosa, allentando le redini in modo che la piccola giumenta, astuta come una gatta, potesse farsi strada

fra l'intrico di rododendri rampicanti e dafne e massi e ceppi e antichi detriti sottostanti. «La benedizione del giorno sia su di te, sorella,» disse lui, quando furono a distanza di voce. «Vengo da Sestola: un messaggio da sua altezza il Re (Dio lo tenga in vita per sempre), per il Duca. Tu e lui siete invitati a cena, stasera, a Sestola.»

«Eccellente. Lo hai detto a sua grazia?»

«Non ancora. Intendevo recarmi a Velvraz Sebarm, supponendo di trovarlo là.»

«Una strana supposizione. Non abita forse a Zayana?»

«È una nuova abitudine, dunque, il fatto che tu risieda a Velvraz Sebarm.»

«Hai fatto colazione?»

«Un boccone.»

«Anch'io. Facciamo colazione assieme prima che tu parta per Acrozayana.»

Lasciarono la strada a passo d'uomo e imboccarono il sentiero che conduce a Velvraz Sebarm. Le loro ombre mattutine, ancora lunghe, li precedevano. Una calda nebbia si stava sollevando dal lago di Zayana, e tutto il tenue paesaggio a est s'indorava con la luce del mattino. «Vorrei consigliarti, fratello,» disse lei, «di dedicarti solo alla tua politica: non ficcare il naso nei miei affari domestici. Anch'io ho la mia politica: ho imparato da lungo tempo, come il mio Lord Barganax (come tu, penso, hai già avuto modo di notare), il primo principio di saggezza del sapiente dottore: μεδεν αγαν, niente dev'essere troppo.»

Cavalcarono per un po' in silenzio.

«Ti piace il mio piccolo falco? Non è un gioiello?»

Lord Beroald, gli lanciò un'occhiata negligente. «Buono per cacciare i vermi.»

A queste parole, pronunciate con asprezza, lei lo guardò con gli obliqui occhi verdi. «Nubi sulla tua faccia? E in una mattina così bella?»

«Nubi dal Rerek, forse.»

«Sono solo palle di fumo. Soffiale via.»

«Il consiglio si riunirà oggi. Stando alle informazioni segrete che ho avuto, sta ancora raccogliendo forze a Laimak.»

«E cos'altro, dunque, aspettereste?»

«Nient'altro; se non, adesso, le conseguenze. È tempo di por fine a tutto.»

Una ironica risata soppressa guizzò agli angoli della bocca di lei. «Che il

cielo mi risparmi la situazione in cui tu e i tuoi amici siete tutti indecisi. Penso che non ci permettereste di fare alcuna cosa di grande importanza se fosse in voi la possibilità di porvi fine, per paura che in essa vi fosse una remota possibilità di mettere in pericolo il vostro dito mignolo.»

«Sono un uomo dotato di un comune senso della prudenza.»

«Dio per testimone: se tu fossi semplicemente fatto così, credo che ti odierei.»

«Una qualità poco comune in alcuni luoghi, di questi tempi.»

«Alcuni luoghi? Oh, i sofismi degli uomini di legge! Quali, dunque?»

«Anche i più alti.»

«Sì, lo so,» disse lei. «Col favore del cielo, alcune cose sicure sono considerate insicure laggiù.»

«Non martoriare il tuo dolce cuore perverso con queste cose. Il lupo correrà, vedrai.»

«Allora assisterò a un bella gara.»

Il Cancelliere la guardò con un sorriso sardonico. «Vostra signoria non è stata sempre così cauta nel porre fine a un inconveniente.»

«Pensi di no?»

«Cosa mi dici del tuo primo marito? E del secondo?»

«Puah!» disse lei. «Si trattava di altre questioni, e che avevano chiare cause. Piccole cattiverie, di un genere diffuso come le more, e quindi giustamente (grazie anche alla tua gentilezza, caro fratello) eliminate.»

Lui rise. «Ringrazia solo quando è dovuto, signora. Non mi hai chiesto aiuto quando ti sei sbarazzata di Morville.»

Erano giunti ai giardini, ai quali il sentiero gira intorno costeggiando l'acqua per finire sulla porta del castello fra ciuffi di magnifiche pratoline dall'occhio d'oro coi petali arricciati di uno scuro color vinaccia e, ai loro piedi, borraccine rosa sulle cui sommità simili a piatti decine di farfalle suggevano miele ed esponevano al sole le ali. Fiorinda disse, «Solo perché un cane digrigna i denti, non significa che vuole mordere il padrone. Ho visto il mio cane da guardia ringhiare a cose che io stessa non potevo vedere né sentire, tanto meno fiutare. E, poiché il mio cane è un buon cane, e io sono una buona padrona, l'ho lasciato ringhiare. Molto probabilmente, aveva le sue ragioni.»

«Ottima deduzione. Ma quando, essendogli stato ordinato di non ringhiare, lui ringhia ancora, non è una cosa buona.»

«Oh,» disse lei, con un piccolo movimento sdegnoso all'indietro della sua testa, «non sto appresso a queste sottigliezze. Perché è così singolare la

tua capacità di giudizio, fratello? Quando hai visto il Re evitare ciò che bisognava eseguire? Devo dirtelo io che egli ha la capacità di schiacciare colui del quale stiamo parlando, con la rapidità con cui schiaccerebbe una pulce inopportuna, se ne avesse voglia?»

«Vorrei caldamente che lui lo facesse,» disse il Cancelliere.

«Diglielo, allora. Penso che avrai quella pulce nel tuo orecchio e che ti tormenterà. Finirai con lo schiacciare me!»

Mentre cavalcavano, videro il Duca Barganax, su una panchina di marmo davanti al cancello sotto un pergolato di rose rampicanti. L'intrico dei loro petali mostrava tutte le indeterminate sfumature che esistono fra il giallo pallido e il cremisi; il loro profumo era il mero profumo dell'amore. Sedeva là come un uomo che si fosse completamente abbandonato alle influenze del tempo e del luogo, accarezzando la lince sotto il mento e sorseggiando hippocras dal calice d'argento. C'era un bagliore divertito nei suoi occhi mentre lui si alzava, togliendosi il cappello e augurandole il buon giorno. Mentre l'aiutava a scendere dalla sella, colse l'occasione per salutarla con un bacio, che lei, come per una studiata provocazione e per semplice cattiveria, accettò su una fredda guancia e, quando al secondo tentativo lui cercò di arrivare alle labbra, eluse con destrezza.

Il Cancelliere, smontando, notò questa scena con ironica noncuranza. «Incontro fortunato, milord Duca,» disse, mentre i garzoni di stalla conducevano via i loro cavalli. «Devo riferire a vostra grazia, per ordine di sua altezza serenissima, l'invito a cenare con lui stasera a Sestola: un banchetto d'addio prima del viaggio a nord per tornare a Rialmar. Senza dubbio, questo pomeriggio vi recherete al consiglio.»

«Temo di no, milord.»

«Mi dispiace. Abbiamo bisogno delle nostre menti migliori, se dobbiamo risolvere la questione.»

«Ho esposto il mio pensiero al Re, e ho il suo permesso di non partecipare. La verità è che ci sono questioni urgenti che mi obbligano ad andare altrove oggi. Ma per cena, vi prego di riferire che farò il mio dovere: bacio le mani di sua altezza e obbedisco con gioia al suo invito.»

«Lo farò.»

«Strano,» disse Fiorinda, «anch'io sono stata invitata.» Si sedette, diffondendo la sua fragranza, come un giglio squisito diffonde in ondate successive il suo profumo intenso, un fresco capolavoro di eleganza seducente e magnetica prodotto da quella indolente grazia felina con la quale si ac-

comodò sulla panchina: gioia per gli occhi del Duca. «È così strano?» disse lui, con lo sguardo su di lei. «Lo davo per scontato.»

«Cosa porta qui vostra grazia a quest'ora del mattino?»

«L'ozio,» rispose lui con una scrollata di spalle. «Il bisogno di un'occupazione più ragionevole. Oh, e adesso che ricordo, ho questa lettera per vostra signoria, che vi augura ogni bene per il vostro ventesimo compleanno.» E con queste parole, voltandosi verso il tavolo davanti alla panchina dove lui si era seduto, prese una pergamena e gliela consegnò.

Lei la srotolò. Mentre la esaminava con curiosità, un rossore delicato permeò lentamente l'orgoglioso pallore della sua guancia. «Un caro dono da parte di vostra grazia,» disse. «Sono profondamente grata, ma non posso accettarlo.»

«Non vorrete essere così incivile da restituirmi il dono.»

«No, assolutamente non lo accetterò. Ricordate il poeta?...

«Né colui che paga l'Amante, poiché
In questo modo resa schiava sarà.»

Beroald continuò...

«Né colui che non la paga, poiché
Sta pensando: più valore non ha.»

Barganax arrossì fino alle orecchie. «Al diavolo le vostre stupide poesie,» disse. «Suvvia, ve l'ho donato spontaneamente, per puro amore e amicizia. Dovete accettarlo.»

Lei lo consegnò al fratello, che lesse: «"Atto di donazione a vantaggio di Lady Fiorinda affinché prenda possesso del castello di Velvraz Sebarm e della tenuta relativa facenti parte dell'Appannaggio Reale e del Ducato di Zayana."»

«Bene,» disse la signora, tirando a sé un bocciolo di rosa per annusarlo, e osservando il Duca da sotto la cortina delle sue ciglia nere come il carbone. «Per non scontentare vostra grazia, lo accetterò. Dammelo, fratello: ecco. E adesso» (al Duca) «ve lo riconsegno immediatamente, con medesima sincerità e cortesia, e in segno della mia devozione alla persona di vostra grazia.»

«No, voi volete mandarmi in collera,» disse, afferrando la pergamena e scagliandola, tutta stropicciata, a terra. «È inaudito che io non possa offrire

un dono a una nobile signora senza che questo venga respinto con disprezzo come se fosse una cosa sconcia.»

«Caro il mio signore, voi esagerate: ho inteso la cosa in maniera ben diversa. Non siate in collera con me, specialmente oggi. E prima di colazione, che è cosa particolarmente scortese.»

Lui la guardò un momento, minaccioso; poi, improvvisamente, scoppiò a ridere.

«E non mi piace neppure essere derisa. Andiamo,» disse lei, alzandosi e, con quella generosità divina che nello stesso tempo chiede perdono e dolcemente lo concede, dandogli il braccio, «camminiamo da soli, mentre preparano la tavola.»

Quando furono in disparte, «Penso,» cominciò a dire, abbassando lo sguardo sulle dita ingioiellate della sua mano appoggiata, bella come un bianco giglio assopito, potente come un pericolo dormiente, sulla manica di lui (le mani spessissimo tradiscono nel loro aspetto un'abitudine o comportamento dell'anima che le permea): «penso di nutrire una sorta di sospettosa gelosia verso i doni grandi e scintillanti. Non verso i piccoli doni - un gioiello, un cavallo, un vestito, un libro - che sono soltanto ninnoli, ornamenti dell'amore. Ma le cose più grandi...»

«O madonna mia[6],» disse Barganax, «hai l'orgoglio di un arcangelo caduto. Cosa m'importa? Poiché penso che se Dio ti offrisse in feudo il Paradiso stesso, non ti chineresti a raccoglierlo.»

«Ma tu e io,» disse lei, e gli accenti della sua voce, estivi, pigri, languidi, seguivano ora il loro passo mentre avanzavano sotto la frescura dei melograni, «non ci donammo tutto? Corpo e spirito, i tuoi a me, i miei a te, quasi un anno fa?»

«Con tutto il cuore (anche se dubito che ciò non sia una cosa salutare di cui discutere con te), dico di sì.»

«Per parlare chiaro (e, forse, è il momento di farlo), io abito in questa casa, mi servo di queste terre e di questi giardini, con gioia e con mente tranquilla: e perché, amico mio? Perché sono tuoi, e, essendo tuoi, sono miei finché voglio. Poiché il mondo intero, e anche i Cieli (se ci sono), non sono in realtà né miei né tuoi, ma nostri? Non è forse inciso su questo anello che mi hai donato - HIMETERA - Nostri? Singolare femminile, io che sono nostra; plurale neutro, tutto le altre cose, nostre. E Velvraz Sebarm, essendo tua, mi è dunque più cara, dal momento che io sono ancora più tua di essa. Non sono io tua per sangue e respiro, infinitamente più vicina a te

[6] In italiano nel testo. (N.d.T.)

che se fossimo un corpo solo, un solo spirito, in modo da essere una indistinta unità? Di certo, un'unica e angusta coscienza non sarebbe possesso, né ricchezza, né mutuo strumento di piacere e amore. Sarebbe ben presto una prigione.»

Il Duca non disse una parola: un silenzio che parve imporre silenzio a se stesso, per tema di spezzare un incantesimo.

«Ma ciò che già è stato dato,» disse lei, «e dato (come dovrebbe essere) con quella libertà noncurante, impensata, spontanea con cui viene dato un bacio... volerlo adesso ridare per patto e documento sigillato, è impensabile fra me e te. Come se tu pensassi: "Un giorno, forse, lei sarà di un altro. O, forse, troverò (essendo anch'io nel pieno della giovinezza, e ben abituato ai cambiamenti) un'altra amante. E... "»

«Basta con queste bestemmie,» disse il Duca, con voce controllata, e come trattenendo un lupo dentro di sé: «se non vuoi essere maledetta.»

«No, ascolterai fino in fondo: "E poiché l'amo ancora oltre ogni rimedio," potresti dire, "le donerò questo ricco possedimento, e anche di più se ce ne sarà bisogno; farò in modo che la mia munificenza faccia da ruffiana, la droghi per me, e così la incateni al mio letto." Il cielo ci risparmi, credi di tenerci uniti con un investimento?»

«Basta,» disse lui, «per l'amor di Dio. Questa è torbida immaginazione, una orribile menzogna; e dentro di te lo sai bene. Perché vuoi torturarmi?» Ma, proprio mentre stringeva i denti, batté la mano destra su quella di lei, col pegno della di lei pervasiva presenza che fremeva dentro di lui, lungo la sua manica: come per non lasciarla andare.

Camminarono lentamente per un poco, senza pronunciare parole, se non in un muto scambio di menti, che opera nel tocco della mano sulla mano. Poi Fiorinda disse, «Dobbiamo rientrare. Il mio riverito fratello penserà che è strano che lo abbiamo lasciato per tanto tempo con nessuno per compagno se non il coperto per la colazione.»

Mentre si voltavano, i loro occhi s'incontrarono in un vicendevole patto, quasi abbracciato, quasi ripudiato, di accordo ritrovato: come se le menti dietro i loro occhi fossero consapevoli ognuna della circospezione dell'altra e vi trovassero materia di segreto divertimento. Il Duca disse, «Poco fa hai parlato di un tuo segno della considerazione in cui mi tieni. Conosco un segno più immediato, se hai onestamente la volontà di dimostrarla.»

«Oh, non mettiamoci a mercanteggiare sulle prove.»

«Mi torna in mente di essere venuto qui per chiedere l'onore della tua compagnia a cena.»

«Stasera?»

«Stasera, signora, desidererei.»

«Guarda come la fortuna appaga il tuo desiderio prima ancora che tu lo formuli. Ceneremo stasera a Sestola.»

«Non è esattamente ciò che volevo, però.»

«Vostra grazia è difficile da accontentare.»

«C'è qualcosa di nuovo in questo? È un'altra somiglianza fra noi.»

Il capo della signora si chinò in una pigra contemplazione della sua mano candida, che prendeva il sole come una vipera nel calore dei raggi, lungo il suo avambraccio. Gli occhi le si velarono. Le labbra, dando l'impressione di meditare su qualcosa di inconfessato, forse di non confermato, di assente, erano fiele mielato. Sotto il corsetto, che dai fianchi alla gola aderiva come un guanto alla mano, le greche magnificenze dei suoi seni si sollevavano e abbassavano: quieta inquietudine del mare estivo, o di due piccioni stretti assieme su un tetto. Il Duca disse: «È permesso chiedere dove intendi dormire stanotte?»

«A letto, spero. E vostra grazia, dove?»

«In cielo, speravo. Non tocca a me decidere.»

Le dita della mano sul suo braccio cominciarono ad agitarsi: un'immaterialità di tocco da silfide, quasi impercettibile.

«Ebbene?» disse lui.

«Non tormentarmi. Non sono nell'umore di decidere.»

Lui disse, piano, nel suo orecchio, «È tutto inferno ciò che non è paradiso, stanotte. Vuoi che io dorma all'inferno?»

Uno spiritello tentatore e beffardo si sollevò a guardarlo dagli angoli della bocca di lei. «Una collerica e irragionevole osservazione. No, non sono in vena di sì e no. Ti chiedo un favore, non chiedermelo più.»

Lui si fermò, e le si mise di fronte. «Credo che vostra signoria sia la figlia del Diavolo. Non c'è speranza, dunque: prendo congedo.»

«Non in collera, spero,» tese la mano.

«Collera? Il vostro corpo e la vostra bellezza mi hanno stregato da così tanto tempo, che non sono più capace neppure di avere la soddisfazione di essere in collera con voi.»

«Beh, cerchiamo di assumere un'espressione sobria davanti al mondo: davanti a mio fratello. Mostriamoci cortesi. Prego vostra grazia di baciarmi la mano, altrimenti lui si stupirà.»

«Siete insopportabile,» disse lui. Sollevò la sua mano, calda nella sua, alle labbra: essa gli strofinò un dito sul palmo, poi si immobilizzò. Dall'an-

golo della sua bocca quella cosa lo guardò, con equivoca e disarmante derisione, che intossicava tutti i sensi fino a far vacillare il cervello. Le baciò di nuovo la mano. «Insopportabile,» disse: la guardò negli occhi, ora improvvisamente spalancati, fissi nei suoi con seria fermezza, le palpebre del mattino: vide, nell'incessante nascita e rinascita per mezzo dell'accendersi e generarsi dei perfetti contrari, la bizzarra bellezza del suo volto; il potere d'incantesimo e l'oscuro allettamento ora chiaramente diffusi nello splendore del sole. Disse: «O donna abominevole e fatale, perché devo amarti?»

«Forse,» replicò lei, e la musica indolente e soffocata della sua voce, che distillava le fragranze del suo alito nell'aria intorno a lui, tremolò come sulla furia ascendente di un fuoco sotterraneo: «forse è perché questo amore per me è la sola cosa che vostra grazia, che tutti gli altri desideri, come segugi, raggiungono al comando, non è in grado di comandare?»

XXXVIII. IL TESTAMENTO DI ENERGEIA

Sul far della sera di quello stesso giorno a Sestola, il Cancelliere e il Conte Roder, essendo giunti al consiglio poco prima dell'ora stabilita, stavano aspettando il Re nel grande portico di pietra che serviva come anticamera.

«Intendi dire che le è stato proibito di presenziare al consiglio?» disse il Conte.

«È una parola troppo dura.»

«Ti prego di emendarla.»

«Un uccello mi ha pigolato nell'orecchio che sua altezza serenissima l'ha cortesemente scusata per non aver potuto partecipare oggi, su sua richiesta.»

«Per noi è un vantaggio o un intralcio?»

Lord Beroald si strinse nelle spalle.

«Credi sia una sfortuna?»

«Penso che abbia scarse conseguenze il fatto che sua altezza ci sia o no. Eppure vorrei che lei fosse a nord. In questo caso avremmo trascorso il nostro tempo a Zayana, piuttosto che in questo covo di pietra di Sestola: più adatto a ospitare i morti che i vivi.» Lanciò un'occhiata disgustata alle alte finestre a ogiva le cui strombature, abbastanza spaziose e ampie all'interno, si restringevano fino a diventare fessure all'esterno dell'enorme muro portante: fessure attraverso le quali si potevano colpire gli assalitori dall'interno, invece che finestre per illuminare il portico.

«Ci siamo abituati a strane decisioni nei dodici mesi passati,» disse Roder.

Le narici di Beroald s'irrigidirono, e le labbra sotto i corti baffi si assottigliarono.

Roder disse, «Sai per certo quale sia la sua posizione in questa faccenda?»

«No. Ma non ha molta importanza. Strano che tu mi chieda questo, tu che sei in migliori rapporti con lei di quanto lo sia mai stato io.»

«Ultimamente, non si comporta con molta naturalezza con me,» disse il Conte: «troppo gentile. Mi sorride, mi rivolge parole mielate. Mi fa temere che sua altezza serenissima possa ascoltarla più prontamente di quanto ascolti noi.»

«Non c'è bisogno di temerlo.»

«No? Beh, sia come sia, sono lieto che lei non venga a questa riunione. Dio ci protegga dalle donne presenti ai nostri consigli di guerra. Inoltre, non mi fido della voracità dei Parry. E una lupa è sempre stata più terribile di un lupo, perché più spietata e imprevedibile in azione. Aggrotti le sopracciglia? Non ho parlato bene, dunque?»

«Troppo forte. I muri hanno orecchie.»

«Vero. Ma comunemente si pensa che quelle orecchie siano le tue, milord Cancelliere.» Il Conte allungò le braccia con i pugni chiusi stretti sopra la testa, distese le dita e sbadigliò. «La mia spada sta arrugginendo nel fodero. È una cosa che odio. Cos'hanno fiutato di recente i tuoi segugi?»

Beroald diede un colpetto su un rotolo di dispacci sotto il braccio. «Lo saprai fra poco, milord.»

«No, non chiedo favori. Se è così, bene. Aspetteremo il momento della verifica.» Lanciò uno sguardo furtivo al volto del Cancelliere. «Tu e io siamo ancora d'accordo? Sul punto centrale, voglio dire.»

«Certo.»

«Pensi che l'Ammiraglio sia con noi?»

«Abbiamo un solo bersaglio,» rispose Beroald: «tutti e tre.»

«Già, ma è la prontezza che conta. Cos'è un bersaglio se lo strale resta sospeso nell'aria?» Poi, dopo una pausa: «Vorrei proprio che fosse atteso anche il Duca.»

Beroald incurvò il labbro. «Quale Duca?»

«Non Zayana.»

«Non lo pensavo,» disse seccamente Beroald.

«Beh, ti ho raccontato minuziosamente le mie conversazioni col Duca Styllis in aprile a Rialmar. Il ragazzo non ha mandato giù di essere lasciato là, mentre il calderone bolle a sud.»

«Si è già avuta la sensazione da molto tempo,» disse il Cancelliere, «che quei due vadano molto più d'accordo quando sono lontani. Comunque, niente Duchi, oggi. Lord Barganax ha avuto il permesso di assentarsi dal Re.»

«Sono lieto di sentirlo.»

«La Duchessa,» disse Beroald con tono leggero, «è arrivata oggi, a Zayana.»

«Ah. Allora il Re dorme là stanotte?»

«Probabilmente.»

«E ciò significa che dovremo limitare al minimo i boccali dopo cena, eh?» disse il Conte, e digrignò i denti. «Le donne. E tutti i guai che ne derivano. Se non fosse per loro, le nostre preoccupazioni sarebbero di gran lunga inferiori.»

«*Mala necessaria.*»

«Oh, usa parola più semplici, perché sono duro di comprendonio.»

«Volevo solo dire, milord: dove saremmo tu e io senza le donne che ci hanno generato?»

Udendo un rumore di passi, Roder guardò alle sue spalle, «Ecco il grande Lord Ammiraglio.»

Si voltarono a salutarlo, mentre lui attraversava il portico in tutta la sua lunghezza a capo chino, come immerso in una profonda meditazione. «Dio vi conceda un buon rifugio,» disse quando s'incontrarono, con gli occhi, candidi come quelli del giorno, che cercarono prima quelli del cancelliere poi quelli del Conte. «Stanotte, si spera, troveremo la soluzione di questa faccenda delicata e complessa. Avete pensato a qualche nuovo espediente per dipanarla?»

«Avendo tutti e tre lo stesso scopo,» replicò Beroald, «non dovrebbe essere molto difficile trovare l'espediente. Hai avuto altri colloqui col Re a tale proposito?»

«Nessuno dopo che vi ho visti la scorsa notte. Sono stato tutto il giorno in mare per questioni riguardanti la flotta. È tutto in ordine adesso, qualunque cosa ci venga chiesta in tal senso. E tu, Conte?»

«La mia gente è talmente pronta,» rispose l'altro, «che finiremo per cadere a pezzi e decomporci, come formaggio troppo stagionato, se non ci verrà data rapidamente l'occasione di provare il nostro valore.»

«Introdurrai tu la questione davanti al Re, suppongo, milord Ammiraglio,» disse il Cancelliere, «a nostro nome? Sua altezza serenissima la accetterà con maggior cortesia se uscirà dalla tua bocca. Inoltre, fra noi tre, tu sei *primus inter pares*. (1) E spero che tu sia risoluto all'azione. È estremamente necessario che quest'ortica sia sradicata o sarà troppo tardi.»

«Sì, sì,» disse Jeronimy, palpandosi la barba. «Questa è una faccenda da affrontare con tutta la nostra intelligenza. Non dobbiamo comportarci da sciocchi, né dobbiamo dimenticare che essa tocca la politica che il Re ha portato avanti nel corso di un'intera esistenza. Si dà il caso che, una volta tanto, egli abbia torto: se è così, allora è nostro semplice dovere dirglielo in faccia. Ma prima d'ora, e in faccende di tale gravità, quando uomini saggi hanno ritenuto che egli sbagliasse, lui ha rimescolato le carte e, quando la cosa si è verificata, ha fatto fare loro la figura degli sciocchi. Ebbene, noi troveremo la maniera giusta. E, essendo il Re presente nel consiglio, così dev'essere fatto.»

Il collo del Conte, mentre lui ascoltava, si era gonfiato e arrossato come quello di un tacchino e la sua faccia, dove non era nascosta da riccioli di barba e peli neri, aveva assunto il medesimo colore ribelle. I lineamenti orgogliosi segnati dalle intemperie nella faccia di Lord Beroald recavano una calma ancora più impenetrabile di prima. I loro occhi s'incontrarono. In quell'istante, mentre l'Ammiraglio cessava di parlare, la porta venne spalancata alla sua destra, e la Regina, rossa come Roder ma con un'espressione indecifrabile come quella del Cancelliere, uscì dalla camera di consiglio.

Anche in quel momento, quando per lei i venti dell'età avanzata si erano messi a soffiare, ancora con forza non esiziale, ma sufficiente a farle spiegare la vela e bordeggiare contro il vento e la corrente, che accumulando lentamente energia spingono indietro le alte navi e le piccole imbarcazioni di vimini senza distinzione, verso quella odiosa e brulla riva da dove, contro quella corrente e quel vento, nessuno ha mai potuto riprendere il mare: anche in quel rigido clima novembrino dei suoi anni, un vigore della perduta giovinezza, una magnificenza, imperdibile, indomabile, indistruttibile, viveva ancora. Si sarebbe quasi potuto credere, vedendola così nello splendore, proveniente dal vano della porta alle sue spalle, del caldo sole pomeridiano, che in quelle poche settimane, dopo venticinque anni di esilio, avesse rinnovato il suo corpo con grandi sorsate della feconda e incantevole magia degli altipiani meszriani, sui quali tanto tempo prima, per esercizio e diritto della sua volontà mascolina, era diventata Regina. Stava

là: l'oggetto dei sogni e della politica di suo padre fatto carne nella figlia dei suoi desideri; e lo stesso simbolo della fredda e irrefutabile spietatezza, più genuino e apertamente manifesto che sul labbro inferiore di Emmius Parry, in quel momento era su di lei.

Guardò il volto del Conte, il cui ardere di rabbia perversa rispecchiava, debolmente forse, una qualche passione celata dentro di lei; quello del Cancelliere, che mostrava nella sua rigidezza di pietra in quel momento una profonda somiglianza col suo; infine, quello dell'Alto Ammiraglio, che non restituì (e in ciò era vagamente simile al suo) alcun riflesso. Si inchinarono: Roder, su una gamba piegata, baciandole la mano. «Il Re è pronto,» disse loro, come se non parlasse a dei lord ma a degli zoticoni. «Potete entrare.»

Re Mezentius era seduto per riceverli in un'ampia sala tappezzata di arazzi, con la luce che fluiva dentro attraverso le finestre aperte a occidente dietro di lui. All'altro lato del tavolo i lord commissari, a un segno della sua mano, presero posto di fronte a lui: Jeronimy al centro, Beroald alla sua destra, Roder a sinistra. Appoggiarono le loro carte. Nessun altro era presente. Il tavolo era sgombro davanti al Re: non c'era penna, né inchiostro, né carta. «Ho convocato questo consiglio su vostra richiesta,» disse. «Manifestate senza paura il vostro pensiero. Non camuffate, e non omettete nulla. La questione, credo di capire, riguarda il Rerek.»

L'Ammiraglio si schiarì la gola. «Mio Signore, non c'è bisogno di dire che in noi c'è un solo pensiero e un solo scopo, e cioè di comportarci, nella veglia o nel sonno, come leali e fedeli sudditi verso la vostra serenissima persona e, con il comando e il desiderio da voi espressoci, di fare (nella misura delle nostre possibilità) tutto ciò che è utile per la sicurezza e il benessere dei Tre Regni.»

«È vero, non c'è bisogno di dirlo,» disse il Re. «Lo so. Dunque, milord Ammiraglio, andiamo dritti all'argomento. Cosa mi dite del Rerek?»

L'Ammiraglio fece una pausa, come un tuffatore che si ferma su un alto argine prima di lanciarsi. Le sue dita giocherellarono col gioiello dell'ordine regale dell'ippogrifo che pendeva da un nastro cremisi che portava intorno al collo. «Per me, Signore,» disse alla fine, «è molto arduo, in un certo senso, portare all'attenzione di vostra altezza serenissima la faccenda (anche se la considero una urgente necessità), poiché ritengo sia stata la mia felicità avervi servito e seguito le vostre sorti fin dalla vostra infanzia, e aver assistito alla vostra impareggiabile ascesa, per saggezza e potenza e vigore, a questo triplo trono, che voi stesso avete eretto e del quale la storia

non ricorda cosa simile, cosicché l'espressione *Pax Mezentiana* è diventata comune sulle labbra degli uomini in questi ultimi anni. E mi è capitato, per diritto di nascita ed educazione, di avere ricevuto l'alto onore delle vostre confidenze che ho apprezzato più di ogni altra cosa, essendo i miei pari, ne sono certo (tranne che in questo essenziale vantaggio dell'intima conoscenza della vostra politica e delle sue motivazioni) uomini più abili di me. Quindi parlo con dovuto riserbo» - qui il cancelliere si mosse un poco sulla sedia, e Roder, come per ripararsi dallo splendore del sole, si chinò sulle sue carte, con la mano sugli occhi - «parlo, in un certo senso, con riserbo, e soprattutto in questa faccenda che riguarda...»

Il Re sorrise. «Andiamo, nobile Jeronimy: siamo amici. Non voglio mangiarvi. Volete dire che il Vicario è un mio parente non lontano, e che io, con gli occhi aperti e per ragioni che forse non vanno oltre la comprensione di coloro che sono più a conoscenza delle mie decisioni, l'ho cavalcato con briglie che cominciate a ritenere troppo lente. Ciò è cosa nota. Non siete venuti qui per dirmi (né per sapere da me) questo. E allora?»

«Ringrazio vostra altezza. Beh, per arrivare subito al punto, il lord Cancelliere ha qui delle informazioni e dei resoconti, provenienti da diversi informatori, ben addestrati e al di là di ogni dubbio, che (malgrado il vostro chiaro ordine impartitogli di sciogliere la sua armata) egli la sta ancora rafforzando intorno a Laimak. Prego vostra altezza di esaminare le prove.» Si voltò verso il Cancelliere che, alzandosi, dispose sul tavolo davanti al Re un fascio di carte.

Ma il Re le spostò di lato. «Lo so. Se riferissero diversamente, sarebbero bugiardi. E allora? Vorreste suggerirmi di ribadire il nostro ordine?»

«Mostrando la frusta: almeno questo, e in ogni caso.»

Il Re gettò uno sguardo alle carte, poi, spingendole lentamente e pensierosamente sul tavolo verso Beroald, scosse la testa. «Non mi attaccherà mai. Questi preparativi non sono contro di me.»

«A parte vostra altezza serenissima,» disse Roder: «contro chi sono, allora?»

«Contro il futuro. Che, essendo ignoto, lui prudentemente teme. Può guardarsi intorno e concludere che ha molti e potenti nemici.»

«È vero, Mio Signore,» disse Beroald, «per parte mia, non mi sentirei di contraddirlo in questo. Qualcuno direbbe che solo vostra altezza serenissima sta fra lui e l'alleanza di tutti coloro che vorrebbero liberare il mondo di lui. Infatti, qui ci sono alcuni malpensanti brontoloni...» Fece una pausa. «Vi fa piacere se parlo chiaro, Signore?»

«Di più: ve lo ordino.»

«Con profondo rispetto, allora. Alcuni mormorano che se vostra altezza gioca col fuoco finirà per farsi bruciare la casa; pensano che dovreste proteggerli, invece di tollerare che quest'uomo diventi troppo grande, si liberi e infine ci divori tutti. Non dimenticano le azioni infernali da lui compiute su grandi e piccoli, e su persone innocenti fra di loro (non lo si può negare), col pretesto di abbattere la rivolta nelle Marche cinque anni fa.»

«Non fu forse giusto, allora,» disse il Re, «abbatterla? Non era suo dovere? Non siete un bambino, Beroald. Eravate là. Non c'è bisogno che vi dica che questo regno non è mai stato in spaventoso pericolo durante la vostra vita come quando (mentre io e l'Ammiraglio eravamo impegnati, col grosso delle nostre forze, in un mortale e incerto conflitto nel lontano nord) Valero, seguendo le seduzioni del Diavolo e la sua malafede e gli ambiziosi desideri, sollevò una ribellione formidabile contro la mia sovranità. Con quale forte braccio se non con quello del solo Parry i sobillatori di quei disordini innaturali e proditorii vennero sconfitti? E ciò come esempio feroce per tutti coloro che avessero in seguito tentato un'analoga villania. La vittoria non è priva di spargimenti di sangue. Siete così audaci da mettere in discussione la ricompensa che gli concessi dopo?»

«Mio Signore, voi conoscete la mia opinione in merito,» replicò il Cancelliere, «il mio affetto e l'obbedienza.»

«Ma avete pensato che non sarei tornato da Middlemarch un anno fa?»

«Ho pensato che né vostra altezza né io saremmo tornati. Eppure devo rammentarvi che fu contro la mia volontà che mi costringeste a restare fuori mentre voi entravate in quella tana di basilisco (2) da solo.»

«Non andò tutto bene?»

«Andò tutto bene. E per quest'unica ragione: poiché (con l'aiuto del cielo) vostra altezza serenissima era là a sbrogliare la matassa. Se fosse stato un altro, se fosse stato un uomo dei nostri giorni o il più grande che si possa scegliere nel passato fin dall'inizio della storia, per lui sarebbe stata la morte. E voi questo lo sapete, Signore, meglio di me.»

«Parlando sensatamente, questa è pura e semplice verità, caro Beroald,» disse il Re. «E a pensarci sopra, potete saggiamente fidarvi di me in questa molto meno pericolosa circostanza.»

Cadde il silenzio. Jeronimy incontrò lo sguardo del Re. «Vorrei aggiungere solo questo,» disse. «Non c'è un uomo nei Tre Regni che si fiderebbe di lui se vostra altezza non fosse di mezzo.»

«Tuttavia, io sono qui,» rispose il Re. «Potete lasciarlo a me tranquilla-

mente.»

Cadde di nuovo il silenzio. L'Ammiraglio lo spezzò, gli occhi fissi con fedeltà canina su quelli del suo padrone e che ricavavano, forse, sicurezza dal luccichio quasi ironico, come di sole su acqua calma, che andava e veniva sulle profondità di una certezza caparbia, indulgente ed efficiente che in quel momento gli restituiva lo sguardo. «Dio ci liberi dai presagi: ma verremmo terribilmente meno al nostro amore e dovere verso vostra altezza se sedessimo qui senza parlare, non avendo il coraggio di giungere al nocciolo della questione.»

«Che sarebbe?»

«Che tutti gli uomini sono mortali.»

Il Re rise: una risata olimpica, che inebriò e rinfrescò tutta l'aria presente nella stanza. «Accidenti, parlate,» disse, «come se non fossero stati fatti tutti i necessari preparativi. Voi tre qui a sud; Bodenay e un'altra dozzina, capitani e consiglieri esperti, a sostegno del giovane Re a Rialmar; Ercles e Aramond nel Rerek del nord; Barganax a Zayana. Tutti costoro si riveleranno forse incapaci e pasticcioni nel momento della verità, e in contrasto fra loro? Volete dirmi che la flotta è inerme? O l'armata, Roder?»

«Una mano d'apprendista al timone,» disse l'Ammiraglio, «e una tempesta in arrivo costituiscono una pericolosa prospettiva, che metterà alla prova tutta la nostra abilità marinaresca.»

«Permettetemi di non lasciare nel dubbio le vostre menti,» disse il Re. «Quando me ne andrò, non sarà per lasciare il Regno nelle mani di un branco di inetti, ma di uomini. Il Duca di Achery, (3) come erede legittimo, starà allerta. Avrà bisogno di tutta la sua intelligenza, e della vostra. L'ho istruito dettagliatamente, in ogni principio e in ogni particolare comportamento da tenere, questa estate, prima di venire qui.»

Jeronimy disse, «Anche il Duca di Zayana è in questione.»

«Ha il suo appannaggio. Non ha intenzione di reclamare più di ciò che gli spetta. Potete essere certi che lui, come se fosse un me stesso più giovane, sarà leale e sincero verso il giovane fratello (che avrà la saggezza e la normale generosità di fare la sua parte), e, se Styllis dovesse morire, sarà altrettanto leale e sincero verso la giovane sorella, che sarà Regina. Lasciate che vi rammenti anche che il suo regno si estende su cose che non sono soltanto terre, fiumi, laghi, e corpi umani. Sul campo e nella camera di consiglio l'ho educato per essere esperto in tutto ciò che un principe deve padroneggiare; ma, nel suo cuore, è un poeta e un pittore. Ciò che in Emmius Parry era al secondo posto nella sinfonia, in Barganax è al primo. Lui

è meszriano, per nascita ed educazione. Se sarà lasciato vivere, lascerà vivere. Ma,» disse Re Mezentius, con gli occhi su di loro, «è mio figlio: quindi non è uomo che possa essere deriso o molestato. Se costretto, ha in sé tutto ciò che lo metterà in condizione, una volta imboccata quella strada, di abbattere chiunque pretenda di usurpare un suo diritto... Ebbene?» disse, osservandoli seduti come uomini che nella loro immaginazione vedono presentarsi un fardello che cominciano a ritenere più pesante di quanto le loro forze saranno in grado di trasportare. «Non ditemi che non siete gli uomini che ho sempre ritenuto foste.»

Il Cancelliere gonfiò il petto e spostò lo sguardo dal Re ai suoi colleghi, poi di nuovo al Re. «Con profonda umiltà,» disse, «e penso di parlare per questi lord come per me: vostra altezza non ci ha detto cose nuove, ma cose che danno forza all'argomentazione che sarebbe prudente si facesse qualcosa per contenere il potere del Vicario. Se (che Dio lo eviti) dovesse un giorno toccare a noi, privi di vostra altezza serenissima, reggere questo carico di interessi contrastanti, sarebbe davvero un ingrato compito, ma non così pesante da spingerci a evitarlo, né è in dubbio la nostra capacità (se il cielo vorrà) di eseguirlo come vostra altezza desidera e si aspetta da noi. Ma se il Vicario deve continuare a sedere a cavalcioni sul regno di mezzo, armato di tutto punto, a spiare il momento in cui saremo impelagati altrove e pronto a gettarsi su di noi, allora ci comporteremo come...» S'interruppe, incontrando lo sguardo del Re, penetrante, scrutatore, pensoso, su di lui: sollevò la testa come un cavallo da guerra, e indurì la mascella. «A che serve continuare a discutere?» disse, con la sua più fredda e ferrea voce. «Ho seguito vostra altezza troppe volte nelle fauci della distruzione per esitare davanti a questo.»

Il Re, ascoltando, tranquillo e distante, del tutto calmo, non diede alcun segno. Solo quando i suoi grigi occhi screziati, come per caso, tornarono su quelli di Beroald, il suo sguardo era amichevole.

«Se è permesso chiederlo,» disse l'Ammiraglio: «tutto ciò che vostra altezza si è compiaciuta di riferirci riguardo al Duca di Zayana è stato chiarito al Duca Styllis?»

Il Re rispose: «Sì. E lui è soddisfatto. Mi ha inoltre promesso che rispetterà i diritti del fratello, la mia volontà e la mia politica.»

«Il Duca di Zayana.» chiese Roder, «ha anche giurato?»

«Non era necessario.»

I commissari cominciarono a raccogliere le loro carte. «Dobbiamo dunque concludere che è ponderata decisione di vostra altezza,» disse Beroald,

«non fare assolutamente nulla contro Rerek?»

«Manterrà il Vicariato,» replicò il Re. «Niente di più. Niente di meno. Potrò avere la necessità di occuparmi di lui riguardo a questo suo voler mantenere segretamente un esercito in armi. Miei lord Jeronimy e Roder, preparatemi delle proposte per domani (e siate pronti a metterle in atto su breve preavviso) per dare una qualche dimostrazione di forza intorno a Kessarey e alle Marche.»

Con questo si alzò, più simile a un uomo nel pieno della sua giovinezza che a uno nel suo cinquantaquattresimo anno: «Se guardiamo al futuro,» disse, voltandosi per congedarli, «voglio dire, a quando il mio tempo sarà finito, non vedo un pericolo mortale da parte sua, a patto che Nord e Sud siano decisi a sostenere la successione. Se non sarà così, non sarà affar mio, ma di colui che sarà abbastanza uomo da affrontare la situazione. E adesso, voi alle vostre incombenze, io alle mie.»

«Cosa ne pensate, milord Cancelliere?» disse l'Ammiraglio, mentre attraversavano il grande quadrangolo aperto della fortezza.

Lord Beroald rispose: «Penso che adesso la marea, cominciata un anno fa, sia al suo livello massimo. Se fosse un uomo comune, il Re nostro Signore, direi che è condannato.»

«Assieme a lui siamo passati attraverso gli scogli, prima d'ora,» disse l'Ammiraglio, «e a ogni virata abbiamo scoperto che la sua rotta insidiosa era più sicura delle nostre paure. Non vedo altro comportamento saggio se non fare ancora così.»

«Non c'è altra scelta. E voi, milord Roder?»

«Non abbiamo scelta,» rispose lui con un grugnito astioso. «Ma non ne verrà nulla di buono.»

XXXIX. IL RICHIAMO DEL CORVO

La Regina Rosma, osservando dalla sua finestra i lord che venivano dal consiglio, andò a cercare il Re. Lo trovò solo nella camera del consiglio vuota, seduto non sul suo scranno ma di lato sulla panca di pietra della finestra, apparentemente immerso nei suoi pensieri. Né con un gesto né con un'espressione mostrò di aver udito l'apertura o la chiusura della porta, o di essere consapevole della di lei presenza in attesa. Dopo un poco la Regina si avvicinò: «Signore, se tu lo vuoi, desidererei parlare con te in privato. Se non è il momento, ti prego di stabilirlo tu.»

Re Mezentius voltò lo sguardo su di lei e la guardò per un minuto come un uomo perso nelle profondità della sua meditazione potrebbe guardare un oggetto, tavolo o sedia od ombra proiettata dal sole, che capitasse nella sua visuale.

«Sarà per un'altra volta,» disse lei, «se è meglio così. Avevo pensato che essendo la tua mente piena delle questioni del consiglio, l'occasione fosse quella giusta. Spero solo di non dover aspettare troppo.»

Ancora fissandola, lui parve tornare sulla terra. La sua fronte si schiarì. «Che sia adesso, signora. A volte, sono come una sedia di barbiere che si adatta a tutti i posteriori. Anche se,» e le rivolse un'espressione divertita, ma come proveniente da un cuore accigliato, «penso di essere, al momento, una compagnia inadatta per una onesta e civile signora.» Si alzò e con una cortese eleganza, ostentata e istrionica, le baciò la mano. «Ma non qui. Voglio respirare aria fresca prima del momento della cena, altrimenti scoppierò. Andiamo, ti piloterò sul fiordo: (1) cerchiamo la varietà sul mare aperto, dal momento che la brulla terra non ne offre alcuna. Indossa il mantello, cara e fedele compagna di un vecchio sovrano. Quando saremo sulle acque profonde, con solo le allodole-di-mare a origliare, parla a sazietà: non ti annegherò. Vedo che sei venuta preparata. No, non per annegare, voglio dire: per parlar chiaro. Ti sei dipinta per celare i tradimenti.»

«Davvero, Mio Signore, non so cosa intendi dire. Tradimenti di cosa?»

«Di un'altra specie di rosso, ottimo per le guance. Quello che fa arrossire.»

Quando furono scesi fino alla porta che dava sul mare, il fiordo si estendeva sotto il freddo della sera nell'indolenza dell'oceano, liscio e immobile come uno stagno. A est e a sud-est le pareti delle molte isole e rocce emerse, e dei promontori che si protendevano nel Fiordo di Sestola dalla bassa schiera di colline nell'Istmo di Bish, erano mura d'oro che fronteggiavano lo splendore del sole declinante; e su ogni tratto di sabbia della linea costiera di Daish, sotto l'immensa pace del cielo senza nubi, migliaia di gabbiani e chiurli e allodole-di-mare e gazze marine coi becchi scarlatti aspettavano il cambio della marea. I marinai del Re mantennero la barca contro il pontile mentre la Regina prendeva posto a poppa su un cuscino di stoffa d'argento. Il Re, di fronte a lei sulla traversina di mezzo, prese i remi, si mosse, e con pochi colpi potenti uscì dalla grande ombra della fortezza. Dopo un poco, riscaldato dallo sforzo, si tolse il farsetto, lo gettò a prua dietro di lui, si rimboccò le maniche della camicia bianca di percalle, e, stabilendosi su un ritmo lento di colpi, puntò a sud lungo il fiordo. I suoi

occhi erano su Rosma, quelli di lei sui suoi.

Per lungo tempo nessuno pronunciò parola. Poi la Regina ruppe il silenzio: «Perché devi fissarmi in modo così strano?»

Lui spinse col remo destro, in modo che il sole risplendesse negli occhi di lei, poi, appoggiandosi ai remi, si protese per osservarla, con una sorta di espressione ironica sul volto. L'acqua ciangottava sotto la prua: un chiacchiericcio argentino, spedito all'inizio a causa del colpo di remo, poi scemante fino al silenzio quando le ultime gocce cadevano dalle pale. «Ho avvertito il desiderio,» disse, «che tu fossi capace di fare qualche cosa di tua iniziativa, senza essere diretta o controllata da me: qualcosa di imprevedibile.»

«Penso,» disse lei, «che negli ultimi tempi in te ci sia un turbamento, che ti spinge a rimuginare cose futili; che ti spinge, quando ti pongo qualche domanda, a formulare risposte insensate o irragionevoli.»

«Forse ho la mente malata. Chi lo sa? Ma sei davvero così ignorante da non sapere che sei un mio oggetto, una mia pupattola, una mia creatura? Qualunque cosa tu faccia o intraprenda, è perché io lo voglio. Tu agisci e pensi perché io ti spingo a farlo, non perché tu lo vuoi. Dimmi,» disse, dopo una pausa, «non lo trovi noioso?»

«È noioso davvero, questo tuo modo di parlare che immagino derivi dalla malinconia e dal sangue torbido. (2) Nessuna risposta su qualsivoglia argomento, solo scappatoie.»

«Prova, cara Rosma, a fare qualcosa. Non importa cosa, solo che sia qualcosa che mi sorprenda; che mi procuri dolore o piacere, non ha importanza: ma che sia qualcosa di tuo. Per aprirti il mio cuore, come due persone sposate dovrebbero fare, sono stanco fino alla nausea di dover scalare le montagne sospeso a una dozzina di corde saldamente tenute da uomini fidati: nauseato e stanco di rammentare che, per quanto possa essere audace, non potrò mai cadere.»

Tirò uno o due colpi di remo: poi lasciò che la barca andasse alla deriva. Il sole adesso stava toccando le sommità delle colline a nord-ovest, una rossa sfera appiattita d'incandescenza. La marea era cambiata, e da ogni spiaggia giungeva debolmente lo strepito degli uccelli che litigavano e si cibavano sul riflusso. Un freddo vento si sollevò, soffiando lungo il fiordo. La Regina si strinse nel mantello di piume di cormorano. Disse: «È questo il linguaggio che hai usato questo pomeriggio coi lord nel consiglio? Deve avere sconcertato loro come sconcerta me.»

«Sciocca questione,» replicò lui, facendo virare la barca e riprendendo a

spingerla lentamente verso casa, contro il vento e la marea. «Ti avevo già parlato in anticipo della mia decisione. E ne ho parlato a loro negli stessi termini.»

«Parole davvero confortanti. Questo andare alla deriva sugli scogli a proposito del Rerek: questa maniera folle di trattare tuo figlio.»

«Mio figlio? Quale?»

«Tuo figlio, ho detto. Ci sono altri nomi per i bastardi.»

«Ho sempre ammirato la raffinatezza del tuo linguaggio,» disse il Re. «È una tua grande attrattiva. Peccato, però, che tu sia così incline a ripeterti. Non mi hai mai dato il piacere del disappunto: mettere un uovo di gallina sotto un'oca o un tacchino fa comunque nascere un pollo. Non hai proprio intenzione di apportare variazioni, per semplice amore di cambiamento? Trovare una nuova parola oltraggiosa per (devo dirlo?) il tuo figliastro?»

«Perché non hai permesso che Styllis venisse con noi a sud, invece di lasciarlo in gabbia a Rialmar? Non sarebbe stato un conveniente, regale e naturale comportamento: soprattutto in questi giorni in cui il mio sanguinario cugino si presenta come una minaccia, e (a causa della tua strana tolleranza nei confronti dei suoi complotti) si preoccupa poco di nascondere la minaccia. Mi hai impedito di presenziare al consiglio: atto vergognoso verso di me che sono ancora, per mio diritto, Regina di Meszria. E questo perché sei deciso a perseguire con testardaggine il tuo scopo pernicioso e a cacciarlo in gola a coloro che non osano discutere con te per contestarlo; perché sapevi che, se io fossi stata là, non l'avrei mandato giù tanto docilmente. Chiunque direbbe che il tuo erede dev'essere al tuo fianco, pronto a prendere le redini, se per malasorte (che il Cielo non voglia) dovesse accadere qualcosa alla tua persona.»

Il Re, mentre lei così parlava, sembrava sprofondato di nuovo nella sua meditazione, osservando mentre remava, come un Dio potrebbe osservare dal cielo lontano, la rossa magnificenza che si diffondeva nel cielo dal sole calante. Uscendo da quella contemplazione, disse con tono ironico: «Questa è la tua terra. Se ci fosse bisogno di un successore al mio trono, perché non potresti essere tu? Non sei ostacolata da alcuna debolezza legata al tuo sesso: adatta quanto qualsiasi uomo ad affrontare la situazione. Non credi? Meglio di qualsiasi uomo, penso: eccetto forse...»

Come se la mente di lei avesse completato con un nome disprezzato quella frase incompiuta, i lineamenti di Rosma, scavati e segnati dalla passione col passare degli anni ma recanti ancora intatta la dura bellezza tartara, assunsero, nella luce rossa del tramonto, una minaccia e una malevo-

lenza come se quello fosse stato il volto della Regina dell'Inferno.

«Styllis,» disse Re Mezentius, giocando ancora con lei, oziosamente, come un uomo farebbe con uno splendido e pericoloso animale sul quale volesse provare la sua autorità: «Styllis (voglio dirtelo crudamente, nel caso fossi accecata dall'affetto materno che nutri per lui) è ancora un po' acerbo. È una grande macchia sul suo effettivo valore (e io penso che sei stata tu a insegnargli questo artificio) disprezzare e deridere tutti tranne se stesso: infelice attitudine mentale in un re. I tuoi lord meszriani sono orgogliosi: gelosi sostenitori di privilegi. Mettilo, immaturo e inesperto, in mezzo a loro, e...»

Qui lei lo interruppe con tono freddo e inespressivo. «Beh, perché indugiare per eliminarlo dalla successione? Un'altra malefatta sarebbe a malapena notata, direi.»

«E se rinviassi la sua successione a quando avrà venticinque anni? E nominassi te, nel frattempo, Regina Reggente? Per me sarebbe lo stesso. E riguardo al mondo, *Post me diluvium.*» (3)

«Lo so,» disse la Regina, «cosa c'è sotto questa pantomima. Tu hai deciso effettivamente, anche se non osi farlo apertamente, di lasciare tutto al tuo bastardo. Ma,» disse, con la voce che adesso le tremava come per un rabbia che ardeva lentamente, «guardati da me. Per venticinque anni mi hai usata a tuo piacimento. Ma per tutte le cose c'è una fine.»

Il Re rise nella sua barba. «Una fine? Questa è una diffusa, ma discutibile, dottrina. Comunque,» disse, improvvisamente serio, cosicché gli occhi ferini di Rosma abbassarono le ciglia e lei voltò la faccia, «ti prometto questo. Quando morirò, l'uomo migliore avrà il Regno. Se sarà Styllis, a causa delle sue capacità, bene. Ma a nessun altra condizione. Io ho creato i Tre Regni; da solo, li ho creati: e da una confusione e meschinità peggiori di una guerra civile. Sta a me ordinare e disporre secondo la mia volontà. Ed io li consegnerò solamente nelle mani di chi sarà capace di meritarli, conservarli e governarli.»

«Non riesco a capire se sia la follia o il demonio a influenzare la tua mente,» disse lei, lentamente, guardandolo di nuovo in faccia. «Stai per fare una cosa per la quale il mondo intero piangerà.»

«Non preoccuparti di questo, signora. Ti si addice poco (avrei potuto dire: in maniera sconveniente) fingere sensibilità per le sfortune degli altri. Hai causato troppi delitti nella tua esistenza, perché ciò suoni vero. E ne hai progettati molti di più di quelli che sono riuscito a impedirti di commettere. So meglio di te quello che sto per fare.»

«Ed io so cosa farà il tuo bastardo; l'unica occupazione che gli si addice: rotolarsi sul letto della sua sgualdrina a Velvraz Sebarm.»

«La sua vita privata riguarda lui solo. Non te. E neppure me,» replicò il Re, stringendo gli occhi. «Ma se può confortarti saperlo, approvo caldamente tutto quello che sta facendo. In verità, come dovrebbe fare un buon padre, io stesso gli ho fornito l'opportunità.» Dopo una pausa, aggiunse: «Stasera lui e Lady Fiorinda saranno a cena con noi a Sestola.»

Rosma tirò indietro la testa con lo sdegno di una vipera pronta a colpire. «Allora resterò nella mia camera. Provo una certa avversione a sedermi a tavola con una puttana.»

Lui continuò a remare in silenzio. Alla sua sinistra, e dietro di lui a Sestola, la notte stava salendo in fretta. A babordo il sole era tramontato in una gloria di nubi color ferro e rosso sangue. A poppa, sopra la testa della Regina, che sedeva a fronteggiare l'ascesa della notte e il cui volto non si poteva più discernere nell'oscurità crescente, Antares cominciava ad aprire l'occhio rosso scintillante di verde in uno squarcio di cielo terso a sud. Il vento era di nuovo caduto. Il Re, con gli occhi sulla stella funesta, si appoggiò ai remi e parve ascoltare il silenzio.

La Regina Rosma riprese a parlare: con sobrietà, tenendo a bada il disappunto. «Ti stai sbagliando su molte cose, a parte questa. Per esempio (per tornare alla questione immediata che, stando a ciò che mi hai detto, hai risolto in maniera così disinvolta e perentoria al consiglio, stasera), ti stai mortalmente sbagliando sul Rerek.»

Fece una pausa, restando in attesa. Il Re non pronunciò risposta, restando seduto a fissare le luci ardenti nel cuore dello Scorpione.

«Ma certo, tutto è vano quando ti parlo di questo,» disse lei. «Non mi ascolti nemmeno.»

Lui cominciò a remare: pensosamente, un colpo o due, per continuare a procedere, sia pur di poco, contro la marea che rifluiva sempre di più; poi si appoggiò sui remi di nuovo; quindi, altri pochi colpi, e così via. Ormai si trovavano a meno di un miglio da Sestola. «Ma io sono tutto orecchi,» disse, di nuovo col suo umore beffardo e sprezzante. «Questa è una questione della quale hai una certa conoscenza. È tuo cugino, e, nei giorni precedenti alla nostra unione, hai mostrato di saper trattare benissimo coi tuoi parenti: Lebedes, Behran. Va detto che essi erano soltanto tuoi nipoti per affinità, mentre lui è del tuo stesso sangue, un Parry: non è un semplice strumento nelle tue mani, un amante, come lo furono loro. Andiamo, parla con franchezza: vorresti che io lo uccidessi? O, meglio ancora, che affidassi a te il

cortese incarico? Ma io non ho intenzione di fargli fare la fine dei tuoi insignificanti ruffiani. Lui non mi morderà più. E, inoltre, mi diverte. Proprio come, cara Rosma, mi diverti tu. O mi divertivi,» aggiunse, con una strana e inconsueta nota di tristezza o di nostalgia nella voce.

«Ma tu sei mortale,» disse Rosma. «E quando sarai morto, lui morderà Styllis.»

«Siamo tutti mortali. Una profondissima e nuovissima massima.»

«Penso,» replicò lei, tranquilla, «che forse tu sei un'eccezione. Se fossi di carne e sangue, mostreresti un po' d'interesse per il benessere o malessere di tuo figlio.»

«Non riempirti la testa di preoccupazioni. È tutto previsto.»

«Sei insopportabile,» disse lei, con la rabbia che ancora una volta si scatenava. «Sei stato colpito dalla malattia di mio padre: la Meszria.»

«Ebbene? Non sei stata forse tu, signora, a portarmi questa ricca dote?»

«Sì. Ma difficilmente avrei immaginato che tu la cedessi, per di più, al tuo bastardo.»

«La ottenesti col sangue e il terrore,» disse il Re. «Sii ragionevole. Ho mantenuto la parola con te. Ti ho assicurato una condizione e una magnificenza che non avevi mai sognato, sul trono dei Tre Regni di Rialmar. Non cadere nell'ingratitudine.»

«Che mostruosa perversione! Hai fatto di me il tuo strumento, il tuo oggetto, la tua bestiola. Che vantaggio mi viene, anche se le mie catene sono d'oro, dal momento che sono tenuta incatenata come un cane da guardia?»

«Dimentichi i benefici che ti ho concesso. Ho fatto sì che le tue mani, in questi ventun'anni, non si sporcassero di sangue: dopo l'uccisione del tuo amante Beltran, che ti fece generare due figli. Devi sapere anche questo: che li ho anche tenuti in vita, tutti e due, quando, come una madre spietata, volevi divorarli alla nascita.»

Disse questo appoggiato ai remi. Nel silenzio, Rosma percepì il proprio fiato: poi, con voce scossa, «Non me lo avevi mai detto. È una bugia. Sono morti.»

«Sono vivi, mia Regina. E famosi. Hai parlato con loro. Ma, da madre innaturale quale sei, non hai riconosciuto i tuoi stessi cuccioli.»

«È una bugia.»

«Quando mai ti ho mentito?» disse il Re. «E, mia carissima lupa, tu non hai mai (per renderti giustizia) mentito a me in tutta la tua vita.»

Come per tacito accordo, nessun altra parola venne pronunciata fra loro finché non giunsero a terra. Era quasi sera ormai. Una fila di torce che bru-

ciavano all'estremità di un pontile gettava un bagliore fumoso sulle acque inquiete e sulla superficie scura della diga marittima di Sestola, contro le cui ciclopiche fondamenta quelle acque, ammassandosi con la marea, si agitavano e gorgogliavano, si sollevavano e abbassavano, senza violenza in quella calma sera d'estate, ma come in tranquilla meditazione su ciò che i mari possono fare contro le dighe e le rocce che vi si oppongono. Il Re balzò a terra: i suoi uomini tennero ferma la barca mentre lui tendeva una mano alla Regina. Il bagliore incerto e palpitante, tranne dove il costante guizzare e ritrarsi di lingue di luce toccava una faccia o una forma o una pietra o un oscuro scintillar di acque, rendeva le tenebre tre volte più nere. Lei salì con grazia e leggerezza, e rimase per un minuto ferma come una statua e distante, a fissare il mare, non il suo Signore. Sarà stato per la luce cangiante, o per una qualche ragione dentro di lei, ma sembrava stranamente commossa, nonostante fosse così calma e maestosa: sembrava quasi che il suo stato d'animo si fosse leggermente mitigato, come se fosse Persefone in fosca contemplazione, senza rammarichi o speranze, che guardava dall'alto il suo triste dominio e quell'amaro albero dell'inferno. (4) Il Re vide, nei suoi occhi, mentre le si avvicinava e si fermava non visto al suo fianco, qualcosa di molto simile alle lacrime. «L'incastonatura serve a far risaltare il gioiello,» le disse in un orecchio. «Siamo ancora da questo lato dello Stige? O siamo già dall'altra parte?»

Rosma in silenzio gli diede il braccio e, con una dozzina di torce, dietro e davanti, a illuminare i loro passi, salirono sui gradini scolpiti nella roccia, fino alla fortezza e agli alloggi privati del Re. «Vado io avanti,» disse lei, mentre lui si fermava sulla soglia. Il Re le lanciò un'occhiata, poi fece un passo indietro per lasciarla passare. Senza un rumore sul ricco tappeto ordito lei attraversò la stanza e si fermò, con la schiena rivolta a lui, a guardarsi nello specchio alla luce dei due candelieri a più bracci che stavano sul tavolo a entrambi i lati. «È quasi ora di cena,» disse. «Dobbiamo cambiarci d'abito»; e rimase ancora là senza muoversi.

Il Re disse, «Ci siamo sempre capiti. Per venticinque anni. Un semigiubileo. Poche persone sposate possono dirlo, come noi. È stato perché abbiamo saggiamente e frugalmente tenuto fede alla nostra alleanza come principi, e non come amanti?»

Rosma, immobile e altera nella sua posizione davanti allo specchio, rispose con un tono sorprendentemente gentile, quasi tenero: «Non credo.»

«No?» Era seduto sulla sua sedia, adesso, dietro di lei, e si stava sfilando gli stivali.

«Io,» disse lei, «sono stata un'amante.»

«Beh, hai amato Beltran, immagino. Nessun altro, credo.»

«"Nessun altro" non è vero.»

«Il primo figlio che avesti da lui,» disse il Re, «era (per parlar chiaro) il figlio della tua lussuria. Il secondo, sedici anni dopo, ancora figlio della tua lussuria, ma anche del tuo amore. E, da qui, l'invisibile meraviglia del mondo: di più mondi di questo, se i tuoi occhi da lupa potessero contemplare simili glorie.»

La Regina si morse un labbro finché cominciò lentamente a sanguinare.

«E c'è stata come una diversità di concezione,» disse lui, «fra questi due figli tuoi e me.»

Dopodiché, lei trasse un profondo respiro, e poi ci fu il silenzio. Il Re alzò la testa. Ma lei gli aveva rivolto la schiena e, da dove egli era seduto, non riusciva a vedere il suo volto nello specchio. Rosma disse, con voce strozzata, «Beltran mi amava. La seconda volta, lo capii. Mi amava.»

«Sì. Sfortunatamente per lui. Poiché lo divorasti. Io non sono fatto per essere divorato da te.»

La Regina, voltandosi senza una parola, fu bruscamente in ginocchio ai piedi di lui, con la faccia nascosta nel suo grembo. «Ti ho amato,» disse, «impassibile e irraggiungibile, fin dal nostro primo incontro a Zayana: un amore più funesto, più sfortunato, di quello che ho mai provato per Beltran. Perché non mi hai lasciata stare? Mi hai depredata di tutto: regno, libertà, Amalie, la sola creatura al mondo per la quale ho provato tenerezza, a parte me stessa. E ho capito questo: che Styllis è stato il figlio della tua politica, o chiamala pure la tua più odiata misericordia; Antiope la figlia del tuo transitorio, bizzarro, tardivo, caduco, amore.» Scoppiò in un terribile pianto rabbioso: grida orrende come quelle di un animale, in trappola e in preda a una mortale agonia. Il Re rimase seduto come una pietra, con lo sguardo abbassato su di lei, che stava là, sotto la sua mano: il collo chino, ancora bello, ancora intoccato dal morbo degli avidi anni; i capelli ancora neri sopra di essi come un corvo, e riflettenti scintille dalle ciocche intrecciate e ondulate; l'amabile vigore della schiena e delle spalle, tese adesso e scosse dai singhiozzi e dal pianto. Quando lui sollevò lo sguardo sugli spazi fra le travi del tetto non raggiunti dalla luce delle candele, tutta la stanza in ombra parve riempirsi dello sbocciare nella mente di lei di pensieri non ancora nati: pensieri ancora celati, forse, alla sua intima conoscenza dallo scialle informe del dubbio e del terrore.

Lei si alzò, si asciugò gli occhi, si riaggiustò i capelli con un tocco o due

davanti allo specchio, poi lo fronteggiò. Anch'egli si era alzato, e completamente eretto (era così alta lei) doveva appena abbassare la testa per guardarla negli occhi. «Mi hai mentito alla fine,» disse. «Come osi parlare d'amore a me, che comprendo la tua mente segreta, che ti conosco meglio di quanto non ti conosca tu stessa, e che so che non hai mai provato amore vero come un bambino non svezzato non ha mai provato vino? No, Rosma, io ti amo e apprezzo per quello che sei normalmente; non quando ti cospargi il volto con un simulacro d'amore: che, in te, è una cosa che non esiste.»

Lei gli rispose con un sussurro che a malapena poté essere udito, mentre lui, alla loro vecchia maniera di amici e alleati, la prendeva per mano: «Non ho mentito.» Poi, come se la qualità di quel tocco le avesse istillato un veleno nel cuore, tirò via la mano e disse con violenza: «E ti dirò una cosa che tu ben sai: questo tuo bastardo è l'unico figlio del tuo amore duraturo. E per questo, a dispetto del mio amore e del desiderio, che come un'erbaccia puzzolente si sviluppa ancora di più sottoterra quanto più cerco di estirparla... per questo, ti odio e ti aborro; e Amalie, tua puttana; e Barganax, quella tua immonda prole che (per tua vergogna e mia e sua) tieni in considerazione più della tua vita e del tuo onore. La mia maledizione su di te per questo. E su di lei. E su di lui.»

XXXX. OMEGA E ALFA A SESTOLA

La notte era scesa su Sestola: una notte di mezza estate, ma resa estranea da un potere concreto che superava quello della notte di luglio dell'anno precedente, quando la Duchessa aveva intrattenuto con una cena a base di pesce pochi e scelti ospiti a Memison. Le stelle, due ore più avanti di allora, splendevano con luminosità turbata dal vento e offuscata dal buio che si diffondeva come un velo fra essa e la terra di mezzo. (1) La luna, scivolando nella sua pienezza nel cielo orientale, emanava raggi fiacchi, incerti e sbiaditi. Nell'aria bassa si libravano avvisaglie di tempesta.

La Regina Rosma, giunta nella sua camera, ordinò alle sue dame di compagnia di muoversi in modo che lei potesse vestirsi e aspettare un poco prima dell'ora stabilita per la cena. Le sue camere si aprivano in fila all'estremità occidentale del portico, su una lunghezza di più di centocinquanta passi, sulla parete a piombo della fortezza, dal lato meridionale, verso l'oceano. Congedò le ragazze e la Contessa Heterasmene (ora gentildonna di camera), e, desiderando forse aria fresca dopo il chiuso della sua camera e

di quella del Re, uscì a fare due passi sul lastricato sotto al portico. Pilastri quadrati ne sostenevano il tetto a entrambi i lati, sia verso il muro interno che dal lato del mare: un pilastro ogni tre passi. Questa metà occidentale era illuminata solo dalle lampade che, sospese fra ogni coppia di pilastri, emanavano una luce appena sufficiente a individuare il cammino. Ma a metà strada, dalle porte aperte della sala dei banchetti, si diffondeva verso l'esterno come un ventaglio una brillante chiazza di luce, e al di là di essa le finestre prive di tende della sala riversavano sul lastricato strisce di splendore, a intervalli regolari di buio. Con passo cupo e deliberato la Regina avanzò verso la luce, fermandosi di tanto in tanto, poi muovendosi di nuovo. Era giunta a pochi passi dalle porte quando, al rumore di passi che si avvicinavano dall'altro lato, si ritrasse nell'ombra fitta fra muro e pilastro e là attese. Il Duca di Zayana e la sua dama, appena giunti e pronti per cenare assieme a Sestola, stavano venendo da est, ora in piena luce, ora di nuovo persi nell'ombra fra le finestre.

Lady Fiorinda indossava un mantello con cappuccio di seta nerofumo che, gonfiandosi mentre lei camminava, acquisiva ad ogni passo nuove pieghe, nuovi misteri, con bellezze e grazie, esse stesse invisibili, che facevano ala. Il Duca, con ogni facoltà che sembrava tesa fino a un fugato, (2) la seguiva a un passo o due di distanza. Nella pozza di luce davanti alla porta si fermarono, a meno di dieci piedi di distanza dal punto dove Rosma si era nascosta. «Ebbene?» disse lei, e la sua voce pura e dolce, efficace come una carezza non rivendicata, suscitò vortici nelle calde e oscure fonti della sensualità e dell'essere. «Sei contento, adesso che mi hai condotta come una bestia mansueta fino a questa sala di banchetti vuota e a questo portico vuoto e deserto? Siamo troppo in anticipo. Cos'ha intenzione di fare vostra grazia?»

«Guardarti,» disse Barganax ridendo. «Parlarti. Questo è l'unico luogo dove posso avere l'opportunità di farlo in privato.»

«Beh, eccomi qui. Ed ecco le mie orecchie pronte ad ascoltare.» Così dicendo, si tirò indietro il cappuccio, concedendogli, con un movimento della testa, il profilo. I capelli erano sollevati nella stessa foggia di undici mesi prima, a Reisma: tirati all'indietro dall'attaccatura e da quella sottile peluria ai lati, più fine della seta non filata, sulle tempie e sulla parte liscia del collo dietro le orecchie. E dietro la testa tre grosse trecce erano raccolte e ripiegate su se stesse come serpenti stretti assieme: un tangibile infittirsi di tenebra, un tuono ridotto al silenzio e, come per miracolo, reso visibile. Così lei manifestò questi portenti, squisitamente riuniti sulla sua nuca

bianca: poi gli concesse gli occhi.

Di certo, unire gli occhi in quel modo con quella signora significava annegare in un cataclisma che scardinava le porte del mare che dividono la terra dal cielo, la carne dallo spirito, ed essere scagliati nella Sua unicità: nella tempesta e nella notte della Sua pace, che è padrona, creatrice e dispensatrice di tutto. Che, tutto essendo concesso, concede ancora il desiderio inappagabile di altro, e concede, anche, eternamente, quel di più per appagarlo: concede in quel divino concedere, infinito per contraddizione e varietà, il Suo multicolore e divino io, fiero della di lui fierezza che, proprio mentre viene da Lei annientata, viene eternamente, reintegrata. Come un Dio potrebbe reincarnarsi in una pietra incandescente, così, mentre Barganax fissava quegli strani e intollerabili occhi olimpici color mare, la maestà troneggiante della sua volontà si alzò e, come il magnete che punta verso la stella polare, puntò su di lei. Come un uomo che annaspa per trovare le parole in un sogno, disse: «E, sotto quel mantello?»

Il volo di falcone della sua bellezza, virando di nuovo a est, rispose dalla sua bocca: «Sei molto curioso riguardo ai miei affari. Vedi, dunque, come sono stata compiacente.» Lasciò cadere il mantello e stette davanti a lui in un corsetto aderente come un guanto e una gonna che scendeva ampia dai fianchi, di zendale rosso papavero: il vestito che aveva indossato per lui quella prima notte a Reisma.

«Ho avuto la risposta che volevo,» disse lui, contemplandola lentamente dalla gola fino alle scarpe ornate di smeraldi, e da lì lentamente su per lo stesso percorso, fino al viso.

Gli occhi di Fiorinda, che danzavano di nuovo coi profumi della terra, bruscamente si fermarono, in una spalancata e deliberata immobilità, su quelli di lui. Le sue labbra, scarlatti e agrodolci strumenti di ironia, erano adesso solenni: labbra dell'Afrodite Cnidia. Poi, mentre una stella indomabile saliva nei suoi occhi, «In verità,» disse, «ha una felice comodità, questa gonna: come gli scherzi di vostra grazia. Non rammenti?»

«Come i miei scherzi?»

«Non sono forse insoliti, efficaci ed eccellenti?»

Egli si chinò, con un ginocchio sul pavimento, per raccogliere il mantello che le era caduto. Pensando che fossero soli e inosservati, strinse le braccia intorno a lei, suo impero, sua terra appena scoperta, e per un minuto rimase così, schiacciando gli occhi chiusi, che chiamarono in aiuto ora una facoltà più penetrante e più intensa del semplice senso della vista, ciecamente nelle pieghe della veste. Lei restò immobile: solo tremando e ce-

dendo un poco. Quando il Duca fu di nuovo in piedi, si era coperta il viso con le mani, lasciando che di lei fossero visibili solo le braccia nella loro bianchezza immacolata; il nero-giaietto dei capelli; il suo abito, che la inguainava come una fiamma. «O madonna, perché mi guardi attraverso le dita?» disse lui, aprendo le braccia.

Come un giglio si piega verso la sua immagine riflessa nell'acqua calma, lei si avvicinò: un aprirsi della finestra del cielo per riversare benedizioni; si avvicinò; finché i suoi seni gli sfiorarono il cuore e il suo viso si nascose sulla spalla di lui. «Sei ancora deciso ad apprendere ciò che non ho mai promesso? Soprattutto, mai a te? E ciò, suppongo,» disse mentre lui la baciava sul collo e sui capelli, «per due ridicolissime ragioni: dieci volte più ridicole e irragionevoli quando prese assieme. La prima, perché ti conosco dentro e fuori. E la seconda,» qui, trattenendo bruscamente il fiato e girando la testa sulla spalla, gli porse le labbra di nettare; non senza lasciargli assaggiare alla fine, con una più struggente, quindi più impetuosa vicinanza del suo dolce corpo immortale al suo, una lieve rimembranza, fra gioco e ardore, dei denti; «E la seconda, poiché talvolta sono quasi persuasa che non ci possa essere scampo, e che un giorno comincerai, sicuramente, a farmi innamorare di te.»

Rosma, avendo approfittato della sua posizione vantaggiosa per osservare e ascoltare da vicino i due amanti, e le dinamiche della loro relazione, disse fra sé e sé: «Così non hai mai promesso? Ma io sì. E soprattutto, a lui.» E con passo lento e circospetto tornò furtivamente nella sua camera.

La sala dei banchetti di Sestola è lunga cento piedi, larga quaranta e alta venti piedi buoni fino alla cornice, e da lì alle enormi travi del tetto ci sono altri venticinque piedi. Dalle pareti di antica arenaria rossa, grossolanamente sbozzate, scabre al tatto, e dell'intenso color porpora dell'ombra delle foglie sui mattoni nella prima luce del sole, pende ogni genere di attrezzi da guerra: lance e spade e pugnali e giavellotti, mazze, asce da battaglia, cotte di ferro, elmi e scudi, corsaletti e guanti di ferro; alcuni antichi, altri nuovi, tutti realizzati da famosi armaioli, e incisi o damaschinati d'oro e d'argento. Dall'estremità occidentale e sotto la galleria della musica, magnifici portali si aprono a sud sopra il portico. Questi, e le alte finestre distanti fra loro sei piedi sulla parete sud, erano spalancati alla notte di giugno. Sotto la galleria porte più piccole conducevano alle cucine, alle dispense, alle distillerie, ai depositi di viveri, al retrocucina e agli alloggi dei servitori. La predella, all'estremità orientale, era coperta da un tappeto di

seta e lana, con uno scintillio di fili d'argento nel tessuto e nella trama. Dal suo centro due alti scranni fronteggiavano la sala, con un tavolo davanti a ognuno di essi per mangiare e bere; e distanti da questi, a semicerchio, cinque a destra, cinque a sinistra, stavano scranni più piccoli con i loro tavoli davanti. Sul pavimento coperto di festuche sotto la predella una dozzina di lunghi tavoli erano disposti nel senso della lunghezza in due file, a tre a tre, con un ampio spazio lungo la sala fra le doppie file. Ai tavoli più alti (tranne che sulla predella, dove gli scranni erano ancora vuoti) la compagnia era già riunita: lord, dame e gentiluomini, tutti in abiti da cerimonia. Quelli di più alto rango ai quattro tavoli più vicini alla predella e, agli altri quattro, famiglie e ufficiali di rango minore. Ai tavoli più lontani, in prossimità delle porte, prendevano posto tutti gli altri: qui (per maggior decoro) gli uomini sul lato meridionale più esterno, le donne a nord.

Grande era lo scintillio di gioielli e la magnificenza di ricche vesti e velluti multicolori sotto un centinaio di lampade che, all'estremità di lunghe catene di bronzo sospese alle alte travi del soffitto, in quattro file, intessevano con i loro raggi fra quegli spazi scuri e vuoti una volta d'aria, radiosa, semitrasparente, sotto la quale tutto era luminoso e chiaramente visibile. Queste lampade, illuminando verso il basso, mescolavano i loro raggi col più caldo e tenue bagliore delle centinaia di candele ordinatamente disposte sui candelieri di cristallo sfaccettato e pulito: otto candelieri per ogni tavolo.

I musici accordarono i loro strumenti, eseguirono un preludio e, quando il brusio del chiacchiericcio scemò e gli ospiti, alzandosi, si voltarono tutti verso ovest in direzione delle porte, attaccarono una cavatina dell'antica Meszria. Era un'aria nostalgica e gradevole: saliva, cadeva e ritornava su se stessa come restia a ripartire, proprio come un piccolo di fanello, appollaiato con la madre su una siepe, che agita le ali per essere nutrito, poi fa un balzo e svolazza sopra la sua testa per appollaiarsi dall'altro lato e con ansia frullante le scivola di nuovo vicino, e ripete continuamente questi gesti. E proprio quando quell'aria si abbassava il più possibile, sempre, con una squisita evoluzione, si ritraeva e riprendeva a descrivere i suoi circoli, come se la fine fosse solo orpello o cornice per non finire mai e dispiegarsi, del quale anche l'inizio era impregnato di una profetica tristezza di addio, e l'attesa fine contenesse sempre, a ogni approccio e titubanza, una più profonda e terrena promessa di rinnovamento e rinascita. Questa musica edificata sul canto basso e carezzevole delle viole, attenuava la sensibilità delle orecchie da ninfe di Anthea e Campaspe, che stavano ad ascoltare vi-

cino all'estremità di quell'alto tavolo sotto le finestre e subito accanto alla predella, verso echi e sovratoni di una musica più divina: quelli della voce rammentata di lady Fiorinda, olimpica, illusoria, appassionata al di là di ogni passione, eppure immacolata, libera. E sotto il flusso sempre mutevole e la meraviglia di quella melodia, palpitanti note pizzicate, di viole e oboi, in un ritmo immutabile: una profonda e sottesa marcia di eternità.

Ora, dello stesso tenore di quel lento pulsare e pizzicare di corde, giunse un clangore di stivali ferrati dall'altro lato delle grandi porte, e una compagnia della guardia del Re marciò in fila per due lungo la sala. Erano uomini scelti, dagli ampi toraci, duri, fieri d'aspetto, veterani delle guerre di Akkama: muniti di elmi e cotte di ferro nero, e nelle loro gorgiere a piastre e nelle cinghie delle spade di nera pelle di toro c'erano borchie e chiodi di ottone luccicante. Si fermarono su due file, le lance in posizione di saluto, le schiene rivolte ai tavoli, lasciando un ampio corridoio fra le file, attraverso il quale dieci trombettieri in luccicanti costumi d'argento, ognuno di loro con la tromba splendente contro il fianco, avanzarono in una sola fila e, salendo sulla predella, presero posto, cinque da un lato, cinque dall'altro, contro le pareti nord e sud dei grandi scranni. Al seguito dei trombettieri giunsero una ventina di damigelle, tutte vestite di bianco e con ghirlande intorno ai capelli sciolti, alcune di brionia, altre d'edera, altre di fiori di caprifoglio. Fra queste, alcune spargevano petali di rose sui giunchi profumati del pavimento; altre, reggendo ognuna il suo piccolo bacile d'argento, affondavano le dita mentre camminavano e, a ogni passo, spruzzavano da un lato e dall'altro fragranti profumi. Quelle che spargevano petali di rose quando giunsero sulla predella si disposero ordinatamente lungo le due pareti, rivolte verso i tavoli, con la schiena rivolta ai trombettieri. Quelle che spruzzavano il profumo, prima di unirsi alle compagne, girarono due volte intorno alla predella, incontrandosi e incrociandosi, avanti e indietro, con un movimento ondeggiante e incrociato che traeva il suo ritmo dalle note intrecciantesi delle viole, finché tutto il tappeto, e, soprattutto, la parte che si trovava nello spazio a mezzaluna davanti ai tavoli, cominciò a esalare un dolce aroma, quando i semi di timo e camomilla, calpestati, emanarono sbuffi del loro odore intenso e delicato. E in quel momento, mentre il Re entrava in tutta la sua maestà, le trombe d'argento, puntando verso gli spazi invisibili del soffitto, fecero scrosciare nugoli e nugoli di note come meteore, che cavalcarono come valchirie del Padre dei Tempi attraverso, sopra, sotto e in mezzo alla squisita e argentea processione della cavatina, che da questa fanfara non venne né interrotta, né scompaginata, né messa in om-

bra, ma, incorporata e irrobustita, fu resa maschia e ancora più solenne.

Il suo farsetto era di velluto finissimo, e rivelava, come se fosse stato la sua pelle, l'increspersi e il guizzare dei muscoli quando si muoveva; era del colore marrone intenso dell'acqua di torba che scorre in profondità nella torbiera in pieno sole, e aveva delle strisce oblique di satin azzurro (i riflessi del cielo azzurro sulle onde di quelle acque), e i bordi delle strisce erano ricamati con fili d'argento. La gorgiera intorno al collo e i polsini pieghettati erano irrigiditi con lo zafferano; le scarpe di vellutata pelle marrone erano lavorate con fili d'oro e d'argento, e le fibbie erano tempestate di diamanti gialli. Il collare che indossava fra collo e spalle aveva ogni singolo anello grosso come la mano di un uomo, ed era in filigrana d'oro puro scintillante di pietre preziose: zaffiri e topazi, smeraldi e rubini e opali, diamanti e perle orientali. La cintura che portava in vita era di pelle di cobra nero costellata di grossi diamanti a foggia di stelle e saette, e si chiudeva con una fibbia di oro pallido cesellato nella forma di due ippogrifi, naso contro naso, ali erette, rubini a cabochon per occhi, e centinaia di minuscole pietre, topazi e topazi rosso-fuoco e zirconi scuri e ogni specie di tormaline, a tracciare le circonvoluzioni delle loro criniere. Sulla sua testa luccicava la corona di Meszria, lavorata in oro e diaspro e quarzo rosa e sardonice e giaietto, in forme di papaveri, fiori e semi di dittamo, foglie di mandragola, foglie di fragole, e il frutto spinoso dello stramonio.

Malgrado questa parata, fu la maestà dell'espressione del Re e il suo portamento che raggiunse il midollo degli astanti, di quei lord e di quelle dame che lo osservavano mentre avanzava nella sala: una maestà che sembrava, quella sera, non più di questa terra, che aveva il suo seggio e la sua magnificenza soprattutto negli occhi, che apparivano incavati come gli occhi dei leoni, e terribili più per la calma che sottendeva il loro sguardo che per lo sguardo stesso che tutto dominava; e più ancora per il lento e consumante calore che inaridiva gli occhi (3) di ogni persona che incontrava quello sguardo, come se lo sguardo del Re fosse in grado di denudare l'animo dell'uomo o della donna su cui si posava, di estrarlo, nudo e tremante, affinché lui lo potesse esaminare davanti, dietro, sopra, sotto e in mezzo, nel gelo che è fra i mondi.

Gli uomini della sua guardia, schierati per due mentre egli li superava, si misero in fila e lo seguirono, con le lance in posizione di saluto. Sulla predella si fermò e si voltò per osservare la sala, mentre i soldati, inchinandosi davanti a lui sui gradini, sempre per due, si dividevano e lo superavano, a destra e a sinistra, per prendere posto lungo la parete orientale dietro gli

scranni. Il Conte Roder, come capitano della guardia, coperto dall'armatura fino alla gola e con i legacci dell'elsa della spada che gli pendevano sciolti dal fianco, si collocò al suo posto alle spalle del Re.

Poi entrò la Regina, incoronata e con una tunica di satin nero disegnato e ornato di nastri d'oro, il cui strascico era sorretto da quattro piccoli mori in cappello verde e lunghe cotte di tessuto argenteo. Il Re la prese per mano; la fece accomodare sullo scranno alla sua sinistra, mentre gli ospiti d'onore, a due a due, avanzavano lungo la sala, salivano sulla predella, rendevano il dovuto omaggio, e prendevano posto ordinatamente.

Il Duca sedette alla destra del Re. In lui, quando parlava e quando rideva, l'allegrezza consapevole dello sposo quella sera si agitava fosca, come fuoco in un braciere; e infondeva una forza di splendore mattutino sia nella sua espressione che nel vigore del suo corpo agile, rendendolo avvenente, quando era fermo o in movimento, come l'Hermes di Prassitele. (4) Accanto a lui c'era il vecchio Lord Bekmar, canuto, con la barba biforcuta le cui due metà si rastremavano in spirali di riccioli; alla destra di Bekmar, il lord Cancelliere Beroald; poi il Conte Medor; quindi, all'ultimo tavolo di questo lato, Lord Perantor. Rosma, non appena faceva cadere lo sguardo su quest'ultimo e incontrava quegli occhi fissi su di lei come su un ancoraggio della sua giovinezza, distoglieva in fretta lo sguardo, come da un memento imperituro dell'iniquità del tempo gravante su di lei: come se quest'uomo, ora grasso e calvo, e con due pieghe di carne nella parte inferiore del volto, fosse, per puro scherzo, quel medesimo cortigiano azzimato e servitore mellifluo che, negli ultimi anni della di lei solitaria sovranità, ormai venticinque o trent'anni prima, aveva nominato lord ciambellano a Zayana.

Anthea e Campaspe, braccio di oreade avvolto in maniera protettiva e inusitata intorno a vita di driade, osservavano tutto dai loro posti al tavolo più vicino dal lato della Regina, nei pressi della predella.

«Sorella, placa questa cosa guizzante che sento qui, sotto il tuo seno sinistro. Altrimenti sarò tristemente tentata di divorarti.»

«Non la placherò, sorella, dal momento che sono in vista dei cambiamenti.»

«Sciocchina. Le cose grandi e piccole possono alterarsi e cambiare: andare e venire. Ma noi non cambiamo. Né uno di questi che scuotono le nazioni, può scuotere noi.»

Campaspe si avvicinò ancora di più, ingobbendosi, con gli occhi fissi, come affascinati, sulla Regina. «La detesto con tutto il cuore,» disse in un sussurro. «Come se la mia carne fosse suo pasto.»

«È il mio giorno: giorno di tenebra e alba avvolta in un sudario. Hai paura, topino mio, passerotto mio? Abbiamo già visto giorni simili prima d'ora.»

«Sì. Molte volte, fin dall'inizio. Non ho paura, sorella cara. È solo che non posso limitarmi ad arruffare i peli e le piume e a tremare per il freddo, in queste notti di terrore.»

«Sono frutto del latte di nostra Madre, credo,» disse l'oreade, e digrignò i denti. «Fissa là i tuoi occhi, dov'è necessario: sulla Nostra Signora. Non riempie il cielo e la terra?» I loro limpidi occhi (occhi predatori quelli dell'oreade; gli occhi della driade grandi e teneri come quelli di una cerva spaventata) si spostarono da Rosma, come da tenebre vuote, a quella folata di tenebre tonanti che è il nucleo e il centro segreto e indefinibile della luce e della bellezza, il lacerarsi del cielo, la discesa: il punto in cui era seduta quella Fosca Signora, penultima dal lato della Regina, fra Roder e Selmanes di Bish; e nella sicurezza della Sua presenza trovarono il loro inquieto riposo.

Alla destra del Conte la Contessa Heterasmene aveva il suo posto; alla sua destra, accanto alla Regina, il lord Ammiraglio Jeronimy.

Con la prima portata, e tutti i tipi di vino in grandi caraffe e vasi smaltati d'argento e cristallo e oro, il chiacchiericcio divenne allegro sia sulla predella che nella sala. La Regina Rosma, stranamente affabile e amabile, disse: «Ultimamente non siete venuto a trovarmi, caro Ammiraglio. La vostra compagnia mi è mancata. E ora, domani, dobbiamo salutarvi: in viaggio per il nord.»

«Tutti lamenteremo la partenza di vostra altezza.»

«Non tutti. Per quel che mi riguarda, ne sarò lieta. Non invidio coloro che vivono in Meszria di questi tempi: ancor meno i forestieri. Troppi odi e rivalità velate.»

«La casa propria è un bene,» disse lui con semplicità. «Ma il dovere è meglio.»

Lo sguardo di Rosma vagò dal suo volto per posarsi su Lady Fiorinda, cosicché l'Ammiraglio ebbe la libertà per un minuto di studiare il suo comportamento, lui stesso inosservato. Vedendola così, si sarebbe potuto supporre che vent'anni si fossero sollevati dal suo naturale fardello: come se la semplice e innocua fiamma di una candela avesse in sé l'alchimia, che trasforma come gli occhi degli amanti, di sciogliere l'incantesimo e rendere inefficace quel falso tempo che fino a quel momento l'aveva spinta oltre l'età d'amare e d'essere amata. «Talvolta rido,» disse lei, con una tristezza

inconsapevole nella voce, «a pensare alle vicissitudini che abbiamo attraversato. Nata e cresciuta a Sleaby; Argyanna nei miei anni giovanili; poi regina qui a Zayana, e per così tanto tempo a esercitare potere di vita e di morte qui da mescolarvici il sangue. Eppure adesso, appena venuta qui, già preda della nostalgia per quella che è la mia ultima casa: Rialmar.»

«È là che vostra altezza esercita la sua maestà. Non fa meraviglia che la desideriate.»

La Regina bevve un sorso dal suo calice, lo appoggiò sul tavolo e rimase silenziosa per un minuto, fissando il buio rosso-scuro del vino come se vi fluttuassero ricordi; o premonizioni. Poi, voltandosi verso di lui con un sorriso: «Penso che anche voi abbiate nostalgia del nord.»

Egli non rispose, e continuò a giocherellare col piatto di gamberetti davanti a lui.

Ella appoggiò la forchetta e lo guardò. «Sua altezza serenissima ed io,» disse, inclinandosi di lato sul bracciolo dello scranno, verso di lui, per parlare più privatamente, «non ignoriamo il peso che abbiamo posto sulle spalle di voi tre che adesso qui avete il potere. Per quanto riguarda voi, anche se avete il governo qui nella Meszria da molti anni, la terra è solo un passo di danza, ed è arduo per voi opporvi alla gelosia che vi circonda.»

L'Ammiraglio scosse pensierosamente la testa, poi guardò in faccia la Regina. «Vivi e lascia vivere. È la sola via.»

«La cospirazione contro la vostra persona, scoperta di recente, per esempio. Non ignoriamo da dove attingono il loro sostentamento queste malefatte.»

«No,» disse l'Ammiraglio, abbassando gli occhi sotto il suo sguardo, «se vostra altezza si riferisce alla settimana scorsa, quando quel gaglioffo, condotto in mia presenza, voleva colpirmi col pugnale... quella non era una cospirazione. Non c'era una grossa mano dietro di essa.»

«Così pensate? Spero che non abbiate sbagliato con la vostra aritmetica.»

«Era solo lo scontento di un lord di cui non faremo il nome. Rifaremo amicizia anche con lui, e presto. Nel frattempo, lo strumento dell'attentato è stato preso e impiccato.»

«Finora, va bene,» disse la Regina. «Ma dovete ricordare, mio caro lord Alto Ammiraglio, che ci sono mani dietro mani in tutte queste cose. Io, che sono ben addentro a queste cose, conosco le abitudini di questa terra, e vorrei che teneste d'occhio la persona che ho sempre in mente ma che non nominerò. Uno che (ve lo dico solo a voi) può giustamente aver motivo di

temere (non da voi, ma da vostri cari amici),» qui lanciò un'occhiata furtiva, notata però dall'Ammiraglio, al Conte Roder, «un coltello o cose simili da qualcuno che vi è vicino.»

«In umile onestà,» disse lui lentamente, dopo una pausa, «sono turbato dalle gentili parole di vostra altezza. E maggiormente perché non ne colgo il significato.»

Senza guardarlo, ma parlando a bassa voce nel suo orecchio: «Venite da me domani prima di partire,» disse, «e vi parlerò più apertamente, dal momento che adesso non è opportuno. Ho osservato in voi tre, mentre soggiornavo qui, una strana noncuranza nei confronti di una minaccia alla vostra incolumità sempre presente, una minaccia che proviene da un posto che si trova a meno di dieci miglia da qui, e che voi non sospettate. Il Re, come io stessa, non vogliamo assolutamente che vi capiti qualcosa di male. Assolutamente. Divertitevi pure. Ma,» disse, guardando il Duca Barganax e, come per distogliere lo sguardo da una visione indecente, spostandolo in fretta per incontrare gli occhi preoccupati di Jeronimy fissi interrogativamente su di lei: «venite da me, domani.»

Madama Anthea, usando la lingua franca[7] che i semidei e le ninfe parlavano fra loro, ma che è incomprensibile e inintellegibile per gli esseri umani, come il crepitare del ghiaccio, o lo stormire del vento fra le foglie, o la lingua dei gatti e degli uccelli o tutte le altre voci dei boschi e delle acque e delle solitudini montane, disse: «È molto inquieta, dietro tutta questa apparente disinvoltura, quando guarda la mia Signora.»

«Pensi,» disse Campaspe nella medesima e prudente lingua, «che le sia venuto in mente il pulcino che scacciò via dal nido ritenendolo morto e che tu portasti in bocca qui a sud, stando ai suoi calcoli, vent'anni fa?»

«Puoi vederlo come lo vedo io.»

«Ma non riesco assolutamente a tenere lo sguardo su di lei. E se lo faccio, la mente quasi mi abbandona. Gli occhi di lince sono ancora più acuti di quelli dei topi d'acqua.»

Anthea ritrasse le labbra, mentre osservava di nascosto la Regina. La sua mano sinistra, scivolando furtiva giù dalla vita morbida di Campaspe, le assestò un pizzicotto là dove, forse, simili libertà sono meno consentite, e le fece stringere le ginocchia con un gridolino soffocato. «Lo sa fin dentro le ossa,» disse Anthea, «che sta fissando il vero frutto del suo seno. E questa consapevolezza è per lei un tarlo, dal momento che in Lei vede la sua perduta (no, mai avuta) giovinezza; ma lei, per i suoi eccessi, ha sciupato

[7] In italiano nel testo. (N.d.T.)

la mano vincente che la fortuna e suo padre le avevano servito, e, avendo ro vinato tutto, adesso è rimasta nuda e senza niente, tranne l'odio contro tutti. Vede la bellezza della mia Signora: l'altezza, il vigore, e la gloria, sommamente alimentata dal desiderio. Assapora la mia Signora: quasi come la assapora lui che riesce a eclissare uomini migliori di quello sdolcinato e vanaglorioso di Styllis, meteore accanto al sole. E a causa di quell'eclisse, e della sua condizione privilegiata, essendo ubriaco d'amore - grazie ai dispetti e agli scherzi e alle alterigie della mia Signora di stamane - e possedendo (come intuisco che questa Regina vagamente avverte nei loro sguardi e nella musica che stanotte accompagna le loro voci) il mondo, tutti i mondi, tutto l'Olimpo, poiché ha lei: a causa di ciò, lei è come rimpinzata di elleboro puzzolente. Attenta, mia topina: vedremo il vomito prima che la cena sia finita.»

Così il tempo passò rapido, mangiando e bevendo, prima pietanze più grasse poi più delicate, e con discorsi solenni e allegri. Bekmar, reso vivace dal buon vino e dal suo lusinghiero posto a tavola, che era più in alto sia del Cancelliere che del Conte (ciò per rispetto verso i suoi capelli bianchi e allo scopo, essendo presente la Regina, di onorare in maniera speciale le antiche casate di Meszria), era colmo di episodi e rimembranze di quaranta o cinquant'anni: banchetti migliori di quelli che si tenevano a Sestola, quando Kallias era Re, con nessuna donna ammessa nella sala, tranne le danzatrici. Come se la memoria avesse ravvivato dei tizzoni spenti dentro di lui, una sorta di luce cadaverica guizzava nei suoi occhi pallidi. «Beh,» disse, «altri tempi, altri costumi: Re Haliartes pose fine a quegli spettacoli quando assunse la sovranità a Zayana. Si pensò,» disse tristemente, «che fosse per decisione della Regina.»

«Per questo,» disse freddamente il Cancelliere, «ho sempre pensato che sua altezza si dimostrasse più meszriana della nostra gente di quei tempi, meszriana di nascita. È un sintomo di decadimento in un grande popolo abituato alla civiltà e dotato nell'apprendere, cominciare a rendere volgari i più nobili piaceri degli uomini, come far danzare nude le proprie cortigiane, o mangiare voracemente in pubblico.»

«Io sono vecchio,» replicò Bekmar. «E considero migliori le cose vecchie.»

«La misura è la cosa migliore, milord: alla fine, governa tutte le cose.» Il Cancelliere, come se la parola pronunciata gli avesse fatto comprendere dov'era la sua inquietudine, voltò lo sguardo, incerto dietro l'ironica maschera d'acciaio, sul Re. In lui, mentre parlava adesso col figlio, ardevano

(ancora più cocenti e gaie di allora, un anno prima) quella stessa avventatezza e sovrabbondanza che, quando rimandò indietro Beroald e proseguì, solo con la sua baldanza, verso il ben noto pericolo di morte a Middlemead, avevano offuscato la grande lampada del cielo. Lord Jeronimy, osservandolo anch'egli, rammentò con una certa chiarezza quello stato d'animo di onnipotenza che il Re aveva manifestato, con foga, nei mari impetuosi di quell'inverno che volgeva alla fine, per abbattere Akkama. E che, non appena l'aveva abbattuta, aveva, contro ogni prudenza e assennatezza, riedificato.

Come il dispensatore di tempeste in attesa parlerebbe al fulmine prigioniero che scalpita per scoccare, così parlò il Re a Rosma, sottovoce: «Ricorda le mie parole. Fai qualcosa. Non importa cosa, ma che sia tua.»

Ella divenne pallida, come uno spettro; poi, voltando lentamente gli occhi per incontrare i suoi, abbassò lo sguardo e rispose piano, in un sussurro: «Non è una preghiera che comunemente si rivolge a Dio: *Non indurmi in tentazione, poiché sono mortale!*»

«Ma quale Dio,» replicò il Re con voce bassa e profonda, come se fosse stata la misteriosa ironia della vecchia Notte a parlarle, non nell'orecchio ma direttamente nell'anima: «Quale Dio ascolterebbe una tua preghiera?»

La Regina abbassò le mani sotto il tavolo, sul suo grembo, perché non fossero visibili. E disse, di nuovo calma e serena, con una sorta di gentilezza nella voce: «Ti supplico, mio Signore, non togliermi il piacere di questa notte trascorsa nella mia terra. Consentimi di avere dei buoni ricordi da portare a nord. Non tormentarmi più con indovinelli ai quali non si sa dare risposta e dei quali non riesco a cogliere il senso. Ricorda, se puoi, che ti amo.»

Re Mezentius guardò i suoi occhi neri: quasi lo sguardo di un amante, con le ombre di una risata in esso ma privo di qualsiasi sarcasmo; quasi come potrebbe guardare Dio, soddisfatto, una creatura della Sua mente. Lei lo incontrò con occhi gravi, poi chinò la testa. Ben visibile da tutta la compagnia lì riunita, egli la baciò sulla fronte. «Gli ho detto,» le disse, indicando con un movimento all'indietro e di lato della testa, Barganax, «che sono soddisfatto di lui. Soddisfatto che stia imparando a camminare senza che vi sia io dietro a dirigere i suoi passi. Vedo la saggezza in lui.»

«Ne sono lieta,» disse lei, le mani ancora sotto il tavolo. «Dimentica, mio Signore, ciò che ho incautamente detto prima di cena. Credo che avessi la nausea del mal di mare. In verità, non so quale diavolo stizzoso mi abbia spinto a muovere la lingua. Non c'era verità in ciò che ho detto.»

«Dimenticherò tutto, mia cara Rosma. Ho già dimenticato. Suvvia, adesso. Facciamo un gioco: leggiamo i pensieri, tu e io. Cominciamo con i suoi,» e si girò a guardare Barganax, il cui volto era in quel momento parzialmente voltato a prestare cortese attenzione a Bekmar che stava raccontando i suoi vecchi e tediosi aneddoti. «Dove credi che siano i suoi pensieri, stanotte?»

Anche la Regina guardò, questa volta imponendosi di non distogliere lo sguardo: vide il Duca, in ascolto, che scambiava un gaio sguardo con Fiorinda. Incurvando il labbro, rispose: «Su Monte Nero.»

In quel momento venne servita la frutta su piatti d'oro: pesche, datteri, uva passa, melograni, melarance di Zayana, e, in grandi ciotole d'oro, fragoline di bosco mescolate con formaggio fresco. Il Re disse: «Quale dolce voce abbiamo che possa cantare per noi, a coronamento del banchetto? Madama Campaspe, volete concederci questo piacere, se la signora ve lo permette?»

Lady Fiorinda, i cui echi indolenti e imperiali della voce diffondevano nell'aria i residui carichi di fragranze di una brezza che spirava da Pafo, rispose e disse: «La volontà di vostra altezza serenissima, nelle piccole cose come nelle grandi, è la nostra. Anch'io provo un sottile piacere nell'ascoltare la mia dama di compagnia quando canta.»

«Quale canzone, allora? Sceglietela voi.»

«Col grazioso permesso di vostra altezza, vorrei che fosse il Duca di Zayana a scegliere per me, stasera.»

«Allora, cantateci,» disse il Duca a Campaspe, ma i suoi occhi, oscuramente luminosi, erano su colei alla quale appartenevano, «la canzone che fa, *Caro Amore, solo per te.* Se tocca a me la scelta, stasera non voglio ascoltare altro.»

Campaspe, alzandosi dal suo posto come una piccola creatura dei campi che ora è qui e, come un fulmine, è di nuovo scomparsa nella luce crepuscolare della notte che scende o dell'alba, ma incantevole e simile a una silfide nel chiarore debolmente ondeggiante delle candele, prese il suo liuto e cominciò a cantare. Lieve e immateriale era il suo cantare mentre l'ultimo alito di vento si assopiva con le ombre cadenti di una sera di maggio senza nubi. Simile al colore delle rose rosse che ripiegano i loro petali al tramonto era il colore che si diffondeva lentamente sulle sue guance mentre cantava:

«Caro amore, solo per te

Avrei voluto spezzare questo sogno felice,
Che era prodotto
Della ragione, ben più che della fantasia.
Dunque saggiamente mi svegliasti; ma
Il mio sogno non spezzasti, anzi prolungasti,
Sei così vera, che il tuo pensiero basta
A render veri i sogni; e le storie di fate.
Vieni fra le mie braccia, poiché tu pensi sia meglio,
Non sognare i miei sogni, lascia stare il resto.
Come un lampo, o una luce di candela,
I tuoi occhi, e non il tuo passo, mi hanno svegliato;
Ho pensato che tu
(Poiché ami la verità) fossi un Angelo, a prima vista,
Ma quando ho visto te che vedi il mio cuore,
E conosci i miei pensieri, più di un Angelo,
Quando sai quel che ho sognato, e sai che
Un eccesso di gioia poteva svegliarmi, e sei venuta,
Devo confessare che si può solo essere
Profano, e pensare a nient'altro che a te.

«Tu, tu che vieni e ti mostri a me.
Ma svegliandomi adesso dubito, che ora
Tu sia tu.
È debole quell'amore, in cui la paura è forte;
Non tutto è spirito, puro e valoroso,
Se è un miscuglio di Paura, Vergogna e Onore.
Forse come gli uomini che ne hanno bisogno,
Accendono e spengono fuochi, così fai con me;
Vieni per accendere, te ne vai per tornare. Poi io
Sognerò di nuovo la speranza, altrimenti morrò.» (5)

Non c'era altro suono in quella grande sala mentre lei cantava. Gli occhi, per la maggior parte, non si posavano sulla cantante ma sulle luci, o sugli spazi oscuri al di sopra di quelle luci, dove non c'era altro da vedere che ricordi o desideri dalle ali di falena, evocati a miriadi da quel canto ultraterreno; attimi inafferrabili come il ronzio di uno scarabeo nella penombra, o il guizzo di un'arvicola fra i ciuffi d'erba: ora qui, ora svanito. Il sollevarsi di una gonna sopra una caviglia nota, il conforto di una mano conosciuta,

il fruscio della seta sotto le stelle cariche di promesse in una notte d'estate, o il suono di un dolce respiro nel sonno: per ogni ascoltatore il suo, o la sua. E ognuno di questi innumerevoli, infinitamente piccoli tesori del desiderio del cuore, in questo venire e andarsene e mutare come mutano i fili di fumo o i vortici dell'acqua, sembravano ancora, ad ogni andare e venire, soddisfatti: tranne forse per una paura, abissale, che questi soddisfacenti cambiamenti potessero, per qualche malefico potere che li trascendeva, avere mai fine. Il Duca, ascoltando, non aveva occhi per nessuna di queste ombre: solo per Lei, nella quale tutta quella bellezza dimorava.

Ella, ascoltando, si era leggermente protesa sul tavolo, con la mano destra a reggere il mento. Il suo braccio sinistro era appoggiato con ampia grazia indolente sul tavolo, di sgembo, la mano che giocava col calice intonso di vino dorato, e con all'anulare la grande pietra luccicante di alessandrite che muta colore al mutar della luce, all'ammiccare e scintillare dell'anello di Barganax. Immoto era il suo volto: il luccicare dei suoi capelli un tremolio di stelle sul nero mare a mezzanotte. L'ampia scollatura del suo abito concedeva alla vista, quando lei si chinava, due lune, in un plenilunio per metà eclissato, più incantevoli nel loro orgoglio greco della luna nel cielo, e che custodivano nel caldo cantuccio che le separava (grazie a ogni linea olimpica e indomita dell'espressione che le sovrastava) tutte le dolcezze, gli stimoli, i terrori, le aspettative, le colombe, i draghi di fuoco, gli inganni, le mandragore, le zampe vellutate, i denti di leonesse, tutte le illusioni, le incorruttibilità, le armonie e i pianti, i ritorni e le riconciliazioni, le manifestazioni e i rinnovamenti del vigore; tutto il potere distruttivo, da sempre, della bellezza e della passione d'amore. E, per gli occhi che potevano vedere, fra le sue sopracciglia c'era la stella del mattino.

Il Suo sguardo era, in quel momento, non sul Suo amante ma sul Re, e quello di Lui sul Suo: una conversazione oculare rapida oltre la portata dei sensi umani, che diede l'impressione che, adattando la sua titanica disponibilità a quel breve attimo di tempo, come se il paesaggio e la volta del cielo si specchiassero in una goccia di rugiada, Dio parlasse con Dio. Come se Egli dicesse: Figlia e Sorella e Madre e Amante Mia, Citerea, cresciuta come Me fin dal principio del Mio essere, prima della Mia opera, cos'hai fatto quasi un anno fa? Perché Mi hai spinto a creare per Te quel falso mondo?

E la maestosa, d'oro coronata, bellissima Afrodite rispose: Poiché quella notte appagava il Mio stato d'animo. Ma ho cambiato idea. Non pensarci più, Padre Mio. È abolito, dimenticato, no, perduto al di là dell'oblio: per-

ché, infatti, dimenticare ciò che non è mai esistito?

Egli disse: Il danno non è stata la cosa creata, ma il crearla. In quella creazione sono giunto a conoscere ciò che fino a qual momento avevo misericordiosamente (qui, almeno, dove essere è agire) ignorato. Che vantaggio c'è a essere Me, quando l'azione e le cause e le conseguenze dell'azione, in Me, in Te, in questo mondo in cui Noi viviamo, sono corrotte: note e previste fin nei minimi particolari? Questo mondo, questa casa celeste, è vuoto e spoglio.

Ella disse: Non per Me. Io sono soddisfatta. Poiché Io (tramite Te, là dove, in quella che comincio a ritenere una delle Tue più sagaci forme, Tu siedi alla Tua destra) reputo ancora questo mondo, un mondo adatto alla Mia natura. E alla Tua.

Il "Perché?" negli occhi di lui era un dubbio più raggelante della tomba.

Ella disse, in risposta: Poiché, suppongo, posso abbracciare tutto di questo mondo; posso contemplare tutto; desiderare tutto; possedere e accogliere tutto nel Mio essere; e vedere che è buono. Poiché Io (anche quando Mi compiaccio di osservarMi nello specchio degli occhi del Mio Amante, e di vedere quindi ciò che è senza macchia, senza freno, e senza scopo) ancora, nel vederMi, Mi limito alla perfezione, alla somma perfetta di tutte le perfezioni che trovano in Me la loro eternità. Mi limito così a tutto ciò che È. Rifuggendo (grazie alla nostra comune saggezza, che Tu e Io non possediamo forse dall'inizio dei tempi?) da ciò che è Più di tutto: ciò che Non è; e che (dal momento che tutto ciò che È, è Buono; e tutto ciò che è Buono, E) quindi è Non Buono.

Egli disse: Ma noi siamo scesi in quel mondo mal concepito e sfortunato della tua effimera fantasia. Per un momento. Per sapere.

Ella disse: Per il momento di un'intera vita. Sì. È stato sufficiente.

Egli disse: Dopo quella volta a Memison quando ho saggiato per la prima volta il Mio infinito potere, dopo lo scatenarsi in Me di quella inestinguibile sete di sapere, "sufficiente" è diventata per Me solo un suono privo di significato.

Ella disse: Padre Nostro che ci osservi dall'Ida, gloriosissimo e grandissimo, cos'hai detto? Una cosa pericolosa a dirsi e non Tua, penso. Certamente non Mia. Cosa verrà dopo, dunque?

Egli disse: L'antico strumento della Mia creazione: la Morte.

Ella disse: Nient'altro? Oh, hai di nuovo ravvivato la luce. Il tuo parlare ha suscitato in Me una cosa strana che non potrei definire Paura.

Egli disse: Non essere troppo sicura. Questa sete che Mi divora, di sape-

re e di fare, arde così intensamente da non poter essere spenta con ciò che i mortali chiamano Morte. Potrei, innanzi tutto, attraverso quella porta comune, attraversare il Lete: ma non abbiamo forse, Io e Te, tempo dopo tempo e fuori del tempo, attraversato quell'ebbro oblio? E così, con la Nostra mente come un foglio bianco, non siamo forse rinati alla vita e all'azione nella nuova dimora di questo Olimpo? In cui ci sono molte dimore. Ma quale guarigione dell'anima vi può essere che possa riscattare l'onniscienza? Dal momento che tutto Mi è già presente, andare qui o là, fare questo o quello, è parimenti ozioso e vano.

Ella disse: Padre Mio e Mio Amante, lo so anch'io. Eppure in questo mio sapere non c'è traccia di questa febbre, di questa inquietudine.

Egli disse: Chi sa meglio di me, che Tu e Io sappiamo tutto? Ma Tu sei di una natura così benedetta da essere soddisfatta di sapere e vedere; di gioire, e non immischiarti; di essere adorata, e posseduta, e di essere in pace: la pace di ciò che è Tutto, e Sufficiente. Ma Io, per una qualche necessità della Mia natura, voglio andare oltre.

La canzone era terminata. Nel silenzio del momento, mentre gli altri ancora sedevano avvinti dalla passione e dal linguaggio e dalla visione, Re Mezentius guardava ancora (come Barganax, ma questi, per suo conforto, con uno sguardo che non sondava, come quello del Padre, gli abissi più profondi) l'Oscura Signora.

Negli occhi di fuoco dell'incantevole Afrodite, divenuti più miti di quelli di una colomba, che adesso al Re apparivano come gli occhi di Amalie di nuovo fanciulla ad Acrozayana venticinque anni prima, ma a Barganax quelli di Fiorinda, c'era la conoscenza, distaccata, tollerante, e pietosa; e, a causa del suo spingersi oltre l'infinito, nei recessi dietro gli occhi del Re, che tutto dominavano e vedevano, c'era una infinita pietà. Pietà per Rosma, che poteva odiare, ma non amare; per Roder, che sedeva là, uomo comune destinato nel giro di un anno o due a una triste fine; per Styllis, predestinato, per la sua avventatezza e arroganza, a non afferrare e trattenere mai le occasioni che gli si presentavano; per l'Ammiraglio, buon cane fedele, la cui lealtà e irrisolutezza nell'agire ancora gli impedivano il distacco e la pace dello spirito; per Beroald, accecato dallo scetticismo e dall'ironia intellettuale di fronte alla natura più profonda di lei, sua sorella di sangue, e del Re, suo padrone; per Heterasmene, lasciata ora solo con i ricordi della sua sovranità a riscaldare lo squallido matrimonio; per Emmius Parry, la cui grandezza poteva così poco curarsi della pietà degli altri uomini da sprecare la sua su di loro; per il grande Vicario del Rerek stesso, non a

causa di contrasti o infelicità nella sua natura perfetta (dove non c'erano né gli uni né le altre), ma perché, mentre il Re e Lei comprendevano dal di dentro cosa fosse quell'uomo, che per tutta la sua vita, se non ci fosse stata la mano del padrone a fermarlo, avrebbe seminato il terrore su tutta la terra, pure lui non avrebbe mai compreso e accolto il Loro amore come essi, in qualche modo, comprendevano e accoglievano il suo; pietà per le nullità, i riposi e le pause e i dissidi irrisolti necessari alla sinfonia di questo splendido mondo; per gli inetti e inadeguati mariti di Fiorinda, per Valero, per Aktor, per le tragiche nullità di Middlemead; per la Sua Amalie, che quella notte sarebbe rimasta vedova e abbandonata alla sua maternità e alla sua pace memisoniana; per la Regina Stateira, sul punto di perdere (tranne che nella memoria) la sua maternità, e senza ricordi di un amore vero e perfetto, solo dell'amore negligente ed effimero di Mardanus, e della sua inquieta, struggente, e mai del tutto soddisfatta passione per Aktor; per Vandermast, un contemplativo che camminava con Dio, ma esiliato (tranne che per simpatia e rievocazione mentale) dalle gioie e dalle febbri della giovinezza; per Antiope, destinata, come il bocciolo regale dell'eliantemo, a una tragica ed effimera perfezione e a una tragica morte; anche per Barganax e Lessingham, che, per le limitazioni del loro essere, non potevano essere completamente Lui; per le ninfe, che abitavano in superficie e quindi erano così vicine all'Essenza Divina; per ogni uomo, donna, bambino e creatura viventi di Zimiamvia, in quanto strumenti, mezzi e ingredienti della di Lui e di Lei perfezione nell'azione e nella beatitudine; anche per Lei, in quanto incapace di essere per tutta l'eternità, anche solo per un momento, Lui. Infine, pietà per ciò che era, cosciente, negli occhi di Lei: per il di Lui e di Lei amore, tormentato ora per il bene di Dio Stesso, affinché Lui fosse soffocato dalla Sua stessa onniscienza e onnipotenza in terribile contrasto dentro di Lui; per la Sua solitudine, qui dove dovrebbe essere la sua casa, in quanto qui, grazie all'ottusa privazione di quel dubbio che da solo dà sapore all'onnipotenza nell'agire, Egli, sapendo troppo, può sbagliare.

E, oscuramente inespresso in quello scambio di sguardi, un orrore si mise: un orrore non dell'ignoto, ma dell'inconoscibile, dell'impossibile, dell'inconcepibile.

Re Mezentius diede ordine di portare (per porre fine al banchetto) il Calice della Memoria. Era un grande calice, di cristallo di rocca, a forma ogivale, appoggiato su tre piedi foggiati in modo da accoglierne la convessità:

piedi d'oro pura, uno a forma di artiglio d'aquila, un altro di artiglio di leone con le unghie sporgenti, e il terzo simile allo zoccolo di un ippogrifo, che si elevavano da una base a nove lati d'oro martellato e borchiato di rubini e crisopazi e giacinti e perle. Venne fatto girare intorno, prima ai tavoli più lontani e via via più vicino, finché ogni persona nella sala sottostante la predella vi ebbe bevuto un sorso. E, una per volta, dopo aver bevuto, ebbe rivolto un inchino al Re. Il coppiere, poi, riempiendolo di nuovo fino all'orlo con un vino del Rian color rubino, lo portò al Conte Roder, che, come capitano della guardia, lo assaggiò e lo portò lui stesso a Re Mezentius. Al che, tutti i commensali sotto la predella si alzarono dai loro posti, mentre il Conte tornava al suo scranno. Il Re, sollevando il calice, guardò nel vino in controluce, lo annusò con le narici, e quindi, guardando verso i commensali, bevve abbondantemente; poi disse a gran voce, affinché tutti in quella grande sala dei banchetti potessero ascoltare: «È tempo di augurare la buona notte. Riposate bene, amici miei. Il nostro banchetto è felicemente terminato.» A queste parole, tutti, tranne quelli che erano sulla predella, rivolsero un profondo inchino al Re e così, con questo segno di saluto, uscirono. Nel frattempo il Re, pulendo l'orlo del calice col suo fazzoletto, lo depose, ancora pieno per tre quarti, sul tavolo della Regina, davanti a lei.

Ella, a sua volta, lo sollevò con entrambe le mani; brindò (come prossimo in ordine di nobiltà) al Duca Barganax; pulì, e si protese sul tavolo del Re alla sua destra, per passarlo al Duca. Ma il Re, intercettandolo, disse piano, «No, stasera interromperò un'usanza. Per buona sorte, dal momento che questa è una festa d'addio, brinderò anch'io alla sua salute.»

Rosma gli appoggiò una mano sul braccio. «Ti prego, mio signore,» disse, sorridendo, ma il suo viso divenne grigio come cenere: «porta cattiva sorte, non buona, bere due volte prima che il calice compia il suo giro.»

Re Mezentius si limitò a spostare il calice dalla mano sinistra alla destra. «Non temere, signora. La sorte, per quanto riesco a rammentare, è stata sempre mia serva. Procederò a modo mio, nelle cose grandi come nelle piccole, e a dispetto di tutti i cattivi presagi.»

I suoi occhi, mentre così parlava, s'incontrarono con quelli di Lady Fiorinda, raggelanti come gli occhi di un serpente o come pietre scintillanti di un fuoco verde privo di calore, che Gli dicevano: Quale terribile, illegittimo e inimmaginabile desiderio è questo? Ci stai mettendo - Te, Me e tutto ciò che da Noi deriva (o che è derivato, o deriverà) - in pericolo mortale. Dove hai intenzione di andare? Cosa vuoi fare?

Era sul punto di bere. Rosma fece un gesto così impercettibile che nessuno, tranne i di lui occhi d'aquila, riuscì a notarlo, come se fosse pronta, davanti agli occhi della corte, a fargli cadere il calice dalle labbra: ma la grossa mano destra del Re si chiuse, gentile ma invincibile, sulla sua mano, inchiodandola al tavolo. Lui mise di nuovo giù il calice, fuori dalla sua portata. «Terminiamo in privato il banchetto. Conte, sgomberate la sala. Fate uscire le ancelle e la musica. Mettete le guardie davanti a tutte le porte, e tenete tutti lontano dal portico.»

Mentre ciò veniva fatto, i lord di Meszria e Lady Heterasmene, in obbedienza agli sguardi del Re e della Regina, augurarono la buona notte, presero congedo, e uscirono. Appena furono andati, Rosma disse al Re: «Signore, ti supplico, per il bene di tutti, tollera le mie sciocche paure. È il solo favore che ti chiedo stanotte e di certo è una notte favorevole, questa, a una tua concessione. C'è una maledizione nel bere due volte dal Calice della Memoria. Anche se ti sembro sciocca nel dare ampio credito a queste stupide faccende, di grazia, non tentare il fato stanotte. Fallo per me, Signore. E se non per me,» si trattenne, poi concluse, guardando Barganax, «per lui.»

Si era fatto molto buio nella sala, nonostante fossero aperte tutte le finestre. La tempesta che da un pezzo si stava preparando scoppiò: un grande lampo nell'aria secca e soffocante quasi sopra le teste, e l'assordante fragore del tuono; poi tenebre di pece fuori, mentre il tuono rotolava via nel silenzio. Barganax spostò in fretta lo sguardo da Rosma al Re, da luì a Fiorinda, che sedeva immobile come una statua di Afrodite; quindi di nuovo al Re. «Signore e Padre,» disse, «ti prego di non bere. Sua altezza la Regina forse ha giustamente ragione, penso. Sarebbe meglio mandare a prendere altro vino. Lascia che questo sia portato via ed esaminato»; e afferrò il calice.

«Tira via quella mano,» disse il Re, «te lo ordino.»

Barganax incontrò i suoi occhi; parve ondeggiare per un istante fra opposte e incomprensibili risoluzioni; quindi obbedì. Appoggiò la schiena allo scranno, gli occhi fiammeggianti, il volto rosso come il sangue. Abbattendo con forza il pugno sul tavolo davanti a sé, fece sobbalzare e acciottolare i piatti, «Darei il mio ducato,» disse con violenza, «se vostra altezza non bevesse di nuovo.»

«Non m'importa che tu lo ceda o no. Ma tu, come qualsiasi altro uomo nel regno, ubbidirai ai miei ordini.» Così dicendo, il Re, prendendo il grande calice fra le mani, abbassando lo sguardo sul vino, lo fece roteare:

un piccolo gorgo. Dopo un po', ridendo nella barba nera, «Chiaro di luna nell'acqua,» disse al Duca. «Non abbiamo già bevuto io e lei da questo stesso recipiente? Se dentro ci fosse qualcosa che non va, saremmo già spacciati.»

La Regina Rosma disse, e la sua voce tremò: «No, io, avverto qualcosa adesso, non so cosa, come un retrogusto: qualcosa di pesante, forse. In nome del cielo,» disse all'improvviso, «io accuso Roder. Lo ha fatto per conto di Lord Barganax.»

Il Conte la fissò come un toro stupefatto.

«Suvvia,» disse il Re, «questo è un accesso di rabbia che si addice a una madre. È la più strana, immeritata e cervellotica accusa che si potesse rivolgere a un nostro servitore leale e fidato,» disse, lanciando uno sguardo a Roder, i cui occhi stavano per schizzargli dal volto; poi si rivolse di nuovo a Rosma. «Basta con le stupidaggini. Una maledizione in un calice scolato due volte? Sei in grave errore, signora. Questo, ti do la mia regale parola, è nettare.» Mentre ella si sedeva, incapace di muoversi o di parlare sotto la tirannia di quegli occhi su di lei, il Re bevve. «Ai tuoi più ardenti desideri, mia Rosma. Che hanno, anche in questi tempi duri che tu non hai mai sognato, galoppato assieme ai miei.»

Pulì l'orlo, appoggiò sul tavolo il calice pieno per metà alla portata della Regina, quindi, con gli occhi significativamente fissi sui suoi, ma senza alcuna nota di minaccia o di biasimo o di risentimento in essi, avvicinò il fazzoletto alla fiamma. Quando ebbe preso fuoco, lo lasciò cadere affinché bruciasse sulla superficie del tavolo, che era di pietra *panteron* in parte nera, in parte verde, in parte porpora, che si diceva fortificasse un uomo e lo rendesse invincibile. La Regina, con le parole che le echeggiavano nelle orecchie, queste cose ancora davanti agli occhi, e la comprensione degli occhi del Re su di lei, rimase immobile come pietra.

Alla fine, spostando il suo sguardo su Barganax, Beroald, Fiorinda, Roder, Jeronimy, e quindi ancora sul Re, «Sì. Bene,» disse, «è vero. È nettare.»: poi si spinse via dal tavolo, si alzò in piedi e, fronteggiandolo, afferrò il calice. «Ma io lo avevo destinato a quel figlio di puttana, che si fa chiamare Duca di Zayana.» E stando così davanti a loro, bevve, senza versare neppure una goccia; tornò a voltarsi con un grido spaventoso, e cadde con fracasso nello spazio a mezzaluna davanti ai tavoli, di piombo, morta.

Barganax disse con un filo di voce: «Dio sia ringraziato: vostra altezza non l'ha inghiottito.»

Re Mezentius volse su di lui per un istante gli occhi, impassibili, risoluti, ma, tranne che per la loro buona volontà, illeggibili; quindi, girandosi verso il Lord Ammiraglio e Lord Roder, «Sollevate il corpo della Regina,» disse. «E ponetelo sul suo scranno.»

Quando essi, confusi e più con gesti istintivi che con quelli di chi è sveglio, ebbero eseguito il suo ordine, egli si alzò, con una certa lentezza, dal suo trono e, togliendo dalla propria testa la corona di Meszria, la collocò sulla testa di lei. «Voglio vederla di nuovo così, come la vidi la prima volta. Chi mi ama, ricordi la sua grandezza, e quella di suo padre. Scacci dalla mente quelli che possono essere stati i suoi errori. Ha pagato per essi, e non come un truffatore, ma in moneta sonante. Fu dolorosamente provata, e, alla fine, non è stata una figlia poco nobile di Parry. Sono pochi quelli ai quali stringerò con più calore la mano, oltre quel fiume odioso.»

Guardò Fiorinda, e vide che i suoi occhi erano fissi su Barganax.

«Puoi vedere,» disse il Re, di nuovo seduto a osservare il volto di Rosina, non sfigurato e vestito di una mesta e di una pace mai viste nei giorni della sua esistenza, «che nessun orribile veleno può deturpare ciò che Dio Stesso ha creato, e mandarci sulla barca di Caronte come gonfi e tumidi. Questa è una morte limpida, che si addice a una Principessa reale.»

Fuori, adesso, la tempesta stava infuriando da ovest: scrosci di pioggia, e un enorme ventre di tenebre che rombavano continuamente con tuoni vicini e lontani. Le finestre della sala lampeggiavano di blu per i lampi incessanti.

«Beroald,» disse il Re, «tu sei un uomo valoroso e discreto, e mio amico. Prendi immediatamente una barca e raggiungi Zayana a cavallo il più rapidamente possibile. Questo anello,» qui si sfilò il grande anello a forma di Serpente dal pollice, «devi consegnarlo a sua grazia. Capirà. Dille che ho ancora poche ore di vita, ma che sono esausto, e che non è più in mio potere cambiare il destino.»

Come se, a queste parole, fosse scoccata una saetta, tutti, tranne il Re e Lady Fiorinda, balzarono in piedi. Il Duca disse, nel silenzio innaturale: «Ma, e gli antidoti che vostra altezza ha sempre preso?»

«Senza di essi, sarei già morto, come lei, al primo sorso. Guarda l'anello al suo dito: apri il castone, ecco, è vuoto; ma ci sono tracce di polvere verde. È stato il primo regalo di nozze di sua zia, Lugia Parry; e contro questo veleno straordinario, strofinato sulla pelle o ingerito, tutti gli antidoti del mondo non servono, se non a ritardarne l'effetto. Lo aveva nel suo fazzoletto.»

«Mandate a chiamare i cerusici.»

«Non possono far nulla. Va', Cancelliere: più in fretta che puoi.»

«Devo portare con me la Duchessa?»

«No. Anche se la mia salvezza dipendesse da questo, non metterei a repentaglio la sua incolumità con una simile tempesta. Ma per me sarebbe infernale morire senza ricevere una sola parola di saluto da lei. Va', Beroald, e torna presto. Presto, presto... Già sta avendo effetto, i miei piedi sono torpidi.

«Conte,» disse, mentre il Cancelliere, col volto come la pietra, percorreva a grandi passi la sala, «portatemi la mia armatura; e la corona trina, e le mie vesti regali. I Re non devono morire supini.»

«E porta con te i cerusici, per Dio, presto,» disse in fretta Barganax nell'orecchio del Conte. «È colpa mia, è colpa mia.»

Nel giro di cinque minuti, il Cancelliere partì sul fiordo nella furia e nel culmine della tempesta: lui, il timoniere e due marinai che, a turno, prendevano posto ai remi e provvedevano a svuotare d'acqua la barca. C'era solo un miglio da percorrere, ma non erano ancora a metà strada che una violenta ondata, avventandosi da poppa, capovolse la barca e a loro non rimase che nuotare o annegare. Grazie al vigore e al coraggio, ma soprattutto (parve) grazie a una qualche necessità del destino, raggiunsero la terra, ma su una spiaggia riparata, molto a est dell'approdo previsto e cosparsa di rocce aguzze e scogli. Uno dei marinai venne scaraventato da un'onda sui denti degli scogli, perse i sensi e, afferrato dal risucchio, non fu più visto. Il suo compagno raggiunse la salvezza, ma con una gamba spezzata. Lord Beroald, contuso e ferito, raggiunse la terra un po' più a est e, con soltanto un brandello di stoffa bagnata a coprire la sua nudità, in parte camminò, in parte corse, finché non arrivò alla piccola città di Leshmar, un porto di pescatori. Qui il balivo dell'Ammiraglio gli procurò degli abiti asciutti e un cavallo; mandò a cercare, dietro suo ordine, il marinaio ferito; e quindi, appena un'ora dopo la sua uscita dalla sala dei banchetti, il Cancelliere raggiunse il porto di Acrozayana.

«Morente e senza speranza di essere guarito?» disse la Duchessa quando egli raccontò tutto. «Dio Misericordioso abbi pietà, allora, di questa terra di Meszria, pietà del nostro caro figlio, pietà di noi tutti. Hai pronunciato parole delittuose, nobile Beroald. Oh, sto male.» E gettandosi a faccia in giù sul grande divano di broccato fra le finestre scoppiò in un incontrollabile pianto dirotto. Il Cancelliere, che non l'aveva mai vista piangere, di-

stolse lo sguardo e, con le braccia incrociate e le labbra serrate, immobile come pietra, si mise a fissare il suo ritratto sopra la mensola del camino, un capolavoro di Barganax di cinque anni prima, e così attese che la tempesta si placasse.

Di lì a poco lei si alzò e si asciugò gli occhi.

Egli si voltò. «Sono venuto per portare con me un messaggio di vostra eccellenza.»

«Messaggio? Voi porterete me, milord. Non avete ancora dato ordini per i miei cavalli?

«Stanotte nel fiordo il mare è insidioso. Sua altezza il Re ha espressamente ordinato che voi non dobbiate avventurarvici.»

«Vi prego, tirate per me la corda del campanello.»

Beroald la guardò. Con qualcosa che gli scintillava negli occhi, andò alla finestra, tirò indietro il tendaggio, aprì le imposte. Il vento era cessato. A ovest, sopra il lago di Zayana, il cielo era terso e la luna splendeva. Tornò da lei accanto al focolare, allungò la mano verso la corda intrecciata di seta color miele e diede uno strattone. «La Duchessa intende recarsi a Sestola stanotte,» disse alla serva: «porterà con sé una sola ancella e un baule. I cavalli di sua grazia sono già alla porta Kresmamiana, in attesa col mio.»

Amalie gli porse la mano. «Essere coraggiosi,» disse egli, baciandola, «è una grande virtù. Ed è ancora più amabile in una donna, poiché è meno scontata.»

Quando la Duchessa, col Cancelliere che reggeva il suo mantello, entrò nella sala dei banchetti, il Re Mezentius ancora seduto sul trono, vestito ora con tutti le sue vesti e gli ornamenti regali. Accanto a lui erano seduti l'Ammiraglio, il Conte Roder, il Duca Barganax e Lady Fiorinda. Il corpo della Regina era stato portato via per essere esposto con tutti gli onori. La Duchessa, pallida e con gli occhi solo per il Re, percorse la grande sala vuota quasi come una sonnambula, ma nobile nel contegno e nel portamento come un'alta nave che scivola in silenzio lungo la corrente a sera davanti a una brezza leggera. Salita sulla predella, si fermò davanti a lui.

«Così, Amalie, sei venuta? E malgrado il mio ordine perentorio?»

«Come potevo fare diversamente?»

«Non baciarmi, cara, potrei avvelenarti. (6) Siediti in modo che possa vederti. La sabbia sta scorrendo. A te, Beroald: grazie; e anche a voi, Jeronimy e Roder. Possano gli Dei condurvi per mano. Anche a te, figlio mio, sì, ma tu resta. E resta anche tu, cara Signora delle Grazie.»

Quando gli altri furono tristemente andati via, il Duca sistemò una sedia per sua madre e alla sua destra un'altra per Fiorinda, e prese posto alla sinistra di sua madre, di fronte al Re.

La Duchessa si sporse in avanti. «Non baciarti?» disse. «Oh, sì, che tu possa portarmi con te. Come posso, dopo tanti anni, sopportare qui da sola le tenebre?»

«Io,» disse il Re, «sto per entrare in una tenebra che era, fino a poco fa, impensabile; una tenebra nemica, alla quale, forse, non potrò mai sfuggire. Se c'è una via per comunicare, mia cara (e non c'è alcun uomo, né, penso, alcun Dio che possa dircelo), scoprirai che ciò che ho fatto è servito solo a preparare un nuovo regno per te. Nel frattempo, tranquillizzati: è stata una Mia scelta. Nessuna volontà a parte la mia poteva costringermi ad attraversare quella porta, e ad aprirla su un trionfo che nessun occhio ha mai visto e nessun cuore mai immaginato. Altrimenti,» fece una pausa, e mentre la guardava parve che un velo calasse sopra i suoi occhi: «altrimenti: il Nulla.»

La Duchessa, ascoltando dalla sua sedia fra Barganax e Fiorinda quelle parole come se fossero una terribile minaccia, sembrò non coglierne il vero senso ma venne sfiorata, come il fuoco sfiora la carne che si raggrinzisce, dall'esiziale significato. «Non capisco,» disse, tremando. «Una tua scelta? Non potrò mai dimenticare che sei stato mio amante. Non avrei mai pensato che tu, fra tutti gli uomini al mondo, avresti scelto di ferirmi.»

Egli sostenne il suo sguardo per un minuto, in silenzio. Poi, «Oh, distogli il tuo sguardo, Amalie,» disse, «altrimenti, per te, nel momento della mia fine, potrei uscire di senno, e diventare meno di quello che, per la Mia vera natura, devo essere.»

«Come hai potuto farlo? Oh,» gridò lei, «come hai potuto farlo?» E si coprì la bocca con la mano, mordendo, per zittirsi, il palmo.

«Portatela via, in nome di Dio,» disse il Re. «Posso agguantare la morte, ma non con le mani legate.»

Nessuno si mosse.

La Duchessa, pallida, ma raccogliendo le energie per sedersi, eretta e superba sulla sua sedia, disse, «Mi dispiace, mio Signore. Sono stata debole. In quest'ultimo atto, non ti sarò di ostacolo.»

Ma l'Oscura Signora, con gli occhi come quelli di una leonessa che tiene a bada gli avversari, disse al Re: «Lei non è forse Me, anche se non lo sa? E Tu pensi che Io non conosca Me Stessa e, tramite Me, Te? È un gioco infantile, per Te e Me, questo creare mondi; ed è un gioco infantile annien-

tare un mondo, o milioni di mondi. Ma annientare (come adesso Tu sembri, per la Tua furiosa follia, risoluto a fare) la vera sostanza dell'Essere, che è Me e Te, Mi sembra una grandezza che, come bolle troppo gonfiate, è diventata, per la sua enormità, più piccola della piccolezza.»

«Sta' zitta, altrimenti Ti riduco in pezzi con una Mia saetta. Dobbiamo ancora vedere se Dio è capace di morire.»

«Senza alcun dubbio, lo è. Per Lui non è forse l'impossibile possibile? Ma senza alcun dubbio, non lo sarà.»

«Perché no?»

«Per Lei.»

La Duchessa seppellì il volto sotto i seni di Fiorinda, come se i battiti del cuore che scuotevano quella valle incantata profumata di violette fossero la sola eternità: ultimo nucleo e incerta salvaguardia di un mondo senza fondo. Il Re, chiudendo gli occhi per non vederla, disse: «Vedremo.»

«Se metti in atto il Tuo intento, e l'azzardo fallisce,» disse quella Signora, «allora non vedremo. Poiché non ci sarà niente da vedere, né occhio per vederlo. Con quel balzo mai sperimentato, pericolo e bestemmia sia per Te che per Me, puoi (dal momento che non vi sono catene per incatenare un'onnipotenza fuori di senno) porre fine a tutto con un colpo solo. E in maniera tale che né un universo morto né un Dio morto resterebbero per essere ricordati e dimenticati, ma solo un Nulla indefinito o impensato; poiché in esso non vi è né esistenza né non-esistenza, né speranza né timore né tempo né vita né Dio né eternità (neppure l'eternità del nulla), né verità né menzogna né ricordo né oblio: neppure un ultimo segno umido o tizzone spento resterebbe come cifra impossibile da decifrare: *io non sono, non sono stato, non sarò più.*» Nello spegnersi mielato della musica della sua voce tempo, spazio, fato e bellezza parvero cadere come una storia narrata, e tutte le fitte della morte sembrarono desiderabili davanti a questo orrore del vuoto.

«Che equivale a negare se stesso,» disse la Duchessa, voltando la testa. «Il male, che è il Nulla definitivo, così frantumato alla fine nella sua nullità da non essere in grado neppure di essere nulla.» Rabbrividì violentemente e, drizzandosi a sedere e appoggiando una mano sul ginocchio di Barganax, «La tua decisione è la mia,» disse al Re, in un sussurro. «La verità è che l'amore non è capace di uccidere l'amore.»

«Per Dio,» disse il Re, «tutto è facile. E, salvo una cosa sola, tutto è compiuto.»

«Dici bene, Madre mia,» disse il Duca, con la mano sulla sua. «Ma, a di-

re il vero, non lo so. E non m'importa. Poiché, cos'è se non dissodare la sabbia il parlare e discutere sulla verità? Ho scarsa inclinazione per questo, quando questo infinito che è già bellezza in sé» (i suoi occhi adesso erano su Fiorinda) «è già aperto per il mio aratro: la sola verità di cui conosco il nome, la sola verità che varrebbe la pena inseguire. E se Dio è (cosa sulla quale non so decidere), non è mio Dio se cessa di amare ciò che amo.»

Ci fu un lungo silenzio. Barganax, con su di sé la grazia di un leopardo sospeso fra sonno e veglia, fissò attraverso le palpebre socchiuse ora suo Padre, ora Fiorinda. Nel volto di lei, visto così di profilo, insolubili contrasti di cuori infranti e cuori guariti e cose ancora più profonde, senza alcuna ragione adorabili ma adorate al di là di ogni ragione, parvero baluginare e mutare di luce propria. Ora lui vide, come a Memison quasi un anno prima ma non ancora viste stanotte, lucciole nei suoi capelli. I suoi occhi erano fissi su quelli del Re, che, dritto sul suo trono, coronato e paludato e ornato, adesso li guardava: ora il morbido collo di Amalie e, sollevantesi gradatamente da esso con un'alta pettinatura a guscio di tartaruga e intessuti fino a una voluttuosità di trecce e ciocche sulla corona della testa, la magnificenza rosso-dorata dei capelli (il suo volto era ancora nascosto nel seno di Fiorinda); ora sul notturno costituito dalle due donne: Regina di Picche e Regina di Cuori. E dopo un poco, come in uno specchio, i suoi occhi verdi e screziati, la cui acutezza era ancora affilata e tenace, incontrarono quelli del figlio.

«Lascio a te e agli altri una situazione ingarbugliata,» disse, «mentre, se avessi voluto, avrei lasciato tutto in ordine. Ma avreste avuto poco di cui ringraziarmi, credo, se avessi fatto tutto io e avessi lasciato i miei successori senza più nulla da fare.»

«Devi essere ringraziato, come io ti ringrazio, Padre mio,» disse il Duca. E, tirando un respiro, fece come per aggiungere qualcosa; ma le parole non uscirono.

Sebbene fosse mezza estate, fece d'un tratto molto freddo, in quell'ora morta della notte quando il sangue scorre lento nelle vene degli uomini: l'ora in cui gli uomini spesso muoiono. Là, sotto le luci intense e nell'ampio vuoto della sala dei banchetti, a malapena si udiva un suono, tranne che del mare la cui tempesta non ancora placata lambiva le dighe marittime; questo, e il respiro di quei quattro, e il ticchettare dell'orologio. I respiri e i ticchettii misuravano gli ingredienti di quel silenzio: un vuoto dentro che smussava lo spirito inducendolo al sonno, smussava il cervello; mani e piedi divenuti inerti, dita tutte strette ai pollici, palpebre cocenti e pesanti.

E così essi aspettarono, come se fosse qualcosa in attesa fuori, nella notte.

Infine il Re disse, per la terza vola: «Vedremo.» Poi, come in una segreta gaiezza sottesa da vibrazioni di quel potere che muove il sole e le altre stelle, e che fece bruscamente risvegliare la Duchessa, il suo nome: «Amalie.»

Al che, il Duca Barganax, guardando prima suo padre e poi dove suo padre guardava, vide una cosa meravigliosa. Lady Fiorinda era in piedi, completamente eretta; l'abito rosso come il papavero, sceso giù intorno alle ginocchia, sembrava verde-acqua guarnito di pizzo bianco, onde marine della celeste Pafo; e sulla Sua fronte e sulle guance, e su tutto il Suo corpo divino privo di veli, era la bellezza che acceca gli Dei. Nella grande sala dei banchetti a Sestola non si vide più nulla tranne quella bellezza; tutto il resto, per un istante senza tempo, venne scacciato come il sole scaccia le stelle. Barganax, guardandola, sapeva di vedere ciò che vedeva suo padre, un'aurora di fuoco rosso, un'aurora di zibellino notturno, solo per i suoi occhi, che, per lui, eccelle su tutte le altre perfezioni. E, il Suo volto, mentre essi guardavano, (come un dito sollevato davanti agli occhi può apparire adesso davanti a quest'albero del paesaggio adesso davanti a quello, e così alternativamente, quando alternativamente l'occhio destro e il sinistro mettono a fuoco) sembrava ora quello di Fiorinda, ora quello di Amalie.

Quindi, tempo e spazio ripresero la loro vice-sovranità a Sestola; proprio come quando gli occhi, smettendo di guardare il paesaggio e convergendo sul dito sollevato, lo vedono di nuovo per quello che è, familiare e vicino, del medesimo corpo dell'osservatore. L'Oscura Signora sedeva palpabile e squisita sulla sua sedia, indossando il suo abito di zendale scarlatto; e sulla dolce inquietudine del suo seno la Duchessa di Memison appoggiava ancora la sua guancia, come assopita.

Barganax, alzandosi lentamente, si mise di fianco al Re: lo osservò da vicino. Poi si voltò verso le due donne. La Duchessa sollevò la testa, si alzò, vide nei suoi occhi una nuova intensità di potere e padronanza: nuova, molto al di là di ogni ricordo. «Lo avevo pensato, credo,» disse lei, con voce bassissima, «fin dall'inizio: che ce n'erano quattro di noi. Forse più di quattro. Eppure, sempre una dualità in quella molteplicità. E quella dualità è prossima all'unità come i sensi allo spirito, eppure non dev'essere confusa con l'unità dell'essenza e del nucleo di Dio, che è Due in Uno e Uno in Due.»

Barganax prese la sua mano e la baciò. «Anche se fossimo Dei (mio Padre, su cui sia la pace, lo disse, ricordi, alla tua cena del luglio scorso), an-

che se fossimo Dei, meglio non saperlo. Beh, grazie a Dio, io non lo so. Solo,» disse a Fiorinda, restando alla distanza del suo braccio, «credo che tu lo sappia.»

Negli occhi di lei, cieli sconfinati di fuoco verde, e nella gravità che ricopriva l'ardore delle sue labbra incomparabili, dolci e invitanti e impetuose secondo le labirintiche vie dell'amore, c'era l'Agrodolce. «Sì,» disse. «Lo so, o quasi. E davvero suppongo di avere una disposizione mentale che è in grado di tollerare la conoscenza di alcune cose che anche tu, che per natura sei un uomo equilibrato, difficilmente riusciresti a tollerare.»

«Prometti questo,» disse lui, osservando i suoi occhi, la bocca, le lucciole nei capelli: «che non me lo dirai mai.»

«È,» rispose quella signora, e c'era nella sua voce un qualcosa che tirò giù per lui, dal cielo, la stella della sera e quella del mattino, «la sola promessa che ti farò mai. E con tutto il cuore. E per amore.» E aggiunse, inespresso ma oscuramente leggibile, da Barganax nelle profondità stellari di quegli occhi olimpici: «per il Mio servo, l'amore, al cui trionfo stanotte Noi assistiamo.»

NOTE A *Z1MIAMVIA III: EPILOGO*

Una nota alle Note: Ho usato le seguenti abbreviazioni nelle note ai testo:

AZC=Anno Zayanae Conditae (tempo calcolato dall'anno di fondazione della città di Zayana)

ERE=E. R. Eddison

ES=*Egil's Saga*, trad. E. R. Eddison (Cambridge, Cambridge University Press, 1930)

FD=*A Fish Dinner in Memison*, secondo volume di Zimiamvia (*Zimiamvia 2: Intrighi a Memison*, Fanucci, 1994)

MG=*The Mezentian Gate*, terzo volume di Zimiamvia (*Zimiamvia 3: Epilogo*)

MM=*Mistress of Mistresses*, primo volume di Zimiamvia (*Zimiamvia*, Fanucci, 1993)

SS=*Styrbion the Strong* (Londra, Jonathan Cape, 1926; New York, A.&C. Boni, 1926)

WO=*The Worm Ouroboros* (tutti i riferimenti sono tratti da *Il Serpente Ouroboros*, Fanucci, 1992)

Le traduzioni citate dei versi di Saffo sono prese, ove non diversamente indicato, dalla seconda edizione di *Sappho: Memoir, Text, Selected Renderings, and a Literal Translation* di Henry Thornton Wharton (Londra, John Lane, 1887). Le citazioni di Shakespeare seguono il metodo "Through Line Numbers" adottato da David Bevington nella sua terza edizione di *Complete Works of Shakespeare*, pubblicata per la prima volta nel 1951 da Scott, Foresman and Company, a Glenview, Illinois. Le citazioni dalle tragedie italiane di John Webster sono prese da *John Webster: Three Plays*, curato da D. C. Gunby e pubblicato a Harmondsworth, Middlesex, nel 1972 dalla Penguin Books.

Devo riconoscere che in due punti ho manipolato il lavoro di Eddison. Eddison aveva premesso sia a *Mistress of Mistresses* che a A *Fish Dinner in Memison* due brevi note in cui stabiliva la pronuncia dei nomi di Zimiamvia, ringraziava quelli che lo avevano aiutato, e specificava le fonti che lui citava direttamente. Ho incorporato le citazioni di Eddison nelle mie note al testo. Ho messo assieme i due paragrafi di Eddison sulla pronuncia, ed essi appaiono in premessa a *Zimiamvia* come "Nota sulla pronuncia dei nomi". Ho collocato i paragrafi di ringraziamenti di Eddison all'inizio dei rispettivi volumi. Coloro che desiderino vedere le note originali possono consultare la prima edizione americana pubblicata da E.P. Dutton nel 1935 e nel 1941.

P. E. THOMAS

La stesura di *Zimiamvia III: Epilogo*

1. Eddison a G. R. Hamilton, 25 luglio 1941, Ms. Eng. Lett. c. 233, fol. 50, Bodleian Library, Oxford.

2. Eddison a G. R. Hamilton, 2 settembre 1941, Ms. Eng. Lett. c. 233, fols. 51-54, Bodleian Library, Oxford.

3. Eddison a G. R. Hamilton, 2 aprile 1942, Ms. Eng. Lett. c. 233, fols. 62-63, Bodleian Library, Oxford.

4. Eddison a G. R. Hamilton, 22 luglio 1942, Ms. Eng. Lett. c. 230, fol. 192, Bodleian Library, Oxford.

5. Eddison a E. A. Niles, 16 ottobre 1940, Ms. Eng. Lett. c. 232, fols. 60-62, Bodleian Library, Oxford.

6. Eddison a G. R. Hamilton, 10 settembre 1939, Ms. Eng. Lett. c. 233, fols. 19-20, Bodleian Library, Oxford.

7. Eddison a G. R. Hamilton, 10 settembre 1939, Ms. Eng. Lett. c. 233, fols. 19-20, Bodleian Library, Oxford.

8. G. R. Hamilton a Eddison, 13 settembre 1940, Ms. Eng. Lett. c. 233, fol. 29, Bodleian Library, Oxford.

9. Eddison a G. R. Hamilton, 15 settembre 1940, Ms. Eng. Lett. c. 233, fol. 29, Bodleian Library, Oxford.

10. Eddison a G. R. Hamilton, 27 ottobre 1940, Ms. Eng. Lett. c. 233, fols. 32-33, Bodleian Library, Oxford

11. Eddison a G. R. Hamilton, 27 ottobre 1940, Ms. Eng. Lett. c. 233, fol. 32-33, Bodleian Library, Oxford.

12. Eddison a G. Hayes, non datata (settembre 1943?), Ms. Eng. Lett. c. 230, fols. 57-58, Bodleian Library, Oxford.

13. Eddison a E. A. Niles, 18 dicembre 1941, Ms. Eng. Lett. c. 232, fol. 279, Bodleian Library, Oxford.

14. Intervista rilasciata a P. E. Thomas da Jean G. R. Latham, luglio 1986.

15. Eddison a L. W. Griffith, 27 novembre 1941, Ms. Eng. Lett. c. 230, fol. 125, Bodleian Library, Oxford.

16. Eddison a H. Lappin, 29 dicembre 1941, Ms. Eng. Lett. c. 231, fol. 151, Bodleian Library, Oxford.

17. Eddison a C. S. Lewis, 6 novembre 1943, Ms. Eng. Lett. c. 220/2, fol. 71, Bodleian Library, Oxford.

18. Eddison a G. Hayes, 22 febbraio 1944, Ms. Eng. Lett. c. 230, fols. 62-63, Bodleian Library, Oxford.

19. Eddison a G. R. Hamilton, 8 gennaio 1945, Ms. Eng. Lett. c. 230, fols. 268-271, Bodleian Library, Oxford.

20. Eddison a C. Sanford, 12 maggio 1945, Ms. Eng. Lett. c. 231, fol. 168, Bodleian Library, Oxford.

21. Winifred G. Eddison a G. R. Hamilton, 24 agosto 1945, Ms. Eng. Lett. c. 233, fol. 112-113, Bodleian Library, Oxford.

22. Eddison a W. H. Hillyer, 24 novembre 1942, Ms. Eng. Lett. c. 231, fol. 110-112, Bodleian Library, Oxford.

23. E. R. Eddison, Styrbion the Strong (Londra; Jonathan Cape, 1926), 127.

Una Lettera di Introduzione

1. *The Mezentian Gate*: ERE all'inizio pensava di intitolare il suo terzo romanzo zimiamviano *The Way of Kings*, ma in seguito decise di focalizzare su Mezentius a causa della sua posizione dominante nella trama politica del romanzo e delle sue decisioni critiche nei capitoli conclusivi. E perché non *The Way of Mezentius* o *The Mezentian Way*? Il titolo scelto possiede una sua complessa suggestione in quanto fa uso dei diversi e desueti significati della parola *gate.* Questa parola vuol dire, ovviamente, porta o ingresso, e, per contro, barriera. Ma arcaicamente può anche significare strada o sentiero, l'atto di imboccare un certo percorso, o un particolare metodo o modo di fare le cose. Re Mezentius ha i suoi metodi nel governare i tre regni, ed egli attraversa luoghi, barriere e porte, che altri non osano affrontare.

2. l'epoca delle saghe: Il periodo della colonizzazione dell'Islanda: dal 860 A. D. al 1000.

3. banditi... maledetta: ERE cita di nuovo l'amato *The White Devil* di

Webster. Nel vedere lo spettro del padrone assassinato, il machiavellico Flaminio, che ha ucciso suo fratello, interroga lo spettro circa il Paradiso e l'Inferno:

In quale luogo sei? Nella volta stellata.
O nella segreta maledetta? No? Non parli?
Ti prego, signore, rispondimi: qual è la migliore religione
In cui un uomo possa morire?
(V: v: 125-28)

4. Ho smembrato... migliore: Se ERE voleva che questo verso fosse preso nel contesto, esso produce un macabro scherzo su come i critici possono trattare ERE dopo aver letto il suo libro. Lodovico, un conte italiano bandito e diventato avventuriero e pirata nel *The White Devil* di Webster, dice, mentre le guardie lo conducono in prigione, queste parole per giustificare i suoi delitti:

Definisco ancora gloriose
Queste azioni che ho compiuto. Per parte mia,
La ruota, la forca e tutte le torture
Saranno per me solo una buona dormita; adesso riposo:
Ho smembrato questo notturno ed era la mia cosa migliore.
(V:v: 291-95)

Praeludium

1. mattino: È metà luglio del 1973, ed Edward Lessingham è stato il sovrano delle Isole Lofoten per venticinque anni. Nella cronologia, gli eventi del Praeludium precedono quelli dell'Ouverture a *MM* di alcune ore appena.

2. la sua età: Edward Lessingham ha compiuto il novantunesimo anno.

3. Scacco matto... pedine: Il conflitto, che la morte impedisce a Edward Lessingham di affrontare, è spiegato dall'anonimo narratore nell'Overture a *MM*.

4. Leonida... sul Passo: Ciro il Grande stabilì, alla metà del sesto secolo

a. C, l'Impero Persiano nell'Asia Minore e nelle terre orientali (nella geografia moderna: tutta la Turchia, Iraq, Iran, e Afghanistan). Suo figlio Cambise, conquistando l'Egitto fra il 529 e il 522 a. C, estese l'impero verso ovest e controllò tutte le rive orientali del Mediterraneo. Dario I, che nel 521 eliminò un impostore che pretendeva di essere figlio di Ciro il Grande, prese il trono e tentò di proteggere l'impero accerchiando l'Egeo. La sua prima campagna fu un fallimento, ma stabilì l'impero nella Tracia (la terra di confine fra la Grecia moderna e la Bulgaria). Dario proseguì con tenacia, e sottomise gran parte delle coste occidentali dell'Egeo mentre portava la guerra direttamente ad Atene, ma le sue armate furono sconfitte sulla piana di Maratona nel 490 dal comandante ateniese Milziade e da un esercito di diecimila ateniesi. La sconfitta mandò in collera Dario, che immediatamente cominciò a preparare un nuovo assalto, ma una rivolta in Egitto richiese la sua attenzione. Dario morì nel 485 prima di poter continuare la guerra contro la Grecia. Serse, figlio di Dario, riprese il rosso mantello della guerra e ammassò uno sterminato esercito. Gli studiosi ancora discutono sui numeri, ma Serse dovrebbe aver portato in Grecia un'armata di 400.000 uomini e una flotta di ottocento navi. Per opporglisi, le città-stato della Grecia formarono un'alleanza sotto lo spartano Euribiade, comandante della flotta, e Leonida, re di Sparta e discendente di Ercole, comandante dell'esercito. Leonida, trecento guerrieri spartani (Leonida scelse solo uomini che erano padri: lui riteneva che i soldati con mogli e figli da proteggere sarebbero stati più determinati a combattere con ferocia contro l'invasore straniero), e circa seimila greci provenienti dalle città-stato si accamparono su un passo montano della costa chiamato Termopili ("porte cocenti"). I cuori di molti uomini erano distratti e non concentrati sul combattimento, poiché l'invasione persiana si era verificata contemporaneamente ai giochi olimpici e alla festa del raccolto spartana chiamata Carnea, così quando i persiani avanzarono, il coraggio dei greci impallidì. Erodoto, fonte primaria delle guerre persiane, ricorda il momento nel libro 7, paragrafo 207 della *Storia*;

"Ma i greci alle Termopili, quando i persiani si avvicinarono al passo, vennero presi dal terrore e dall'incertezza se restare o andarsene. Gli altri peloponnesiaci erano per raggiungere l'Istmo e sorvegliarlo; ma Leonida, quando i fociani e i locriani reagirono con rabbia a quel piano, votò per restare e inviò dei messaggeri alle città, affinché mandassero rinforzi, dal momento che erano troppo pochi per respingere i Medi." (Erodoto, *La Sto-*

ria)

Sebbene fossero in grave inferiorità numerica, Leonida decise di restare a causa di una profezia riferitagli dalla sacerdotessa di Apollo a Delfi. Ella aveva detto a Leonida che "o Sparta sarebbe stata distrutta dai barbari, oppure il re di Sparta sarebbe stato assassinato" (*La Storia*): Leonida sapeva, quindi, lo sa Lessingham in questo momento, che la sua morte sarebbe arrivata e che, come dice Amleto, la "prontezza è tutto". Leonida non morì in quella prima battaglia; gli alleati greci bloccarono i persiani per circa una settimana finché non seppero che i persiani avevano scoperto un sentiero intorno alla montagna che avrebbe permesso loro di attaccare da due lati. Allora, dice Erodoto, i greci rimasero indecisi, e Leonida mandò a casa quelli dubbiosi (7: 219-20):

"Allora i greci rifletterono sul da farsi, e le loro opinioni erano diverse: alcuni non erano intenzionati a lasciare il loro posto nella battaglia, ma c'erano anche quelli di parere contrario. Quindi, questi ultimi si separarono, e alcuni fuggirono e si dispersero, tornando nelle loro città; ma altri si prepararono a restare al loro posto, assieme a Leonida. Si dice che Leonida stesso li mandò via, con la preoccupazione che essi potessero morire là; ma egli pensò anche che sarebbe stata una vergogna se lui e i suoi spartani avessero lasciato il posto che erano venuti a sorvegliare. Io stesso sono fermamente di questa opinione: che quando Leonida vide che gli alleati si erano scoraggiati e non volevano correre il rischio di restare con lui, ordinò loro di tornare a casa, ma sarebbe stato disonorevole se anche lui se ne fosse andato. Se fosse rimasto là, avrebbe ricavato grande fama, e la prosperità di Sparta non sarebbe stata offuscata." (*La Storia*, 549-49)

Come Enrico V di Shakespeare, Leonida disse loro "colui che non ha stomaco per questa battaglia / Lasciate che vada via... non moriremo in compagnia di colui che teme di morire se resta con noi" (*Enrico V*, IV: iii: 35-39). Diversamente da Enrico V ad Agincourt, Leonida non sconfisse il nemico più potente, eppure guadagnò abbastanza gloria da essere ricordato per oltre venticinque secoli.

5. a Filippi: Questa città dell'antica Grecia si trova nei pressi della moderna città di Kavalla e di fronte all'isola egea di Thasos. Sembra un posto strano dove incontrarsi, considerando che Aspasia avrà uno yacht e che Fi-

lippi non è una città di mare. Eppure Filippi fu scena della sconfitta nel 42 a. C. di Bruto e Cassio da parte di Marco Antonio e Ottaviano; forse ERE pensava che Lessingham fosse simile a Bruto, che, stando sui campi di Filippi, disse, "So che la mia ora è giunta... Vedi come va il mondo, Voluminus: / i nostri nemici ci hanno messo in trappola" (Shakespeare, Giulio Cesare V: v: 20-23). Sia per i nemici di Lessingham che per quelli di Bruto, la vittoria sarà una "meschina conquista". (V: v: 38)

6. Brachiano... orribile: I versi citati provengono da *The White Devil* di John Webster (V: iii: 39-40). Comprendendo di essere stato avvelenato e che presto morirà, Brachiano probabilmente pronuncia questi versi mentre ripensa al suo peccato mortale, che grida al cielo: ha ucciso sua moglie, per potersi unire alla sua amante, Vittoria Corombona.

7. Se... sola: Il verso finale del sonetto 66 di Shakespeare. Vedi nota 14 alla Lettera di Introduzione a *FD.*

8. Fra... consapevole: Vedi Introduzione a *MM.*

Capitolo I

1. Pertiscus Parry abitava... Forn: Questo romanzo, che è probabilmente il più simile alle saghe dei tre romanzi zimiamviani, inizia proprio alla maniera delle saghe stabilendo parentele e località geografiche. ERE inizia *WO* e *SS* allo stesso modo.

Capitolo II

1. pomeriggio: Un giorno di marzo del 725 AZC.

2. *magister artium*: Maestro del sapere, delle lettere o dell'arte.

3. la luce di Pharos: Si pensa che Tolomeo II abbia costruito il primo faro del mondo sull'isola di Pharos nei pressi di Alessandria, sulla costa settentrionale dell'Egitto.

Capitolo III

1. Nigra Sylva: Foresta scura e tenebrosa.

2. gli occhi di un basilisco... pietra: ERE ha una simpatia particolare per questo animale leggendario, molto popolare fra gli elisabettiani. Nel *WO* Re Gorice XII usa un basilisco per mettere alla prova il coraggio di Lord Gro prima di affidare a Gro il compito di assisterlo nelle sue pericolose pratiche di magia: vedi *WO*.

Capitolo V

1. Tarquinio afferrò Lucrezia: La famiglia e la dinastia dei Tarquini, che ebbe il potere a Roma, venne cacciata via dalla città dalle altre famiglie dominanti nel 510. Secondo la leggenda, la famiglia venne espulsa quando Sesto Tarquinio, figlio del tiranni Tarquinio il Superbo, rapì la bella Lucrezia, moglie di Collatino. La storia risultò molto suggestiva per i poeti inglesi, in quanto Chaucer, Gower, e Shakespeare scrissero poemi narrativi basati su di essa.

Capitolo VI

1. coppe d'oro... la mia finestra: Vedi nota 4 al Capitolo XIII di *FD*.

2. Gonfio... cadergli: Poiché ERE avvertiva il fascino della famiglia Borgia e lesse molto su di loro, la sua ispirazione per questa immagine repellente può essere derivata dai resoconti della morte di Rodrigo Borgia, Papa Alessandro VI, che probabilmente venne avvelenato, forse accidentalmente da suo figlio Cesare, con un potente concentrato di arsenico. La faccia del Papa divenne gonfia e nera prima della morte, e nelle ore finale il suo corpo subì una rapida decomposizione.

3. *Nuda... alle spalle*: Questo proverbio islandese è stampato in rilievo sulla copertina della famosa traduzione di *Njal's Saga* di Sir George Webbe Dasent. Intitolata *The Story of Burnt Njal*, la traduzione di Dasent fu pubblicata dalla casa editrice Edmonston and Douglas a Edimburgo nel 1861. È da questi volumi che Mary legge a Lessingham mentre lui fuma il sigaro dopo cena in quella calda sera nella loro casa di Nether Wasdale; vedi *WO*, 1-2.

4. Abbi pazienza, e aspetta: Il 2 dicembre 1943, ERE abbozzò un breve sommario di una scena fra Aktor e l'agente di Akkama inviato ad assassinare Re Mardanus. Il giorno dopo, ERE scrisse questa annotazione in cima alla pagina del manoscritto:

"I semplici fatti (da non rivelare - se mai del tutto - a questo punto. Base per una scena fra Marescia, Emmius, Supervius, e Deïaneira) ad Argyanna o Laimak."

La conversazione del Capitolo VI deve molta della sua energia al fatto che Emmius, con gentilezza ma decisione, non condivide l'opinione decisamente negativa che Marescia ha di Aktor e alla cauta diligenza di Emmius nel determinare la verità dal di lei racconto, inficiato dal pregiudizio, che condanna Aktor al di là di qualsiasi dubbio. Consentire al lettore di conoscere soltanto il punto di vista degli eventi di Marescia produce anche altri benefici, oltre a dare energia alla conversazione: permette a ERE di sviluppare Marescia, Emmius e Supervius; e dal momento che il racconto di Marescia conferisce agli eventi ambiguità e *suspense*, esso spinge il lettore a riflettere con più attenzione sulle personalità e le motivazioni dei personaggi coinvolti. L'annotazione marginale mostra l'incertezza di ERE riguardo al narrare i fatti relativi all'omicidio da un onnisciente punto di vista, ma ritengo che alla fine egli decise contro la chiarezza del resoconto, per cui l'ho relegata in questa nota invece di inserirla nel testo. In questo sunto, voi e io stiamo con l'onnisciente narratore, e come spettri, osserviamo i momenti tenuti segreti:

"Aktor, aggirandosi di notte nel palazzo, sorprende uno strano individuo (? camera privata del Re). Lo agguanta, e dice che vuole da lui tutta la verità, altrimenti lo ucciderà con le sue mani.

L'uomo dichiara di essere un agente di Akkama, mandato a spiare nel regno, e Aktor riconosce in lui un vecchio servitore di suo padre. L'uomo ammette di essere venuto di sua volontà per cercare di uccidere Mardanus e ottenere una ricompensa. È stato nel palazzo (? Membro della "guardia nera") per diversi mesi. Aktor lo costringe a confessare la sua intenzione di uccidere il Re con un trucco ingegnoso: avvelenare gli scacchi (che sono sempre pronti in una certa stanza dove il Re gioca, e non vengono mai usati da nessun altro). Aktor (che gioca a scacchi di notte) - "Anch'io, allora?» L'uomo ammette il lieve inconveniente, ma asserisce che era in attesa di

un'idea efficace per uccidere il Re e risparmiare Aktor, al quale professa devozione. Aktor lo minaccia, e ottiene i dettagli del piano: un unguento velenoso cosparso sugli scacchi, che ucciderà entrambi i giocatori. Consegna una scatoletta ad Aktor. Aktor - "L'hai fatto, uomo?" - "No." Aktor - "È una bugia; ti ucciderò." L'uomo (terrorizzato) confessa di aver avvelenato la regina. Aktor gli fa toccare tutti gli altri pezzi (cosa che egli fa, senza subire danno). Quindi - a sorpresa e a tradimento - Aktor lo uccide col suo pugnale; brucia il veleno sul fuoco (dopo aver prima avvelenato la lama del pugnale dell'uomo); dà l'allarme; dice che l'uomo era là per uccidere il Re, che lo ha riconosciuto, costretto a confessare, e nella sua estrema rabbia davanti a un piano così malvagio, lo ha ucciso, mandandolo all'inferno.

Nel corso della partita, Aktor espone la regina col risultato di farla "mangiare" dal Re, che la tocca per la prima volta e dichiara "scacco matto". Il veleno agisce lentamente: il Re muore durante la notte.

I medici trovano un veleno identico sul coltello dell'uomo e sulla regina bianca."

(Ms. Eng. Misc. C. 456, fol. 106, Bodleian Library, Oxford)

Capitolo VII

1. Zeus Terpsikeraunos: Tersicore, la musa della danza, è figlia di Zeus e della dea titanica Mnemosine (la Memoria). In questo capitolo, Zeus, dio del tuono e del fulmine, danza nei cieli.

Capitolo VIII

1. un'esistenza arcadica: La regione montagnosa del Peloponneso chiamata Arcadia ha molti nessi mitologici, e viene considerata la più antica regione abitata della Grecia. L'aggettivo si è sviluppato come una parola che suggerisce un'esistenza tranquilla, mite, gioiosa, rustica, agreste, rurale. Il romanzo di Sir Philip Sidney, *The Countess of Pembroke's Arcadia*, pubblicato inizialmente nel 1590 e popolarissimo nelle successive generazioni, forse è la fonte di questo sviluppo. Ecco una breve descrizione dell'Arcadia di Sidney:

"C'erano colline ornate sulle sommità di alberi maestosi; piccole valli i

cui terreni erano confortati dalla frescura di argentei fiumiciattoli; prati adorni di ogni sorta di bellissimi fiori; boschetti, che, pieni di una gradevolissima ombra, erano descritti dalla piacevole testimonianza di uccelli ben intonati... «Ma questa regione dove hai messo piede è l'Arcadia: un paese dove regna la pace e (figlia della pace) un'allegra esistenza rurale.»"

(Sir Philip Sidney, *The Countess of Pembroke's Arcadia*, ed. Maurice Evans [Harmondsworth, Middlesex: Penguin, 1982], 69-70)

2. (*non* gabinetto): Quando Mardanus regnava, nessuno tranne la Regina, aveva il permesso regale di entrare nel suo studio segreto (vedi Capitolo IV), ed ERE intendeva indicare la conservazione della tradizione da parte della Regina enfatizzando il fatto che il suo dialogo con Aktor avvenne nello studio.

3. Sono giunte in fretta: L'osservazione di Aktor riflette le dimensioni di Akkama. Una lettera che arriva a Rialmar, dopo essere stata spedita un mese prima dal palazzo akkamita significa che si è viaggiato speditamente.

4. Lord — —: Ritengo che i trattini indichino dei nomi che ERE non aveva ancora inventato.

5. catena dello Shearbone: Poiché né ERE né il suo amico Gerald Hayes disegnarono una carta di Akkama, la descrizione presenta qualche confusione. Un confine di montagne sembra separare Fingiswold da Akkama. I passi a nord-ovest di Rialmar devono trovarsi a qualche miglio dal mare, in quanto sulla mappa esistente c'è un'insenatura circa cinquanta miglia a ovest di Rialmar nella parte settentrionale del Wold. Forse il Bight è parte di Fingiswold a nord di Rialmar, e forse la catena dello Shearbone indica le montagne che si estendono lungo il Midland Sea.

Capitolo X

1. le Eumenidi: La personalità e la situazione di Aktor hanno punti in comune con quelle di Claudio nell'*Amleto*: entrambi sono ambiziosi, ambigui, codardi, equivoci; entrambi hanno ottenuto amore, matrimonio, e posizione regale grazie a un delitto tenuto segreto; entrambi devono conservare queste cose continuando a mantenere con successo il segreto; entrambi provano rabbia per avere autorità su un principe che possiede una natura

di gran lunga più regale; e, soprattutto, entrambi soffrono per una inquietudine costante. Quando Claudio finalmente apre il suo cuore a metà del dramma, il suo monologo comincia e finisce con l'enfatizzare l'acuto dolore della sua sofferenza interiore:

"Oh, il mio delitto è fetido, e manda il suo puzzo fino al cielo; esso ha su di sé l'antichissima maledizione originaria; l'assassinio di un fratello. Non posso oregare, anche se l'inclinazione è acuta quanto la volontà. La mia colpa più forte sconfigge il mio forte intento... O misera condizione! O seno nero come la morte! O anima invischiata, che lottando per liberarti più t'impegoli!" (Amleto III: iii: 35-39)

La sofferenza di Claudio ha un nucleo specificatamente cristiano che ovviamente è assente in Aktor, ma ERE ci ha già raccontato che Aktor ha continuato a soffrire per il rimorso del misfatto e per il timore che Vandermast possa rivelare il suo segreto, e che Aktor ha cercato di rimuovere il suo crimine con sottile auto-prevaricazione. Questo capitolo, se fosse stato scritto, avrebbe mostrato un Aktor più malinconico, sofferente sia per la colpa che, ironicamente, per l'ambizione inappagata, poiché ERE dice che la cosa nuova che tortura la sua anima è il suo rifiuto del trono akkamiano.

I riferimenti all'amarezza e alla crescente malinconia suggeriscono le ragioni del titolo del capitolo. *Eumenidi* significa "gentili" in greco, ed è uno degli epiteti più eufemistici che vengono attribuiti alle Furie (erinni), le dee della vendetta nella mitologia greca e romana. Nell'*Orestea* di Eschilo, le Eumenidi appaiono in particolar modo nella terza parte, il cui titolo reca il loro nome. All'inizio dell'opera, le Eumenidi sono addormentate nel tempio di Apollo a Delfi. Hanno inseguito Oreste e gli hanno chiesto un riscatto per il suo assassinio della madre, Clitennestra, e lui si è rifugiato sotto l'ala di Apollo. Ben presto lo spirito di Clitennestra si manifesta a loro e le esorta a svegliarsi e a continuare l'inseguimento vendicativo del figlio che l'ha uccisa. Mentre parla, esse si agitano e gemono nel sonno. Le ultime parole di Clitennestra alle dee della vendetta, le parole che le fanno svegliare, sono queste:

Scagliate
su quest'uomo le saette del vostro fiato insanguinato,
disseccatelo nel vostro alito, inseguitelo, braccatelo

ancora, e fatelo avvizzire nel calore e nella fiamma dei
vostri organi vitali.
(Eschilo, *Le Eumenidi*)

Capitolo XI

1. La Regina Rosina: Un archeologo, esploratore, e amico di T. E. Lawrence chiamato Harry Pirie-Gordon, fece conoscere a ERE nel 1938 la Principessa Ragnhild, figlia di Re Eric Bloodaxe e della Regina Gunnhild di York, in *Orkneyinga Saga* (storia romanzata dei Conti delle isole Orkney, scritta da un islandese agli inizi del tredicesimo secolo). ERE pagò il suo tributo a Pirie-Gordon dedicandogli *MG.* La Principessa Ragnhild divenne ispiratrice della regina fatale di ERE. Come la sua discendente spirituale, la Principessa Ragnhild è una donna machiavellica di sfrenata ambizione e tenace volontà che mal sopporta la dominazione maschile. Dopo aver complottato la morte del primo marito il Conte Arnfinn, Ragnhild sposa il di lui fratello Havard, che succede ad Arnfinn nella contea. Poco dopo si promette al nipote di Arnfinn, Einar Buttered-Bread (Pane Imburrato) e lo incita a uccidere lo zio Conte. In seguito la reputazione di Einar ne risente, per cui Ragnhild lo ripudia e lo fa uccidere da un altro nipote di Harvad chiamato Einar Hard-Mouth (Bocca Dura). Quindi ripudia il secondo Einar e sposa il fratello di Harvad, Ljot. Ljot in seguito diventa Conte, e ordina l'esecuzione Einar Hard-Mouth. (Vedi Capitolo 9 di *Orkneyinga Saga.*)

Capitolo XIII

1. L'Incudine Percossa dal Diavolo: Vedi nota al Capitolo XVI di MM

Capitolo XVI

1. di Parigi: Fu il Professor Verlyn Flieger a indicarmi per primo il problema cronologico che esiste a questo punto. L'apocalittica cena a base di pesce, durante la quale Mezentius e Amalie scendono nel mondo del ventesimo secolo e vivono le loro vite là come Mary Scarnside e Edward Lessingham, ha luogo a Memison il 25 luglio 775 AZC. Attenendosi strettamente alla cronologia zimiamviana, Mezentius e Amalie non avrebbero potuto avvertire alcun ricordo delle loro vite terrestri fino a dopo la cena;

ma il sunto di questo capitolo parla dell'intima sperimentazione delle vite terrestri nel 749 AZC, quando s'incontrano per la prima volta e cominciano ad amarsi. ERE non affronta questo problema in nessuna delle annotazioni esistenti, e non posso presumere di suggerire come lo avrebbe risolto se fosse vissuto fino a completare *MG*. Forse non lo vide neppure come un problema cronologico.

Capitolo XX

1. Dura Papilla Lupae: Il seno crudele della lupa.

Capitolo XXII

1. Pax Mezentiana: La pace di Mezentius. Se ERE intendeva che l'aggettivo dovesse essere considerato nel caso ablativo, la frase significa: la pace stabilita da Mezentius.

Capitolo XXVI

1. un'Amazzone: Questa mitica nazione di feroci guerriere era situata nei pressi del Mar Nero. Guidate dalla valorosa Regina Pentesilea (vedi nota 3 al Capitolo XXII di MM), combatterono per Troia durante la guerra troiana. Il nome *Amazzoni* significa "prive di seno" in greco. Secondo la leggenda, esse bruciavano il seno destro delle figlie cosicché, quando fossero state adulte, avrebbero potuto tendere e far scattare la corda di un arco senza impedimento. Le Amazzoni copulavano di tanto in tanto con gli uomini al solo scopo di produrre prole femminile; uccidevano o schiavizzavano i figli maschi.

Capitolo XXVIII

1. Anadyomene: L'epiteto si riferisce alla nascita di Afrodite e specificatamente al suo primo sorgere dal mare; vedi nota 16 al Capitolo I di *FD*.

2. Immortale... in ombra: Vedi paragrafo I dell'Introduzione di Thomas (in *Zimiamvia*).

3. Pallade: Nessuno sa cosa significhi questo nome, ma è un epiteto di

Atena.

4. Ecate: Figlia degli dei Titani Perse e Asteria, divenne dea greca dell'oltretomba, della notte e della magia.

Capitolo XXIX

1. Astarte: Chiamata Ashtoreth nella Bibbia, era l'antica dea fenicia della sessualità, della fertilità, della maternità, e della guerra. Prodotti delle messi, animali, e bambini venivano ritualmente sacrificati a lei in cerimonie dedicate alla fertilità. Il culto di Astarte passò dai Fenici ai Greci, e quindi i suoi attributi vennero incorporati nel culto di Afrodite.

2. sonnolenza serale... spargimento di sangue: Vedi nota 4 al capitolo XIX di *MM.*

3. Se mortale... Ade: Vedi paragrafo I dell'Introduzione di Thomas (in *Zimiamvia*).

Capitolo XXX

1. Philommeides Aphrodite: La incantevole Afrodite fu generata dai genitali (*meides*) recisi di suo padre Urano dopo che Crono li ebbe staccati con un coltello di selce e gettati nel Mediterraneo.

2. Principe Gilmanes: Baias è nipote di Gilmanes, Principe di Kaima, che Re Mezentius fece decapitare il 25 giugno 775 AZC. (Vedi *FD*, Capitolo VII).

3. [...]: Alcune parole di questa frase del manoscritto sono illeggibili. Nei passaggi successivi, le parole illeggibili sono indicate dal medesimo simbolo.

4. Quale malefatta... Re: Due versioni di questo paragrafo introduttivo (dalla prima frase fino a "scrisse di sua mano e in privato") esistono nel manoscritto. La prima versione è segnata da tre date: 4 febbraio, 2 marzo, e 8 marzo 1945. ERE scrisse una versione leggermente diversa l'8 marzo 1945. Ho inserito la versione rivista, ma vi ho aggiunto le parole di Gilma-

nes tratte dalla prima versione.

5. scherno negli occhi del Re: Fra il 29 aprile e il 1 maggio 1945, in un abbozzo per i Capitoli XXX-XXXIII, ERE scrisse alcune annotazioni su questo momento fra Mezentius e Beroald: "Mostrare che il Re capisce (e il Cancelliere capisce che il Re capisce) la sostanza e la nuda verità dell'episodio di Baias."

6. in statu pupae: Nella condizione di adolescente.

7. Il Re e Fiorinda: Credo che ERE in seguito decidesse di collocare la conversazione fra il Re e Fiorinda dopo la conversazione fra il Re e Beroald; il 3 maggio 1945, stese un calendario zimiamviano in cui mostrava che entrambe le conversazioni avevano luogo nello stesso giorno, ma l'incontro col Cancelliere viene prima nell'elenco.

8. Mi dispiace di sentirlo: ERE non scrisse la prima parte della conversazione. Probabilmente, la Duchessa è spiacente di sentire che al Re piace Fiorinda e che è rimasto impressionato dalla sua intelligenza e bellezza.

9. fra tre settimane: Barganax è andato a pesca di "lucci di mare".

10. Stibium: Un veleno che ha l'aspetto di polvere nera, usato anche come cosmetico e chiamato antimonio nero.

11. Rosa Mundi... Rose Noire: La rosa del mondo; la rosa della notte (la rosa nera).

12. La vedrai, e mi dirai?: Poiché il testo Curwen contiene solo la Cronologia, esso non mostra l'effettiva situazione a questo punto della storia. Mentre abbozzava il Capitolo XXX nel 1945, ERE cambiò idea su alcune cose che aveva scritto nel 1944 nel Sommario del Capitolo XXX. Qui sono riportate le frasi d'apertura del Sommario:

"Fino al matrimonio di Fiorinda né il Re né la Regina né Barganax hanno mai posato lo sguardo su di lei. La Duchessa sì, e non riesce a sopportarla: probabilmente ha deciso fra sé e sé che non dovrà mai essere vista da Barganax."

ERE decise che Mezentius aveva visto Fiorinda quando lei aveva nove anni, dieci anni prima della sua conversazione con Beroald nel gennaio 775. ERE inoltre decise che Amalie non aveva mai visto Fiorinda, così da poter mostrare, nella conversazione di Amalie con Mezentius del gennaio 775, che la chiara avversione di Amalie nei confronti di Fiorinda derivava non dalla sua effettiva esperienza con Fiorinda ma dal giudizio morale affrettato che lei si era fatto nell'udire le dicerie riguardo al rapporto fra Fiorinda e Baias. ERE decise di contraddire il suo Sommario riguardo ad Amalie e Fiorinda nel maggio del 1945, poiché le annotazioni che scrisse alla fine di aprile mostrano ancora una certa coerenza con l'affermazione del Sommario che Amalie ha visto Fiorinda:

"Il Re e la Duchessa: il Re le parla della sua visita al Cancelliere e della conversazione con Fiorinda; suggerisce che Fiorinda le sia presentata a Memison. La Duchessa ritiene che il Re abbia in mente un matrimonio fra Barganax e Fiorinda. Lei ha visto solo una volta Fiorinda, ma la detesta per quello che sa o ha udito di lei, e inoltre l'ha trovata sgradevole a prima vista, essendo Fiorinda nel suo stato d'animo più ironico e distaccato, e beandosi nel colpire il senso della decenza della Duchessa. Barganax, è lieta di sapere, è occupato con Bellefront."

Sebbene ERE non tenesse conto di queste annotazioni quando compose la conversazione fra Mezentius e Amalie il 15 maggio 1945, usò le idee delle ultime due frasi il 19 maggio 1945, quando abbozzò la scena del primo incontro fra Fiorinda e Amalie, che si verifica dopo il Capitolo XXX.

13. Zemry Ashery... Rojuna: ERE non ha mai indicato l'esatta ubicazione di questi luoghi sulla mappa dei tre regni.

14. Monte Elicona: Uno dei luoghi collegati alle nove muse nella mitologia greca.

15. Quelle... puce: Fiorinda propone l'indovinello così: «Qual è la differenza, signore, fra un elefante e una pulce?» La risposta è questa: «È possibile per un elefante avere pulci, ma non è possibile per una pulce avere gli elefanti.»

16. tutte mascherate: Il 27 maggio 1945, prima di aver abbozzato questa conversazione, ERE buttò giù questa annotazione: "Fiorinda va oltre la consapevolezza della Duchessa: infatti, viene da lei riconosciuta nonostante la maschera."

17. numeri illusionistici: Nell'*originale fantasticoes*, una parola usata dagli elisabettiani per indicare persone assurde e irragionevoli, ma il Dottor Vandermast sembra usarla per indicare le illusioni magiche che inventerà per intrattenere gli ospiti. ERE non lo menziona qui, ma il Dottor Vandermast persuade Fiorinda a partecipare ai suoi numeri vestendosi come una personificazione della Notte.

18. [Barrian... diversa]: ERE scrisse questo passaggio fra parentesi il 30 maggio 1945; poiché allude alle parole di Barrian qui e in nessun altro punto, le ho inserite in questo abbozzo, ma fra parentesi.

19. Marchesa di Monferrato: Vedi nota 3 al Capitolo IX di *FD*.

20. 129esimo Sonetto: Uno dei primi sonetti di Shakespeare sull'Oscura Signora:

Sciupio di spirito in vergognoso spreco
È l'atto di lussuria, e sino all'atto, la lussuria
È spergiura e traditrice, assassina, barbara, traditrice,
Selvaggia, estrema, bruta, crudele, senza fede,
Non appena goduta che subito spregiata,
Fuor di ragione cercata, e, non appena avuta,
Fuor di ragione odiata, come un'esca inghiottita
A studio posta per render furioso chi la morda.
Insana nella febbre di ricerca, insana nel possesso,
Sfrenata nel ricordo, nel godimento, nella brama,
Una delizia alla prova, ma proterva e sciagurata,
Prima una gioia sperata, subito dopo un sogno;
Il mondo sa questo a usura, eppur nessuno sa
Fuggir quel paradiso che ci induce a tale inferno.
(trad. Alberto Rossi)

21. βοωπις ποτνια: "Regina dagli occhi bovini': gli antichi scrittori gre-

ci usavano questo epiteto per Artemide e Afrodite.

22. la dama: Questa donna, personificazione della Notte, è Fiorinda.

23. [Lei... te]: Ho posto queste frasi in parentesi: ERE le scrisse alla fine di luglio 1945.

24. il Duca un semplice donnaiolo: Evidentemente, ERE aveva pensato di far organizzare a Barganax diverse altre feste poco dopo il suo ritorno a Zayana, ma Fiorinda ne aveva avuto già abbastanza di una sola. Il 21 febbraio 1945, ERE scrisse questa nota:

"Barganax a marzo ha una serie di Noctis [...]. Invita il Cancelliere e Fiorinda, ma il Cancelliere adduce la scusa che lei preferisce vivere per un po' in solitudine. Ciò stimola la curiosità di Barganax; ma Bellafront adesso è all'orizzonte e la sua mente è completamente presa da lei (per tre mesi), dalla pittura e da altri passatempi *seri.*

25. per ragioni lewisiane e geraldiane: C. S. Lewis e Gerald Hayes avevano scarsa simpatia per Fiorinda. La ritenevano oziosa, arrogante, egoista, narcisista, maneggiona, crudele e lasciva.

26. Atteone... Artemide al bagno: La storia proviene da Ovidio. Atteone è nipote di Kadmus, fondatore della cittadella che poi divenne Tebe. Una mattina di buon'ora, Atteone va a caccia con alcuni amici, e prima di mezzogiorno cacciano con successo. Quando la giornata diventa troppo calda per la caccia, Atteone propone agli amici di recuperare le reti, richiamare i cani, rinfoderare le spade, e riposarsi all'ombra. Quindi se ne va a vagabondare, esplorando oziosamente la foresta, ma non sa che il Fato sta dirigendo i suoi passi verso una caverna nascosta e uno stagno circondato d'erba e alimentato da una sorgente naturale dove Artemide ha l'abitudine di bagnarsi con le sue ninfe. Quando Atteone scorge le dee nude, viene spinto dall'ovvia curiosità ad avvicinarsi, e Artemide si accorge della sua presenza. Le ninfe strillano imbarazzate, e anche Artemide arrossisce. Quando il suo imbarazzo si trasforma in collera, Artemide schizza acqua su Atteone e lo tramuta in cervo munito di corna. Terrorizzato, Atteone torna di corsa dai compagni addormentati, ma essi lo vedono come una magnifica bestia che vai la pena di uccidere. Gli lanciano addosso i cani, e

Atteone viene scannato dai suoi stessi, abili animali. Vedi Ovidio, *Metamorfosi*, libro 3. Autoparagonandosi ad Atteone, Morville mostra abbastanza ironia da farmi immaginare il ridacchiare di ERE mentre scriveva la frase. Ohimè, l'ignorante e fiducioso Morville non sa quanto sia estesa la conoscenza di Anthea dei classici latini.

27. Bagnandosi... che male c'è: ERE scrisse questa annotazione il 3 maggio 1945. Scrisse, invece, la parte in parentesi il 25 maggio, e durante quest'intervallo di giorni sembra aver deciso di seguire la storia di Ovidio in cui Artemide si accorge dell'osservatore nascosto, Atteone.

28. Ars Amoris: L'arte, o scienza, dell'amore.

29. per la prima volta a maggio: Questo è, in effetti, il secondo incontro del Re con Fiorinda nel 775: egli conversa con lei prima il 28 gennaio. Qui ci sono delle annotazioni di ERE, scritte il 30 maggio 1945, su questo secondo incontro:

"Il Re a Memison: raggiunge Fiorinda sulla sua cavallina spagnola bianca. Parla con lei e ne ricava lo strano convincimento (che il dubbio gli impedisce di accettare del tutto, ma che non può mettere in discussione) che lei sia Afrodite. Parla di lei alla Duchessa."

L'intuizione di Mezentius circa la vera natura di Fiorinda è il motivo per persuadere la Duchessa Amalie a concedere a Fiorinda un posto a Memison.

30. Quando la Duchessa seppe... si aspettava: Propongo questo abbozzo anche se pare che a ERE non fosse piaciuto. Il 4 luglio 1945, scrisse in cima alla pagina del manoscritto, "non è un gran che".

31. Rosa alba incarnata: La rosa bianca incarnata.

32. vero matrimonio di spiriti: Vedi sonetto 116 di Shakespeare.

33. HLE: La madre di ERE, Helen Louisa Eddison.

34. Θεωρια: Contemplare, vedere, guardare, osservare.

Capitolo XXXII

1. El Greco: Vedi il ritratto di Fiorinda di Keith Henderson. Egli imita il ritratto di una nobile dama spagnola dipinto da El Greco nel 1596. [Il ritratto di Fiorinda di Keith Henderson appare sul frontespizio dell'edizione originale. (N. d. T.)]

2. μικροψυχια: Piccolezza d'animo (o di mente o di spirito).

3. "cagna': Vedi scena di chiusura del Capitolo X di *FD*.

Capitolo XXXIII

1. Terror Antiquus: Antico terrore.

2. quello stesso pomeriggio... parola: Vedi la storia di Eric Lessingham sulla difesa da parte del fratello di una dama d'onore nel Capitolo XII di *FD*.

3. γλυκυπτικος ερως: Amore dolce-amaro e sensuale.

La Cena e Ciò che Avvenne Dopo

1. La Dieta Conta: Il titolo deriva dalla parte 1, sezione 2, paragrafo 2, sottosezione 1 di *Anatomy of Melancholy* di Robert Burton (1621). In questa sottosezione Burton dimostra che il cibo può causare la malinconia.

Capitolo XXXIV

1. *et ego in Arcadia*: E così eccomi in Arcadia; la nota al Capitolo VIII parla dell'Arcadia.

2. due anime disincarnate... traghettate: Forse la sensazione di anticipazione è la medesima, ma la situazione di Barganax e Amalie è l'opposta di quella sperimentata dalle anime disincarnate che attendono di attraversare lo Stige. Barganax e Amalie sono nella luce e rammentano le tenebre: nella loro dimora eterna, e nella "innata sostanzialità di vita", stanno cer-

cando di ricordare la terra, il nostro mondo "più etereo e imperfetto". Le morte "anime disincarnate" sono nelle tenebre e anelano la luce; e coloro che hanno ricevuto un adeguato seppellimento aspettano sulle rive lugubri e crepuscolari dello Stige che la lenta imbarcazione di Caronte li conduca al di là del fiume nella dimora eterna loro destinata nei nove regni dell'oltretomba. Vedi *Eneide*, libro 6.

3. la vera pietra filosofale: Gli alchimisti erano alla costante ricerca della pietra filosofale e fecero continui esperimenti per ottenerla, la sovrana sostanza solida o l'elisir liquido che ha la capacità di trasformare i metalli vili in oro e argento.

4. *Deliciis... status quo ante*: La lussuria; la situazione esistente in precedenza.

5. Nous connaissons... les premières principes: Noi conosciamo la verità non solo mediante la ragione, ma anche col cuore; è attraverso questa verità sentita col cuore che conosciamo i principi fondamentali.

Capitolo XXXIV

1. Rosa Mundorum: Rosa dei mondi.

2. prassiteliana: Prassitele è il più famoso e apprezzato scultore greco del quarto secolo a. C. Vedi nota 45 all'Ouverture a *MM.*

3. le cime delle montagne dove Lei dimorava: La scena sembra essersi trasferita, per un momento, nell'Egeo, e Fiorinda sta su una montagna di Citera.

Capitolo XXXVII

1. primus inter pares: Primo fra eguali.

2. tana di basilisco: Vedi nota 2 al Capitolo III.

3. Duca di Achery: Il Principe Styllis.

Capitolo XXXVIII

1. ti piloterò sul fiordo: Vedi capitolo 10 di *Volsunga Saga* (*The Story of the Volsungs and Niblungs*, trad. Eirikr Magnusson e William Morris). Mezentius, spingendo la barca coi remi, corrisponde a Odino, e Rosma sia alla Regina Borghild che a Sinfjotli. (Non posso chiarire ulteriormente la corrispondenza simbolica senza rivelare la fine!)

2. dalla malinconia e dal sangue torbido: Rosma cita il *Maisterpeece* di Gervase Markham (II: cxii:404), scritto nel 1610. La sua osservazione rivela che le sue conoscenze mediche seguono la filosofia medica dominante dai tempi di Chaucer a quelli di Milton, quando gli studiosi di medicina schematizzavano gli umori e gli stati d'animo secondo l'influenza dei quattro umori dominanti: sangue, muco (flemma), bile gialla (collera) e bile nera (malinconia). Secondo Robert Burton (1577-1640), "un umore è un liquido o parte fluida del corpo, contenuto in esso, che lo preserva; ed è innato o nato con noi, oppure è avventizio e acquisito." Quindi, egli descrive l'umore malinconico in cui la bile nera predomina e produce una persona o imbronciata e astiosa o cupa e triste: "La malinconia, fredda e secca, densa, nera e acida, prodotta dalla parte più fecale del cibo, e spurgata dalla milza, è un freno per gli altri due umori, sangue e collera, li conserva nel sangue, e nutre le ossa" (*Anatomy of Melancholy*, parte I, sezione I, paragrafo 2, sottosezione 2). L'idea del "sangue torbido" deriva dall'aspetto "fecale" dell'umore malinconico; esso contiene materiale escrementizio. Questa osservazione, come molte che escono dalle labbra di Rosma, non è particolarmente raffinata.

3. *Post me diluvium*: Dopo che sarò morto, lasciate che venga il diluvio. (Molte cose sono implicite nella sobria lingua latina.)

4. Persefone... albero dell'inferno: Per un accesso di lussuria, Ades rapisce Persefone e la conduce nell'oltretomba. Cerere, sua madre, implora Zeus affinché convinca suo fratello a restituire la ragazza. Zeus accetta di consentire il ritorno della ragazza a condizione che ella non abbia ingerito cibo nel regno dell'Ade. Sfortunatamente, Persefone coglie un melograno da un ramo d'albero e ne mangia sette semi. Ascalafo, che dimora nell'Acheronte, la vede masticare il frutto e le impedisce di tornare da sua madre raccontando a Zeus e ad Ades quello che ha visto. Presa da una collera

vendicativa, Cerere trasforma Ascalafo in un barbagianni. Vedi Ovidio, *Metamorfosi*, libro 5.

Capitolo XXXIX

1. la terra di mezzo: È il nome delle regioni della terra non abitate dagli uomini. Il termine (*middle earth*) deriva dalla parola *dangeard* dell'Antico Inglese, che significa "terra" o "mondo". J.R.R. Tolkien discusse sul suo modo di utilizzare il termine in una lettera nella quale asseriva che sebbene avesse tentato di creare un *secondary world* nella sua narrati va, la sua Terra di Mezzo non è un luogo separato dal nostro mondo, come il mercurio del *WO* di ERE:

"Terra di Mezzo", fra l'altro, non è il nome di una terra mai esistita senza relazione col mondo in cui viviamo (come il Mercurio di Eddison). È solo la derivazione del termine *middel-erde* (o *erthe*) dell'inglese medievale, alterazione di *Middangeard* dell'Antico Inglese: nome delle terre non abitate dall'Uomo "fra i mari'. E sebbene non avessi tentato di correlare la forma delle montagne e dei continenti a ciò che i geologi possono dire o presumere circa il passato più prossimo, fantasiosamente possiamo supporre che questa "storia" si svolga in un periodo dell'attuale Vecchio Mondo di questo pianeta.

(*The Letters of J.R.R. Tolkien*, ed. Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien, 220)

L'iniziale ambizione di Tolkien era quella di creare una mitologia per l'Inghilterra, in modo che mantenere una connessione fra il suo mondo creato e l'Inghilterra fosse essenziale. Egli immaginò di inserire la sua mitologia nella storia inglese durante il periodo anglo-sassone: prese il nome anglo-sassone Aelfwine (amico degli elfi) e lo attribuì a un marinaio inglese che salpa verso ovest, in direzione dell'isola solitaria di Tor Eressea, dove apprende la storia del Vaiar e degli Elfi.

2. fugato: Nello stile di una fuga.

3. inaridiva gli occhi: Vedi la stupefatta osservazione di Macbeth quando ha la visione, evocata dalle tenebrose sorelle, dei primi due re nella pro-

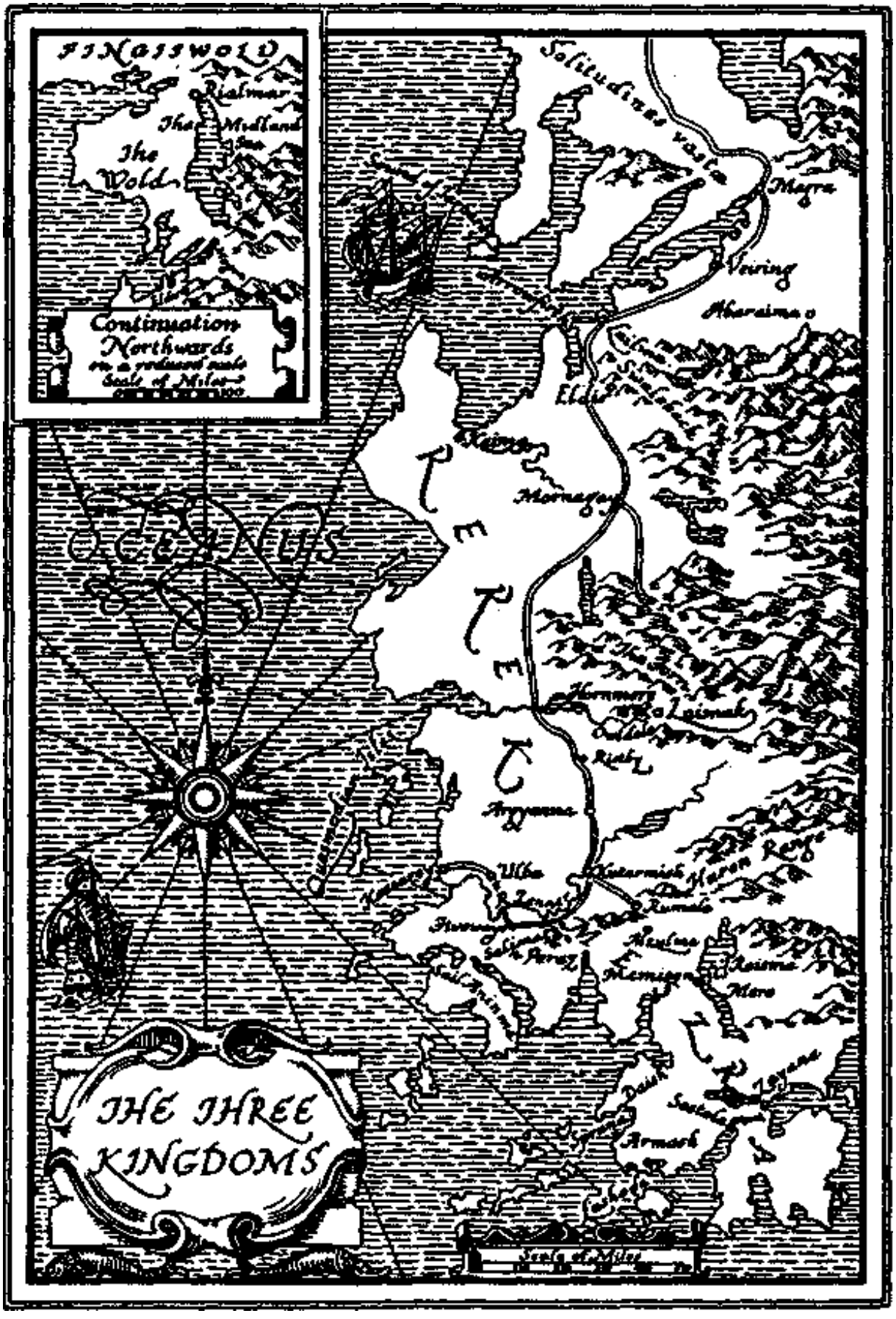
cessione degli otto re discendenti di Banco. "Giù! / La tua corona mi inaridisce gli occhi" (IV: i: 112-13).

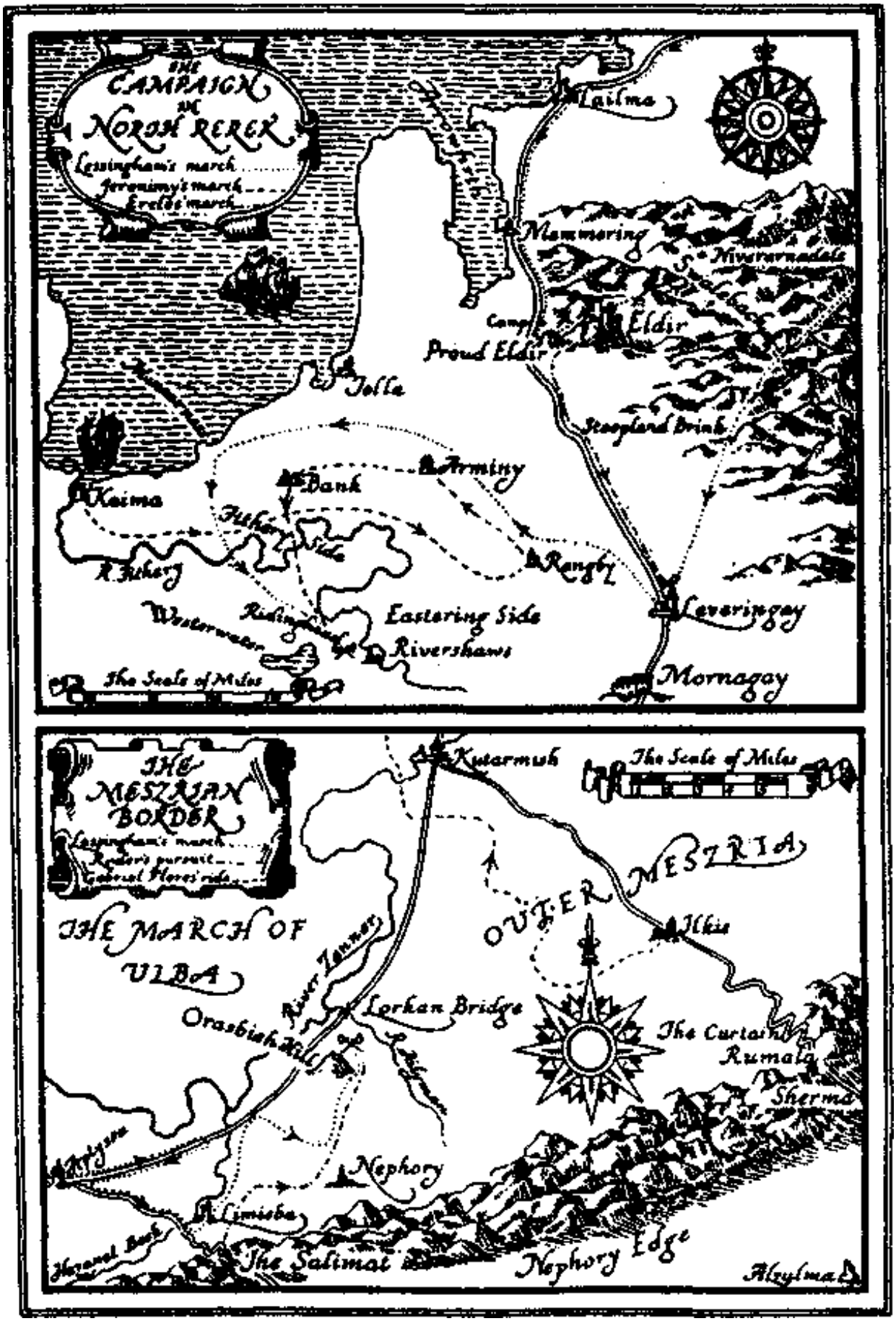
4. l'Hermes di Prassitele: Gli archeologi dissotterrarono questa scultura a Olimpia (sulla costa occidentale della penisola del Peloponneso in Grecia) nel 1877. Se il pezzo sia un originale o una copia in marmo di una scultura bronzea è ancora in discussione, ma nessuno discute che questo pezzo è di gran lunga la più bell'opera esistente di Prassitele (quarto secolo a. C). La statua raffigura Hermes che regge Dionisio, bambino, col braccio sinistro. Il braccio destro, mancante al di sotto del bicipite, una volta era teso, dalla mano destra di Hermes un tempo pendeva un allettante grappolo d'uva. Davanti al bimbo affascinato. La postura di Hermes somiglia a quella dell'Afrodite Cnidia e dimostra la perfetta padronanza dell'osservazione anatomica e dell'esecuzione di Prassitele. La statua si trova nel Museo Archeologico di Olimpia.

5. Caro amore... morrò: "Il Sogno" di John Donne.

6. Non baciarmi, cara, potrei avvelenarti: Qui Mezentius, parlando con Amalie, echeggia le tenere parole che Brachiano rivolge alla sua amante Vittoria Corombona: "Non baciarmi, poiché potrei avvelenarti" (John Webster, *The White Devil* V: iii: 27). La differenza è che Mezentius, avvertendo l'avvicinarsi della morte, parla con calma e mente serena, mentre la mente di Brachiano ribolle per i crimini commessi.

MAPPE


COTSWOLD
Malmsbury
The Midland
The Wold
Continuation Northwards
Solitudines vastæ
Mayre
Verving
Aberaimo
Ellesmere
Meirioneth
Montgomery
OCEANUS
CAMBRIA
Hereford
Radnor
Brecknock
Glamorgan
Monmouth
Usk
Caermarthen
Pembroke
Cardigan
Aberistwith
Merioneth
Denbigh
Flint
Anglesey
Carnarvon
Bangor
Conway
Armark
THE THREE KINGDOMS


THE CAMPAIGN OF NORTH RERER
Lessingham's march
Jeronimy's march
Erelas' march
Lailma
Mammering
Riverurnadale
Eldir
Proud Eldir
Jolla
Steepland brink
Arminy
Bank
Kaima
Fithis Side
R. Jithery
Rengil
Eastering Side
Leveringay
Waterwater
Riversham
The Scale of Miles
Mornagay
THE MESZIAN BORDER
Lessingham's march
Kutarmuh
The Scale of Miles
OUTER MESZRIA
THE MARCH OF ULBA
Ilkis
River Zamar
Lorkan Bridge
Orasbiah Hill
The Curtain
Rumala
Sherma
Nephory
Nephory Edge
The Salimat
Alzylma

FINE